

AGENZIA PROVINCIALE PER LA FAMIGLIA, LA NATALITA'
E LE POLITICHE GIOVANILI
Tel. 0461 494110 - fax 0461 494111
Email: agenziafamiglia@provincia.tn.it

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIPARTIMENTO PER LE POLITICHE DELLA FAMIGLIA
Segreteria del Dipartimento
Tel. 06 6779-6940 - fax 06 6841
Email: segreteria@governo.it

INCARICO DIRIGENZIALE PER LA REALIZZAZIONE
DI GRANDI EVENTI
Provincia autonoma di Trento
Tel. 0461 494612 - fax 0461 494613
Email: is.grandieventi@provincia.tn.it

Crisi economica e programmazione delle politiche familiari

FESTIVAL DELLA FAMIGLIA DI TRENTO



Crisi economica e programmazione
delle politiche familiari

FESTIVAL DELLA FAMIGLIA DI TRENTO

A cura di
Luciano Malfer e Francesca Gagliarducci

Festival della Famiglia di Trento Crisi economica e programmazione delle politiche familiari

Alleanze territoriali e distretti famiglia, smart cities e digital divide,
processi educativi, invecchiamento attivo, auditing aziendale

Sommario

Premessa di Ugo Rossi	Pag.	9
Premessa di Lorenzo Dellai	»	12
Premessa di Andrea Riccardi	»	15
Premessa di Mario Monti	»	22

Parte Prima

POLITICHE PER LA FAMIGLIA E CRISI ECONOMICA

1. Se le donne chiedono figli e lavori	»	31
2. La famiglia, capitale sociale ed economico: le politiche per promuoverla come prerequisito di uno sviluppo sostenibile	»	35
3. Un nuovo welfare per la nuova famiglia italiana	»	41
3.1. Una famiglia profondamente cambiata	»	41
3.2. I paradossi dell'amore romantico	»	43
3.3. La nuova rivoluzione demografica e le sfide per il welfare»	»	44
3.4. Per un welfare rinnovato	»	46
4. Welfare e politiche familiari, il ruolo dell'Inps	»	48
5. Criticità nella vita delle famiglie dentro e al di là della crisi	»	53
5.1. La profondità della crisi per le famiglie, l'incertezza per il futuro dei giovani	»	53
5.2. Il sovraccarico di lavoro delle donne a fronte di un basso tasso di occupazione femminile	»	63

Parte seconda

ALLEANZE LOCALI PER LA FAMIGLIA

1. Le alleanze locali per lo sviluppo sostenibile di comunità	»	69
1.1. Famiglia e sviluppo sostenibile	»	69
1.2. Lo sviluppo sostenibile di comunità	»	73

1.3. I Distretti Famiglia in Trentino	»	78
2. I Distretti Famiglia e il principio di sussidiarietà	»	89
3. Famiglia e sviluppo sociale sostenibile	»	92
3.1. Profili culturali e sociali	»	93
3.2. Dispositivi mentali	»	96
3.3. Azioni e strategie d'intervento	»	98
4. Distretto Famiglia e alleanze locali. Il welfare come investimento generazionale	»	100
4.1. Le politiche familiari come investimenti generazionali per lo sviluppo socio-economico del territorio	»	101
4.2. Il dispositivo Distretto e l'attivazione familiare di un territorio	»	104
4.3. Le Alleanze locali per la famiglia come <i>drivers</i> di investimento socio-economico territorialmente sostenibili	»	106
5. Local alliances for family – A new quality of networking	»	109
5.1. The general idea	»	109
5.2. The implementation in Germany. Facts and figures	»	110
5.3. Development of the local alliances on the local area	»	111
5.4. National developments	»	113

Parte terza

I PROCESSI EDUCATIVI

1. Educazione e capitale umano	»	119
1.1. Dal capitale al capitale umano: legami tra economia ed educazione?	»	119
1.2. Assumere il limite del disorientamento: dall'utilitarismo all'educazione come ricerca collettiva	»	120
1.3. Educare al desiderio	»	122
1.4. Abitare le terre di mezzo, dare cittadinanza al conflitto	»	123
1.5. Le implicazioni di un approccio educativo al capitale umano	»	124
2. I processi educativi	»	127
3. La relazione educativa nella complessità del paesaggio antropologico	»	133
4. Processi educativi e genitorialità	»	140
5. Il coraggio di educare, oggi	»	148
5.1. Riscoprire il senso dell'educare	»	148
5.2. Educare alla cura di sé	»	150
5.3. Educare alla cura della propria storia	»	150

5.4. Educare alla cura del rapporto con gli altri	»	151
5.5. Educare alla cura del senso	»	152

Parte quarta

INVECCHIAMENTO ATTIVO E SOLIDARIETÀ FRA LE GENERAZIONI

1. Invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni: quali diritti, quali politiche	»	157
1.1. Premessa	»	157
1.2. L'invecchiamento come questione globale	»	157
1.3. L'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni	»	159
1.4. L'impatto sull'ordinamento italiano	»	161
1.5. Guardando al futuro	»	164
2. Umbria, regione d'argento	»	166
2.1. Il contesto demografico	»	166
2.2. Scenari di medio periodo	»	167
2.3. Autonomia possibile	»	167
2.4. Anno europeo dell'invecchiamento attivo	»	168
2.5. Le politiche per gli anziani della Regione Umbria	»	170
2.6. La Legge regionale n. 14	»	173
2.7. Conclusioni	»	176
3. Le persone con disabilità e le loro famiglie	»	178
3.1. Le persone con disabilità in Italia	»	178
3.2. Il supporto dello Stato e della società	»	179
3.3. La famiglia e le persone con disabilità	»	180
3.4. Il carico sostenuto dalla famiglia e le difficoltà incontrate	»	180
3.5. Conclusioni e proposte	»	182
4. L'invecchiamento attivo come sfida culturale	»	184
4.1. Invecchiamento attivo: l'approccio culturale	»	186
4.2. I rapporti tra le generazioni	»	186
4.3. Considerazioni in materia di servizi	»	187
4.4. Considerazioni in materia di rapporti con il mercato	»	188
4.5. Considerazioni in materia di rapporti con il mondo del sapere	»	188
4.6. Considerazioni in materia di cittadinanza attiva	»	189
5. Innovazione sociale e tecnologica, apprendimento intergenerazionale e volontariato del XXI secolo per l'invecchiamento attivo	»	190
6. Gli anziani produttori di valori	»	195

6.1. Le politiche per l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni	»	199
7. 50&Più festival della famiglia	»	202

**Parte quinta
SMART CITIES E DIGITAL DIVIDE**

1. Ict, società, famiglia	»	209
2. Smart cities e digital divide	»	214
2.1. Digital divide	»	215
2.2. L'istituzione dell'Agenzia digitale Italiana	»	215
2.3. Politiche urbane e smart cities	»	216
2.4. La digitalizzazione, occasione per agevolare il <i>work life balance</i>	»	217
2.5. La conciliazione fra lavoro e famiglia per un mercato del lavoro più inclusivo	»	218
2.6. Il contributo delle parti sociali a vantaggio della famiglia	»	219
3. Samsung: abilitatore di contenuti	»	221
4. Smart cities e digital inclusion	»	224
5. Una smart city a misura di famiglia	»	228
5.1. I siti: non solo fonte di informazione, ma anche luogo di relazione	»	231
5.2. I blog: la co-costruzione di significati individuali e sociali	»	231
5.3. I forum: piccole e grandi tribù	»	232
5.4. I social network, dove la conversazione diventa relazione	»	232
5.5. L'approfondimento	»	233
5.6. I bisogni e i territori del supporto alla maternità/genitorialità	»	233

**Parte sesta
COMUNICARE E INFORMARE**

1. Convivere e comunicare con i media in famiglia	»	237
2. Il Fiuggi Family Festival	»	244
2.1. Il Festival	»	244
2.2. A chi serve il Festival?	»	245
2.3. Edizione zero (2008)	»	245
2.4. Il padre (2009)	»	246
2.5. Progetto famiglia: dal sogno alla realtà (2010)	»	247
2.6. Il dinamismo delle relazioni familiari (2011)	»	248
2.7. Il bello della famiglia (2012)	»	248

3. Le potenzialità del design	»	250
4. I media nell'educazione dell'infanzia	»	253
5. La TV per i minori che guarda al futuro	»	258
5.1. I bambini e i ragazzi non sono il futuro della nostra società: sono il nostro presente	»	259
5.2. Rimettere la famiglia la centro della società e al centro del sistema mediatico	»	261
5.3. L'indispensabile alleanza tra società civile e sistema mediatico: ascolto, dialogo, collaborazione	»	262
6. Comunicare e informare	»	264

**Parte settima
SISTEMI DI AUDITING**

1. La conciliazione tra lavoro e famiglia: vecchi e nuovi percorsi all'interno delle organizzazioni	»	271
1.1. L'introduzione di misure per la conciliazione tra lavoro e famiglia in Italia	»	271
1.2. Gli interventi finanziati tramite l'art. 9 della legge 53/2000	»	275
1.3. L'attuazione della norma e la ricerca di nuove strade per la conciliazione	»	276
2. Some considerations on Family Audit and employer-provided welfare benefits	»	279
2.1. Productivity	»	279
2.2. Welfare state structure	»	283
2.3. Income inequality	»	283
3. Le misure di conciliazione come fattore di miglioramento dell'efficienza delle organizzazioni. Il ruolo del Family Audit	»	285
3.1. Lo squilibrio occupazionale italiano	»	285
3.2. La non economicità degli squilibri	»	287
3.3. Il welfare pubblico e quello aziendale	»	288
3.4. Strumenti e metodi per la valutazione economica degli investimenti in conciliazione	»	290
3.5. La rilevazione della <i>customer satisfaction</i>	»	292
3.6. Conclusioni	»	293
4. The barriers of work-family balance	»	294
4.1. Which are the barriers of work-family balance?	»	295
4.2. IFREI - International Family Responsible Employer Index»	»	296
5. Work-Life in the United States	»	299

5.1. Work-Life in the United States	»	299
5.2. Approach and Access to Work-Life Policies	»	305
5.3. The Business Case for Work-Life	»	307
5.4. Family Audit Certification	»	309
5.5. CWF as a Leader in Promoting Company Recognition/Support for Work-Life Policies and Programs»		310

Parte ottava

LA PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE FAMILIARI

1. Famiglia aiutata, sfruttata o dimenticata? Verso nuove politiche per la famiglia	»	315
1.1. Tra famiglia e società: perché parlare di “politiche”?	»	315
1.2. Sussidiarietà con solidarietà: un intreccio essenziale per politiche con la famiglia	»	316
1.3. Farsi risorsa per la società: una potenzialità “naturale” della famiglia	»	319
1.4. La responsabilità delle politiche	»	321
1.5. Il cambiamento complessivo nella pubblica amministrazione: dal centro al territorio	»	324
1.6. Uno sguardo all’attualità	»	326
2. Il Piano Famiglia: documento di intenti o strumento di governo delle politiche locali	»	329
2.1. Le caratteristiche del piano: la centralità dell’integrazione verticale e orizzontale	»	330
2.2. La cultura della <i>governance</i> locale e il multilivello	»	332
2.3. Cosa deve contenere un piano locale	»	334
2.4. Conclusioni	»	336
3. Il Piano nazionale per la Famiglia	»	338
4. Politiche familiari in Europa	»	343
4.1. Introduzione	»	343
4.2. Dal modello “onebreadwinner” ai diritti individuali	»	343
4.3. Dalle prestazioni in denaro alla prestazione di servizi	»	344
4.4. Dalla famiglia al mainstreaming delle politiche familiari	»	344
4.5. Le politiche familiari in Europa a confronto	»	345
4.6. La sussidiarietà “alla rovescia” e le sue conseguenze. Il caso della non autosufficienza	»	348
5. Sussidiarietà tra pubblico e privato sociale al servizio della famiglia	»	349
Ringraziamenti	»	353
Gli autori	»	355

Premessa

di Ugo Rossi*

Signor Sindaco, Eccellenza e signor Ministro vi porto il saluto della Giunta provinciale, in particolare del Presidente Dellai, impegnato all’estero, ma che sarà qui sabato assieme al Presidente del Consiglio dei Ministri Monti.

Prima di tutto, naturalmente, un benvenuto in Trentino a tutti i nostri ospiti. Siamo onorati e contenti di poter ospitare questo Festival, e voglio soprattutto ringraziare il Ministro Riccardi per questa opportunità che ci è stata data di trascorrere tre giornate, spero intense e fruttuose, per riflettere su un tema rispetto al quale in Trentino stiamo cercando di fare del nostro meglio. Siamo molto interessati a questa riflessione perché, per quanto si cerchi di operare al meglio, e per quanto orgogliosamente ci sentiamo pronti su un tema di questo tipo, abbiamo naturalmente molto da imparare e migliorare.

Ieri sera ero a Rovereto a un incontro sul tema della famiglia e sulle politiche familiari in senso lato, e la prima domanda era: “Perché credere oggi nella famiglia?”. Ho cercato di dare una risposta ma non so se ci sono riuscito fino in fondo: la ripropongo oggi anche a voi. Mi sembra di poter dire che dobbiamo credere alla famiglia soprattutto per il principale motivo che si tratta di una dimensione, un luogo e una realtà assolutamente naturale: non è un qualcosa di costruito da chissà chi, ma è piuttosto connaturato con lo sviluppo dell’individuo. Non c’è sviluppo della persona né dell’individuo se non c’è famiglia.

La famiglia, se ci pensiamo, è la realtà nella quale ciascuno di noi conosce l’affettività e le relazioni tra le persone. È il luogo nel quale si conosce anche la differenza fra i sessi e nel quale si affrontano – perché no? – anche i primi conflitti: ognuno di noi all’interno delle proprie famiglie, chi più chi meno, li ha vissuti. È il luogo dove ci sono i sentimenti, ma dove soprattutto si speri-

* Assessore alla Salute e Politiche sociali della Provincia autonoma di Trento

mentano e si vedono in maniera molto chiara, senza doverli declinare più di tanto, i doveri e i diritti. È un luogo dove si percepisce sulla propria pelle la propria solidarietà, la si impara, la si pratica tutti i giorni. In fin dei conti la famiglia è una “società in miniatura”, se così la vogliamo definire.

E allora credere nella famiglia per chi si sente impegnato a costruire una società migliore, penso sia un fatto, non voglio dire scontato, ma assolutamente doveroso. Ecco, qui in Trentino stiamo cercando di credere nella famiglia, abbiamo cercato di farlo e continueremo sulla base di quattro caratteristiche principali.

La prima è quella di mettere in campo, per quanto riguarda la responsabilità che abbiamo come pubblici amministratori, delle politiche familiari che non siano episodiche, ma un qualcosa di strutturale che duri nel tempo e impegni anche chi verrà dopo di noi nell'amministrare questo territorio. Quindi abbiamo pensato che per fare questo ci volesse una legge, che – ricordo – è stata approvata a larga maggioranza, con la sola astensione di un gruppo politico ma votata da tutti gli altri, e anche questo credo sia significativo di questo impegno in termini di strutturalità.

La seconda caratteristica sta nel rendere trasversali le politiche familiari all'interno di tutti i settori della pubblica amministrazione. Le politiche familiari non sono appannaggio delle politiche sociali. Sono Assessore alle Politiche sociali, ma sono assolutamente convinto che le politiche familiari debbano orientare, per così dire, tutte le politiche. Ecco perché abbiamo pensato a una Agenzia per la Famiglia che abbia prima di tutto questo compito: introdurre all'interno delle programmazioni e delle pianificazioni del disegno di futuro di ogni settore, qualcosa che cerchi di sviluppare e di tenere conto che la famiglia è un valore di per sé.

La terza caratteristica risiede nel cercare di essere, e questo fa parte del nostro dna, un po' concreti e pragmatici rispetto al tema delle politiche familiari. In questi anni in Italia si è tanto parlato di famiglia, ma ci si è anche troppo divisi sulle definizioni di famiglia. Abbiamo cercato di evitare le definizioni affrontando il tema delle politiche familiari con un senso di realtà rispetto a quello che le famiglie sono oggi. Non voglio dire mettendo da parte quel concetto ideale che ciascuno di noi porta al cuore rispetto al tema della famiglia, ma guardando la realtà, cercando di dare risposte molto concrete.

L'ultima peculiarità sta nel tenere conto di un grande valore che ancora una volta, orgogliosamente, fa parte della nostra identità, del nostro dna. Un valore davvero importante e praticato nella nostra terra è quello di tenere conto *in primis* della società civile e dell'individuo: e in questo caso specifico le famiglie e le associazioni delle famiglie arrivano assolutamente prima rispetto alla pubblica amministrazione. Il nostro compito è, prima di tutto, renderci

conto di questo fatto e poi cercare di sostenere questa energia vitale che già c'è nella nostra società.

Ecco, la nostra legge si muove un po' su queste quattro caratteristiche. Se però questo è vero, credo che questo Festival sia anche l'occasione, almeno per la nostra Provincia ma anche per il Governo, lo Stato, il nostro Paese e il Ministro, per ringraziare davvero tutte le persone che hanno creduto in questo tipo di approccio. Penso quindi che questo Festival sia dedicato soprattutto alle famiglie ma in particolar modo a quell'associazionismo familiare che oggi ci consente di sviluppare in Trentino delle politiche che speriamo siano utili al nostro futuro.

Riguardo alla trasversalità delle politiche familiari l'appello forte è a tutto il mondo dell'economia, delle imprese e delle nostre aziende. È soprattutto un appello che va nella direzione di lavorare tutti insieme per sviluppare una cultura della conciliazione fra i tempi di lavoro e quelli della famiglia. Le società più sviluppate in Europa viaggiano sulla consapevolezza che questa cultura è importante per la competitività stessa delle imprese.

Credo che se c'è un elemento di miglioramento a cui guardare rispetto al cammino che abbiamo fatto e che ci viene da questo Festival debba essere per il Trentino proprio questo. Dobbiamo riuscire a coinvolgere di più in queste politiche tutto il tessuto economico e imprenditoriale della nostra Provincia perché la competitività passa anche dal riconoscere la famiglia, che è un grande valore. E se abbiamo lavoratori e lavoratrici che riescono a conciliare meglio i tempi di lavoro con quelli della famiglia avremo imprese più competitive.

Un ultimo pensiero va al Ministro Riccardi, per ringraziare ancora una volta per l'opportunità che ci ha dato. Naturalmente noi, come ho detto, siamo pronti e attrezzati per poter dialogare su questi temi, ma non ci sentiamo assolutamente i primi della classe ed è davvero un piacere il fatto che qui, oggi, si possa parlare di un Piano nazionale per la Famiglia. Noi ci sentiamo assolutamente parte di questo disegno e di questo Piano. Vogliamo portare il nostro contributo con orgoglio ma anche con umiltà e quindi, ringraziando nuovamente il Ministro per la sua presenza, confermo la disponibilità del Trentino a essere parte di questo processo che speriamo davvero sia uno degli ingredienti atti a migliorare la situazione anche del nostro Paese.

Grazie e buon Festival a tutti.

Premessa

*di Lorenzo Dellai**

Grazie al prefetto Morcone, un saluto cordialissimo a tutti, un grazie e un benvenuto al presidente del Consiglio, un grazie particolare al ministro Riccardi.

Vorrei innanzitutto dire che siamo molto contenti della partnership che si è creata per l'organizzazione di questo Festival e, più in generale, per la collaborazione che abbiamo avviato sui temi della famiglia. La costituzione, per la prima volta nella nostra comunità nazionale, di un ministero un po' particolare, che lega la cooperazione allo sviluppo alle politiche dell'immigrazione e della coesione sociale, è stata, credo, un importante segnale che mi auguro rimanga, in futuro, un punto di riferimento della nostra vita istituzionale. I temi in questione, infatti, non meritano un'attenzione "spot", ma continua e costante.

Ringrazio tutte le persone che in questi giorni hanno curato l'organizzazione del Festival e naturalmente tutti i membri delle associazioni che hanno proposto le loro discussioni e riflessioni. Due rapidissime parole per sottolineare la nostra grande soddisfazione per aver colto con questo Festival l'opportunità di sottrarre il tema della famiglia all'esclusivo ambito dei proclami, molto spesso "ampi" – e nella maggior parte dei casi puntualmente traditi. Il nostro intento principale è far sì che i temi in questione vengano affrontati, in questa occasione, con buon senso e concretezza.

Il primo contributo che vogliamo dare riguarda lo scambio delle buone pratiche di un Paese, il nostro, all'interno del quale esistono tantissime, belle, positive esperienze di supporto, promozione e valorizzazione delle famiglie. Per quanto ci riguarda abbiamo messo a disposizione la nostra piccola esperienza, insieme a tante altre che abbiamo conosciuto e da cui abbiamo imparato. Pensiamo dunque che dal Festival possa prendere corpo una piccola-grande

rete in grado di mettere insieme le istituzioni, le persone, le associazioni che hanno veramente a cuore il tema della famiglia.

Sono inoltre convinto che il Festival possa lanciare un messaggio importante, e cioè che il tema della famiglia – ovvero della centralità della famiglia – è l'autentico paradigma di una vera e propria "Costituzione morale", che presuppone una grande questione di natura culturale e valoriale. Non c'è dubbio che oggi nel nostro Paese dobbiamo fare i conti con la tentazione di sottrarci alle difficoltà in cui ci troviamo inseguendo la fragile felicità delle solitudini, ovvero un individualismo "rampante", un po' cinico, che l'ha fatta da padrone negli ultimi quindici-vent'anni e i cui esiti sono davanti agli occhi di tutti, dal punto di vista economico ma anche per quanto riguarda la coesione sociale e civile del Paese.

Penso che una ricostruzione morale dell'Italia debba partire proprio dai grandi valori di solidarietà, sobrietà, serietà, generosità, e certamente di sacrificio che emergono non nelle "grandi occasioni" ma nella vita di ogni giorno, quella di milioni di famiglie italiane che tengono duro e che con il loro impegno quotidiano assicurano la vera, sostanziale tenuta del nostro sistema di sicurezza sociale.

È da qui che possiamo e dobbiamo partire per quell'azione di ricostruzione del nostro Paese da tanti auspicata. E io penso che lei, Presidente, possa trovare in questa sede i migliori alleati sulla strada del risanamento e, appunto, della ricostruzione: la società italiana, i mondi vitali che la animano, così come le istituzioni autonomistiche, che non sono tutte uguali. Mi permetto infatti di sottolineare che l'Italia è fatta anche di numerose amministrazioni locali che investono sugli obiettivi che contano veramente. Esistono realtà – è doveroso ribadirlo – in cui non si usano i soldi pubblici per fare festucce travestite da maialini...

Sappiamo, Presidente, signor Ministro, che stiamo attraversando una fase veramente difficile, una fase di assoluta emergenza, così come lo fanno tutte le persone che sono qui. Sappiamo che questa fase è carica di grandi sofferenze, disagi, sacrifici in una parte rilevante delle famiglie italiane. Sappiamo anche che se il Paese fosse andato incontro al deficit finanziario e al dissesto economico a pagare sarebbero state soprattutto le famiglie, le persone meno protette, quella parte di comunità che non ha alternative. E sappiamo infine che seguendo i pifferai che promettono miracoli immediati non si va da nessuna parte.

Sono convinto che le famiglie, le reti sociali – questa larga parte del Paese che esprime coesione e vitalità – così come le tante amministrazioni e autonomie serie e virtuose, chiedono oggi tutte insieme di essere considerate partner nella strategia di ricostruzione dell'Italia. E chiedono soprattutto che

* Presidente della Provincia autonoma di Trento

la stagione del doveroso rigore sia al tempo stesso la premessa per radicali riforme sociali che hanno veramente a cuore la famiglia e il futuro di questa componente essenziale della società italiana che nonostante tutto resiste.

Voglio dunque esprimerle la mia personale gratitudine per questa iniziativa e per il lavoro che potremo fare insieme anche a livello istituzionale, in una grande alleanza fra le parti virtuose della società e delle istituzioni. Credo infatti che si debba partire da qui per quella straordinaria azione di ricostruzione morale e civile, e insieme economica e istituzionale, del nostro Paese. Da questo punto di vista io nutro grande fiducia e penso che il contributo in termini di speranza per il Paese che questo Festival potrà dare sarà senz'altro rilevante. E ne sono veramente felice e orgoglioso.

Grazie e buona giornata a tutti.

Premessa

*di Andrea Riccardi**

Grazie. Voglio esprimere innanzitutto la mia grande soddisfazione per come è stato organizzato questo Festival. Grazie soprattutto a quelli che hanno contribuito con il loro lavoro volontario. Ringrazio poi il Presidente, perché non sempre capita, nei nostri convegni, di parlare davanti a una sala così, con una carrozzina in prima fila, e tanti bambini e ragazzi.

L'abbiamo voluto chiamare "Festival", ed è stato il frutto della collaborazione fra il Governo, il nostro Dipartimento delle Politiche della Famiglia, e la Provincia autonoma di Trento. Grazie, presidente Lorenzo Dellai, per il vostro contributo.

In un momento complicato per le istituzioni locali e regionali, appare chiaro come nessuna istituzione ce la possa fare da sola nell'affrontare i grandi problemi. Non ci dobbiamo lasciar prendere dalla tentazione di risolvere i mali della politica demonizzando l'una o l'altra istituzione. Certo, cari amici, noi veniamo da un periodo di politica gridata, di partiti emozionali, cui sono sopravvenute stanchezza e disattenzione, tuttavia, come nota Pagnoncelli, «la politica è lo specchio della società» e nella nostra società molto si è frammentato. Anche le associazioni hanno sofferto, sono state logorate, hanno avuto la tentazione di ripiegare.

In Italia c'è carenza di visioni capaci di saldare gli interessi legittimi, le preoccupazioni e le prossimità reali con il sogno di un'Italia migliore. Perché senza il sogno – e lo diciamo nel momento in cui, come Governo, caro Presidente, ci vediamo costretti a un grande esercizio di realismo – non va avanti niente.

* Ministro per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione

Questo Festival, che ha avuto momenti significativi – come ci ha ricordato il prefetto Morcone – dà una visione della famiglia, parla del sogno della famiglia.

Abbiamo affrontato alcune criticità della famiglia, i suoi punti di forza, ma quello che vogliamo rilanciare in questa sede sono, appunto, una “visione” della famiglia e i “sogni” della famiglia italiana. Non sono in grado di elaborare una sintesi esaustiva di quanto si è detto, né lo voglio fare, mi parrebbe riduttivo. Sono convinto però che l’esperienza di questi giorni rivivrà nelle scelte concrete degli attori delle politiche familiari, in alto come in basso, a ogni livello.

Molte domande sono state rivolte al Governo. Non ho intenzione oggi, cari amici, di muovermi su una linea difensiva. Certo, era possibile fare meglio, è sempre possibile fare di più, lo credo e lo spero. È inevitabile però che il mio discorso si faccia ora più “politico”. Quando il professor Monti ha assunto la responsabilità di governo, e lo ringrazio per essere qui con noi, eravamo nella situazione drammatica che tutti conosciamo. La crisi di questo durissimo 2012, che morde i bilanci delle famiglie molto più di prima, viene da lontano. Nel 2008 ve ne erano i chiari prodromi, come risultava evidente dal quadro internazionale, tuttavia essa affonda nel passato, nella propensione dei vari governi che si sono succeduti e delle rispettive politiche a risolvere i “loro” problemi a scapito delle generazioni future. La vicenda del debito pubblico è in questo senso illuminante. Tutto ciò è avvenuto in un Paese fragile, con un basso livello di fecondità, con i giovani che restano in famiglia, con uno scarso senso di solidarietà manifestato in modo evidente dall’incultura dell’evasione fiscale, pagata dai più deboli. Per quanto riguarda il tema della famiglia, per decenni non è mai stato inserito nei programmi politici, poiché la famiglia è stata considerata a lungo un semplice quanto vitale elemento naturale. Tuttavia negli ultimi tempi grazie al lavoro di molti di voi e delle associazioni che sempre ci ricordano la centralità del ruolo della famiglia è cresciuta la responsabilità nei confronti dell’istituzione familiare, sulla quale pesano, con la loro drammatica priorità, questioni di carattere economico che limitano la possibilità di fare. La nostra storia politica non è il risultato dell’azione di una casta oligarchica, ma di una classe dirigente che gli italiani hanno scelto con il loro voto: questo non lo dobbiamo dimenticare, al di là delle cortine fumogene emotive tendenti all’autoassoluzione. E va ricordato non tanto per scusarsi o prendere distanza dalle responsabilità attuali, ma per avere una prospettiva. Se parliamo di famiglia dobbiamo dirci le cose come sono, come si farebbe, appunto, in famiglia.

Devo dire che il cerino è stato passato nelle mani del “Governo dei Tecnici” soltanto a novembre, e quasi del tutto bruciato. Certo, si poteva fare meglio,

ma sui temi che più ci stanno a cuore i margini erano alquanto ristretti. Ed è doloroso riconoscerlo, soprattutto per chi si trova davanti, quotidianamente, il dramma delle famiglie più povere. Io ho interpretato il mio ruolo di tecnico con l’obbligo morale di mantenere un contatto stretto con gli italiani e con il mondo della povertà, con problemi che sento sulla mia pelle. Tuttavia, chi governa oggi si deve assumere le sue responsabilità, facendosi in qualche modo carico anche delle responsabilità di coloro che lo hanno preceduto, consapevole di avere su di sé gli sguardi e l’attenzione della gente. E poi, io credo, il cerino non è diventato il sole di primavera, ma almeno una luce, una luce di speranza. Abbiamo creduto che mettendo in sicurezza finanziaria l’Italia, evitando la disoccupazione di massa, si tutelasse anche la famiglia dando lavoro ai genitori. Le nostre decisioni sono severe, ma sul medio e lungo periodo daranno risultati positivi per le famiglie, per i figli, perché hanno avuto il merito di spostare le risorse sulle nuove generazioni. Certo, sono scelte che non pagano, almeno nel 2012, ma indicano la via verso la ricostruzione di un sistema.

Per la ricostruzione, amici, ci sono risorse. Continuare ad affidarle al disordine, all’irrazionalità, alla conflittualità, è senza dubbio uno spreco. La guerra di tutti contro tutti, o l’ignoranza verso gli altri, ci faranno perdere. L’incultura dell’evasione, dell’abusivismo, è l’espressione di un Paese che non si sente famiglia, che non percepisce un destino comune. E poi, come dice il mio amico Giuseppe De Rita, «la nostra è una società a coriandoli»: una novità degli ultimi anni, che porta tuttavia dentro di sé l’antico particolarismo italiano. Oggi i coriandoli volteggiano spinti dai forti venti della globalizzazione, e in una simile società ognuno si concentra su di sé e non sul futuro, anzi, l’idea che all’io sia imposto un qualsivoglia legame mette paura, perché non si crede nella possibilità di salvarsi “insieme”. Come ricostruire, allora?

Questo Governo vuole porre le sane basi per la ricostruzione di un’Italia più coesa, più europea, più estroversa e, permettetemi di dire, un’Italia più “familiare”. Esistono però processi ricostruttivi dal basso che vanno al di là della sua durata. Per questo abbiamo creduto nel Festival della Famiglia, perché con la famiglia si ricostruisce l’Italia sul lungo periodo. Lo dicevo in apertura, e voi l’avete ribadito: la famiglia è una grande risorsa, ma è in crisi. Una crisi che non è soltanto legata alla congiuntura economica, ma è anche crisi culturale.

Il professor Donati, che ringrazio per il contributo che ci ha sempre dato, parla di “morfogenesi della famiglia”: aumenta cioè il numero degli individui senza famiglia o con famiglie frammentate, cui va aggiunto il dramma degli anziani. La vita, insomma, diventa più individuale, le reti si spezzano, la gente è sola. Stiamo vivendo un passaggio delicato, che procede lentamente

quanto inesorabilmente, le istanze comunitarie vanno via via appannandosi, si preferisce una navigazione solitaria e a vista. La crisi della cultura familiare, intesa come essere insieme nella vita, emerge quando il destino comune viene considerato un giogo limitante per la propria avventura. E allora voglio porvi una domanda, qui, davanti a voi, con assoluta onestà: anche la famiglia si trasforma in un legame pesante? Si può pure coltivare la famiglia del passato, ma ciò non significa andare verso la famiglia. Essere soli diventa una semplice, normale condizione di esistenza: ce lo dice il censimento, ce lo dice l'Istat. È aumentato il numero di coloro che vivono soli, del resto non soltanto la famiglia è in crisi, ma anche tante altre reti sociali, pensate ai partiti. Questo è il frutto di un cambiamento più grande di noi, della globalizzazione che soffia il vento dell'individualismo. Si dice "io", raramente "noi". La stessa politica è cambiata, perché se vuole essere capace di attrarre consenso deve ruotare attorno all'io, deve vezzeggiarlo, emozionarlo. Non sono, queste, soltanto affermazioni mie, ma di Zygmunt Bauman, per esempio, il quale parla della fine del tramonto dei legami solidi, a beneficio di relazioni rapide, infedeli, di reti concepite in maniera esclusivamente temporanea, dell'idea secondo la quale la mia felicità e il mio successo saranno migliori se io non mi lego.

Per questo desidero soffermarmi su questi problemi, perché sono abbastanza vecchio da ricordare l'Italia del dopoguerra, una storia di famiglie che ambivano a una vita diversa per i loro figli. Ma dove non c'è famiglia, dove non c'è comunità, non c'è storia e non c'è sogno. Siamo stati accusati per anni, per esempio dai sociologi anglosassoni, che parlavano dell'Italia come il luogo del familismo amorale. Io sono convinto del contrario, credo cioè che in Italia sia proprio la famiglia a trasmettere una carica di moralità all'intero Paese. Non voglio dire che la famiglia sia esente da difetti, e che talvolta non abbia stretto in misura eccessiva l'individuo e le sue esigenze. All'interno della famiglia c'è stata un'evoluzione, c'è stato il ripudio delle dinamiche di genere, delle grettezze, ma diciamoci la verità: noi tutti, se presi da soli, siamo individui incapaci di gestire le proprie potenzialità e le proprie fragilità. Lo sanno gli anziani abbandonati, lo sanno tutti coloro che si trovano esclusi dal mercato. La solitudine, senza appoggi familiari, è un peso insopportabile. «Bisogna essere forti per amare la solitudine», diceva Pasolini, e noi non siamo uomini e donne forti.

La famiglia è stata la grande risposta alle difficoltà del nostro tempo. Uno scrittore che amo molto, Andrea Di Consoli, afferma: «L'unico ancoraggio è la famiglia, questa nostra vecchia e vituperata, snobbata famiglia italiana». Già, perché la famiglia è un ancoraggio? Perché mette in circolo l'amore. Questo è il senso della famiglia. Vorrei raccontarvi di una piccola esperienza, un problema che ho affrontato di recente, ovvero un provvedimento di rego-

larizzazione degli immigrati. Chi ha dato una maggiore risposta? La famiglia, che ha mostrato la capacità di integrare, di assumersi le sue responsabilità, di contribuire nonostante le ristrettezze. Su 135.000 regolarizzazioni, 116.000 hanno riguardato il lavoro domestico e i servizi per la persona, e sono state maturate dalla famiglia italiana. La famiglia ha ancora forza, ma bisogna evitare, in questo scorcio di tempo prima della ripresa, che affondi sotto un carico insostenibile. Per questo abbiamo investito 810 milioni di euro nelle due aree di maggiori fragilità della famiglia: anziani e asili nido. E abbiamo mobilitato una piccola ma significativa cifra, circa 40 milioni, per sostenere l'imprenditoria giovanile.

Non voglio illustrarvi certe iniziative, per "vendervele" ma semplicemente ricordarle solo per dire che la famiglia non è dimenticata, anche se meriterebbe ancora più attenzione. Penso al coinvolgimento delle 30 mila famiglie nel "Fondo di credito dei nuovi nati", alla collaborazione con la Provincia di Trento sul *Family Audit*, e, ancora, al completato impegno di equiparare i figli naturali a quelli legittimi. Infine, nell'Anno europeo dell'invecchiamento attivo, che si sta concludendo, abbiamo lavorato alla promozione dell'intesa fra generazioni e la valorizzazione degli anziani.

Ma c'è un dramma sul quale dobbiamo agire senza esitazioni: sono i bambini poveri. Sono tanti, addirittura 339 mila in condizioni di assoluta povertà. Sono un problema, soprattutto coloro che fanno parte di famiglie numerose. Questo non è giusto: è un chiaro messaggio di denatalità. Per questo dobbiamo pensare ad un welfare mirato ai bambini. Stiamo lavorando insieme al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per una revisione dell'ISEE e cercando di migliorare la legge di stabilità per non penalizzare le famiglie con più figli minori. Connettere gli sconti fiscali all'ISEE è un altro punto del nostro programma di Governo. Stiamo inoltre pensando un'ulteriore riduzione delle tariffe, dell'energia elettrica e del gas, e siamo già intervenuti sugli esorbitanti e vergognosi prezzi applicati ai prodotti dell'infanzia. È una vergogna che per anni le famiglie italiane siano andate a comprare in Svizzera, in Slovenia o in Francia i prodotti per l'infanzia perché qui da noi costavano il 30 o 40% in più.

Signor Presidente, dobbiamo sforzarci, noi tutti, di inserire misure di vantaggio per le famiglie con più figli. E vorrei sottolineare in questa sede che famiglia vuol dire anche "casa". La vendita degli appartamenti di proprietà degli enti sta creando veri e propri drammi, soprattutto nelle grandi città, per le famiglie che rischiano di perdere la casa. Ho parlato recentemente di questo problema con il Ministro Passera, che si è rivelato molto sensibile a un tema che di solito non guadagna le prime pagine dei giornali.

Sono orgoglioso che il Governo di cui faccio parte abbia portato a conclusione l'iter del Piano nazionale della Famiglia adottato il 7 giugno. Un piano che dà cittadinanza alla famiglia e che nasce dalla collaborazione fra associazioni, istituzioni, terzo settore e amministrazioni. Certo, sono consapevole che resta ancora molto da fare. Ho a cuore soprattutto l'interruzione di un circolo vizioso: bassa occupazione femminile, bassa natalità, povertà infantile. È questo il grande tema della conciliazione, decisivo per le donne. A tal proposito ritengo importante l'approvazione di una mia proposta di revisione legislativa della disciplina sui congedi a costo zero, che sarebbe un aiuto alla vita delle famiglie, e consentirebbe un aumento occupazionale delle donne nonché la valorizzazione del ruolo dei nonni, cui noi crediamo molto. Dobbiamo lavorare per fare della famiglia un soggetto della nostra vita. In questa prospettiva è molto importante il rinnovo degli Osservatori della Famiglia e dell'Infanzia, dal momento che essi offrono un prezioso contributo, e in generale la rivitalizzazione di tutte quelle reti sociali che fanno "tessuto" e offrono protezione in un mondo con poche certezze e sempre meno speranze. Penso, tra l'altro, alle famiglie adottive che nel 2011 hanno accolto ben 6.000 bambini. Noi, Presidente, nel quadro internazionale siamo la seconda potenza adottante dopo gli Stati Uniti, un primato che dice della straordinaria apertura della famiglia italiana.

Ci sono politiche da sviluppare, e non ci sottrarremo alle nostre responsabilità, e una battaglia culturale da portare avanti, quella sulla famiglia, in grado di valorizzarne la forza in un Paese sempre più frammentato. C'è bisogno di una grande alleanza per la famiglia, soprattutto a livello locale, di quei "Distretti Famiglia" capaci di creare interazione tra istituzioni e società attorno al ruolo nevralgico della famiglia.

E voglio concludere affermando che la famiglia è il luogo della solidarietà. In una società dove tutto si vende e tutto si compra, dove tutto si misura in base al prezzo, la famiglia è la patria del gratuito. Tuttavia non è autosufficiente, ma si appoggia ad altre famiglie, alla scuola, alla città. La famiglia chiede insomma alleati, ponendosi al tempo stesso alla base di questa alleanza, da cui vogliamo partire qui, a Riva del Garda. L'obiettivo è dunque una grande alleanza per la famiglia.

È tempo dunque di impegnarsi, perché non appena nuove risorse saranno disponibili, grazie alla crescita e alla lotta all'evasione fiscale, la fiscalità possa essere rivista, le famiglie con più figli possano essere aiutate, gli stanziamenti crescano e le indicazioni del Piano nazionale non restino carta, ma diventino vita.

È la strada per una crescita vera, verso un Paese più coeso, in cui si possa sognare e vincere, tutti insieme. Dopo undici mesi di governo ci troviamo qui,

con onestà, a misurare il tanto che rimane da fare, quello che non abbiamo potuto fare, quello che non abbiamo fatto, quello che vorremmo fare. Tuttavia devo dire – e vi prego di credermi – che la più grande angoscia che ha accompagnato quest'ultimo periodo è stata la fretta con cui si sono dovute prendere certe decisioni, spesso drastiche. Sì, l'angoscia del poco tempo, l'angoscia del tempo che passa. Un'angoscia cui si accompagna però una consolazione: veder nascere una realtà associativa come questa, che saprà crescere e aiutare noi per quel poco tempo di lavoro che ci resta. Aiutare noi, ma anche, credo, i futuri governi e la società italiana a proseguire nella giusta direzione per la ricostruzione del Paese. Siamo agli inizi, ma sono convinto che la presenza di un tessuto associativo e di una "famiglia delle famiglie" sia una grande garanzia per un futuro migliore.

Grazie.

Premessa

*di Mario Monti**

Caro Ministro, caro Presidente, caro Prefetto, autorità, care signore, signori, ragazzi e bambini. Un cordiale saluto a tutti voi e un vero, sentito ringraziamento agli organizzatori del Festival della Famiglia e a tutti voi che siete qui oggi.

Questo è chiaramente un Festival non solo sulla famiglia, ma delle famiglie, ed è una grande gioia, oltre che una grande responsabilità, essere qui con voi. E sono lieto di essere finalmente, per la prima volta nella mia attuale funzione, nella Provincia autonoma di Trento, signor Presidente.

Trento per me rappresenta qualcosa di molto importante. È la città nella quale ho insegnato per la prima volta, professorino ventiseienne di primo pelo, catapultato in un luogo non semplice, in un momento non semplice: la facoltà di Sociologia dell'Università di Trento nell'anno accademico 1969/70, ovvero un anno dopo il 1968. Arrivavo fresco fresco dagli ambienti rarefatti dell'università americana di Yale, dopo i miei studi alla Bocconi, e devo dire che la prima notte a Trento ci misi un po' prima di addormentarmi, perché sorprendentemente ero stato convocato la sera precedente al plenum dei docenti, che altrove si usava chiamare "Consiglio di Facoltà", e perché gli studenti, e soprattutto i loro vigorosi capi, davano del tu a tutti. Potete immaginare quanto un giovane di ventisei anni fosse orgoglioso di essere un "professorino" e sorpreso nel sentirsi dare del tu. Ci dissero: «Da domani inizieremo a condurre l'esame politico su ciascuno di voi». Ero parecchio preoccupato, tuttavia devo dire che quell'anno di insegnamento a Trento non fu solo di grandi soddisfazioni ma anche assai formativo per me. Mi sono ritrovato poi a Trento pochi anni fa, per un altro Festival che, sotto l'egida del Presidente Dellai, ha molti aspetti in comune con questo, animato, insieme allo stesso Presidente, dal Ministro Riccardi. Sto parlando del Festival dell'Economia, una grandiosa,

* Presidente del Consiglio dei Ministri – Governo italiano

severa, e gioiosa al tempo stesso, manifestazione collettiva di pensiero e di approfondimento sui problemi della società italiana e internazionale.

Non dovete temere né sperare, non dedicherò l'intero mio intervento alla magnifica realtà trentina, tuttavia vorrei aggiungere ancora una cosa: questa Provincia è il modello di un autonomismo responsabile e solidale. Penso, per esempio, all'auditorium dell'Aquila, donato al termine di una presenza massiccia delle strutture di Protezione civile della Provincia di Trento dopo il terremoto. Credo sia molto appropriato quanto ha detto il Presidente Dellai poco fa: le istituzioni autonomiste e locali non sono tutte uguali. E sarebbe un grave errore per tutti, e non solo profondamente ingiusto per alcuni, fare di ogni erba in fascio. E credo sia necessaria e urgente, se così posso esprimermi, un'alleanza fra i territori responsabili del Nord e il Governo per la rimessa in moto, anche attraverso le autonomie e le forze locali, di un Paese a trazione integrale – so che questa espressione è cara al Presidente Dellai, e la trovo del tutto calzante. È quindi con questi sentimenti, istituzionali e civili, che sono molto lieto di essere qui oggi.

Ma veniamo a voi, veniamo a noi, alle famiglie. Devo dire che nel passaggio in cui il Ministro Riccardi ha fatto riferimento all'importante ruolo del nonno, mi sono trovato un po' a disagio, perché da undici mesi sono praticamente scomparso dalla vita dei miei ancora giovanissimi nipoti, e a me piace pensare che ne soffrano un po'...

Ebbene, è proprio dalla vitalità dimostrata dalle famiglie, dalla loro voglia di sentirsi protagoniste all'interno della società che vorrei far partire le mie riflessioni, perché è grazie alle famiglie, alla loro solidità, alla loro vocazione solidale e alla loro capacità di risparmio (certo, in alcuni momenti è difficile avere questa capacità, perché c'è la volontà, ma non sempre la capacità di risparmiare) che l'Italia è stata ed è tuttora in grado di fronteggiare la difficile situazione di questi anni. È alle famiglie che il Paese deve essere grato. Pensiamo, solo per ipotesi, a cosa sarebbe potuto accadere se al peso del nostro debito pubblico, del quale beninteso siamo tutti responsabili – e non solo qualche astratta categoria di politici perversi che ogni tanto ci piace considerare come un ricettacolo di colpe collettive del Paese – si fosse sommato, come è successo in tanti altri Paesi, anche quello privato, di famiglie fortemente indebitate per i loro consumi. La nostra credibilità e la fiducia degli investitori sarebbero state scosse ancor più di quanto sia avvenuto, e invece il risparmio privato, pur intaccato da una situazione non facile, si rivela una garanzia di stabilità per il presente e una base su cui costruire il futuro.

Vorrei dire che la stessa gestione della cosa pubblica dovrebbe ispirarsi maggiormente al principio di equilibrio dei conti che la maggior parte delle famiglie italiane applica da sempre. L'Italia deve somigliare di più a una buo-

na famiglia – non so se questa sia l’affermazione di un conservatore o di un progressista, tuttavia devo ammettere che non mi importa. Lo deve fare per guardare alle sfide del nostro tempo con maggiore fiducia, con quella fiducia responsabile e fattiva che anima chi tiene conto del domani dei propri figli.

Il valore della famiglia, anche secondo recenti sondaggi nazionali e internazionali, trova riconoscimento indiscusso. Le famiglie cambiano fisionomia, evolvono differentemente rispetto al passato, ma il desiderio di relazione e la realtà di un progetto di vita comune rimangono una spinta forte e vitale per lo sviluppo della nostra società, e questo anche da un punto di vista economico. È ciò che, a quanto mi risulta, avete riscoperto in questo Festival: la famiglia come centro attorno al quale si addensano e si espandono movimenti, anche economici, importanti. Si parla spesso dell’indotto delle grandi aziende, e dunque sappiamo quanto è difficile misurare l’entità e il valore dell’indotto dell’azienda famiglia. Un indotto che supera, beninteso, la sola cifra economica e si traduce in fattore di coesione sociale e culturale. Un indotto ad ampio spettro umano, solidale, educativo, ma anche economico, con un moltiplicatore di impatto, direbbero gli economisti, quantitativamente e qualitativamente straordinario. La famiglia si configura davvero come un volano per la crescita, e non mi riferisco solo ai consumi. Pensiamo, per esempio, al fenomeno delle aziende familiari, che in Italia rappresentano circa il novanta per cento delle imprese e che si distinguono spesso per il loro livello di responsabilità sociale e di attenzione alle comunità in cui operano. La famiglia è stata ed è tuttora una risorsa indispensabile per l’Italia. Una risorsa talvolta data per scontata, ma reale. La capillarità e la tenuta del tessuto familiare hanno finora consentito di fronteggiare e risolvere molti problemi del Paese, anzi, lo ripeto, se siamo stati in grado di fermarci a pochi metri o centimetri dall’abisso, se il nostro percorso di risanamento suscita l’attenzione e il consenso internazionale, lo dobbiamo anche alla forza manifestata dalla rete familiare, che ha tenuto, non si è spezzata.

Anche la famiglia sta contribuendo ai sacrifici chiesti a tutti i cittadini, e sapete bene quanto. Sapete anche quanto sia difficile coniugare risanamento del Paese, cioè della nostra grande famiglia, e sostegno alle singole famiglie.

Quasi un anno fa il Governo che ho l’onore di presiedere ha dovuto affrontare scelte difficili senza poterle rinviare. Credo che le parole del Ministro Riccardi vi abbiano dato il senso del clima che aleggia nelle nostre lunghe, sofferte riunioni in Consiglio dei Ministri. Lunghe non perché facciamo fatica a trovare un accordo fra noi (qualche volta ci sono anche, beninteso, punti di vista diversi), ma lunghe, forse, rispetto alla tradizione del passato, dal momento che non arriva sul nostro tavolo una ricerca prefabbricata da segreterie di partito. Lunghe riunioni perché discutiamo a fondo su come rendere so-

stenibili le indubbiamente grandi sofferenze per il Paese e per le famiglie, su come inserire nei provvedimenti, in misura crescente via via che dall’abisso ci stiamo allontanando, ingredienti e semi per la crescita e non solo per il risanamento finanziario. Si è trattato per noi di un compito ineludibile, del resto siamo stati chiamati per questo, considerato che nessuno di noi ha chiesto di entrare in quella stanza. Il Governo è nato per fronteggiare un’emergenza e si è trovato da subito di fronte alla necessità di dare risposte efficaci e durature alle gravi sfide che l’Italia aveva davanti.

Non lo devo dire io – l’ha già detto il Ministro Riccardi –, ma a questo punto tutti i cittadini italiani hanno capito che, se diventassimo un sistema, un collettivo in forma di Paese, capace di prendere decisioni responsabili non solo quando si spalanca la profondità dell’abisso e si è in situazioni di emergenza, ma già nel momento in cui si capisce che ci si sta avvicinando a una crisi o a un’emergenza, il costo delle decisioni sarebbe minore. Certo, ci sono stati dei limiti nella nostra azione. Quando io dico – come ha detto con parole sue, quindi più vivaci delle mie per definizione, il Ministro Riccardi – «certamente abbiamo fatto degli errori», spesso la notizia è: «Monti ammette gli errori della politica economica». Non mi riferisco ad alcunché di specifico, nel complesso sono molto orgoglioso delle politiche che abbiamo condotto in queste difficili condizioni, ma sarebbe sciocco non ammettere che possono esserci stati degli errori; so per certo che se avessimo avuto a disposizione settimane invece di ore, probabilmente certe cose le avremmo fatte meglio, e meglio le avremmo spiegate. D’altra parte abbiamo anche avuto un inestimabile vantaggio, quello dell’emergenza, ed essere costretti ad agire presto fa sì che si agisca senza esitazioni. L’obiettivo è quello di diventare un Paese che senta la pressione del decidere anche senza vedere l’abisso e quindi muoversi spinto dalla paura, un Paese in grado di giocare in anticipo con la speranza di fare meglio, non per la paura di precipitare.

Facevo prima l’elogio della famiglia che tiene in ordine i conti in maniera responsabile per non gravare sul futuro dei figli: anche la famiglia Italia è stata costretta quest’anno a operare in tal modo. Questo è forse il mio primo intervento in cui non parlo di Europa, prendete dunque una simile divaricazione dal mio standard come un omaggio all’unicità di questa occasione, tuttavia non posso resistere alla tentazione di sottolineare quello che ha detto il Ministro Riccardi in un altro suo passaggio: se non fosse per la costruzione europea, che è ovviamente merito di tutti gli Stati membri (non è una cosa caduta dall’alto), se non fosse per le sue regole e i suoi vincoli, voi giovani italiani di oggi, e ce ne sono molti in questa sala, avreste le spalle molto più ricurve di quanto simbolicamente avete già, perché sareste gravati da un debito pubblico ancora più enorme di quello attuale. È stata infatti l’applicazione

delle regole di responsabilità di bilancio che ha via via indotto, anzi, costretto l'Italia e gli altri Paesi a cambiare politiche. In altri tempi, se un Presidente del Consiglio si fosse trovato di fronte a un'adunanza come questa avrebbe detto: «Ma è ovvio che aumenteremo immediatamente i sussidi per le famiglie numerose, ma anche i contributi alle imprese, e raddoppieremo gli stanziamenti per il Mezzogiorno, com'è altrettanto ovvio che diminuiranno le tasse». Sto cercando di spiegare perché siamo arrivati fin qui: perché in passato si sono fatte troppe promesse senza poterle mantenere. Ed è essenziale che anche nei momenti di grande durezza, davanti a misure necessarie, si tenga presente nell'immediato, se si può, e come indicazione chiara per le politiche del futuro, che occorrono sostegni per le famiglie numerose, e non pensate che questo significhi una distorsione rispetto ad altre politiche per la famiglia. Il Ministro Riccardi le ha grosso modo snocciolate, e non voglio ripetermi, tuttavia mi sembra chiaro che occorra un occhio di riguardo, di rispetto, di sostegno per le famiglie numerose.

Sono grato al Presidente Dellai di avermi dato modo di fare un paio di osservazioni sul Piano nazionale della Famiglia, che, come ha detto il Presidente, mobilita per la prima volta in modo coerente tutte le istituzioni a diversi livelli – a dir la verità non è la prima volta che viene configurato, perché ciò è già avvenuto in passato, ma che viene approvato nella nostra storia nazionale. L'altra nota che voglio riprendere dal Presidente Dellai riguarda l'importanza di coltivare e legare tra loro la cooperazione allo sviluppo, la politica per le migrazioni, l'integrazione e la famiglia. «Questo è l'esatto opposto» cito ancora Dellai «della fragile felicità delle solitudini». E io considero una fortuna per questo Governo aver potuto disporre di una personalità come il Ministro Riccardi, che sa legare questi aspetti in un modo, io credo, senza precedenti.

Voglio aggiungere che le priorità che il Ministro ha individuato, sia la promozione dei servizi per l'infanzia sia lo sviluppo dell'assistenza domiciliare e dei servizi per gli anziani, sono divenute priorità del Governo, che in maniera convinta ha appoggiato il suo lavoro, tanto più notevole se si pensa alle scarse risorse a disposizione. Anzi, vorrei sottolineare, come piccolissimo contributo cui veniamo giustamente richiamati in questa sala, che per l'anno 2013 abbiamo tendenzialmente previsto uno stanziamento aggiuntivo di 50 milioni per le politiche familiari e 25 per le politiche giovanili. Altri segnali positivi, pur nell'ambito di un ristrettissimo spazio di manovra, abbiamo dato e continuiamo a dare. Il Ministro ha già citato i corposi impegni di spesa che sono stati mobilitati dal bilancio del Dipartimento per le Politiche familiari e attingendo ai fondi europei. Segnalo a questo proposito che il Piano nazionale Asili Nido del 2007, che era andato incontro a un notevole successo – 55 mila asili costruiti invece dei 45 mila previsti – ma che si misurava con le difficoltà

nella gestione economica dei nuovi centri, potrà contare nelle quattro regioni obiettivo dell'Italia meridionale proprio sui fondi europei a disposizione non solo per le strutture ma anche per l'esercizio dei servizi. Vorrei inoltre citare le misure a favore di una maggiore conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa che sono state approvate nei mesi scorsi nell'ambito della riforma del mercato del lavoro e quelle che sono in corso di approvazione.

Trovo d'altra parte molto significativa la sperimentazione del *Family Audit* che il Governo, con la Provincia autonoma di Trento, sta sostenendo su tutto il territorio nazionale. Si tratta di misure quanto mai utili, capaci di tener conto del crescente invecchiamento della popolazione e delle modificazioni subite dalla struttura familiare, favorendo l'occupazione femminile. In un quadro come quello presente si è consapevoli del fatto che non è più sufficiente ricondurre la conciliazione vita-lavoro alle sole politiche del lavoro o delle pari opportunità, ma occorre collocarle in una visione complessiva, in una nuova architettura di politiche pubbliche che abbiano la famiglia come soggetto centrale.

Vorrei concludere questo mio lungo intervento con una riflessione. Il Ministro Riccardi ha fatto, con un particolare riguardo ai temi della famiglia, una sorta di bilancio almeno per alcuni aspetti dell'attività di questo Governo. Io non so valutare – né tocca certamente a me farlo – come abbiamo agito, ma so che abbiamo ottenuto due risultati molto importanti, che non sentirete mai citare nella lista, breve o lunga a seconda dei gusti, degli obiettivi raggiunti da questo Governo. Nessuno dei due è un risultato “tecnico”, né a ben vedere è merito nostro, salvo la volontà e la speranza che abbiamo messo in questo compito difficile. I due risultati sono propriamente “politici”, e merito, più che nostro, della società e della classe politica italiane. È questo secondo me il lascito che questo Governo strano e di breve durata offre a chi verrà dopo. Quali sono questi due risultati?

Il primo: è possibile mettere sullo stesso tavolo e far lavorare insieme i nemici. Questo il professor Riccardi e l'istituzione da lui fondata, la Comunità di Sant'Egidio, lo hanno fatto per decenni, in tutto il mondo. A tal proposito noi siamo stati chiamati a promuovere una sorta di accordo di pace fra tre partiti che fino ad allora – soprattutto due di loro – si erano confrontati in un modo che essi stessi hanno riconosciuto essere stato spesso incivile. Abbiamo dovuto in tempi brevissimi estrarre da questo materiale politico e umano alcune decisioni per il Paese. Siamo riusciti a farlo. È possibile, insomma, far lavorare insieme i nemici, e li definisco così perché non erano né si consideravano semplicemente avversari, e spremevano, oserei dire sprecavano, le loro migliori energie non per costruire qualcosa insieme ma per cercare di distruggersi l'uno con l'altro. Ed è con loro, in questo Parlamento, e non con

altri partiti o in un nuovo Parlamento, e per di più in una fase della legislatura suscettibile delle massime fibrillazioni, che è stato possibile prendere decisioni in misura maggiore che nei periodi precedenti. Di questo voglio dare atto alle forze politiche e alle singole persone. Non che tutto sia stato sempre facile, abbiamo dovuto dare prova a più riprese, certamente insieme a loro, di nervi saldi e di capacità di comprensione reciproca. Ma è stato possibile, ed è ciò che conta.

Anche l'altro importante risultato ottenuto non ha niente di "tecnico": è possibile essere uditi dai cittadini senza gridare; è possibile essere compresi, persino apprezzati, senza tentare di sedurre; è possibile ottenere il consenso senza cercarlo, se è vero che ampi strati dell'opinione pubblica italiana non erano più abituati a essere trattati dal mondo politico come adulti e maturi cittadini. Non manca certamente chi protesta, chi dimostra il proprio dissenso, anche non lontano da qui. Io li capisco tutti, perché il Paese è stato sottoposto a una massiccia dose di modificazioni nel suo tessuto più profondo.

L'opinione pubblica sembra aver capito che in certi momenti può essere necessario sopportare particolari sacrifici affinché la casa comune, e dunque la famiglia comune, che è assai più problematica di quelle che vediamo qui riunite, possano avere un decoro nel mondo. Abbiamo capito quanto gli italiani tengano a questo aspetto, anche coloro che non viaggiano all'estero, che frequentano soprattutto la vita locale. Dispiace agli italiani non veder loro riconosciuti i giusti valori e meriti, e hanno compreso, mi sembra, che certi "sacrifici" – non mi viene un termine più appropriato – o certe rinunce, se spiegati, possano essere condivisi e praticati oggi con pazienza e tolleranza per avere una vera speranza in un domani migliore.

Vi ringrazio molto per l'attenzione.

1. Se le donne chiedono figli e lavori

di Chiara Valentini

Sento una certa responsabilità a introdurre una discussione su un tema attuale e drammaticamente importante come *Le politiche per la famiglia nella crisi economica* per varie ragioni. Prima di tutto perché gli elementi stessi su cui siamo chiamati a discutere sono a loro volta oggetto di interpretazioni per niente pacifiche e, anzi, al centro di scontri e polemiche accese intorno alla loro stessa definizione.

Prendiamo la famiglia, che in Italia viene evocata molto spesso, anche in modo strumentale. Se ne ha generalmente una concezione alta, ma non è facile mettersi d'accordo sulle sue trasformazioni. E da qui una difficoltà, quasi una fatica a elaborare politiche adeguate, che oltretutto nell'ultimo periodo hanno impattato nella dura crisi economica che stiamo vivendo.

Intanto, che cos'è oggi la famiglia? Conosciamo i cambiamenti profondi che ha attraversato, a cominciare dalla trasformazione dei doveri, dei diritti e dei ruoli stessi al suo interno. Nel giro di pochi decenni si è fortemente indebolito il regime tradizionalmente monocratico della famiglia, con un capo quasi assoluto riconosciuto per tradizione e per legge, il padre: la figura-guida a cui spettava di dirigere la sua piccola comunità e, in campo economico, provvedere in modo prevalente e spesso anche esclusivo al mantenimento della moglie e dei figli. Era la figura del *male breadwinner*, secondo la sociologia anglosassone, cui corrispondeva una partner femminile alla quale spettava la gestione dello spazio domestico, la cura della casa e dei figli. E su questi ruoli erano modellate non solo le leggi ma anche le politiche e le stesse convenzioni sociali. Nel linguaggio del femminismo degli anni settanta era l'immagine stessa della struttura patriarcale di una società dove un genere, quello maschile, dominava sull'altro.

Più lentamente rispetto ai maggiori Paesi europei, anche in Italia questi equilibri si sono andati modificando e la famiglia si è manifestata sempre di

più come un campo sociale in ristrutturazione, con la moglie e i figli che via via acquisivano nuovi spazi e diritti. E dove le donne delle ultime generazioni non solo sono diventate partner paritarie della coppia, ma considerano in grande maggioranza il lavoro un elemento essenziale della loro identità. È un processo che in Italia si è sviluppato in modo più problematico rispetto ai Paesi del Centro e del Nord Europa, dove i cambiamenti erano iniziati molto prima ed erano maturati più lentamente.

Al cuore di questa mutazione della famiglia (anche se non è l'unica) c'è appunto la trasformazione del ruolo sociale della donna. Non voglio riscrivere qui una storia nota, ma è indubbio che la crescita, arrivata fino al sorpasso, dell'istruzione femminile e l'ingresso sempre più consistente delle donne nel mondo del lavoro e nella stessa sfera pubblica ha portato novità di cui le politiche, le leggi e anche il genere maschile non hanno tenuto conto come era necessario.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti, a cominciare da un calo della natalità che alla fine del Novecento ci aveva portato a essere la maglia nera d'Europa. Una sorpresa amara nel Paese che più di altri ha un culto per la maternità, che della “mamma” aveva fatto un'icona e un mito. E che ha faticato più di altri a prender atto che l'icona è uscita di casa, è entrata negli uffici e nei *call center*, perfino nell'Esercito, e dunque molte cose andavano ridisegnate tenendone conto.

Invece nell'Italia “mammista”, dove l'esaltazione della figura materna è ancor oggi un tratto dominante della cultura nazionale, questo sforzo è stato fatto in misura del tutto insufficiente. Il primo effetto, denunciato ormai da tempo, è che all'interno della famiglia si è creata una sproporzione fra i carichi lavorativi dei due generi, con le donne oberate dal cumulo fra le ore di lavoro esterno e di quello domestico, che gli uomini stentano a condividere.

Forse meno prevedibile e non ancora abbastanza analizzato è l'atteggiamento del mondo del lavoro, dove troppo spesso, in particolare con la crisi economica, le lavoratrici mamme sono guardate con fastidio, emarginate o addirittura mobbizzate. Troppi datori di lavoro, invece di prendere atto che ormai le donne sono una parte integrante del nostro sistema produttivo e che con la loro condizione di madri è indispensabile fare i conti, come succede negli altri Paesi occidentali, hanno scelto di irrigidirsi, di considerarle un peso e di rifiutare anche le più ragionevoli riorganizzazioni. Perfino essere assunta, per una donna in età fertile, sta diventando una corsa a ostacoli. E come se non bastasse ha preso piede la pratica inaccettabile delle dimissioni in bianco.

Con l'arrivo del lavoro precario e con le tutele deboli e in certi casi inesistenti della maternità si è verificato un ulteriore cortocircuito, come ho raccontato nel mio libro inchiesta *O i figli o il lavoro* (Feltrinelli, 2012). Succede

che qualche giovane precaria, per non essere lasciata a casa, arrivi a nascondere il pancione nei camicioni o a stringerlo nei bustini, come le “disonorate” dell'Ottocento. La maggior parte però rinvia la maternità e spesso finisce per rinunciarci, come dimostrano le statistiche più recenti.

Con queste condizioni, dentro e fuori la famiglia, che stanno danneggiando pericolosamente l'idea di maternità come diritto individuale e come funzione sociale, è indispensabile che faccia i conti qualunque politica di sostegno alla famiglia stessa, alla coppia, alla natalità. Oggi va ridisegnato un welfare familiare adeguato ai tempi, pensato in primo luogo per le donne che vorrebbero lavorare e poter essere madri, e che troppo spesso non ci riescono. Allo strumento indispensabile degli asili nido vanno affiancate – ma non certo sostituite – nuove forme di sostegno, dalle *Tagesmütter* fino ai *voucher*. I congedi parentali devono essere rimodulati in modo da coinvolgere maggiormente i padri e spingerli alla condivisione, di cui peraltro si cominciano a vedere i primi segnali, specie nelle coppie più giovani.

È urgente riorganizzare un mondo del lavoro *family friendly*, intervenendo sulle chiusure e le ostilità che troppo spesso si manifestano. E non c'è bisogno di una rivoluzione, possiamo cominciare da semplici modifiche, per esempio la flessibilità dell'orario, che purtroppo è rimasta fuori dalla riforma del lavoro, come altri cambiamenti a costo zero contenuti nel Piano nazionale della Famiglia. La mancanza di risorse non può essere un alibi per rimandare all'infinito modifiche che richiedono prima di tutto un cambio di passo culturale, oltre che politico e di capacità inventiva.

Non sono le donne di questo Paese che rifiutano i figli. Ma scegliere di averli può essere un salto nel buio inaccettabile. Non tutta l'Italia è una punta avanzata come il Trentino, dove al più alto tasso di natalità si accompagna il più alto tasso di lavoro femminile. Non lo è certo il Mezzogiorno, dove lavora meno di una donna su tre e dove le nascite sono cadute al punto che a Napoli si fanno in percentuale meno figli che a Bologna. Ma non lo sono neanche molte regioni del Centro-Nord, alle prese con la carenza dei servizi e la rigidità del mondo del lavoro. E non credo sia esagerato dire che oggi la maternità sta diventando il vero punto critico della condizione femminile, la cartina di tornasole degli svantaggi delle donne italiane. Intanto le giovani chiedono in grande maggioranza di poter essere mamme e insieme partecipi alla vita lavorativa, come ripetono da anni tutte le ricerche più accreditate e le inchieste sul campo.

Allo stesso tempo, quasi per paradosso, anche il mondo dell'economia ce lo chiede. Le donne che lavorano non solo evitano alle proprie famiglie di scivolare nella povertà, ma aumentano quel tasso di occupazione femminile che segna la differenza fra Paesi più e meno sviluppati. Alcune economiste

attente alle questioni di genere hanno lanciato la proposta di un *Pink New Deal*, che investa, invece che su ponti e autostrade, sulle “infrastrutture sociali”, come asili nido e servizi per gli anziani.

Più inaspettato che un’idea simile la sostenga la Banca mondiale. Nel rapporto di fine 2011 aveva riconosciuto per la prima volta che anche il welfare che solleva almeno in parte le donne dagli impegni di cura può essere propulsore di crescita economica.

2. *La famiglia, capitale sociale ed economico: le politiche per promuoverla come prerequisito di uno sviluppo sostenibile*

di Pierpaolo Donati

Una recente ricerca sulle famiglie italiane ha dimostrato che, nella misura in cui ci si distacca dalla famiglia normocostituita (composta di una coppia stabile con figli naturali e/o adottivi) e dunque le famiglie si destrutturano e si frammentano (anche dietro l’esaltazione culturale del cosiddetto “individualismo emancipativo”, l’essere genitori soli come stile di vita scelto, l’enfasi sui LAT, ovvero *living apart together*, ecc.), la condizione esistenziale delle persone non migliora, anzi, peggiora. Siamo di fronte a una crisi che è culturale prima che economica. La crisi è quella di una cultura postmoderna che ha enfatizzato la soggettività dei modi di intendere la famiglia. La crisi economica non fa che accentuare l’evidenza della non sostenibilità di quella cultura.

La famiglia può essere articolata in molti e diversi modi di vita quotidiana, ma metterla in forse e depotenziarla significa far sì che le persone diventino soggetti deboli e passivi rispetto alla società, che deve assisterli, anziché essere attori/agenti che generano e rigenerano il capitale umano e sociale della stessa società¹.

Nelle ultime decadi le società europee hanno seguito un modello di sviluppo economico che ha utilizzato la famiglia come risorsa di capitale sociale senza però rigenerarla. La famiglia è stata molto trascurata, perché si è dato per scontato che avesse o mantenesse una certa solidità nel corso dello sviluppo economico. Da funzionale che era (modello parsonsiano), la famiglia è diventata disfunzionale agli occhi dell’attuale modello di sviluppo (finanziarizzazione dell’economia e globalizzazione), il quale pensa ora di poterne fare a meno, frammentandola e dissolvendola.

La solidità della famiglia e la sua capacità di produrre capitale sociale per l’intera società, attraverso l’alleanza fra le generazioni, è fortemente diminu-

¹ Cfr. P. Donati (a cura di), *La famiglia risorsa della società*, il Mulino, Bologna, 2012.

ita, anche se in molte aree persistono una cultura e un *ethos* che valorizzano positivamente la famiglia. Ma le famiglie che producono capitale sociale sono una minoranza sempre più ristretta. Ciò che si nota è il fatto che i circuiti di sinergia tra famiglia e “sviluppo sostenibile” esistono laddove non prevale un modello *lib/lab* di società e, nello specifico, di politiche sociali ed economiche. Poiché il *master plan* dell’Europa è di tipo *lib/lab*, c’è da chiedersi che cosa ne sarà di una società che va depotenziando la famiglia come capitale sociale.

Molti problemi sociali stanno emergendo come effetti di un progressivo indebolimento della famiglia. Il tessuto sociale delle comunità locali diventa meno coesivo e più fragile, soprattutto per le nuove generazioni, il che danneggia anche le imprese e in generale il mondo del lavoro. La famiglia non genera più solide motivazioni per il lavoro. L’impegno per il lavoro è certamente elevato, ma è sempre meno sostenuto da una vita familiare coesa e soddisfacente. Nelle famiglie cala il benessere materiale (le classi medie consumano ciò che hanno accumulato e le famiglie di status basso cadono nella povertà relativa o assoluta) e viene meno il benessere relazionale.

Fra le cause di questi processi c’è indubbiamente un pesante squilibrio fra un certo modello di sviluppo economico (il codice simbolico dell’economia capitalistica di mercato) e le esigenze delle famiglie (il codice simbolico familiare), con tutto ciò che ne consegue. Vi è oggi la necessità di riequilibrare famiglia e lavoro fra di loro e con la comunità intorno. Ma quale riconciliazione? In vista di che cosa? Solo per aumentare i tassi di attività femminili nel mercato del lavoro e chiedere maggiore impegno agli uomini nelle cure domestiche? Come e che cosa fare?

Un modello di sviluppo sostenibile richiede che la famiglia venga generata e rigenerata come capitale sociale. A questo scopo occorre un “imprenditore sussidiario” nei confronti della famiglia e della società. L’imprenditore può (e deve) essere economico, politico e di società civile (terzo settore e privato sociale). La Provincia di Trento è un esempio di imprenditore politico (vedi la recente legge sulla famiglia e l’avvio dei Distretti Famiglia). Le aziende di mercato e il terzo settore sono in grande ritardo.

Ripensare le politiche familiari nella chiave del capitale sociale può essere uno stimolo a elaborare nuove politiche economiche e sociali. Personalmente punto sulle “buone pratiche”, le quali sono tali se aumentano il capitale sociale delle famiglie, assieme al capitale sociale delle imprese e della società civile tutta. Che cosa significa, di fronte alla crisi del welfare state e in tempi di recessione economica, adottare nuovi stili di intervento per il benessere delle famiglie?

Significa puntare su politiche pubbliche e private che ne aumentino il capitale sociale. Quest’ultimo dev’essere distinto in capitale sociale primario

(familiare), comunitario allargato, organizzativo (luogo di lavoro) e generalizzato². Il capitale sociale familiare dev’essere qualificato nei termini delle specifiche relazioni fiduciarie, cooperative e di reciprocità che esso implica, anche come connettore di altre realtà, incluso il mondo lavorativo³.

Come possiamo definire il capitale sociale della famiglia, ovvero la famiglia come capitale sociale? È opportuno distinguere il capitale sociale *interno* da quello *esterno*.

Il capitale sociale interno è costituito dalle relazioni di fiducia interpersonale tra i membri della famiglia che alimentano la cooperazione e la reciprocità fra gli stessi. I dati empirici dicono che questo tipo di relazioni è favorito dal fatto che le coppie più giovani abbiano un sostegno dalle famiglie di origine (ruolo dei nonni) e dalla stabilità del legame coniugale. La famiglia italiana appare ancora piuttosto forte laddove abbia queste caratteristiche, abbia mediamente due-tre figli e viva in comuni di dimensioni medio-piccole, caratterizzati da un *humus* culturale ispirato valori civici.

La famiglia non è soltanto un capitale sociale per i suoi membri, ma rappresenta una risorsa per l’intera società in quanto produce capitale sociale per il tessuto sociale in cui vive. Le indagini empiriche dimostrano che la famiglia di origine è ancora percepita dai più giovani come un’agenzia capace di trasmettere in maniera valida le virtù dell’onestà e del rispetto della legge, della fiducia negli altri e nella capacità di sacrificio. Laddove troviamo famiglie coniugali e con figli, che hanno vissuto con genitori a loro volta sposati che ancora offrono il loro aiuto, e laddove è vissuta un’elevata religiosità, troviamo la colonna portante della trasmissione delle virtù sociali che costituiscono un capitale sociale per l’intera società. Laddove, invece, si verificano situazioni d’isolamento, mancanza di vere responsabilità familiari (per i più giovani e per chi non ha figli) e, soprattutto, la rottura del legame coniugale, si trovano, invece, situazioni di difficoltà nella trasmissione dei valori. Si deve inoltre notare che le famiglie creano capitale sociale associativo e alimentano le reti di prossimità, prestando aiuti a persone estranee alla famiglia, in misura decrescente quanto più si frammentano.

Un problema molto serio è costituito dalla crescente sfiducia delle famiglie nei confronti delle istituzioni politiche e sociali. I dati statistici rivelano una fiducia nelle istituzioni fondamentali del Paese molto bassa che cresce tra le generazioni più giovani, specie nel Sud del Paese, tra chi ha poche risorse da

² Cfr. P. Donati e L. Tronca, *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Franco Angeli, Milano 2008.

³ Cfr. P. Donati, *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003; P. Donati e R. Prandini, *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, Franco Angeli, Milano 2008.

utilizzare e nei centri medio-piccoli. La fiducia nelle istituzioni è fortemente correlata alla stabilità familiare e alla religiosità, e poiché queste caratteristiche vanno diminuendo, c'è da prevedere una crescente incapacità delle famiglie di concorrere a creare fiducia nelle istituzioni.

In sostanza, il capitale sociale delle famiglie va diminuendo con la crisi del modello normocostituito di famiglia. La pluralizzazione delle famiglie non porta a maggiore partecipazione né a maggiori aperture delle persone verso i problemi collettivi, piuttosto accade il contrario. Vengono rafforzate le tendenze “morfostatiche” delle famiglie, cioè le propensioni a riprodurre e trasmettere relazioni sociali tra persone che condividono gli stessi problemi particolari.

La crisi economica ha accentuato queste ultime tendenze. La famiglia italiana appare abbastanza forte nel sostegno dei propri membri (con una brutta espressione: agisce ancora come “ammortizzatore sociale”), ma è sempre meno capace di esercitare questo ruolo, perché diminuisce il suo capitale sociale. Prevale un tipo di famiglia che vive tra la preoccupazione della situazione presente e le strategie di conservazione delle posizioni raggiunte.

In sintesi. La famiglia italiana, laddove vi sia un rapporto stabile e con figli, appare essere ancora capace di generare capitale sociale interno e di trasferirlo alla società. Le generazioni più giovani, però, appaiono sempre più fragili, instabili, precarie, sfiduciate rispetto a quelle più anziane. La loro capacità di generare capitale sociale è entrata in una crisi di non facile soluzione. Quelle dotate di un certo capitale economico e umano, e con maggiori reti di relazioni, riescono ancora a far fronte alla crisi economica. Ma la maggior parte delle famiglie sta scendendo verso livelli di vita precari, che si accentuano con la crisi o rottura dei legami familiari, le quali portano spesso all'isolamento sociale.

È evidente che la famiglia, da sola, in una situazione di depressione economica, non può più agire come risorsa del Paese. Anche le famiglie dotate di più capitale sociale, se costrette a lottare quotidianamente per mantenere un livello di vita decente, tendono a chiudersi in se stesse.

Si tratta allora di riconoscere le dinamiche che valorizzano o svalorizzano la famiglia come capitale sociale in sé e per la società, soprattutto quando la guardiamo dal punto di vista del mondo del lavoro. I progetti di conciliazione famiglia/lavoro vanno qualificati in tale direzione, sia nel privato sia nel pubblico. Si tratta certamente di individuare e diffondere buone pratiche. Ma ancor di più si tratta di capire quale debba essere la “filosofia” della conciliazione famiglia/sviluppo sostenibile. La mia proposta è quella di una distinzione fra strategie “laboristiche” e strategie “sussidiarie” della conciliazione. La distinzione sta nel fatto che le prime consumano il capitale sociale della famiglia, mentre le seconde lo favoriscono o lo rigenerano.

La conciliazione può essere interpretata semplicemente come stimolo alla partecipazione al mercato del lavoro sulla base del *gender* (strategia di Lisbona, *gender mainstreaming* ecc., ovvero programmi decisamente fallimentari) oppure come organizzazione del lavoro che renda visibile e vivibile la famiglia e ne incrementi il capitale sociale (quantità e qualità delle relazioni intergenerazionali, delle cure e del tempo trascorso in famiglia nelle interazioni significative fra i suoi membri) sulla base del principio di responsabilità sociale dell'impresa. Questa seconda strategia si chiama *family mainstreaming*. Le due strategie possono in qualche modo essere combinate fra loro se le aziende, le famiglie e i servizi formano una rete, cioè fanno un sistema che lavora in rete secondo metodologie relazionali di tipo societario. Ciò presuppone che i problemi della conciliazione famiglia/lavoro vengano visti e affrontati da una serie di attori (inclusi i sindacati, le associazioni di categoria, le associazioni familiari ecc.) che non si percepiscano più nel ruolo di controparti negoziali, come nell'assetto neocorporativo, ma come nodi di un sistema di relazioni cooperative e reciprocitarie.

Nelle considerazioni finali vengono offerte alcune linee orientative per programmi di conciliazione tra famiglia e lavoro che favoriscono “buone pratiche” intese come interventi volti a generare o rigenerare il capitale sociale familiare. Tali programmi si ispirano ai criteri di sussidiarietà verticale e orizzontale: la prima realizzata mediante una legislazione che incentivi politiche dei tempi e agevolazioni nei confronti delle aziende che certificano la qualità *family friendly*; la seconda attraverso l'auto-organizzazione dei rapporti tra famiglie e azienda (contratti relazionali)⁴. Dobbiamo pensare ad aziende che sono connesse alla rete dei servizi, con una presenza di *link* tra famiglie e servizi nelle stesse organizzazioni di lavoro, almeno quelle di una certa dimensione. Per quelle piccole e medie possono essere creati centri di coordinamento attraverso le associazioni di categoria⁵.

Questa visione progettuale ha un nome: si chiama Alleanza per la Famiglia, intesa in senso più ampio di come è sorta in Germania, perché riguarda non solo i livelli *micro* e *meso* delle comunità locali, ma anche i livelli *macro* delle politiche strutturali. Si tratta di fare politiche macro che incentivino la costruzione di reti tra famiglie, imprese e altri *stakeholders* capaci di realizzare un autentico *family mainstreaming*, inteso come orientamento complessivo di tutta la società, parallelo e complementare al *gender mainstreaming*.

⁴ Cfr. P. Donati, *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

⁵ Cfr. P. Donati e R. Prandini, *La conciliazione famiglia-lavoro nelle piccole e medie imprese: costruire e governare nuove reti*, Franco Angeli, Milano 2009.

Gli obiettivi e gli strumenti di questa visione sono contenuti nel primo Piano nazionale di Politiche per la Famiglia che è stato predisposto dall'Osservatorio nazionale per la Famiglia e approvato dal Governo Monti nel luglio 2012.

In aggiunta a quel Piano, che ha l'importante compito di orientare le politiche nazionali e locali, direi che oggi diventa ancor più importante un altro tipo di alleanze, complementare alle Alleanze locali: le chiamerei "Alleanze fra le Famiglie". La crisi economica e sociale che stiamo attraversando – la quale sarà lunga, perché legata al cambiamento di un modello di vita e di sviluppo – non può essere affrontata dalle famiglie prese singolarmente. Soprattutto negli strati sociali medio-bassi e più marginali, la singola famiglia privatizzata (quale che ne sia la forma) deve affrontare delle sfide che la vedono soccombere. Occorre che le famiglie stesse creino reti di solidarietà fra di loro, per la produzione, il consumo, la distribuzione, l'organizzazione dei servizi (educativi e sociali) di cui hanno bisogno. L'imprenditore sussidiario ha il compito di favorire le condizioni affinché ciò avvenga. Questi deve attivare una nuova riflessività sociale per mobilitare energie e risorse tra le famiglie e gli *stakeholders* che ci sono, e pur tuttavia rimangono latenti, nascoste, poco consapevoli e perciò scarsamente valorizzate.

3. Un nuovo welfare per la nuova famiglia italiana

di Gianpiero Dalla Zuanna

3.1. Una famiglia profondamente cambiata

L'ultima notizia shock sulla famiglia europea viene dalla Francia: per non discriminare le nuove forme di unione, si propone di non indicare più sui documenti "padre" e "madre", bensì "genitore uno" e "genitore due". A parte la facile ironia (chi sceglierà quale sarà il primo?), per comprendere il senso di queste novità, inconcepibili anche solo vent'anni fa, bisogna partire da molto lontano.

Nell'Europa del passato l'amore non era condizione necessaria per la nascita e la continuità di un rapporto di coppia stabile. Spesso il tornaconto prevaleva, e la volontà dei due coniugi veniva messa in secondo piano. Le commedie di Carlo Goldoni raccontano come i matrimoni dei nobili e dei borghesi venissero combinati, e l'innamoramento fra due giovani fosse una minaccia per i patrimoni familiari. Per tutti gli altri – come i servi Arlecchino e Colombina, per i quali il patrimonio era solo un miraggio – il primo obiettivo del matrimonio era aumentare la probabilità di mettere assieme il pranzo con la cena, per la coppia e per i futuri figli: anche per loro, essere innamorati era auspicabile, ma non indispensabile.

In tutta Europa, sia nelle famiglie ricche che in quelle povere, le relazioni interne alla famiglia erano prevalentemente formali. Il rapporto fra genitori e figli (e, se c'erano, nuore e nipoti) era di tipo feudale: in cambio di obbedienza e deferenza, i figli ricevevano protezione. In questo contesto c'era poco spazio per gesti di affetto, e all'interno della famiglia non erano rare le violenze e le prevaricazioni. Nella favola di *Cenerentola* – nata a quanto pare nella Cina antica ed entrata con mille varianti nella tradizione di svariate culture orientali e occidentali – la bella figlia di un vedovo risposato viene schiavizzata dalla matrigna e dalle sorellastre, dopo la morte del padre. Da sola, la ragazza non

ce la fa a riscattarsi: è necessario un intervento soprannaturale, che la libera dall'oppressione dei legami familiari.

A partire da fine Seicento, iniziando dai piani alti della società europea (borghesia e nobiltà) e dalla nascente classe operaia urbana, questo stato di cose inizia a cambiare. Le relazioni familiari si riscaldano, per così dire, centrandosi sempre di più sull'affetto reciproco. Inoltre, a poco a poco, vengono riconosciute le specificità della condizione femminile, dell'infanzia, dell'adolescenza, dell'età anziana, definite in precedenza solo in negativo, come qualcosa di incompleto rispetto alla pienezza dell'uomo adulto. Cambiamenti radicali riguardano le ragioni costitutive dell'unione di coppia. Il centro si sposta dal reciproco interesse (o l'interesse delle due famiglie d'origine) verso la reciproca attrazione. Nasce e si consolida l'*unione romantica*, con una porzione sempre più larga di persone che per condividere la vita con qualcuno ritengono necessario un vero rapporto d'affetto.

In questa prospettiva è facile interpretare i tre grandi mutamenti delle unioni coniugali avvenuti nell'ultimo secolo nei Paesi occidentali e tuttora in corso. In primo luogo, fino agli anni settanta del Novecento, il matrimonio romantico trionfa in tutte le classi sociali. Il matrimonio diventa la "logica" conseguenza dell'amore corrisposto. Il numero di coniugati aumenta, e l'età matrimoniale si abbassa. In Italia il culmine delle unioni coniugali si ha con la generazione nata attorno al 1950, nella quale restano nubili solo 7% delle donne, contro il 14% della generazione delle loro mamme e il 19% di quella delle loro nonne.

In secondo luogo, crescono le separazioni e i divorzi. Essendo l'attrazione reciproca l'elemento fondante di ogni unione, le coppie non sopportano più di stare assieme nel momento in cui tale attrazione viene a mancare. Anche perché, sempre più spesso, la donna lavora, e l'alternativa a continuare un matrimonio infelice non è più l'indigenza o il ritorno amaro a casa dei genitori. Questo secondo mutamento ha avuto tempi diversi nei singoli Paesi, anche per motivi legislativi. In Italia il cambiamento è stato lento, ma ora le separazioni sono in forte crescita: è stato stimato che un matrimonio su quattro, fra quelli celebrati negli anni novanta, non raggiungerà il ventesimo anniversario.

Infine le traiettorie di coppia si frammentano: il matrimonio diventa solo una delle opzioni possibili, si diffondono le convivenze preconiugali o sostitutive del matrimonio, aumentano i bambini nati fuori dal matrimonio, sono sempre più numerose le coppie stabili che decidono di non convivere. Fino agli anni novanta le coppie italiane sembravano dire: ci vogliamo bene, quindi ci sposiamo. Oggi invece molti dicono: se ci vogliamo bene, a cosa serve sposarci? L'Italia inizia questo cambiamento in ritardo rispetto al Centro e al Nord Europa, ma oggi sta rapidamente recuperando il tempo perduto. Il

27% dei matrimoni celebrati nel primo decennio del nuovo secolo sono stati preceduti da una convivenza, e nel 2010 il 25% dei figli sono nati da genitori non coniugati.

3.2. I paradossi dell'amore romantico

Il paradosso, quindi, è che i divorzi e le coabitazioni non sono figli della crisi dell'amore, ma derivano proprio dall'aver messo al centro del rapporto di coppia l'attrazione e l'amore fra partner. Questi grandi cambiamenti non suonano affatto la campana a morte della famiglia. La stragrande maggioranza dei bambini continuano a nascere e ad essere accuditi, almeno per i primi anni di vita, dai due genitori conviventi. Inoltre, nei sondaggi d'opinione una soverchiante maggioranza dei giovani italiani danno grande importanza al matrimonio e non escludono affatto di sposarsi. Anche nei Paesi dove la quasi totalità di persone vive periodi di convivenza giovanile (come la Danimarca, la Francia e la Germania), moltissime coppie si sposano, magari dopo la nascita del primo o del secondo figlio. A ben guardare, anche la richiesta di sposarsi espressa dagli omosessuali, divenuta legge in molti Paesi, esprime la forza, più che la debolezza, del matrimonio. Lo stesso si può dire per i matrimoni "leggeri", per esempio i PACS francesi, che stanno avendo un grande successo, dopo una prima fase di diffidenza. Non tramonta l'idea che per quanto riguarda la sfera intima la società possa e debba fissare regole per orientare le scelte dei singoli e delle coppie e per tutelare i più deboli. Ma tutti questi aspetti sono subordinati alla prevalenza dell'attrazione reciproca come regola fondante per la vita di coppia.

In questo contesto frammentato le relazioni fra i partner non sono più determinate a priori, ma vanno costruite, giorno dopo giorno. Pirandello ha sostituito Goldoni, e dove ieri si recitava a copione, questa sera si recita a soggetto. Ma solo i grandi artisti sanno reggere la scena senza copione: per tutti gli altri, la libertà senza confini può generare insicurezza, perché ogni vera scelta mette ciascuno di fronte alle proprie responsabilità, senza il paracadute o la scusa di aver seguito un percorso normativo ineluttabile. Inoltre, l'attrazione reciproca di coppia è materia sfuggente, più da alchimisti che da chimici. Malgrado il proliferare di manuali per la coppia perfetta, è difficile anche solo definire gli elementi che rendono possibile il consolidarsi negli anni di un rapporto, e ogni coppia deve fare il suo percorso di manutenzione e continuo rinnovamento. Se ci riesce. Infine – ed è forse il punto più delicato – i protagonisti di un rapporto di coppia che si spezza si trovano spesso senza alcuna rete di protezione culturale. Volenti o nolenti, il comportamento

percepito come desiderabile è la coppia unita ed eterna. Chi – spesso suo malgrado – esce da questo schema, anche se è ormai in larghissima compagnia, difficilmente può evitare periodi in cui si sente inadeguato, spesso preda del rancore, della sofferenza e dei sensi di colpa.

Così, fra chi vive direttamente queste situazioni, ma anche fra chi ne è coinvolto attraverso amici e parenti, si consolida l'idea che nei cambiamenti familiari di questi ultimi anni gli aspetti negativi siano molti di più rispetto a quelli positivi. Ciò spiega come mai le nuove, sconfinata libertà della vita intima contribuiscono alla percezione di crescente insicurezza, ossia al vero umore e rumore di fondo della società italiana contemporanea. Con un secondo paradosso: la sensazione generalizzata che la famiglia sia in crisi. In realtà, la famiglia è così vitale da reinventare persino – come sta accadendo in Francia – il modo per definire i genitori, anche se forse per un figlio di due omosessuali potrebbe essere più bello e ricco di significato avere due *pères* o due *mères*, piuttosto che due anonimi *parents*.

3.3. La nuova rivoluzione demografica e le sfide per il welfare

Trent'anni sono il breve spazio di una generazione umana, il tempo necessario perché i figli diventino genitori, e i genitori diventino nonni. Ebbene, nel giro di appena trent'anni la popolazione italiana ha vissuto una vera e propria "rivoluzione demografica" che ha toccato tutti i momenti cardine della vita e mette in discussione l'organizzazione sociale e il sistema del welfare.

Delle profonde trasformazioni della vita coniugale ho trattato nei paragrafi precedenti. Ora ricordiamo altri due importanti cambiamenti: le immigrazioni e l'invecchiamento.

Per secoli il nostro Paese è stato abitato quasi esclusivamente da gente radicata da generazioni. In appena trent'anni il numero di stranieri stabilmente residenti è passato da quasi zero a cinque milioni, con una velocità di crescita paragonabile – in rapporto ai grandi Paesi europei – solo alla Spagna. Nel 2010 in Italia sono nati ottantamila bambini stranieri, e oggi più di un milione di studenti delle scuole italiane è straniero. In secondo luogo, la popolazione anziana è aumentata ancora più rapidamente della popolazione straniera. In trent'anni sono triplicati gli italiani che hanno superato l'ottantesimo anno di età, e superano oggi i tre milioni e seicentomila. L'età media degli anziani continua ad allungarsi, e l'ISTAT stima che fra trent'anni gli italiani con più di ottant'anni saranno sei milioni e seicentomila, quasi il doppio di quelli di oggi.

Nell'ultimo capitolo di un interessante libro di Maurizio Ferrera come causa dirompente delle tensioni cui è stato sottoposto il welfare all'italiana viene

citato proprio l'invecchiamento demografico:¹ a partire dal 1992 (riforma Amato), la rapidità dell'aumento degli anziani ha costretto Governo e Parlamento a interventi e aggiustamenti sempre più decisi, fino a mettere finalmente in salvo i conti previdenziali con la riforma Monti-Fornero, che adegua in modo automatico e tempestivo il sistema ad (auspicabili) ulteriori incrementi della sopravvivenza media. Il discorso di Ferrera va esteso e approfondito, perché fra i citati mutamenti demografici ve ne sono altri che mettono sotto stress il welfare all'italiana, come cercherò di illustrare nei due esempi seguenti.

La grandissima parte degli stranieri sono di condizione socio-economica modesta, e non dispongono, come la maggioranza degli italiani, delle reti familiari. Un mio recente intervento, insieme ad Anna Giraldo ed Enrico Rettore, per il Centro Studi economici Antonveneta mostra come la nascita di un bambino determini con frequenza assai maggiore l'abbandono del lavoro da parte della madre straniera, perché raramente ci sono nonni d'appoggio, perché gli stranieri più spesso hanno una visione tradizionale del ruolo materno, ma soprattutto perché i servizi pubblici a buon mercato per l'infanzia sono pochi e difficilmente la coppia straniera può permettersi il nido privato. Di conseguenza, l'arrivo di milioni di stranieri ha stressato un'offerta di servizi pubblici per la prima infanzia già deficitaria in partenza, creando una "guerra fra poveri" per l'ammissione ai nidi pubblici. E proprio le coppie straniere e quelle italiane di modesta estrazione economica avrebbero maggior necessità di conciliare lavoro e cura dei figli piccoli. Infatti, nelle società contemporanee il lavoro di entrambi i coniugi è la miglior assicurazione contro la povertà dei bambini: se al crescere della famiglia la donna abbandona il lavoro, la famiglia e i bambini rischiano di cadere in povertà; in secondo luogo, la socializzazione precoce ha effetti positivi e duraturi sulla capacità di apprendimento del bambino, specialmente per i figli delle famiglie economicamente e socialmente disagiate.

Anche la diffusione generalizzata delle separazioni e dei nuovi tipi di famiglia mette in discussione un welfare tradizionalmente basato sul binomio coppia stabilmente coniugata/uomo lavoratore. Separazioni e divorzi possono creare madri, padri e figli poveri, soprattutto in assenza di una consistente rete di protezione familiare. Inoltre, ignorando i cambiamenti nei costumi coniugali, si determinano esiti paradossali. Per esempio, nell'attuale formulazione dell'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente), il reddito e la ricchezza familiare vengono calcolati facendo riferimento ai soli coresidenti. Una coppia non coniugata può formarsi senza che i due partner

¹ M. Ferrera, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Padova 2012.

risiedano legalmente assieme: in tal caso, quando nasce il figlio, la donna figura come madre sola, e il reddito e la ricchezza del padre non entrano nel calcolo dell'ISEE: una misura nata per agevolare poche ragazze-madri favorisce oggi indebitamente molte coppie di fatto, penalizzando nel contempo in modo ingiusto le coppie coniugate, perché quasi sempre marito e moglie sono legalmente coresidenti.

3.4. Per un welfare rinnovato

Le sfide poste dalla nuova rivoluzione demografica possono essere ben affrontate con il neowelfare liberale. Questo nuovo approccio è basato su tre principi: creare per tutti pari opportunità; sollecitare le energie originarie della società secondo una logica liberale e anticorporativa; adottare un atteggiamento pragmatico, mettendo in soffitta le ideologie, anche se ciò non significa affatto dimenticare i valori alla base del welfare stesso, primo fra tutti la tensione verso l'uguaglianza delle opportunità. È opportuno aggiungere anche l'aggettivo "razionale", per sottolineare l'importanza di armonizzare le decisioni con la ricerca scientifica e socio-economica, in particolare quella che valuta con approccio statistico l'impatto delle politiche.

Di nuovo un esempio può aiutarci a comprendere che cosa significa mettere in pratica questi auspici. Le famiglie italiane hanno reagito all'incremento dei "grandi vecchi" ricorrendo all'assistenza domestica di donne straniere, le uniche disposte a garantire – a costi contenuti – l'assistenza giornaliera necessaria per evitare il ricovero dell'anziano poco o non autosufficiente in una casa di riposo. Adottando un approccio pragmatico e anticorporativo, le assistenti familiari straniere non dovrebbero essere considerate come un male necessario, una sorta di rimedio "straccione" rispetto al migliore dei mondi possibili (fatto forse di assistenti domiciliari stipendiate dal Comune, di case di riposo pubbliche a basso costo e aperte a tutti, e – per i più nostalgici – del ritorno all'assistenza garantita da figlie, nuore e nipoti nella vecchia famiglia allargata). Al contrario, queste signore dovrebbero essere considerate il frutto di una felice congiunzione storica fra la caduta del muro di Berlino e l'aumento della sopravvivenza media, per garantire ai nostri anziani nuove (se non pari) opportunità di fronte alla disabilità. Ogni sforzo dovrebbe rendere più semplice la vita sia per queste signore sia per gli anziani assistiti favorendo l'incontro fra domanda e offerta, semplificando le procedure di reclutamento, rendendo meno penosa la loro vita affettiva grazie a periodici ritorni in patria, offrendo realistiche possibilità di formazione professionale e così via. Insomma, lo Stato dovrebbe incoraggiare un fenomeno diffuso in questi ul-

timi anni e che tutte le ricerche suggeriscono essere auspicabile, ossia il permanere dell'anziano fra le pareti domestiche. Lo Stato, in questo specifico caso, non dovrebbe programmare né regolare, solo facilitare e incoraggiare. È un esempio fra i molti possibili, che mostra come il neowelfare liberale e razionale possa permettere all'Italia di percorrere nuove strade per migliorare la qualità della vita, trasformando in opportunità le sfide poste dalla nuova rivoluzione demografica.

Non tutte le situazioni problematiche sono di così immediata evidenza e possibilità di risposta. Tuttavia, una responsabile documentazione e una ricerca sociale e scientifica a livello istituzionale possono favorire una tempestiva visione e la nascita di nuove pratiche sociali spontanee, cui dedicare immediata attenzione e risposte razionali.

4. Welfare e politiche familiari, il ruolo dell'Inps

di Antonio Mastrapasqua

La grave crisi economica e finanziaria che ha colpito l'Italia e il mondo occidentale a partire dal 2008, ha visto il nostro Paese resistere con una solidità maggiore rispetto ad altri. Non si sono registrate file per chiedere sussidi, non si è assistito a clamorosi scontri di piazza né a violente manifestazioni da parte di coloro che hanno perso sicurezze sociali e retributive.

C'è chi in questi anni ha più volte spiegato una simile "diversità" sottolineando che l'Italia ha avuto nella famiglia e nell'INPS due baluardi alla crisi più grave dal dopoguerra a oggi. La famiglia italiana e l'Istituto che mi onoro di presiedere non sono stati solo due formidabili ammortizzatori sociali – formali e informali –, ma hanno rappresentato quella cintura di sicurezza comunitaria e solidale che ha impedito fenomeni di disgregazione e disintegrazione di varia natura e portata che si sono manifestati invece in altri contesti nazionali.

Vorrei in questa sede sottoscrivere un'opinione sempre più diffusa: è difficile immaginare che cosa sarebbe successo senza la capacità delle famiglie italiane di ammortizzare la crisi grazie a un'oculata gestione intergenerazionale, e senza l'efficienza dell'Istituto nazionale per la Previdenza sociale, che ha erogato prestazioni assistenziali e previdenziali in tempi brevissimi, mediamente in meno di trenta giorni. Il che è un altro modo per riaffermare una naturale vicinanza tra INPS e famiglia. Possiamo addirittura parlare di contiguità tra INPS e famiglia nella difesa dello stato sociale, e di vera e propria alleanza nelle attività e nelle prestazioni a sostegno di chi attraversa un momento di particolare bisogno.

Credo non ci sia alcun nucleo familiare nel nostro Paese che non abbia una relazione con l'INPS. E non esiste un solo intervento o prestazione erogati dall'INPS che non abbiano un impatto o un effetto rispetto alle necessità e alle attese di ogni famiglia. Anzi, potremmo dire che l'INPS, nella sua storia

e nella sua evoluzione, nel suo definirsi e strutturarsi nel corso dei decenni, è stato costruito a misura di famiglia – in particolare della famiglia italiana.

Parlare di INPS e di politiche per la famiglia pone l'esigenza di definire e analizzare l'intera offerta di welfare assicurata dall'ente, da quella previdenziale in senso stretto a quella assistenziale, dalla garanzia delle prestazioni per la vecchiaia alla tutela dell'invalidità e della non autosufficienza: INPS e famiglia si incontrano e si intrecciano nel corso di tutta la vita di un individuo, dalla maternità agli strumenti chiamati "ammortizzatori sociali", dal sussidio per la malattia all'erogazione della cosiddetta *social card*, dall'assegno sociale a quello per il nucleo familiare, fino alle pensioni di invalidità e a quelle di natura contributiva.

Anche a voler limitare l'attenzione all'ambito previdenziale e assistenziale rivolto precipuamente alla famiglia, non possiamo non registrare, analogamente a quanto accade per la tutela dell'invalidità e della non autosufficienza, una rosa ampia e variegata di strumenti molto diversi per natura, portata e beneficiari.

Gli strumenti più tradizionali di sostegno alla famiglia e alla natalità sono di natura previdenziale, il che, ovviamente, come per tutto l'ambito della sicurezza sociale, implica un saldo ancoraggio al principio di solidarietà e non l'applicazione di un mero criterio di corrispettività tra prestazioni e contributi. E sono principalmente gli assegni familiari e l'indennità di maternità.

La legge italiana prevede specifiche tutele per le lavoratrici e i lavoratori in caso di nascita o adozione di un figlio. L'INPS eroga in queste circostanze i trattamenti economici di maternità e paternità con la corresponsione dell'ottanta per cento della retribuzione e la possibilità per entrambi i genitori lavoratori dipendenti di ottenere fino a dieci mesi di congedo parentale con la corresponsione del trenta per cento della retribuzione. Per i lavoratori iscritti alla gestione separata, dal 2007 entrambi i genitori hanno diritto al congedo facoltativo per un periodo fino a un massimo di tre mesi. La recente riforma del mercato del lavoro, tra l'altro, prevede di rendere obbligatorio il congedo di paternità: tre giorni consecutivi riconosciuti entro cinque mesi dalla nascita del figlio. L'intenzione è chiara: promuovere un cambiamento culturale per superare la resistenza maschile ad affrontare il lavoro di cura e soprattutto per arrivare al completo riconoscimento del ruolo genitoriale dei padri negli ambienti di lavoro.

Nel 2010 il Parlamento europeo ha richiamato gli Stati membri affinché si realizzasse l'allineamento delle politiche in materia di congedo maternità e si concordasse una durata minima di venti settimane con la garanzia del cento per cento della retribuzione. Attualmente, nell'ambito dell'Unione europea, la durata del congedo per maternità varia, secondo le leggi nazionali, dalle quattordici alle ventotto settimane, con una retribuzione quasi sempre inferiore al

cento per cento, e in alcuni casi anche senza retribuzione. Sotto questo profilo, dunque, la legislazione italiana è in linea con i migliori standard europei.

A conti fatti, per i trattamenti economici di maternità (voce che include i congedi parentali e il permesso retribuito per allattamento) la spesa totale del 2011 è stata pari a 2,8 miliardi di euro, non considerando i trattamenti erogati nel pubblico impiego, con i quali si superano ampiamente i tre miliardi di euro. Tutto al netto dell'accredito dei contributi figurativi per il relativo periodo.

L'assegno destinato al nucleo familiare, invece, è una prestazione per le famiglie dei lavoratori dipendenti non agricoli, disoccupati e pensionati con requisiti reddituali inferiori al limite stabilito annualmente, commisurata ai componenti e alle caratteristiche del nucleo. Viene erogata per conto dell'INPS direttamente dal datore di lavoro al dipendente in busta paga, o sulla rata di pensione oppure in aggiunta all'indennità di disoccupazione. La spesa totale sostenuta nel 2011 per gli assegni al nucleo familiare, comprensiva anche della quota riguardante gli assegni per il congedo matrimoniale, è stata pari a poco meno di sei miliardi di euro (per l'esattezza 5.931 milioni). La cifra sale a quasi sette miliardi di euro se si considera anche la funzione pubblica.

Per completare il quadro del sostegno garantito dall'INPS al lavoro di cura, è necessario affrontare l'ambito della disabilità. Si tratta di una realtà composta e molteplice, che coinvolge cittadini di ogni fascia di età e, di conseguenza, le persone che si occupano di loro. In questa categoria sono compresi i genitori di bambini disabili o i familiari di adulti che hanno bisogno di cure a causa di un evento invalidante, di malattia o di vecchiaia. In Italia la cura di un familiare disabile, adulto o minore, è riconosciuta ai lavoratori dipendenti dalla legge 104/92, che prevede la possibilità di usufruire di permessi o altro tipo di agevolazioni, riconosciute anche al lavoratore disabile. La legge quadro sull'integrazione sociale, il sostegno, l'assistenza e i diritti delle persone con disabilità stabilisce agevolazioni per i lavoratori diversamente articolate: congedi o permessi orari per assistere neonati e bambini disabili fino a tre anni, permessi giornalieri per accudire bambini o adulti non autosufficienti e, a scelta, permessi giornalieri oppure permessi che prevedono la riduzione giornaliera di due ore per il lavoratore con disabilità. Permessi retribuiti dall'INPS e concessi sia al lavoratore privato sia (dal 2009) a quello pubblico.

In verità, tirando un po' le somme, tutta l'area dell'invalidità civile – due milioni e settecentomila beneficiari per circa diciassette miliardi di euro di spesa – costituisce un altro terreno di stretto rapporto tra l'INPS e le famiglie, i loro bisogni, le loro necessità di aiuto.

Accanto agli strumenti e agli interventi appena rammentati, è doveroso prendere in esame due ulteriori strumenti cardine i quali, benché non consi-

derati o collocati convenzionalmente in altre funzioni di welfare, concorrono di fatto a soccorrere le famiglie in condizioni di debolezza.

Innanzitutto le prestazioni pensionistiche ai superstiti. Nel caso più frequente del coniuge, ma anche di altri componenti del nucleo familiare, esse rientrano in una logica assistenziale, anche se la periodicità mensile della prestazione, la terminologia utilizzata e la connessione all'importo della pensione precedentemente percepita dal deceduto inducono a collocarle convenzionalmente nella spesa pensionistica o più in generale previdenziale.

Le pensioni e rendite ai superstiti, anche limitandosi all'INPS (compresi ex INPDAP ed ex ENPALS) e alle prestazioni INAIL, rappresentano un canale di spesa consistente e ammontano nel 2011 a oltre trentotto miliardi di euro. Si tratta di una voce di spesa che, per ovvie ragioni, si concentra prevalentemente sulla fascia anziana della popolazione e raggiunge una platea molto ampia, pari ad oltre quattro milioni e mezzo di beneficiari. È poi verosimile, per quanto non misurabile, che oltre a sostenere il reddito dei beneficiari diretti essa costituisca una delle fonti di alimentazione del cosiddetto "welfare intrafamiliare" con una funzione di riequilibrio intergenerazionale.

Il secondo strumento cardine da considerare – per ragioni di completezza, per quanto non di diretta competenza dell'INPS – è quello fiscale, che nel caso della famiglia riveste dimensioni ugualmente consistenti. La componente principale è rappresentata dalle detrazioni per i familiari a carico ed equivale a una cifra considerevole, se pensiamo che nel 2009 è stata di oltre dodici miliardi di euro, pari a circa lo 0,8% del PIL. Proprio il caso della famiglia indica come spesso sia metodologicamente improprio analizzare le funzioni di welfare limitandosi al solo aspetto della spesa diretta. Le detrazioni in questione, infatti, perseguono finalità del tutto analoghe a quelle degli assegni al nucleo familiare, tuttavia con un rilievo finanziario più che doppio.

Ancora per ragioni di completezza, oltre a tutte le misure previdenziali, assistenziali e fiscali generali, va ricordata la spesa per servizi socio-assistenziali che generalmente fa capo ai Comuni, anche se l'INPS non è estraneo neppure a questo segmento. Mi limito a ricordare la *social card*. Si tratta di una carta prepagata, destinata a beneficiari che si trovano in condizioni di povertà assoluta, utilizzabile per l'acquisto di prodotti alimentari e farmaceutici, e per il pagamento delle bollette di luce e gas. I beneficiari del programma, ovvero coloro che hanno ricevuto almeno una disposizione di accredito sulla "carta acquisti" nel periodo dal 1 dicembre 2008 al 31 dicembre 2011, sono esattamente ottocentocinquantesette. Nel 2013, oltre al rifinanziamento della carta, nelle dodici maggiori città italiane partirà la sperimentazione, della durata di un anno, della carta acquisti "nuova versione". La nuova *social card* è rivolta a tutte le famiglie in condizioni di povertà assoluta e non solo,

come invece è accaduto per la sorella maggiore nata nel 2008, a quelle con membri sotto i tre anni o sopra i sessantacinque. Essa eroga inoltre un contributo superiore ai quaranta euro mensili di oggi, lo abbina a servizi alla persona, sociali, educativi e di formazione; viene gestita dai comuni con più di duecentocinquantamila abitanti e prevede il coinvolgimento del terzo settore.

Qualche considerazione finale. Innanzitutto l'Italia, a conti fatti e a differenza di quello che talvolta raccontano le statistiche europee, non spende poco per le politiche di sostegno alla famiglia, sia in valori assoluti sia in termini relativi e percentuali, cioè rispetto al PIL. E a questo proposito voglio ricordare come sia necessaria una sempre più radicata consapevolezza delle dimensioni della spesa. Proprio a tal fine, da tre anni a questa parte viene realizzato da ISTAT, INPS e Ministero del Lavoro il *Rapporto sulla Coesione sociale*. È altrettanto evidente, però, che se resta – come resta – una significativa area di esigenze insoddisfatte e di malessere, questo significa una sola cosa: appare sempre più opportuno e utile un ridisegno dell'impiego delle risorse e degli strumenti da destinare alle politiche familiari. Senza considerare il tema della conciliazione tra lavoro e famiglia o tra lavoro esterno e lavoro di cura.

Entrambe le questioni, però, interrogano la politica e chiedono risposte a chi ha il compito di decidere. Il mio compito, come presidente dell'INPS, è innanzitutto fare in modo che le funzioni per la famiglia attualmente disposte siano svolte al meglio e con il massimo dell'efficienza. Un obiettivo che, a giudicare soprattutto dalla significativa tenuta della coesione sociale nella grave crisi che stiamo attraversando in questi anni, mi pare raggiunto. Ma non è mai abbastanza. Si deve sempre lavorare per assicurare nel migliore dei modi i diritti dei cittadini e delle famiglie.

5. Criticità nella vita delle famiglie dentro e al di là della crisi

di Linda Laura Sabbadini

5.1 La profondità della crisi per le famiglie, l'incertezza per il futuro dei giovani

Il forte deterioramento della situazione economica delle famiglie, i segnali preoccupanti che arrivano dalle ultime rilevazioni sugli indicatori di deprivazione, l'emergenza sull'equità, il progressivo peggioramento della fiducia dei consumatori marcano il segno della profondità della crisi che il Paese sta attraversando. Questa crisi si è evoluta come una lunga spirale negativa che si autoalimenta, nella quale le famiglie e le loro risposte in termini di comportamenti di consumo e di risparmio giocano un ruolo da protagonista.

Gli effetti della crisi economica su redditi e potere d'acquisto delle famiglie italiane sono stati immediati e di entità rilevante. Il reddito disponibile delle famiglie in termini nominali inizia a ridursi dalla seconda metà del 2008, torna a crescere nel 2010, sia pure a ritmi inferiori a quelli del 2007, per poi decrescere nuovamente dalla fine del 2011 (Figura 1)¹.

La riduzione del reddito si è tradotta in un calo dei consumi, tuttavia, nonostante l'aumento dei prezzi, la loro dinamica è stata più contenuta rispetto a quella del reddito (Figura 2). Per compensare, almeno parzialmente, l'erosione del potere d'acquisto le famiglie hanno, infatti, modificato i loro comportamenti di risparmio. La propensione al risparmio si è inizialmente e progressivamente ridotta, segno che le famiglie hanno fatto ricorso ai risparmi per far fronte alla crisi; ma dalla seconda metà del 2011 la discesa si è

¹ Nel terzo trimestre del 2012, rispetto al corrispondente periodo del 2011, il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è diminuito in valori correnti dell'1,9%, il potere di acquisto del 4,4%, la spesa per consumi del 2,2% e la propensione al risparmio è aumentata di 0,3 punti.

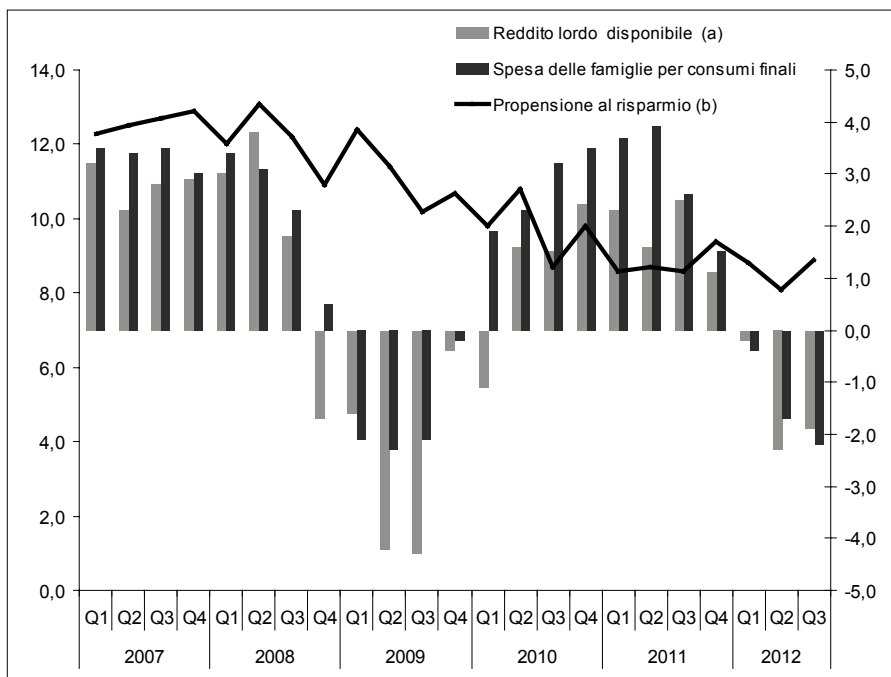


Fig. 1 - Reddito disponibile, Spesa per consumi finali e Propensione al risparmio (2007-2012)

(a) Reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici, corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

(b) Quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici (Fonte: ISTAT). Reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società (2012)

interrotta a seguito di una percezione più netta della gravità della situazione economica e dell'incertezza sui tempi della ripresa. In sostanza le famiglie hanno percepito la necessità di improntare anche le scelte di risparmio a maggiore cautela (Figura 3).

Coerentemente con questi andamenti anche il ricorso all'indebitamento, dopo un aumento iniziale, ha mostrato una tendenza alla riduzione. In particolare, l'indicatore di indebitamento delle famiglie segnala un forte aumento dei debiti contratti presso gli intermediari creditizi (4,9%) nel 2010. Già nel corso del 2011 si è avuto tuttavia un progressivo rallentamento della dinamica (3,4%), proseguito nel 2012 (2,2%), in particolare per i prestiti diversi da quelli per l'acquisto di abitazioni, anche come conseguenza di condizioni più restrittive dal lato dell'offerta (Figura 4).

Gli effetti della crisi si sono riflessi anche sulla distribuzione dei redditi. Il nostro Paese, come noto, presenta un indice di disuguaglianza più elevato

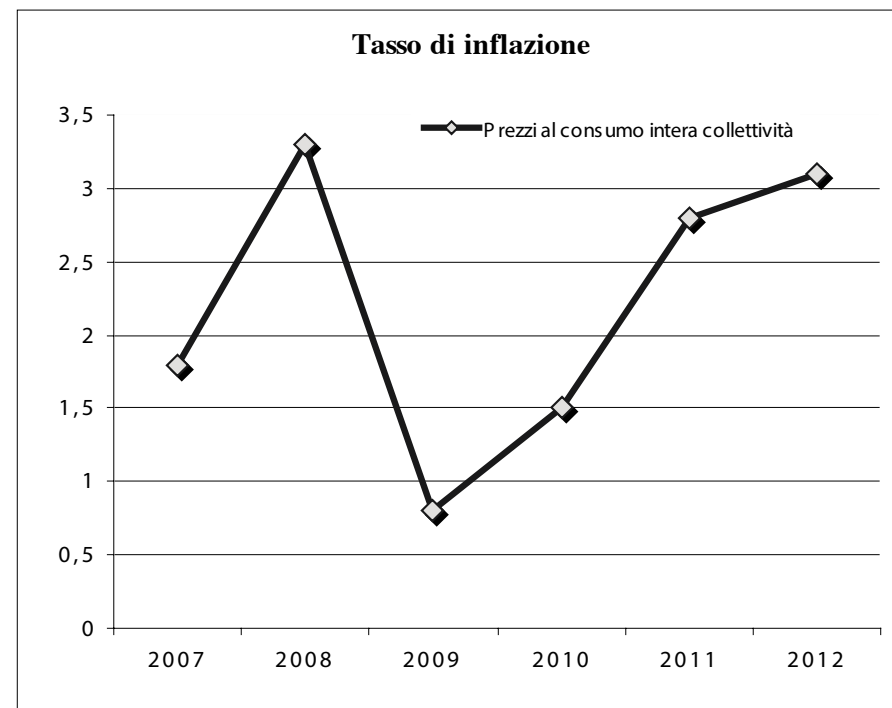


Fig. 2 - Prezzi al consumo (2007-2012)

Fonte: ISTAT, ISTAT-Prezzi; per il 2012 valori provvisori, gennaio 2013

rispetto alla media europea e in crescita già prima del 2008: dal 2000 al 2010 l'indice che misura il grado di concentrazione dei redditi (indice di Gini) è aumentato di quasi tre punti, passando da 29 a 31,9. I dati mostrano, inoltre, che il problema si presenta in forma particolarmente acuta nel Mezzogiorno, dove il reddito disponibile è solo il 75% del livello nazionale: in Sicilia il Gini raggiunge il valore massimo (36,0) (Figure 5 e 6).

Sono soprattutto gli indicatori di deprivazione materiale, inclusi sinteticamente negli obiettivi di Europa 2020, che, come vedremo, hanno mostrato un sensibile incremento evidenziando il deterioramento del potere di acquisto subito dal segmento di famiglie a basso reddito per le quali il vincolo di bilancio è divenuto sempre più stringente, come dimostrano anche i dati sull'indebitamento e la contrazione dei consumi.

L'elevato livello di ricchezza privata della nostra economia ha tradizionalmente rappresentato uno dei fattori parzialmente compensativi degli effetti

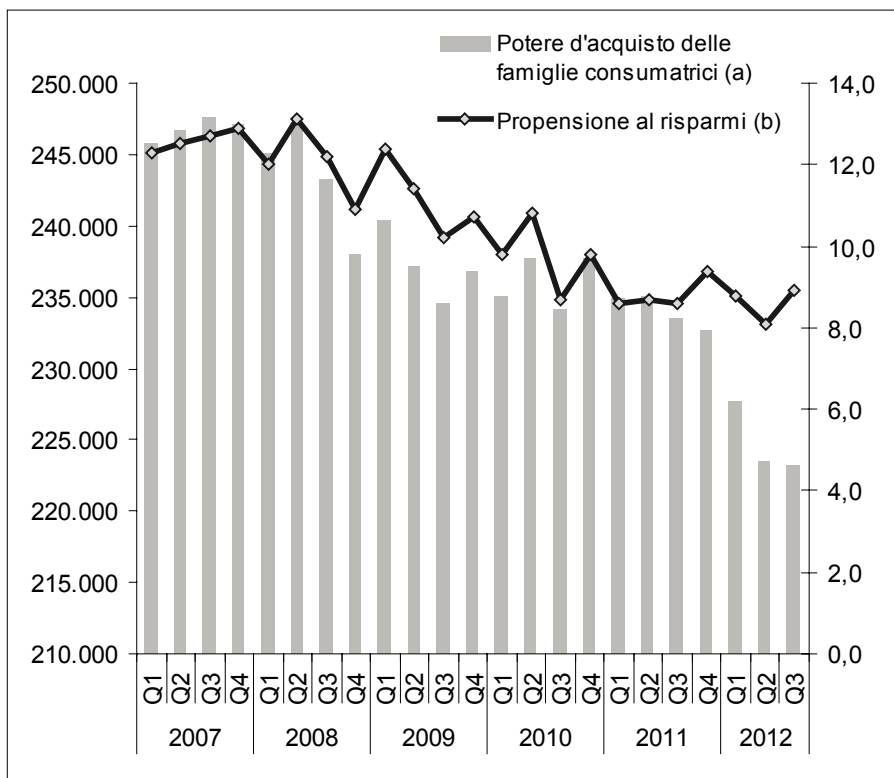


Fig. 3 - Potere d'acquisto delle famiglie consumatrici (a) e Propensione al risparmio (b) (2007-2012)

(a) Reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2005).

(b) Quota del Risparmio lordo sul Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici.

Fonte: vedi Figura 1

della riduzione dei redditi correnti, con riflessi positivi da un lato sulla sostenibilità dei conti pubblici e dall'altro sugli equilibri finanziari delle famiglie. La crisi sta agendo anche su livelli e distribuzione della ricchezza. La ricchezza pro-capite in euro correnti, aumentata progressivamente a partire dal 2000, ha registrato già dal 2007 una dinamica significativamente più contenuta fino a giungere al segno negativo nel 2010 e nel 2011 (-1,1% nel 2011 rispetto al 2009) per effetto della flessione dei *capital gain* e del calo dei prezzi delle abitazioni. Nel 2011 la ricchezza netta delle famiglie era 8.619 miliardi, in media 350 mila euro per famiglia. Nel tempo si è tuttavia avuto un peggioramento

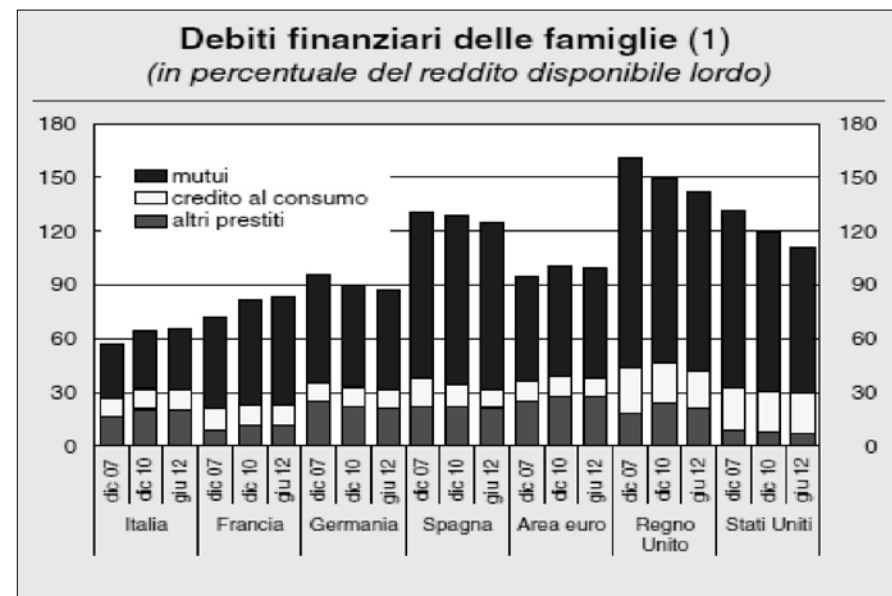


Fig. 4 - Debiti finanziari delle famiglie (in percentuale del reddito disponibile lordo)

Fonte: Banca d'Italia, Rapporto sulla stabilità finanziaria, novembre 2012

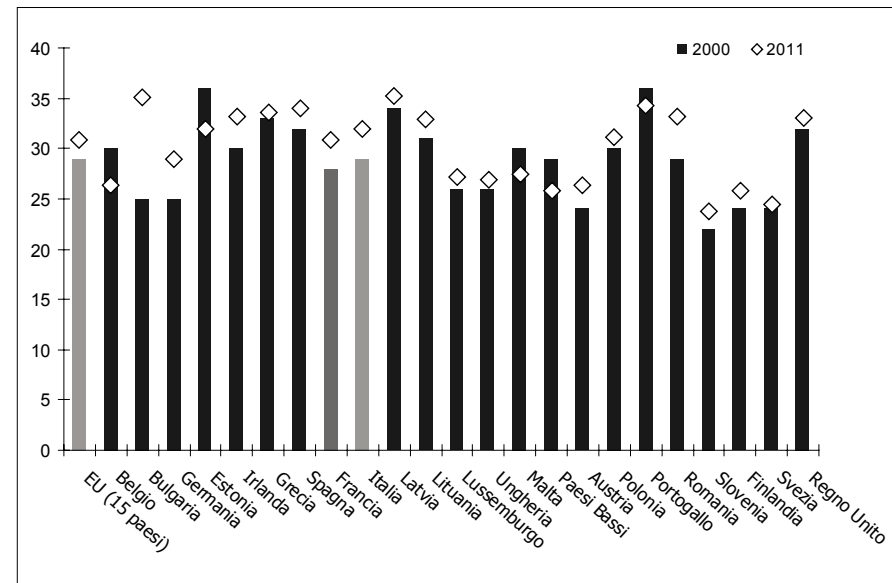


Fig. 5 - Indice di concentrazione di Gini in Europa

Fonte: Eurostat, European statistics on Income and Living Conditions, 2012

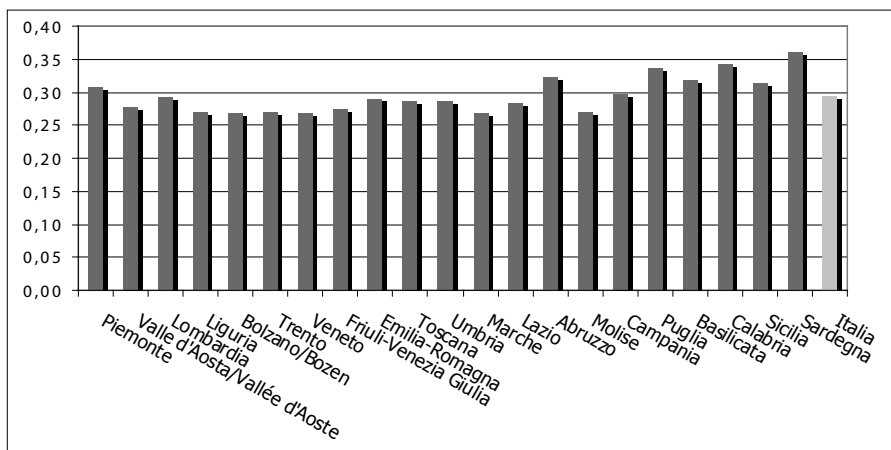


Fig. 6 - Indice di concentrazione di Gini, esclusi i fitti imputati (redditi 2010)
Fonte: Istat, Elaborazione da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2011

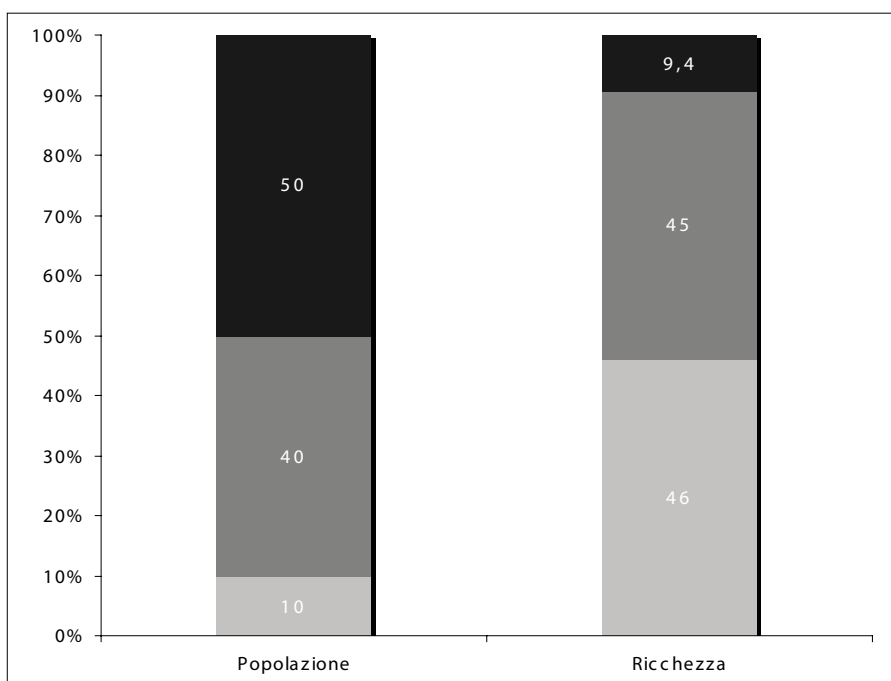


Fig. 7 - Distribuzione della ricchezza netta delle famiglie (2011)
Fonte: Banca d'Italia, La ricchezza delle famiglie italiane. Anno 2011, dicembre 2012

della posizione relativa dei giovani, mentre è migliorata quella degli anziani; nel Mezzogiorno si registra una dinamica sistematicamente meno sostenuta.

Va notato che la ricchezza netta, pari a 7,7 volte il reddito disponibile, è molto più concentrata: l'indice di Gini in questo caso è pari nel 2008 a 0,62 quasi il doppio rispetto al reddito. Il 10% più ricco della popolazione detiene il 45,9% della ricchezza; il 50% più povero ne detiene solo il 9,4%.

La crisi economica ha colpito prevalentemente famiglie con bassi livelli iniziali di patrimonio e di reddito che già si trovavano in condizioni di vulnerabilità, e ha avuto effetti di diversa intensità a seconda del numero dei componenti, della presenza dei figli e della loro età, delle differenze di status occupazionale e di qualifica oltre che dell'area di residenza.

Tra il 2007 e il 2011 è aumentata la povertà assoluta e la sua intensità nel Mezzogiorno (rispettivamente dal 5,8% all'8% e dal 18,2% al 18,8%). Nello stesso periodo la povertà relativa e assoluta sono aumentate in misura significativa tra le famiglie di lavoratori in proprio (dal 7,9% all'11,2% per la relativa, dall'1,8% al 4,2% per l'assoluta) e in quelle in cui il capofamiglia è operaio (rispettivamente dal 13,9% al 15,4% e dal 5,2% al 7,5%), tra le famiglie con cinque o più componenti (dal 22,4% al 28,6%, dall'8,2% al 12,3%), tra le famiglie di altra tipologia con membri aggregati (dal 18% al 22% e dal 7% al 10,4%), tra le famiglie con figli minori (dal 14,1% al 15,6% e dal 3,9% al 6,1%; in particolare con un figlio minore dall'11,5% al 13,5% e dal 3,1% al 5,7%, con due figli minori dal 3,8% al 5,8% per l'assoluta e tra le coppie con tre o più figli minori dal 22,8% al 27,2% per la relativa).

Nel 2010 le coppie con un solo figlio mostrano una condizione reddituale leggermente migliore della media, ma ben il 39,7% di quelle con tre o più figli appartiene al quinto più povero e solo il 10% a quello più ricco (Tabella 1). La situazione è diversa se si guarda alle famiglie straniere per le quali il reddito equivalente delle coppie con un solo figlio è meno della metà di quelle italiane, mentre tra quelle con tre o più figli il rapporto sale al 64,6% (Tabella 2).

Tra il 2010 e il 2011 l'indicatore che misura il rischio di povertà o esclusione sociale, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia di Europa 2020,² cresce di 3,8 punti percentuali. Aumenta la quota di persone a rischio povertà (dal 18,2% al 19,6%) e quella di chi soffre di severa deprivazione (dal 6,9% all'11,1%), mentre rimane sostanzialmente stabile (10,5%) la quota di

² L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà (calcolato sui redditi 2010), della severa deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro, ed è definito come la quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni.

Tab. 1 - Distribuzione delle famiglie nei quinti di reddito equivalente netto (inclusi fitti imputati), per 100 famiglie con le stesse caratteristiche (2010)

Tipologia familiare	QUINTI					Totale
	Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto	
Persone sole	18,1	20,4	20,5	20,9	20,1	100
- meno di 65 anni	20,6	13,5	16,8	23,2	25,9	100
- 65 anni e più	15,6	27,5	24,3	18,5	14,2	100
Coppie senza figli	12,5	20,8	20,5	20,3	25,9	100
- P.R. (a) con meno di 65 anni	13,6	15,4	16,2	21,8	33,1	100
- P.R. (a) con 65 anni e più	11,2	27,9	26	18,4	16,4	100
Coppie con figli	23,4	19,3	19,5	20,3	17,5	100
- un figlio	18,3	17,6	19,1	22,5	22,4	100
- due figli	25,4	21,1	20,3	19,5	13,7	100
- tre o più figli	39,7	20	17,8	12,4	10	100
Monogenitori	27,8	19,3	19,5	16,5	16,9	100
Altra tipologia	26,4	20,8	19,6	16,2	17,1	100
Famiglie con minori						
Un minore	27,9	21,1	18,1	19,1	13,8	100
Due minori	31,5	22,3	19,1	16,1	11,0	100
Tre o più minori	47,8	17,8	15,2	10,6(b)	8,5(b)	100
Almeno un minore	30,6	21,4	18,3	17,4	12,4	100
Famiglie con anziani						
Un anziano	15,9	24,1	22,8	20	17,2	100
Due o più anziani	11,3	25,7	26,2	18,9	17,8	100
Almeno un anziano	14,4	24,6	23,9	19,7	17,4	100
ITALIA	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100

Fonte: Istat, Elaborazione da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2011

Tab. 2 - Reddito familiare 2009. Famiglie italiane e famiglie con solo stranieri

	Reddito familiare netto (inclusi fitti figurativi)		Reddito familiare equivalente (inclusi fitti figurativi)			
	Euro		Indice-Famiglie di soli italiani =100			
	Solo stranieri	Miste	Solo Italiani	Solo stranieri	Miste	Solo Italiani
Persone sole	9.919		18.963	52,3	-	
Coppie senza figli	18.509	28.445	30.076	61,0	89,7	100
Coppie con figli	21.264	28.598	41.112	51,9	70,5	100
- un figlio	19.521	27.029	41.000	48,9	68,5	100
- due figli	22.134	29.806	42.109	56,2	76,7	100
-tre o più figli	22.952	27.628	37.754	64,6	76,7	100
Monogenitori	13.235	19.070	31.216	46,1	56,3	100

Fonte: Istat, Elaborazione da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2010

persone che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro. Il 19,4% delle persone residenti nel Mezzogiorno è gravemente deprivato, valore più che doppio rispetto al Centro (7,5%) e triplo rispetto al Nord (6,4%). Nel Sud l'8,5% delle persone senza alcun sintomo di deprivazione nel 2010 diventa gravemente deprivato nel 2011, contro appena l'1,7% nel Nord e il 3% nel Centro.

Il manifestarsi di situazioni di grave deprivazione non ha coinvolto soltanto individui appartenenti alle fasce di popolazione più disagiate, ma anche chi, nel 2010, aveva livelli di reddito prossimi, se non leggermente superiori, alla media (ben il 12,1% di quanti sono gravemente deprivati si collocavano, nel 2010, nel terzo quinto della distribuzione del reddito).

In particolare aumentano, rispetto al 2010, gli individui che vivono in famiglie che dichiarano di non potersi permettere, nell'anno, una settimana di ferie lontano da casa (dal 39,8% al 46,6%), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente l'abitazione (dall'11,2% al 17,9%), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 33,3% al 38,5%) o che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 6,7% al 12,3%).

Tra le coppie con tre o più figli tutti gli indicatori che misurano la deprivazione sono superiori alla media: oltre un quarto arriva alla fine del mese con difficoltà, circa il 9% non riesce a fare un pasto proteico adeguato ogni due giorni e più del 45% non potrebbe sostenere spese impreviste di 800 euro. Inoltre circa un quinto di queste coppie è in arretrato con le bollette, con il mutuo o l'affitto, o ha contratto debiti diversi dal mutuo. Ben il 61,4% valuta pesanti gli oneri per l'abitazione (Tabella 3).

La crisi economica che stiamo vivendo è particolarmente acuta per intensità e durata. I suoi effetti sono stati, almeno a oggi, limitati dal massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali le cui potenzialità di tutela sono state amplificate grazie all'operare di trasferimenti e supporto all'interno delle stesse famiglie. Due ammortizzatori sociali fondamentali hanno agito al fine di tamponare la situazione: la cassa integrazione, che ha protetto soprattutto i capifamiglia, e la famiglia, che ha protetto soprattutto i giovani. I figli, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine hanno visto ridurre drasticamente la loro probabilità di occupazione, ma il reddito dei genitori – da lavoro o da cassa integrazione nel caso di perdita dell'occupazione – ha evitato aumenti non sostenibili del disagio. La situazione di povertà del nostro Paese sarebbe potuta essere ben peggiore senza il ruolo protettivo della famiglia nei confronti dei giovani. Ciò non toglie nulla alle gravi criticità che emergono per la popolazione giovanile, la più colpita dalla crisi in termini di occupazione e con gravi problemi di prospettiva, di futuro, di possibilità di gestirsi in serenità la propria transizione allo stato adulto. Le scelte di vita in termini di autonomia

Tab. 3 - Alcuni indicatori di deprivazione, anni 2010 e 2011

Tipologia familiare	Severa deprivazione materiale	Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro	Non può permettersi una settimana di ferie in un anno lontano da casa	Avere arretrati per mutuo, affitto, bollette o altri debiti	Non riesce a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni	Non riesce a riscaldare adeguatamente l'abitazione	Giudica pesanti gli oneri per l'abitazione	2010
Persone sole	8,4	37,8	42,7	8,2	8,0	13,7	45,4	
- meno di 65 anni	8,0	34,0	33,6	11,1	7,5	11,7	38,7	
- 65 anni e più	8,9	41,6	52,0	5,2	8,6	15,7	52,1	
Coppie senza figli	4,7	27,1	34,9	7,0	6,0	9,2	43,9	
- P.R. (a) con meno di 65 anni	5,2	26,8	30,5	9,8	5,3	8,5	39,9	
- P.R. (a) con 65 anni e più	4,0	27,5	40,5	3,4	6,8	10,1	49,2	
Coppie con figli	5,9	31,8	38,1	14,6	6,0	10,3	50,1	
- un figlio	4,6	28,5	35,5	12,3	4,9	8,4	46,7	
- due figli	6,1	30,7	37,0	13,9	5,9	10,0	50,8	
- tre o più figli	11,1	45,5	49,7	23,6	9,4	16,6	63,3	
Monogenitori	11,0	43,0	49,2	17,5	9,4	15,0	55,1	
Altra tipologia	10,1	44,6	54,0	17,6	9,3	16,7	54,2	
								2011
Persone sole	14,1	45,8	50,7	9,8	17,1	21,7	45,2	
- meno di 65 anni	13,3	42,1	41,8	13,0	13,4	19,1	38,2	
- 65 anni e più	14,8	49,6	59,8	6,5	21,0	24,3	52,4	
Coppie senza figli	8,2	32,2	41,2	6,8	11,4	16,1	42,8	
- P.R. (a) con meno di 65 anni	8,1	30,9	36,3	8,6	10,4	14,9	38,3	
- P.R. (a) con 65 anni e più	8,5	33,8	47,6	4,4	12,9	17,7	48,6	
Coppie con figli	9,6	36,2	45,2	16,3	10,8	16,4	49,8	
- un figlio	8,6	33,8	42,1	14,0	10,0	16,2	47,8	
- due figli	8,8	35,6	44,9	16,0	9,8	14,2	49,6	
- tre o più figli	17,8	45,4	55,5	24,5	16,9	25,1	61,4	
Monogenitori	15,6	48,8	54,9	18,5	14,6	22,8	56,5	
Altra tipologia	14,4	50,9	57,7	18,6	16,4	23,2	54,2	

Fonte: Istat, Elaborazioni da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2011

e costruzione di una propria famiglia diventano incerte e vengono posticipate in un Paese in cui già la fecondità presenta valori tra i più bassi al mondo. I dati appena citati sulla deprivazione evidenziano l'estrema condizione di fragilità, instabilità e incertezza che oggi le famiglie stanno vivendo.

5.2. Il sovraccarico di lavoro delle donne a fronte di un basso tasso di occupazione femminile

Ci sono, inoltre, due fattori tra loro collegati che storicamente rendono la nostra economia particolarmente fragile ed esposta agli *shock* occupazionali, e che oggi, ancor più che in passato, rappresentano un ostacolo all'aumento delle potenzialità di crescita della nostra economia e innalzano i rischi di disagio delle famiglie: il basso tasso di occupazione delle donne e la scarsità di servizi per la cura.

Le famiglie in cui la donna non lavora sono maggiormente esposte al rischio di disagio economico. I dati evidenziano con chiarezza che un secondo reddito è associato a un rischio di povertà monetaria significativamente inferiore. In particolare al Nord, nel 2011 il 19,8% delle monoredditi è a rischio di povertà, contro il 5,5% delle famiglie con due redditi. Nel Mezzogiorno questi valori sono rispettivamente il 43,8% e il 22,9% e diventano il 61,7% e il 24,9% per le coppie con figli (Tabelle 4 e 5).

D'altra parte se la donna ha un impiego si crea un problema di disagio legato al sovraccarico di lavoro, dovuto alla carenza di servizi e alla prevalenza di ruoli di genere ancora tradizionali. Nel caso di occupazione femminile, il lavoro extradomestico si aggiunge a quello di cura e aumenta in misura rilevante il numero di ore complessivo di lavoro svolto dalla donna, che si colloca al di sopra di quello maschile di circa un'ora al giorno, compresi il sabato e la domenica. L'indice che misura l'asimmetria nella distribuzione delle ore allocate al lavoro familiare tra coniugi si attesta tra il 71% e il 75% penalizzando le donne, e questa asimmetria permane anche in età anziana.

D'altra parte la carenza di servizi di cure e assistenza, e di misure di conciliazione riduce in misura significativa le probabilità di occupazione femminile, aumenta le probabilità di interruzione del lavoro in seguito alla nascita dei figli (particolarmente drammatico è il fenomeno delle dimissioni in bianco), rende difficile la permanenza sul mercato del lavoro, riduce le possibilità di sviluppare percorsi di carriera consoni alle competenze acquisite con merito dalle donne.

Il livello dei servizi offerti è ancora basso, nonostante i miglioramenti che si sono avuti negli ultimi anni, per esempio in quelli destinati all'infanzia per i quali, comunque, l'offerta rimane significativamente al di sotto della domanda potenziale e con una distribuzione territoriale molto squilibrata. Basti pensare che la percentuale dei bambini tra gli zero e i due anni che frequenta un asilo nido pubblico o privato, in media pari al 18,7%, raggiunge il 27,1% nel Nord-Est, mentre nel Sud e nelle Isole scende sotto il 14% (il 13,5% nelle Isole e solo il 7,6% nel Sud).

Tab. 4 - Rischio di povertà per ripartizione e numero di percettori (2010-2011)

		2010	2011
Ripartizione			
Nord	Un percettore	21,4	19,8
	Due percettori	5,0	5,5
	Tre o più percettori	3,7	2,9
Centro	Un percettore	25	27
	Due percettori	8,3	9,4
	Tre o più percettori	3,7	4,7
Sud e Isole	Un percettore	42	44
	Due percettori	21,8	22,9
	Tre o più percettori	11,7	13,7

Fonte: Istat, Elaborazione da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2011

Tab. 5 - Rischio di povertà per ripartizione e numero di percettori, coppie con figli anni 2010-2011

		2010	2011
Ripartizione			
Nord	Un percettore	33,8	31,0
	Due percettori	5,6	5,7
	Tre o più percettori	3,0	2,6
Centro	Un percettore	47	40,2
	Due percettori	8,2	10,2
	Tre o più percettori	*	*
Sud e Isole	Un percettore	58	61,7
	Due percettori	24,1	24,9
	Tre o più percettori	10,0	12,4

Fonte: Istat, Elaborazione da Indagine su redditi e condizioni di vita, 2011

Sono le donne a supplire alle carenze e inefficienze di un sistema di servizi e di misure ancora inadeguato sia in termini di quantità sia in termini di qualità e grado di flessibilità.

La persistenza di ruoli tradizionali all'interno della coppia porta, d'altra parte, a una distribuzione non equa dei carichi di cura all'interno della famiglia e influisce sulle scelte di allocazione del tempo tra lavoro e cura domestica. Ciò si traduce in un sovraccarico non sostenibile di lavoro che porta

le donne occupate a ricorrere a varie strategie per farvi fronte. Negli ultimi venti anni le donne che lavorano hanno ridotto il numero di ore dedicate alle attività familiari, facendo una scelta precisa, sacrificando cioè il lavoro puramente domestico (pulire, lavare, stirare) ma incrementando quello di cura dei propri figli. L'asimmetria dei ruoli è diminuita all'interno della coppia passando da oltre l'80% a poco più del 70%, ma soprattutto in conseguenza del taglio operato alle ore di lavoro familiare che per l'aumentato contributo maschile. Le strategie femminili non sono però sufficienti a riorientare la situazione. Le riforme pensionistiche stanno ulteriormente modificando il quadro e intervengono, seppure indirettamente, a rendere complessa la situazione. L'allungamento dell'età pensionabile rende inoltre critica la situazione delle nonne, pilastro del nostro sistema di welfare, perché supporto fondamentale per figlie e nuore nella cura dei nipoti. Le nonne lavoreranno sempre di più, perché via via che passa il tempo diventeranno nonne donne maggiormente inserite nel mercato del lavoro. Le nonne di oggi e di domani dovranno farsi carico sempre più del loro lavoro, della cura dei propri nipoti e dell'assistenza ai propri genitori anziani sempre più non autosufficienti. Quanto potranno reggere? In che misura riusciranno a conciliare tutti questi compiti? Le nonne stanno diventando le nuove "donne sandwich" di cui parlava Chiara Saraceno, la catena di solidarietà femminile rischia di spezzarsi a fronte delle trasformazioni sociali e demografiche in atto. Non si può più ragionare con l'ottica del passato. Le donne non saranno più in grado di garantire il numero di ore di cura del passato a fronte dei nuovi bisogni emergenti e del nuovo ruolo che svolgono all'interno della società con l'ingresso massiccio nel mercato del lavoro. Conseguentemente le reti informali di aiuto che si basano sul lavoro gratuito delle donne sono entrate in una forte crisi strutturale. La possibilità di innalzare significativamente il tasso di occupazione delle donne e, quindi, la possibilità di ridurre il rischio di disagio per le famiglie sono legate strettamente all'individuazione di un'organizzazione del mercato del lavoro e di un sistema di tutele e servizi che sia compatibile con livelli elevati di partecipazione.

Il problema che si pone oggi è la necessità, dato il sovraccarico che già ricade sulle donne, di definire combinazioni più equilibrate dei carichi tra rete informale e rete di servizi pubblici alla persona. Solo una piccola parte delle famiglie può permettersi di ricorrere all'aiuto di servizi a pagamento. Al tempo stesso i vincoli di bilancio limitano la quantità di risorse destinate allo sviluppo dei servizi sociali. Chi si farà carico dei bisogni di cura di tutti i soggetti più vulnerabili di cui in passato si occupavano le donne? Quanto potrà essere socialmente sostenibile una simile situazione? È sempre più urgente operare nel senso della redistribuzione della cura tra i generi e nella società con un

maggior ruolo dei servizi: la rete informale non può farcela da sola, le donne non possono farcela da sole. I dati sono piuttosto preoccupanti.

Guardiamo, per esempio, a tre generazioni di donne che hanno vissuto momenti cruciali della nostra storia – quelle nate nel 1940 (le attuali settantenni, che hanno trascorso infanzia e adolescenza nel secondo dopoguerra), quelle nate nel 1960 (attualmente cinquantenni, rappresentative delle generazioni del *baby boom*), e quelle nate nel 1970 (attualmente quarantenni nate in pieno *baby bust*) e confrontiamole nel momento in cui la maggior parte di loro è madre di almeno un bambino di età inferiore ai quattordici anni, ossia a quarant'anni. Per le generazioni più recenti si riduce il numero di figli e aumenta l'età in cui si ha il primo figlio, con sensibili differenze sul numero di persone dalle quali si può ricevere aiuto o alle quali dare sostegno nei momenti di difficoltà. Le quarantenni nate nel 1970, più o meno come quelle del 1960, possono condividere il carico di cura da dedicare ai figli e ai familiari più anziani con altre cinque persone, tra marito, fratelli/sorelle e cognati/e: un numero molto più basso di quello delle donne nate nel 1940 che invece potevano fare affidamento su altri nove individui. Cambia anche il rapporto tra numero di nonni e numero di nipoti: nelle famiglie della generazione del 1970 ci sono almeno tre nonni e quattro nipoti, in quelle del 1960 lo stesso numero di nonni ma sei nipoti. Differenze anche più forti si riscontrano per le donne nate nel 1940: in questo caso i nipoti sono dieci, ma solo una nonna è ancora in vita nel momento in cui questa generazione compie quarant'anni.

La struttura delle parentele viene, inoltre, progressivamente modificata dall'invecchiamento demografico in atto: il carico di individui bisognosi di cura all'interno della rete di parentela non si riduce nella stessa proporzione con cui diminuisce il numero medio di figli: le donne che oggi hanno quarant'anni possono aspettarsi di condividere circa ventidue anni della loro vita con almeno un genitore anziano, quattro anni in più rispetto a quelle nate nel 1960 e dieci anni in più rispetto alle donne del 1940.

Se poi si considera che, attualmente, oltre il 60% delle quarantenni ha un'occupazione, contro il 50% delle donne della stessa età nate nel 1960 e circa il 30% delle nate nel 1940, è evidente come il carico di lavoro familiare sulle donne, che da decenni i dati sui bilanci di tempo continuano a mostrare praticamente inalterato, diventi sempre più difficile da sostenere.

Le politiche di conciliazione dei tempi di vita, il sostegno pubblico alle famiglie con persone che hanno limitazioni dell'autonomia personale e, in generale, le politiche di sviluppo dei servizi sociali costituiscono, dunque, un nodo cruciale. È ora di ridare alla cura la centralità che merita in ambito pubblico.

1. Le alleanze locali per lo sviluppo sostenibile di comunità

di Luciano Malfer

1.1. Famiglia e sviluppo sostenibile

Il periodo storico in cui viviamo è caratterizzato da ineludibili questioni e vere e proprie sfide legate alla sostenibilità dei modelli di vita acquisiti nel tempo, e ci impone la responsabilità di garantire certezze alle generazioni future. Il sistema economico capitalistico è entrato in crisi creando deficit di fiducia e di credibilità e dimostrando tutti i suoi limiti, e ampio è oggi il dibattito sui futuri modelli di sviluppo del terzo millennio. Abbiamo la possibilità di concepire tali sfide come opportunità e progettare nuove politiche che capovolgano il problema e lo inquadrino piuttosto come risorsa. In questo contesto di profonda criticità e di sfiducia si rivelano molto interessanti gli scenari prospettati dalle alleanze locali per il benessere del cittadino e della famiglia per identificare un nuovo modello di sviluppo sostenibile di comunità che posiziona la persona e dunque la famiglia al centro delle politiche pubbliche.

La nuova architettura delle politiche di sviluppo locale prospettate dalle alleanze locali per la famiglia vuole rafforzare il nesso che può e deve esistere tra politiche orientate al mantenimento del benessere della famiglia e politiche di sviluppo economico, evidenziando che le politiche familiari non sono politiche improduttive, ma investimenti sociali strategici che sostengono lo sviluppo del sistema economico locale. Il rafforzamento delle politiche familiari interviene sulla dimensione del benessere sociale e consente di ridurre la disaggregazione e di prevenire potenziali situazioni di disagio, aumentando e rafforzando il tessuto sociale, e ponendo l'accento sull'importanza rivestita dalla famiglia nel far crescere la coesione e la sicurezza sociale della comunità locale.

Ciò implica la messa in campo di un pensiero globale sulle politiche familiari, da implementare secondo logiche distrettuali con azioni integrate e

sinergiche. In questo ambito, facendo riferimento alla questione della “promozione” familiare, deve essere sciolta l’ambiguità di fondo esistente tra le politiche per le famiglie bisognose e le politiche culturali a sostegno della famiglia in quanto tale, poiché sono due tipologie di interventi distinte che perseguono obiettivi e finalità molto differenti. Le politiche pro-famiglia devono infatti assumere il connotato di politiche “universalistiche” e non “assistenzialistiche”, ossia di lotta alla povertà e al disagio: si tratta di politiche culturali che promuovono la famiglia nella sua “normalità”, volte a creare una società moderna e a “misura di famiglia”¹.

Lo sviluppo sostenibile è inteso come quella forma di sviluppo «che soddisfa i bisogni della presente generazione senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri»². Si tratta di un modello di crescita economica basato su una politica di conservazione e di accrescimento delle risorse ambientali, capace nel tempo di dare alle famiglie gli strumenti per poter pianificare e realizzare il proprio progetto di vita senza compromettere la capacità progettuale delle generazioni future. Tutte le teorie sullo sviluppo sostenibile mettono in luce come la capacità della nostra società di garantire nel tempo la sostenibilità dei processi di sviluppo economico si profila come una delle principali sfide del nuovo millennio: occorre trovare soluzioni razionali e durevoli mediante un «pensare globale e un agire locale» con una percezione dei problemi che spazia dal breve al medio e lungo periodo³.

Lo sviluppo sostenibile si fonda sull’interazione virtuosa tra economia, società e ambiente, e pone l’attenzione sul modo in cui vengono conseguite

¹ Provincia autonoma di Trento, *Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità. La famiglia risorsa del territorio. Trentino amico della famiglia*, cit.

² World Commission on Environment and Development, *Brundtland Report. Our Common Future*, 1987.

³ «Da più di un decennio si è infatti andata affermando la convinzione che l’attuale processo di crescita economica è insostenibile: si consideri infatti che il livello di benessere raggiunto dalle società occidentali più avanzate è garantito dal ricorso a stock di risorse decisamente maggiori rispetto a quelle disponibili. La consapevolezza di questa circostanza è sempre più radicata nelle classi di governo, tanto da indurre i Paesi più ricchi a ricercare nuovi modelli di sviluppo le cui strutture siano in grado di rispettare i limiti e la capacità di carico dei sistemi naturali. Grazie a questo aumento della consapevolezza si sta sempre più diffondendo il concetto di “sviluppo sostenibile” fondato su di un’economia i cui approvvigionamenti si basano su fonti di materia e di energia rinnovabili, che implica una maggiore consapevolezza del produttore e del consumatore e che favoriscono il risparmio, il riuso e il riciclo delle risorse impiegate (L. Malfer, *Lo sviluppo sostenibile. Pensare verde: non lusso ma necessità*, “Vita Trentina”, 11 agosto 2002).

le condizioni di benessere. Non è solo una questione ecologica, una questione dei “verdi”, non è un lusso o un’opzione ideologica, è piuttosto un’esigenza di sopravvivenza della *new society*, un nuovo modo di vivere la competizione economica, di pensare la qualità della vita, di ripensare le forme di benessere e di crescita in forma durevole tenendo in considerazione le questioni dell’etica sociale ed economica, della responsabilità sociale dell’impresa e dell’equità tra popoli e generazioni. Rispetto ai delicati temi etici la vera novità sta nel creare le condizioni affinché «l’etica sia la moltiplicazione dei soggetti responsabili e non la concentrazione della responsabilità in pochi soggetti. È cultura sistemica, che deve star dentro a tutti i soggetti coinvolti, dalle banche al Governo, permettendo loro di avere “occhi e vista”, con la capacità di sintonizzarsi su bisogni che in questa fase storica sono sempre più complessi e drammatici»⁴.

«Le organizzazioni nei contesti economici giocano la loro reputazione e, quindi, la possibilità di continuare a esistere e svilupparsi attraverso una rete di relazioni fiduciarie con coloro che lavorano al loro interno; con i fornitori, con i clienti o gli utenti; con diversi attori della società politica e civile. Molte organizzazioni sono preoccupate solo dei risultati economici, come se questi prescindessero dalle relazioni fiduciarie. La stessa possibilità di crescita economica di una comunità è in parte legata al fatto che le organizzazioni private e pubbliche siano percepite come credibili, affidabili, integre, degne di fiducia»⁵.

La teoria della *Triple Bottom Line* – il cosiddetto “modello delle 3P” – afferma che al fine di mettere in campo processi sostenibili di sviluppo economico si devono tenere sempre in considerazione le tre variabili strategiche, ovvero la dimensione economica (*profit*), la dimensione ambientale (*planet*) e la dimensione sociale (*people*)⁶. La dimensione *profit* evidenzia la capacità del sistema di generare, in modo duraturo, reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione. La dimensione *planet* evidenzia la capacità del sistema di mantenere nel tempo qualità e riproducibilità delle risorse naturali. La variabile *people* tiene in considerazione la capacità del sistema economico di garantire condizioni durature di benessere umano, distribuito in modo equo tra strati sociali, età e generi. Le scelte che soddisfano contemporaneamente i requisiti 3P sono scelte sostenibili.

⁴ G. De Rita, *Etica ed economia nel Sistema Italia*, in *L’etica d’impresa nel tempo della globalizzazione*, Cattolica Documenti, Verona 2008.

⁵ M.L. Farnese, C. Barberi, *Costruire fiducia nelle organizzazioni. Una risorsa che genera valore*, Franco Angeli, Milano 2010.

⁶ J. Elkington, *Alternative Management Observatory. Cannibals with Forks: the Triple Bottom Line of 21st Century Business*, HEC, Paris 1997.

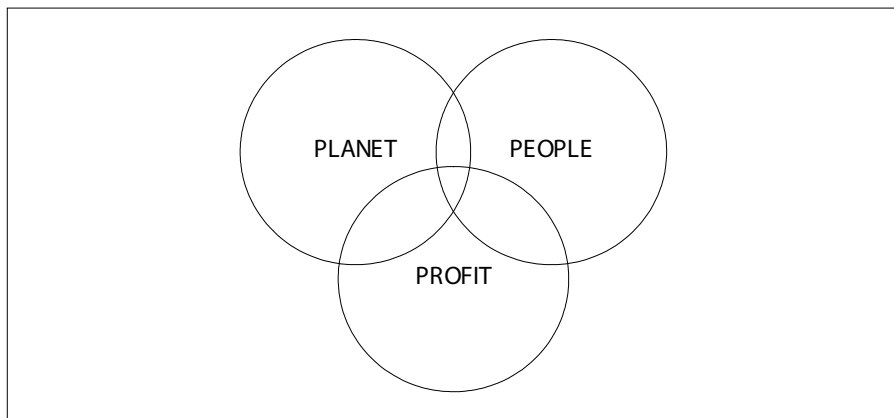


Fig. 1 - Triple Bottom Line: il modello 3P dello sviluppo sostenibile

Gli indicatori, le strumentazioni e le metodologie di analisi messe in campo dalle diverse discipline per poter monitorare e/o sviluppare l'attenzione del sistema rispetto al modello delle 3P sono riportate nella seguente figura⁷.

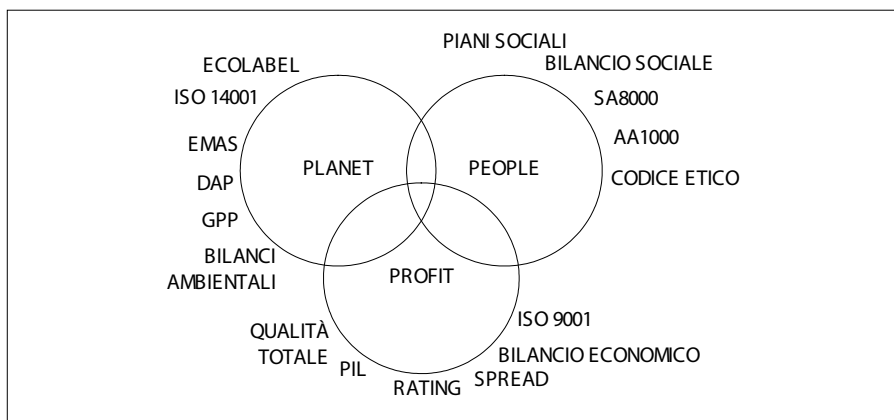


Fig. 2 - Strumenti e metodologie per monitorare gli ambiti del modello 3P

Le diverse dimensioni utilizzano metodologie di analisi molto diverse tra loro e la complessità dell'indicatore e/o della procedura implementata dipende ovviamente dalla qualità dei dati disponibili. Vi sono strumenti molto

⁷ L'elencazione degli indicatori e dei processi riportata nella figura non ha carattere di esaustività. Sono state indicate solo alcune delle numerose strumentazioni messe in campo dalle diverse discipline scientifiche per monitorare i fenomeni che si manifestano all'interno del modello 3P.

sofisticati e intensamente utilizzati sia dagli operatori di settore sia dai mezzi di comunicazione (basti pensare, per gli indicatori dell'ambito economico, al PIL e allo *spread*), mentre vi sono indicatori conosciuti solo dagli esperti di settore (per esempio le dichiarazioni ambientali di prodotto, le cosiddette *Green Public Products* [GPP] per il settore ambientale e la certificazione *Accountability 1000* [AA1000] per il comparto sociale).

È da rilevare la continua evoluzione del sistema degli indicatori e dei processi, soggetti a continui aggiustamenti. Si assiste infatti alla frequente nascita di nuovi indicatori e alla messa in campo di nuovi processi e procedure proprio per migliorare la capacità di lettura dei fenomeni rispetto al modello delle 3P e dare strumenti efficaci di analisi e di valutazione, a supporto sia dei modelli decisionali istituzionali sia degli operatori economici e sociali.

La crisi economica che stiamo attraversando ha acceso il dibattito sull'efficacia delle economie di mercato e sul fine dello sviluppo. L'interrogativo, in una fase di decrescita economica e quindi di minor produzione di ricchezza, è se il fine dei sistemi economici sia la continua crescita del PIL oppure del benessere complessivo di tutti, e ancora se la crescita comporti automaticamente un aumento di capitale sociale o relazionale. Negli ultimi anni indicatori come il PIL, lo *spread*, il ROI sono divenuti i principali parametri per giudicare l'azione di un governo e del *top management* delle aziende, mentre sono poco considerati i costi delle esternalità negative, come, per esempio, la disoccupazione, la fragilità sociale o gli impatti ambientali.

1.2. Lo sviluppo sostenibile di comunità

1.2.1. Family mainstreaming

È oggi forte in molti la sensazione che l'economia di mercato, tramite l'azione della "mano invisibile" con i suoi dogmi della competizione, della produttività, dell'innovazione, non sia più in grado di individuare una soluzione ai tanti problemi che affliggono il nostro Paese e il mondo intero. Il sistema economico è stato colpito al cuore, cioè nella sua capacità di generare fiducia. E come ben sappiamo, nell'economia di mercato la fiducia è l'elemento fondante del processo di trasformazione del risparmio in investimento, senza il quale non c'è crescita, sviluppo, lavoro, occupazione, natalità. In quanto tentativo di risposta a questa situazione, la sostenibilità economica deve essere intesa come un effettivo progresso rispetto a quanto è stato fatto in passato e non come un fattore di rottura che porta verso un futuro ignoto e rischioso. Il perseguire obiettivi di sviluppo sostenibile non implica infatti il ritorno

a vecchi modelli economici, ma il raggiungimento di un corretto benessere che si ottiene con il ricorso a un diverso modo di concepire le politiche di sviluppo economico.

Molte indagini dimostrano che, a partire dagli anni settanta, nei Paesi con maggior reddito pro capite al progressivo aumento del PIL non corrisponde più un analogo aumento della felicità o della soddisfazione dei cittadini, il cui indice rimane sostanzialmente inalterato, se non addirittura in lieve calo negli ultimi anni. Si veda per esempio l'Indice di Progresso Autentico (*Genuine Progress Indicator*) proposto da Herman Daly, o l'Indice della Sanità Sociale di Putnam, o il Prodotto Interno Dolce utilizzato in Canada, o ancora il Rapporto ONU sullo Sviluppo umano, secondo il quale oltre una certa soglia di reddito pro capite ogni ulteriore incremento di reddito non produce un aumento della soddisfazione. Interessante al riguardo è il pensiero espresso dal Dalai Lama: «Sono convinto che il fine della nostra vita è quello di superare la sofferenza e di raggiungere la felicità. Per felicità però non intendo solamente il piacere effimero. [...] Penso a una felicità duratura che si raggiunge da una completa trasformazione della mente e che può essere ottenuta coltivando la compassione, la pazienza e la saggezza. Allo stesso tempo abbiamo bisogno di un sistema economico che ci aiuti a perseguire la felicità a ogni livello. Il fine dello sviluppo economico dovrebbe essere quello di facilitare e di non ostacolare il raggiungimento della felicità»⁸.

Dopo la crisi, la ricostruzione del nuovo modello di welfare dovrà porsi il problema di ricercare percorsi virtuosi e inediti di protezione e promozione sociale e familiare idonei a garantire la sostenibilità dei costi e a diventare volano di sviluppo. L'idea è di promuovere un sistema di *welfare community* nel quale tutte le risorse e tutti gli attori sul territorio assumano consapevolezza e ruoli nel prendersi in carico i problemi della comunità e si attivino per dare le risposte più appropriate per sviluppare sul territorio i cosiddetti "beni relazionali", volti a qualificare il tessuto sociale e a sostenere le famiglie nella realizzazione dei propri progetti di vita⁹.

⁸ G. Tenzin (Dalai Lama), *L'arte della felicità*, Mondadori, Milano 2001.

⁹ Cfr. P. Donati, I. Colozzi, *Sociologia e politiche sociali. Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, Franco Angeli, Milano 2011; G. Bursi, G. Cavazza, F. Messora, *Strategie di politiche familiari. Valori, metodologie e azioni per un welfare comunitario su un territorio cittadino*, Franco Angeli, Milano 1999; L. Becchetti, *La felicità sostenibile. Economia delle responsabilità sociale*, Donzelli, Roma 2005.

In questo contesto lo sviluppo sostenibile di comunità è dunque una grande prospettiva culturale e un nuovo modello di sviluppo economico, la cui diffusione richiede cambiamenti nelle modalità di attuazione delle politiche economiche, territoriali, ambientali, sociali e familiari. È quel modello di sviluppo che tramite le alleanze territoriali per la famiglia riesce a coniugare il modello delle 3P con il criterio del *family mainstreaming* richiamato nel Piano nazionale delle Politiche familiari del 2012¹⁰. È un modello di sviluppo che pone al centro dell'azione la dimensione umana dello sviluppo volto a creare relazioni significative di fiducia tra gli attori del territorio. Il porre al centro del tema dello sviluppo la persona è il risultato di una forte presa di coscienza e della riscoperta di un dato essenziale, ovvero: l'uomo è il fine ultimo dello sviluppo e non un mezzo per creare ricchezza e crescita economica. Se dunque la crescita del PIL è considerata obiettivo e non fine diventa di fondamentale importanza studiare il modo in cui questa crescita possa tradursi in sviluppo umano¹¹.

L'introduzione del principio del *family mainstreaming* nel contesto delle politiche di sviluppo economico dà evidenza oggettiva che la famiglia non è solo una dimensione privata: essa è una risorsa vitale per l'intera collettività, poiché le molteplici funzioni da essa svolte a favore dei suoi componenti la collocano a pieno titolo come soggetto a valenza pubblica che genera valore per l'intera società. La famiglia è produttrice di beni economici, psicologici, relazionali e sociali che avvantaggiano in forma diretta e indiretta l'intera collettività. L'attenzione alla famiglia assume una dimensione strategica, trasversale ai vari settori della vita pubblica e privata, all'interno della quale si coinvolgono e si mettono in rete gli operatori pubblici e si valorizzano e si orientano i servizi erogati dai soggetti privati.

Potenzialmente tutti gli attori economici possono essere coinvolti in questo processo di ampliamento della propria *mission* aziendale, che invita il sistema delle imprese a rinnovarsi nelle sue strategie e a portare sul mercato prodotti che conquistino la fiducia di famiglie e persone, prima di tutto sul terreno della loro utilità sociale, oltre che ovviamente della loro chiarezza, comprensibilità

¹⁰ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche della Famiglia, *Piano nazionale per la Famiglia: l'alleanza italiana per la famiglia*, approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 7 giugno 2012.

¹¹ Dal 1990 l'ONU, tramite il suo *United Nations Development Programme* (UNDP), pubblica annualmente un rapporto sulla dimensione umana dello sviluppo, che analizza la relazione tra crescita economica e sviluppo umano, relazione oggi tutt'altro che automatica.

e trasparenza. Nel modello delle 3P l'introduzione del criterio del *family mainstreaming* evidenzia la volontà del sistema di dare gli strumenti alle famiglie per realizzare liberamente il proprio progetto di vita sostenendo lo sviluppo economico, ambientale e sociale del territorio.

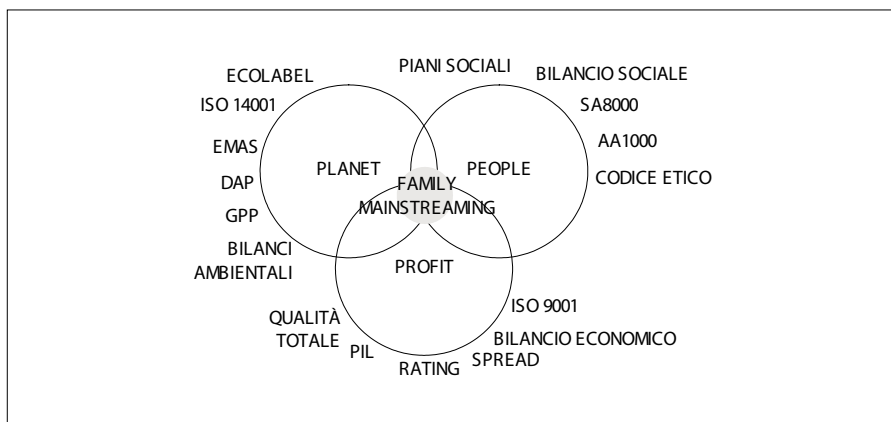


Fig. 3 - Lo sviluppo sostenibile di comunità: il *family mainstreaming*

Questo avviene ponendo al centro del sistema la tematica del benessere dei cittadini e della famiglia, riorientando su questi obiettivi l'azione delle politiche pubbliche – tutti i ministri/assessori concorrono nel promuovere politiche a sostegno del benessere familiare – e sensibilizzando tutte le attività economiche a sposare nell'ambito della propria azione economica queste finalità, sia che si tratti di dipendenti sia di clienti finali.

La sfida della “qualità familiare” può dunque diventare una *chance* ulteriore per i territori che, orientando le proprie politiche pubbliche e stimolando il sistema dei servizi privati e quasi-privati a generare benessere, coesione sociale e valore aziendale, possono mettere in campo un sistema innovativo di servizi e di opportunità capace di dare risposte efficaci ai bisogni, promuovendo nello stesso tempo la crescita economica.

1.2.2. New Public Family Management

La riforma della pubblica amministrazione – nata dalla necessità di superare il modello burocratico per favorire la crescita e lo sviluppo economico, e di introdurre tecniche manageriali nel tentativo di migliorarne l'efficienza, superare l'autoreferenzialità e orientare l'azione amministrativa verso la soddisfazione degli utenti – ha favorito la nascita di modelli di amministrazione

più vicini alle logiche manageriali, oggi codificate nelle teorie del cosiddetto *New Public Management*¹².

Se accanto a questo importante aspetto – che vede il posizionamento baricentrico della famiglia nelle politiche dell'ente locale – si introducono ulteriori elementi sensibili alle modalità con cui le politiche familiari sono implementate (quali l'efficienza, l'efficacia, la modellizzazione dei processi, le certificazioni familiari, l'innovazione tecnologica, la sussidiarietà ecc.) il sopraccitato modello di amministrazione del *New Public Management* potrebbe ulteriormente evolvere in un modello di amministrazione *family-oriented* codificabile nella formula *New Public Family Management*.

Nei territori in cui sono state avviate sperimentazioni concrete sui temi della qualità familiare si riscontra un interesse crescente da parte di realtà molto diverse (comuni e comunità, musei, esercizi gastronomici e alberghieri, impianti di risalita, associazioni sportive, cooperative sociali, farmacie, organizzazioni termali, aziende private *for profit* e *non profit*) a misurarsi con elementi e dimensioni a forte connotazione simbolico-culturale, sostenendo impegnativi processi di riflessione e attribuzione di senso. Domande, prospettive e ruoli inerenti la propria *mission*, i valori di riferimento, il radicamento nella comunità locale, la capacità di creare rete con gli altri attori del territorio, l'essere consapevoli che la propria attività istituzionale e/o imprenditoriale può generare capitale sociale e relazionale, stanno alimentando sempre più frequenti percorsi di costruzione e condivisione di conoscenze inerenti il proprio modo di essere e di fare impresa o istituzione.

Gli strumenti che sposano questo modello sono riportati in forma sintetica nella Figura 4; a titolo esemplificativo possono riguardare la certificazione familiare aziendale, gli *standard* famiglia, la valutazione d'impatto, i marchi famiglia, gli accordi volontari di area, la messa in campo di nuovi servizi ispirati a logiche a *Fattore4*, la specializzazione delle filiere dei servizi familiari esistenti, la valorizzazione dei servizi/prodotti a elevato contenuto di tecnologie ICT, la sussidiarietà organizzativa ecc.

Occorre porsi in una prospettiva “costruzionista” in rapporto ai servizi per le famiglie: l'impiego dei verbi inglesi nella forma al gerundio (*organizing, managing, learning, knowing*) ben denota il processo di costante produzio-

¹² Cfr. P.J. Andrisani, S. Hakim, E.S. Savas, *The New Public Management: Lessons from Innovating Governors and Mayors*, Kluwer Academic Publishers, Boston 2002; M. Folador, *L'organizzazione perfetta*, Guerini e Associati, Milano 2006; C. Demattè, *Il mestiere di dirigere*, Etas, Milano 2004; R. Leopardi, F. Boccia, *L'evoluzione della pubblica amministrazione italiana. Strumenti per una gestione manageriale efficace*, Il Sole24Ore, Milano 1997; G. Negro, *L'organizzazione snella nella pubblica amministrazione. Come realizzare la “lean organization” negli enti pubblici*, Franco Angeli, Milano 2005.

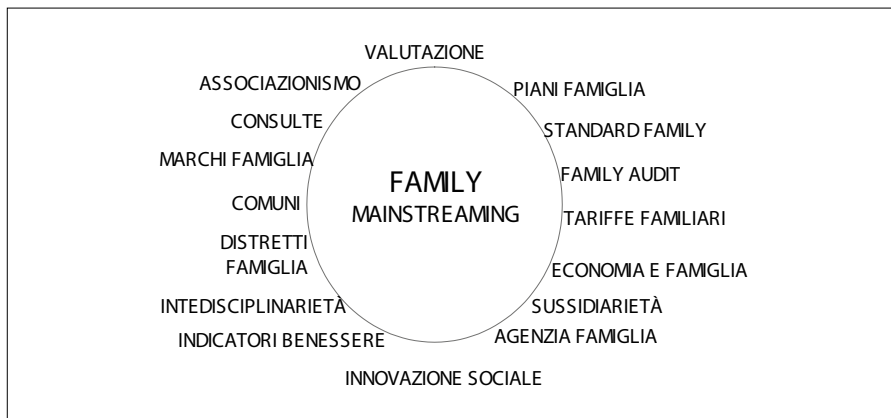


Fig. 4 - New Public Family Management: gli strumenti del family mainstreaming

ne e riproduzione di pratiche operative che attraverso percorsi istituzionali facilitanti, aggreganti e coinvolgenti possono definire ambiti innovativi di servizi e generare efficaci risposte ai bisogni di conciliazione oggi espressi dalle famiglie. Probabilmente occorre riformulare le politiche e gli interventi secondo logiche a *Fattore 4*, esigendo che a parità di risorse impiegate si possa ottenere il doppio dei benefici, ovvero che a parità di benefici ottenuti, i costi siano ridotti del cinquanta per cento¹³.

Occorre dunque coinvolgere in questi processi il mondo del privato *for profit* e *non profit* per sviluppare *partnerships* inedite con logiche collaborative ispirate al principio *public-private-partnership* (PPP), che mira a innestare nuovi rapporti operativi tra le autorità pubbliche e i soggetti privati, superando la logica dei meri rapporti contrattuali¹⁴.

1.3. I Distretti Famiglia in Trentino

Nel giugno 2009 la Provincia autonoma di Trento ha approvato il *Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità* con cui delineava alcuni percorsi strategici di legislatura in materia di politiche di benessere familiare¹⁵. Nel volume si precisa che l'ambito territoriale all'interno del quale ricado-

¹³ L. Malfer, *Fattore4: uno slogan per la sostenibilità del welfare*, Franco Angeli-Trentino School of Management (TSM), Milano 2011.

¹⁴ G. Cravera, D.P. Ferraris, *L'era della contaminazione. La contaminazione tra profit e non profit genera un nuovo approccio manageriale*, Lupetti, Milano 2009.

¹⁵ Provincia autonoma di Trento, *Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità*.

no gli effetti delle politiche locali, tra cui anche quelle riferite ai servizi per la persona, sta diventando sempre più importante per attrarre investimenti e creare un contesto favorevole alle attività economiche. La competizione oggigiorno non è riscontrabile solo a livello di imprese, bensì sempre più tra sistemi territoriali, nei quali la tempestività e l'efficienza della pubblica amministrazione nel creare il clima amministrativo favorevole e la presenza di infrastrutture, anche sociali, che consentano agli operatori territoriali di agire in modo efficiente diventano fattori competitivi strategici. La politica familiare può rappresentare un fattore decisivo per catalizzare risorse e avvalorare il proprio territorio rispetto ad altri contesti. Questa dimensione deve essere sostenuta investendo sugli ambiti più innovativi e strategici, con riferimento ai modelli organizzativi e a nuovi strumenti capaci di elevare l'attenzione dei vari operatori sui bisogni espressi dalle famiglie in termini di consumi.

1.3.1. Capitale sociale e capitale economico

Il Trentino si vuole qualificare sempre più come territorio accogliente e attrattivo per le famiglie e per i soggetti che interagiscono con esse, capace di offrire servizi e opportunità rispondenti alle aspettative delle famiglie residenti e non, operando in una logica di distretto, all'interno del quale attori diversi per ambiti di attività e *mission* perseguono il fine comune di incrementare sul territorio il benessere familiare. L'obiettivo è quello di realizzare un percorso di certificazione territoriale familiare per accrescere, tramite il rafforzamento del sistema dei servizi e delle iniziative per la famiglia, l'attrattività territoriale nonché sostenere lo sviluppo locale attraverso il coinvolgimento di tutte le organizzazioni interessate. I Distretti Famiglia sono definiti come quel «circuitto economico e culturale, a base locale, all'interno del quale attori diversi per ambiti di attività e finalità operano con l'obiettivo di promuovere e valorizzare la famiglia con figli»¹⁶.

Il Distretto per la Famiglia produce effetti positivi sulle famiglie, sulle organizzazioni pubbliche, sul territorio. Alle famiglie consente di esercitare con consapevolezza le proprie funzioni fondamentali e di creare benessere al proprio interno, coesione e capitale sociale. Alle organizzazioni pubbliche e private offre servizi, anche a carattere turistico, e interventi qualitativamente aderenti alle esigenze e alle aspettative delle famiglie, residenti e ospiti, e accresce l'attrattività territoriale, contribuendo allo sviluppo locale. Infine

¹⁶ Art. 19 della legge provinciale 2 marzo 2011, n. 1, *Sistema integrato delle politiche strutturali per la promozione del benessere familiare e della natalità*.

consente di qualificare il territorio come laboratorio strategico all'interno del quale si sperimentano e si integrano le politiche pubbliche, si confrontano e si rilanciano le culture amministrative, si innovano i modelli organizzativi, in una dimensione di incontro e confronto nell'ambito del contesto nazionale ed europeo.

Nel dettaglio i Distretti Famiglia permettono di:

- implementare processi di responsabilità territoriale familiare;
- dare attuazione ai contenuti del *Libro bianco sulle politiche familiari e per la natalità* e alla legge provinciale n. 1/2011 sul benessere familiare;
- attivare sul territorio provinciale laboratori sulle politiche familiari per sperimentare e implementare modelli gestionali, modelli organizzativi e modelli di valutazione delle politiche, sistemi tariffari e politiche di prezzo per promuovere il benessere familiare, sostenendo il capitale sociale e relazionale del territorio;
- implementare sul territorio gli standard famiglia già adottati e sperimentare sul campo nuovi standard familiari con l'obiettivo di supportare concretamente il processo di definizione delle linee guida per la Certificazione territoriale familiare¹⁷.

In questo contesto il distretto famiglia risulta strategico poiché catalizza, in forma assolutamente inedita, l'attenzione di tutti gli operatori sul territorio. Il distretto diventa dunque una dimensione che aggrega attori e risorse che condividono il fine comune di accrescere sul territorio il benessere familiare e che consente, tramite il rafforzamento delle relazioni, di generare altre risorse, sia economiche sia sociali: parliamo di risorse economiche, perché all'interno del distretto è possibile incrociare aspettative e attese dei soggetti che esprimono domanda economica (le famiglie) con i soggetti che erogano servizi (istituzioni, organizzazioni *for profit* e *non profit*). Ciò per consentire agli attori di operare più efficacemente nel perseguimento di obiettivi condivisi.

Su questi assi la Provincia autonoma di Trento ha già implementato azioni di riorientamento di politiche e/o servizi per sostenere il benessere familiare territoriale. Le attività di ciascun ambito del Distretto Famiglia sono orientate verso il benessere familiare tramite specifici requisiti che possono essere obbligatori o facoltativi. Il distretto opera dunque sul territorio secondo la logica della "ragnatela", stimolando attori diversi fra loro a orientare o riorientare i propri prodotti o servizi sul benessere delle famiglie residenti e ospiti.

¹⁷ L'articolo 17 della Legge provinciale n. 1/2011 stabilisce che «le organizzazioni pubbliche e private che intendono aderire al Distretto Famiglia devono rispettare gli standard di qualità familiare dei servizi erogati o implementare processi gestionali definiti dalla Giunta provinciale con deliberazione».

I singoli assi del modello a ragnatela rappresentano gli ambiti che possono orientare le proprie politiche e/o i propri servizi per promuovere sul territorio il benessere familiare.

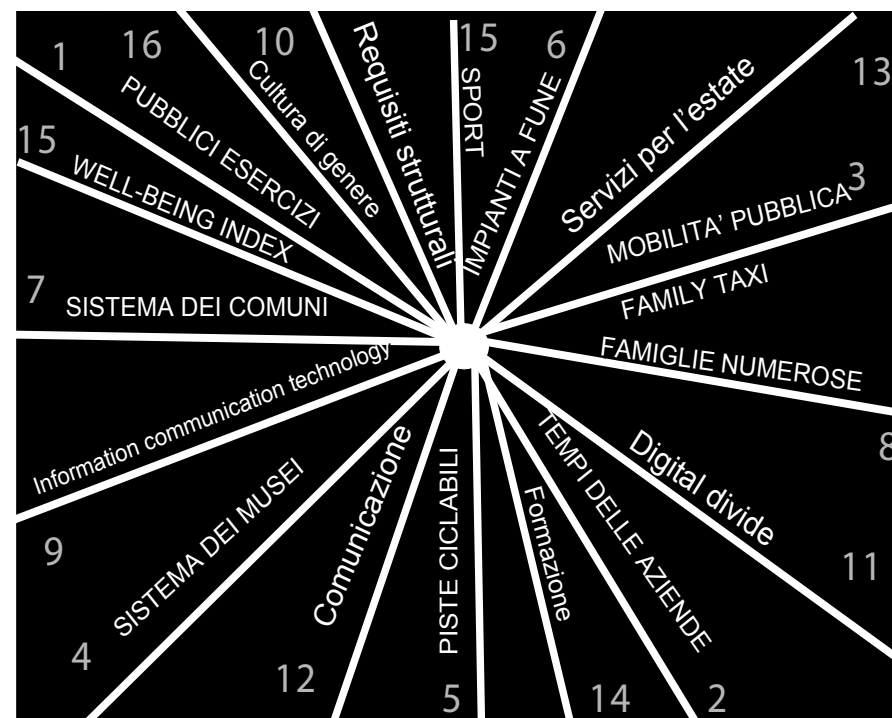


Fig. 5 - Family mainstreaming: il modello a ragnatela

Un aspetto decisivo del Distretto è la capacità di mettere in rete organizzazioni molto differenti creando un capitale di relazioni. Il Distretto Famiglia può dunque fungere da infrastruttura strategica per l'incrocio di domanda e offerta e contribuire al rafforzamento del capitale relazionale esistente, creando i presupposti per generare inedite relazioni (organizzazione-organizzazione e organizzazione-famiglia) consentendo l'incontro di attese, aspettative e opportunità tra attori che non hanno mai dialogato tra loro. Ecco dunque la grande novità del Distretto: sostenere il benessere della famiglia riconosciuta come risorsa che unisce e dà senso alla comunità, come "luogo" che realizza legami e appartenenza, come ambito privilegiato che rafforza la coesione nella società e crea capitale economico e sociale.

Il capitale economico generato sul territorio riguarda gli aspetti più propriamente monetizzabili. Esso concerne dunque la capacità del settore di svi-

luppare filiere produttive strettamente economiche e dà conto delle opportunità lavorative create sul territorio, per le specifiche politiche settoriali, sia in forma diretta sia indiretta. Particolarmente interessante a questo riguardo è il rapporto che esiste tra gli attori che aderiscono al Distretto Famiglia e la dimensione strategica della responsabilità sociale dell'organizzazione, nata per stimolare e diffondere all'interno del mondo economico comportamenti socialmente responsabili.

La seconda dimensione pone invece l'attenzione sulla capacità di questi processi di generare risorse pubbliche che concorrono alla creazione di "capitale relazionale" e di "capitale sociale". Quest'ultimo può intendersi come lo *stock* di risorse culturali, solidali e relazionali legato alla storia e alle tradizioni del territorio. Tali forme di capitale possono essere qualificate come "infrastrutture sociali" di un territorio e concorrono a creare coesione territoriale e dunque relazioni tra tutti gli attori che a diverso titolo operano su quel territorio, aumentandone i livelli di fiducia e di sicurezza sociale, e quindi la capacità competitiva e l'attrattività economica. Un aspetto rilevante dei Distretti Famiglia si riferisce quindi alla capacità del distretto di generare capitale sociale, inteso come risorsa della collettività e di un territorio che può identificarsi con la «qualità della vita sociale di una comunità». Interessante appare al riguardo la seguente definizione di capitale sociale, che si può intendere come «il patrimonio di relazioni, di norme, di tradizioni a disposizione dei soggetti, individui o insiemi sociali che essi siano. Questo patrimonio culturale-relazionale funge da infrastruttura per gli scambi e riduce i costi di transazione. Si tratta di un patrimonio per definizione collettivo e non quantificabile, impossibile da conservare o impiegare al di fuori dei contesti ove si è prodotto. Esso è sicuramente frutto di tradizioni e condizioni civiche particolari, ma può essere interpretato, curato e incrementato da opportune politiche pubbliche»¹⁸.

1.3.2. Primi indirizzi di linee guida per la costituzione dei distretti famiglia

Nel Distretto Famiglia converge l'azione di quattro macroattori strategici:

- a) gli interventi e le politiche dell'ente pubblico territoriale che implementa il modello di Distretto Famiglia;
- b) gli interventi e le politiche del sistema delle autonomie locali (comuni e comunità);

¹⁸ M. Viviani, *Il coinvolgimento degli stakeholder nelle organizzazioni socialmente responsabili*, Maggioli, Milano 2006; P. Donati, I. Colozzi, *Sociologia e politiche sociali*, cit.

- c) l'azione delle associazioni di famiglie e del terzo settore in generale;
- d) gli interventi, i servizi e le strategie messe in atto dagli attori economici *for profit* e *non profit*.

Dall'azione congiunta di questi attori territoriali discende il concetto di Distretto Famiglia, ovvero di un territorio delle opportunità e delle responsabilità che si rivolge alle famiglie *in primis* per sostenere azioni capaci di prevenire situazioni di potenziale disagio e per promuoverne e valorizzarne l'azione, stimolando nelle famiglie stesse comportamenti, ruoli e stili di vita responsabili. Queste politiche non sono rivolte al solo obiettivo redistributivo della ricchezza, tuttavia sono funzionali a sostenere la crescita dell'economia, riducendo il bisogno e alimentando la qualità del capitale relazionale e sociale.

Le Linee Guida descrivono e disciplinano la struttura organizzativa e il processo da attivare per implementare il distretto famiglia nonché i ruoli e i compiti delle organizzazioni che applicano tale processo. Le Linee Guida costituiscono, assieme ai Manuali operativi dei coordinatori dei distretti, al marchio famiglia e agli standard famiglia, un insieme complementare e coerente di documenti di riferimento per il territorio che intende proporre in maniera corretta, efficace e duratura la realizzazione dei distretti. Il territorio che intende implementare un distretto famiglia deve in linea generale tener conto dei seguenti indirizzi.

Promozione della famiglia. L'ente locale che intende istituire un Distretto Famiglia ritiene fondamentale porre al centro delle proprie politiche la famiglia, coinvolgendo tutte le risorse attivabili sul territorio per perseguirne la piena promozione, riconoscendole una propria soggettività e superando la vecchia logica assistenzialista per intraprendere un nuovo corso di politiche interdisciplinari e integrate in cui la famiglia diventa di diritto soggetto attivo e propositivo.

Attrattività territoriale e sviluppo economico. Obiettivo del Distretto è realizzare sul proprio territorio esperienze di valorizzazione e promozione della famiglia, capaci di esprimere una particolare attenzione e offrire specializzazione a questo particolare target di utenza. La volontà dell'ente proponente è creare un territorio accogliente e attrattivo non solo per le famiglie residenti ma anche per tutti i soggetti che con esse interagiscono, un territorio che sia capace di coniugare le politiche familiari con quelle orientate allo sviluppo economico.

Struttura amministrativa di riferimento. La Giunta dell'ente territoriale individua la struttura amministrativa preposta alla gestione del Distretto Famiglia. Essa è incardinata sotto la direzione generale per poter interpretare il paradigma del *family mainstreaming*. La struttura amministrativa gestisce

la segreteria della Commissione Distretto Famiglia e partecipa ai lavori dei Gruppi di Lavoro strategici istituiti dagli Accordi volontari di Area.

Commissione Distretto Famiglia. Il territorio interessato ad attivare un Distretto Famiglia deve istituire un organismo preposto alla definizione degli standard famiglia sui servizi messi in campo da organizzazioni pubbliche e private. Potenzialmente tutti i settori di attività possono orientare i propri servizi secondo logiche *family friendly*. I requisiti ai quali ottemperare per la nomina della Commissione sono: a) *ufficialità*: la Commissione deve essere nominata dall'organo di governo con uno specifico provvedimento; b) *composizione*: la Commissione deve essere composta da referenti dell'ente territoriale; coinvolgere potenzialmente tutti i settori della macchina amministrativa; essere partecipata da rappresentanti dell'associazionismo familiare locale; essere composta da rappresentanti del settore turistico, ricettivo-commerciale e dalle organizzazioni ritenute significative ai fini dell'implementazione del distretto famiglia.

*Standard di qualità familiare sul servizio*¹⁹. La Commissione Distretto Famiglia si esprime sul “marchio famiglia” ed è incaricata a redigere i criteri di assegnazione e gestione del marchio. La Commissione individua i requisiti obbligatori e facoltativi per l'assegnazione del marchio, i cosiddetti “disciplinari”. Gli atti finali sono approvati dalla Giunta dell'ente territoriale di riferimento. La segreteria della Commissione è svolta dalla struttura individuata dalla Giunta, incardinata sotto la direzione generale per poter interpretare il paradigma del *family mainstreaming*, per la gestione del Distretto Famiglia.

Marchio famiglia. Le organizzazioni sensibili alla famiglia sono facilmente individuate sul territorio dal marchio famiglia. Si tratta di un “marchio di attenzione” che individua le organizzazioni aderenti al progetto di territorio amico della famiglia²⁰. Il marchio viene assegnato dalla struttura competente all'organizzazione che soddisfa i requisiti. La Commissione Distretto Famiglia approva il *Manuale d'uso del marchio famiglia*. Accanto al marchio di attenzione esiste un marchio di processo denominato *Family Audit* che certifica

¹⁹ A oggi la Giunta provinciale ha adottato gli standard di qualità familiare dei servizi riferiti ai seguenti settori di attività: musei (febbraio 2006), pubblici esercizi (ottobre 2006), comuni (dicembre 2006, modificati nel marzo 2012), eventi temporanei (giugno 2007, modificati nel settembre 2012), servizi per crescere assieme (febbraio 2008), certificazioni aziendali familiari /*Family Audit* (luglio 2010), servizi informativi (dicembre 2010), alberghi (luglio 2012), associazioni sportive (settembre 2012). Sono inoltre allo studio gli standard di qualità familiare riferiti alle farmacie, ai supermercati e agli istituti scolastici.

²⁰ La Giunta provinciale della Provincia autonoma di Trento ha istituito il marchio di attenzione denominato *Family in Trentino*, già previsto dal Piano di interventi in materia di politiche familiari, con deliberazione n. 219 in data 10 febbraio 2006.

l'attenzione dell'organizzazione rispetto ai temi della conciliazione vita-lavoro²¹.

Standard di qualità familiare sulle strutture. Il Distretto Famiglia deve anche essere equipaggiato con infrastrutture *family friendly*. Gli standard di qualità familiare infrastrutturali consistono in requisiti che consentono all'organizzazione di erogare servizi adeguati alle esigenze dei nuclei familiari, e alle famiglie di poter fruire al meglio del servizio offerto cogliendo la sensibilità del territorio rispetto all'accoglienza della famiglia. Su questo tema l'amministrazione si impegna a fornire una serie di proposte tecniche, che l'organizzazione mirante a conseguire la certificazione *family friendly* deve soddisfare per dare risposte concrete ai bisogni della famiglia globalmente intesa (neonati, ragazzi, future mamme, genitori e anziani), ispirandosi ai principi guida della scuola dell'*universal design*. Le organizzazioni che aderiscono al Distretto Famiglia e che intendono quindi qualificarsi come “amiche della famiglia” devono prevedere adattamenti riferiti ai seguenti quattro ambiti di intervento: a) spazi interni; b) spazi esterni; c) servizi informativi; d) informazione e valutazione. Si tratta evidentemente di un grande processo culturale che su questi temi sta coinvolgendo una platea sempre più ampia di soggetti pubblici e privati, i quali condividono il principio ispiratore delle politiche sul benessere della famiglia e si sono appassionati a questa scommessa.

Associazionismo familiare. Nell'ambito del progetto un ruolo rilevante viene svolto dall'associazionismo familiare. Esso collabora alla definizione dei disciplinari, informa costantemente le associazioni familiari sui nominativi delle organizzazioni che hanno ottenuto il marchio ed effettua il monitoraggio

²¹ Lo standard *Family Audit* costituisce uno strumento di certificazione volontaria che promuove un nuovo approccio culturale alle tematiche della conciliazione famiglia-lavoro nell'ottica della responsabilità sociale d'impresa e introduce un tema inedito all'interno dei sistemi di certificazione aziendale. Infatti, accanto alle esperienze consolidate esistenti a livello nazionale e internazionale sui temi della certificazione di qualità del prodotto (VISION 2000), della certificazione di qualità ambientale (ISO14001, EMAS...), della certificazione etica (SA8000), si introduce con lo standard *Family Audit* la certificazione aziendale di qualità familiare. L'obiettivo primario di tale standard è di promuovere e sostenere il benessere familiare nelle organizzazioni attraverso una migliore conciliazione tra famiglia e lavoro. Il *Family Audit* consente di creare valore economico per le organizzazioni, migliorarne l'identità e rafforzarne l'immagine; permette inoltre, con la riduzione di alcune voci di costo, di aumentare i livelli di produttività e la soddisfazione dei lavoratori. La conciliazione famiglia-lavoro rappresenta non solo una questione etica, riconducibile alla responsabilità sociale dell'impresa, ma anche un obiettivo di business aziendale e d'interesse pubblico. Le risorse umane sono un elemento sempre più strategico per il successo delle organizzazioni, ma il conflitto tra vita professionale e vita privata può costituire, come s'è detto, una minaccia alla salute e al benessere delle persone, e allo sviluppo stesso dell'organizzazione (cfr. Malfer L. [a cura di], *Family Audit: la nuova frontiera del noi*, FrancoAngeli-Trentino School of Management, Milano 2013).

continuo sui servizi resi dalle stesse. Partecipa anche all'istruttoria per l'assegnazione del marchio richiesto dalle singole organizzazioni.

*Accordi volontari di area*²². Le organizzazioni che intendono costituire un Distretto Famiglia sottoscrivono accordi volontari di area. L'ambito territoriale interessato dal distretto deve essere omogeneo: le organizzazioni che vi aderiscono sono tenute a esprimere un senso di appartenenza e di identificazione rispetto al bacino territoriale. Le "organizzazioni proponenti" sono le organizzazioni che danno vita al distretto. Negli anni successivi potranno aderire al distretto nuove organizzazioni denominate "organizzazioni interessate". Gli accordi non sono onerosi. L'adesione al Distretto è volontaria e si manifesta tramite la sottoscrizione di un impegno a orientare la propria attività verso uno standard famiglia esistente, oppure sperimentare un nuovo standard famiglia, o ancora sperimentare percorsi di innovazione sociale tramite la creazione di nuovi servizi/prodotti²³. In questo contesto è rilevante inoltre il sostegno alle famiglie che intendono auto-organizzarsi per erogare direttamente servizi alle famiglie con piena attuazione della sussidiarietà²⁴.

Coordinatori di distretto. La gestione del Distretto Famiglia fa capo ai coordinatori di Distretto, che si dividono in due figure: un coordinatore tecnico e un referente istituzionale. Essi operano sul territorio tenendo conto delle indicazioni contenute nel *Manuale dei coordinatori di distretto*. I coordinatori gestiscono il "gruppo di lavoro locale" e il "piano di azione di distretto". Il gruppo di lavoro assume la qualificazione di "gruppo di lavoro strategico" quando agli incontri del gruppo locale partecipa anche l'Agenzia per la Famiglia in qualità di ente che sovrintende tutto il processo a livello provinciale.

²² Al 31 dicembre 2012 sono stati attivati in Trentino otto distretti famiglia che coinvolgono quasi duecento organizzazioni. I distretti sono i seguenti: Alta Val Rendena (gennaio 2010); Valle di Non (ottobre 2010); Valle di Fiemme (febbraio 2011); Valle di Sole (settembre 2011); Valsugana e Tesino (dicembre 2011); Alto Garda (febbraio 2012); Rotaliana-Königsberg (ottobre 2012); Giudicarie Esteriori (ottobre 2012).

²³ Un territorio che si innova nei servizi è un territorio che lavora in rete per favorire la creazione e il rafforzamento di servizi di interesse collettivo valorizzando le risorse che già insistono sul territorio e promuovendo forme di sussidiarietà orizzontale e di auto-organizzazione della famiglia. Il territorio può far nascere nuovi servizi, non finanziati dall'ente pubblico, e a costi praticamente nulli, valorizzando il capitale territoriale e producendo utilità collettiva a tutti gli attori. Esempi di nuovi servizi sono: *ski-family*, *family-taxi*, *sentieri family*, l'applicazione online sui servi famiglia *familyup*. Esempi di nuovi prodotti sono: la *baby little home* e la *panchine family*. Esempi di nuovi processi sono la certificazione aziendale *Family Audit* e la certificazione di "Comune amico della famiglia".

²⁴ Cfr. G. Arena, G. Coturri, *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Carocci, Roma 2011; N. Bellanca, *L'economia del noi. Dall'azione collettiva alla partecipazione politica*, Università Bocconi, Milano 2007; G. Brunetta, S. Moroni, *La città intraprendente*, Carocci, Roma 2011.

Volontarietà. Il Distretto è costituito in forma volontaria. Tutte le organizzazioni pubbliche e private che intendono realizzare o aderire a un Distretto Famiglia sviluppano iniziative ed erogano servizi per la promozione della famiglia, sia residente sia ospite, in forma volontaria. Chi aderisce al progetto non solo si impegna a offrire servizi, prodotti di qualità e significative politiche attive di attenzione alla dimensione "famiglia", ma deve rispettare, laddove esistano, i requisiti richiesti dall'apposito disciplinare per l'attribuzione del marchio nonché prevedere nel tempo continue azioni di miglioramento per rispondere in maniera sempre più efficace ed efficiente alle specifiche esigenze delle famiglie. Tutti gli operatori economici che agiscono nei diversi settori (esercizi ricettivi, ristoranti, esercizi commerciali, impianti sportivi ecc.) sono chiamati a individuare comuni strategie per migliorare i servizi offerti rispetto alle esigenze espresse dalla famiglia.

Obiettivo strategico. Ogni Distretto Famiglia si pone un obiettivo strategico ambizioso cui si identificano le organizzazioni proponenti e aderenti al distretto. L'obiettivo strategico ha una funzione aggregante e sfidante nei confronti dei soggetti aderenti e delle famiglie. Il piano di azione annuale identificherà le iniziative da mettere in atto nel corso degli anni per realizzare l'obiettivo strategico.

Piani di azione di distretto annuali. Il gruppo di lavoro strategico approva il "piano di azione annuale" in cui si identificano i tempi di realizzazione degli impegni sottoscritti dalle organizzazioni aderenti all'Accordo di Area. Nel piano di azione sono quindi indicati gli obiettivi, i termini per il conseguimento, il nominativo dell'organizzazione referente dell'azione. Periodicamente il gruppo di lavoro locale monitora lo stato di attuazione del piano di azione. La verifica sulla gestione annuale viene effettuata dal gruppo di lavoro strategico. I coordinatori supervisionano la gestione dei piani sensibilizzando e stimolando le organizzazioni aderenti ad attuarli nel rispetto dei tempi stabiliti. Il piano di azione annuale del Distretto Famiglia è approvato ufficialmente con un provvedimento dell'Agenzia per la Famiglia. A fine anno viene individuata la percentuale di realizzazione del piano di azione. Le considerazioni che emergono in fase di verifica sull'efficacia del piano rispetto agli obiettivi posti sono considerate in fase di redazione del piano di azione per l'anno successivo.

Monitoraggio e verifiche. Il piano è sottoposto a monitoraggio e verifica. Sono stabiliti due livelli di verifica: una verifica sul campo da parte del Nucleo di Valutazione istituito dall'Agenzia per la Famiglia, che tramite una specifica *check-list* controlla nel tempo il mantenimento dei requisiti precedentemente acquisiti dall'organizzazione; una verifica da parte delle famiglie fruitrici dei servizi, che sono invitate a esprimere la propria valutazione sul servizio

offerto dalle organizzazioni certificate, fornendo suggerimenti e/o rilievi tramite la compilazione di una cartolina prestampata o mediante il sistema di valutazione all'uopo predisposto e fruibile direttamente dal web.

2. I Distretti Famiglia e il principio di sussidiarietà

di Gregorio Arena

Il Trentino sta realizzando le prime esperienze di alleanze locali per la famiglia attraverso i Distretti Famiglia, forme di organizzazione economica e istituzionale su base locale, in cui soggetti diversi per natura e funzioni collaborano nella realizzazione del benessere familiare.

I Distretti Famiglia rappresentano un esempio innovativo di applicazione del principio di sussidiarietà in un settore, come quello del benessere familiare, cruciale per il futuro del Paese. Essi presuppongono infatti un cambiamento radicale nel modo di intendere il ruolo della pubblica amministrazione e, in particolare, degli enti locali, che non devono più essere pensati unicamente come soggetto erogatore di servizi, bensì come l'istituzione che "governa la rete" composta dai vari soggetti che collaborano per la realizzazione del benessere familiare.

Si tratta di una prospettiva radicalmente nuova, tanto più se si considera che tutta la nostra pubblica amministrazione è modellata da circa due secoli sulla base di un potente schema teorico, definito "paradigma bipolare", il quale ha informato e tuttora continua a informare di sé sia la scienza del Diritto amministrativo sia l'agire quotidiano delle amministrazioni, condizionando il modo stesso di concepire il ruolo delle amministrazioni pubbliche nella nostra società.

Secondo tale schema i soggetti pubblici sono gli unici legittimati a operare nell'interesse generale, mentre i cittadini hanno per definizione il ruolo di amministrati, utenti, clienti, sono cioè in una posizione passiva, meri destinatari dell'intervento dei pubblici poteri. Ma a questo paradigma, che è stato e continua a essere estremamente efficace per spiegare il modo di operare del modello tradizionale di amministrazione, è necessario oggi affiancare un altro paradigma, fondato sulla sussidiarietà, l'unico in grado di costituire una base

teorica adeguata per il nuovo modello di amministrazione condivisa di cui i Distretti Famiglia costituiscono un esempio di grande attualità.

Il modello dell'amministrazione condivisa fondato sul principio di sussidiarietà (art. 118, ultimo comma della Costituzione) presuppone infatti un convergere di soggetti pubblici e privati verso il comune obiettivo rappresentato dall'interesse generale. I privati, a differenza di quanto accade nel caso degli appalti o di altre forme di esternalizzazione delle funzioni amministrative, non sono selezionati dall'amministrazione bensì si attivano autonomamente; il loro scopo non consiste nel ricavare vantaggi economici dalle proprie iniziative, che sono finalizzate soprattutto se non esclusivamente al perseguimento dell'interesse generale; infine essi non sono strumenti dell'amministrazione bensì suoi alleati, che liberamente scelgono di esser tali in seguito a un'assunzione di responsabilità le cui motivazioni possono essere le più varie.

Una delle caratteristiche più innovative dell'art. 118 ultimo comma consiste nel fatto che per dare piena attuazione al principio di sussidiarietà orizzontale è necessaria la collaborazione di più soggetti, che è esattamente ciò che accade nel caso dei Distretti Famiglia.

La Costituzione riconosce ai cittadini la titolarità del diritto a svolgere, assumendone l'iniziativa, attività che i pubblici poteri sono tenuti a favorire in quanto di interesse generale. Si tratta di un'importante legittimazione del ruolo che già migliaia di persone svolgono da anni, spesso scontrandosi con l'indifferenza quando non addirittura con l'ostilità delle istituzioni. E invece grazie al sopracitato articolo la cittadinanza attiva, già ben radicata nella società italiana, viene ora legittimata anche sul piano costituzionale come componente essenziale di un nuovo sistema di *governance* territoriale che in Trentino sta già trovando attuazione attraverso i Distretti Famiglia.

I cittadini che si attivano ai sensi dell'art. 118 u.c. esercitano una nuova forma di cittadinanza e danno vita a una libertà nuova, che non rientra né fra i diritti di libertà tradizionali (libertà personale, di opinione, riunione, associazione ecc.), né fra i diritti sociali ("libertà dal bisogno"), bensì si caratterizza per essere una forma di libertà "solidale e responsabile", dal cui esercizio traggono vantaggio sia il soggetto agente sia ogni altro soggetto. Secondo quanto disposto dalla Costituzione, tale libertà consiste nell'autonoma decisione di attivarsi nell'interesse generale. Ciò evidentemente pone il problema della definizione di ciò che si considera essere "interesse generale".

Si può conferire maggior concretezza a tale concetto definendo come attività di interesse generale quelle volte alla produzione, cura e valorizzazione dei beni comuni, sia materiali sia immateriali. Normalmente si individuano come beni comuni l'ambiente, la salute, l'istruzione, i beni culturali, la fiducia nei rapporti sociali, la sicurezza, la vivibilità urbana, la legalità, la promozio-

ne dei diritti, la qualità dei servizi pubblici, l'integrazione sociale e altri beni simili, di cui ciascuno può godere liberamente ma che proprio per tale motivo sono continuamente minacciati da un uso egoistico. Beni, in altri termini, il cui arricchimento arricchisce tutti, così come il loro impoverimento equivale a un impoverimento dell'intera società.

Perché dunque non considerare anche il benessere delle famiglie come un bene comune? Anch'esso è un bene che se arricchito arricchisce tutti, se impoverito impoverisce tutti, perché dal benessere del nucleo familiare dipende direttamente quello di ciascun membro della famiglia e indirettamente quello dell'intera società.

La novità insita nell'idea stessa dei Distretti Famiglia sta dunque nel considerare il benessere familiare non nella prospettiva tradizionale dell'interesse pubblico, di cui unica titolare è la pubblica amministrazione, bensì in quella moderna dei beni comuni, passando così dal modello organizzativo bipolare tradizionale a quello pluralista dell'amministrazione condivisa. Questo significa che la cura di quello specialissimo bene comune immateriale che è rappresentato dal benessere familiare continua a essere una questione di interesse pubblico, ma tale cura non è più affidata in via esclusiva a soggetti pubblici, bensì congiuntamente a una molteplicità di soggetti, pubblici e privati.

E poiché il benessere familiare è un bene comune molto complesso per la cui realizzazione, cura e sviluppo sono necessarie risorse e competenze assai diversificate, che nessuna pubblica amministrazione può avere al proprio interno, ecco che i Distretti Famiglia rappresentano un modello più efficiente, in quanto grazie a essi soggetti anche molto diversi per natura e funzioni collaborano fra di loro e con le istituzioni per un unico fine: il benessere familiare.

3. Famiglia e sviluppo sociale sostenibile

di Ivana Padoan

La sostenibilità sociale non può prescindere da una sostenibilità familiare. La famiglia è da sempre sede di processi culturali, sociali e istituzionali complessi, tra i quali la costruzione identitaria e lo sviluppo, l'educazione e l'agire sociale, nonché economico e politico. È in questo senso autorità sovrana e a pieno titolo partecipe autonoma all'evoluzione e allo sviluppo. Tuttavia nell'attuale società, globale e complessa, il ruolo della famiglia corre il rischio di perdersi nella *liquidità* e implosione dei sistemi produttivi, opportunisti e liberisti, anche se, secondo le principali statistiche, la famiglia raccoglie in sé aspettative, significati e valori imprescindibili per il futuro sostenibile dell'esistenza umana e dello sviluppo sociale. Se nelle precedenti società la famiglia aderiva ai diversi sistemi sociali, religiosi e politici di governo, conservandone il potere e i valori, il cambiamento dei processi esistenziali, sociali e culturali richiede da parte delle istituzioni e delle soggettività una trasformazione culturale e cognitiva non indifferente. Diventa necessario ri-conoscere alla famiglia un'identità di *governance* partecipativa ad alto valore sociale e istituzionale. La famiglia è partner del territorio, in quanto portatrice di risorse, di *empowerment*, di *capabilities*, di prospettive in un futuro «non più carico di promesse» (Benasayag). Per sostenere questo principio vi è la necessità di un cambiamento delle politiche di governo verso politiche di sistema, in grado di interagire e integrare le diverse strutture del territorio, e dunque le diverse soggettività «auto-produttive» (Varela), che vanno dall'educazione all'economia. A fronte di ciò la prospettiva delle alleanze locali è di diventare luoghi di «capacitazione» (nel significato proposto da Amartya Sen e Martha Nussbaum), in grado di ri-conoscere, costruire e ricostruire con-testi, con-tessuti culturali, sociali e organizzativi (Morin), in funzione di un profilo di sostenibilità dell'ambiente personale, sociale e fisico. Come sottolinea Luciano Malfer, investire nella famiglia e

nel suo benessere vuol dire investire, consolidare, far evolvere le persone, la società, le istituzioni e la stessa politica.

3.1. Profili culturali e sociali

«In vista dell'anno europeo per le famiglie previsto nel 2014, le azioni concrete promosse dall'Alleanza europea per le Famiglie sono volte a: *a*) migliorare qualitativamente i servizi e le prestazioni rivolte all'assistenza all'infanzia e agli anziani; *b*) diffondere i migliori esempi di buone pratiche di conciliazione famiglia-lavoro; *c*) promuovere azioni di sostegno per la parità di genere; *d*) sensibilizzare un maggiore coinvolgimento dei padri nell'educazione dei figli».

Le indicazioni dell'Alleanza europea per le Famiglie sollecitano le istituzioni a implementare risposte più adeguate allo sviluppo dei sistemi sociali, produttivi e culturali, rispondendo in particolar modo alla domanda circa i diritti della persona in situazione di minorità, di differenza e di valore. Va riconosciuta all'Europa, rispetto alla famiglia, una raccomandazione in favore di una «sussidiarietà orizzontale» del sistema, una politica economica pragmatica, una visione globale dei modelli culturali e sociali e un avvertimento per un futuro sostenibile.

Una ricognizione più attenta e razionale del problema pone tuttavia in luce aspetti più critici inerenti allo sviluppo della società attuale, sviluppo che evidenzia da tempo un processo globale senza precedenti (Appadurai). È un processo che richiede una visione e una politica più incisive attorno al significato e alla struttura della famiglia. Siamo passati da un immaginario (immaginato) standardizzato di famiglia, derivato da politiche culturali e sociali di stabilità, gerarchia e durata, a una condizione di «deterritorializzazione» dei significati, dei contesti e dei processi che hanno alterato la stabilità dei modelli e dei legami, producendo sì soggettività individuali, mobilità, autonomia e differenza, ma anche dispersione, insicurezza e incertezza (Galimberti, Benasayag). Ciò che è fundamentalmente cambiato non sono le cose e le persone, ma la relazione con l'immaginario/immaginato (Appadurai) dei contesti, ovvero le esperienze e le prospettive di orientamento nella realtà esistenziale. Sono emersi nuovi criteri identitari, nuovi riconoscimenti, nuove forme di mobilità personale, sociale, culturale ed economica dei territori, nuove implementazioni interculturali, nuovi bisogni e desideri, nuovi oggetti. Oggi il contesto di vita, per esempio, non è più il locale, spazio autodeterminato, ma è in relazione permanente con il tempo e lo spazio globale. Troviamo infatti la presenza della globalizzazione in tutti i nostri contesti sociali, una globalizzazione che

va dagli elementi personali dell'esistenza, oggetti, persone, culture, alle forme economiche, religiose, normative, politiche e tecnologiche più lontane. La globalizzazione muta la relazione dei soggetti con la propria esistenza, costruisce mondi immaginati, crea e costruisce nuove realtà possibili. E con la globalizzazione anche la famiglia deve fare i conti.

Il cambiamento della famiglia concerne i diversi aspetti strutturali e sovra-strutturali della sua esistenza: statuto identitario, affettività e legami, autonomia e dipendenza, diritti e libertà, interculturalità, interdipendenza, sperimentazione esistenziale, necessità complesse a più livelli. Tuttavia, malgrado il cambiamento, rimane forte l'"immaginato" di famiglia come componente di legami, un immaginato più sociale (basti pensare al problema del ricongiungimento, delle separazioni, degli affidi, dell'imprenditoria familiare, dell'assistenza domiciliare); realtà che richiede altre culture, altre politiche, altri modelli sociali, altre forme di organizzazione istituzionale e sociale. Oggi, proprio perché portatrice di un alto tasso di autonomia reale, dimostrato anche dalla deriva del welfare sociale, la famiglia assume una maggior valenza di "autorità sovrana", come già sottolineato dal Forum delle Famiglie. Autorità sovrana in quanto sede di complessi processi tra cui libertà, identità e appartenenza (Serres),¹ affetti, crescita e sviluppo; orientamento all'agire sociale e istituzionale, economico e politico. Un'autorità sovrana a livello antropologico-sociale, non solo valoriale (etica e diritto), a pieno titolo "partecipa autonoma" all'evoluzione esistenziale e alla governabilità sociale.

Questo concetto di autorità sovrana permette di centrare un secondo aspetto. Il cambiamento radicale, di cui siamo oggi partecipi, sottolinea il passaggio da una società fondamentalmente localizzata a una società di "flusso". I flussi, secondo Appadurai, concernono cinque fenomeni «fluidi e irregolari» che l'autore identifica con il termine «panorami/paesaggi mentali», l'immaginario "reale" in cui tutti noi ci troviamo a vivere (aspettative, progetti, esperienze, sperimentazioni, riproduzione, mobilità, cambiamento). I flussi sono i contesti del *tecnorama* (configurazione globale della tecnologia), *mediorama* (diffusione delle informazioni dei media), *etnorama* (mondo mutevole), *finanziaroma* (capitale globale), *ideorama* (poteri, ideologie e movimenti). Detto così significa poco. Ciò che tuttavia definisce la loro valenza e la loro criticità è la loro interdipendenza. Oggi infatti la famiglia, come del resto le altre istituzioni, è governata dai flussi, dalla loro interdipendenza che rappresenta contemporaneamente la loro forza. La complessità attuale nel definire

¹ La società complessa, plurale e globale pone diversi problemi alla costruzione identitaria, al ruolo delle appartenenze e al sistema dei generi, al problema delle età, delle generazioni e dell'intergenerazionalità, al sistema delle comunità.

un "nucleo-famiglia", per esempio, è già una delle risultanti critiche del fenomeno. La realtà (immaginato) della famiglia è all'interno della pluralità interdipendente dei flussi culturali, ideologici, valoriali, è rinforzata dalla valenza rappresentativa dei media, del sistema delle tecnologie, e risponde ai flussi del mondo economico e della mobilità. L'intreccio dei flussi determina un sistema complesso di difficile governo del reale, sviluppa criticità e difficoltà di sviluppo e di progettualità, fino alla sussistenza.

Precedentemente l'idea di famiglia era un valore, un obiettivo da raggiungere. Oggi la famiglia sembra essere il contesto iniziale per raggiungere altri obiettivi, progetti, che coinvolgono una sostenibilità complessa sotto diversi aspetti: identità, affetti, figli, relazioni, conciliazione, benessere, lavoro, servizi, carriera, tempo, cultura... L'idea di famiglia rappresenta un contesto molto più vasto di nucleo genitoriale, è una protagonista del territorio, ha sì più autonomia, ma anche più bisogni e immaginato, fa più richieste alle istituzioni, tra cui quella di co-governare il territorio.

Quando la famiglia vive con consapevolezza la propria dimensione, diventa protagonista del contesto sociale in cui vive, e poiché è in grado di esercitare le proprie fondamentali funzioni, crea in forma diretta benessere familiare e cittadinanza attiva, e in forma indiretta coesione e capitale sociale.

Nella criticità attuale, la famiglia è la prima struttura a perdere in capitale affettivo (sicurezza legami, continuità...), economico (disoccupazione, pensioni, assegni...), sociale (mantenimento di figli adulti, sostegno e cura degli anziani, disagio sociale...), identitario-personale (perdita di sogni, progetti, rallentamento esistenziale, dipendenza) e di conseguenza coesione, cittadinanza, produttività.

Una politica di sistema non può più governare gestendo politiche assistenziali e funzionali alle norme. Governare oggi richiede soprattutto una politica culturale e sociale, nel "pensare la famiglia" viene richiesto uno sguardo trasformativo sistemico all'interno di quella condizione di flusso e degli immaginari delle soggettività locali-globali: individui e comunità in rapporto ai differenti mondi dell'esistenza. Le istituzioni sono sollecitate a organizzare un'alleanza strategica delle produzioni dei flussi e intraprendere una via di compartecipazione degli immaginari del territorio.

Gli orientamenti europei richiedono infatti istituzioni politiche più innovative, cioè meno legate a referenze ideologiche localistiche, più vicine alle trasformazioni esistenziali, territoriali e sociali della globalizzazione. Le istituzioni dovranno pensare le loro politiche a favore di interventi che sostengano lo sviluppo e l'integrazione di obiettivi, di azioni di processo, di valorizzazione della partecipazione del territorio alla governabilità, e soprattutto sviluppare politiche di sistema delle risorse.

La carta dei diritti fondamentali UE per le generazioni future sottolinea che ogni misura e azione devono essere prese rispettando alcuni presupposti: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà cittadina, giustizia.

3.2. Dispositivi mentali

L'urgente necessità di co-governare il sistema, il territorio, le soggettività, richiede un cambiamento del punto di vista, nel senso di riconoscere alla famiglia il suo valore plurale e produttivo. Non devono essere sottovalutate alcune emergenze sociali. Ne elenco solo tre.

La prima concerne la “problemativa femminile”, ovvero la valorizzazione del ruolo e orientamento delle giovani e delle donne. Politiche che mirino in particolare a una partecipazione senza interruzioni e sempre maggiore delle donne all'occupazione e ad una maggiore partecipazione degli uomini alle responsabilità familiari e domestiche. In generale, i Paesi che hanno attuato politiche globali in favore della parità fra donne e uomini, che hanno investito nella qualità dei servizi offerti, come gli asili, e che hanno favorito una certa flessibilità del tempo di lavoro, presentano livelli elevati di natalità, nonché di occupazione.

La seconda enfatizza il “processo intergenerazionale”, con il superamento delle diversità e dei riduzionismi di età, di genere, e nuove politiche per incrociare un *mainstreaming* di generatività a tutti i livelli, fattore di valore creativo e ricostruttivo di interdipendenza esistenziale.

Una terza dimensione concerne i giovani, la loro formazione e le prospettive di vita e di lavoro. Non dimentichiamo che formazione, vita e lavoro sono interdipendenti, e hanno la necessità di avere anche un risultato economico per poter sviluppare benessere.

Le politiche devono quindi costruire una nuova cittadinanza delle famiglie: superare il passaggio da prestazioni meramente assistenzialistiche a costruzione, invenzione, orientamento, soluzione, fornitura vera e propria di opportunità, di servizi “locali” strutturati, pubblici e di privato sociale, volti ad assicurare alla famiglia “promesse di futuro”, progettualità di vita, armonizzazione del lavoro con la vita privata.

Una prima condizione richiede l'attivazione di una “sussidiarietà circolare ricorsiva”.

Franco Monaco sostiene che «la sussidiarietà nasce in un orizzonte pluralistico, esprime la precedenza dei diritti della persona rispetto allo Stato, ma poi si finisce inesorabilmente con l'affidare allo stato il soddisfacimento di quei diritti. La sussidiarietà va vista, in primo luogo, produzione di

beni sociali. Un ruolo che non vanta nessun primato sulle diverse sfere. Il bene comune, cioè la tutela dei diritti, spetta infatti a tutte le sfere sociali». (www.tamtamdemocratico.it)

Promuovere la sussidiarietà circolare ricorsiva significa cogliere la dimensione di responsabilità sociale delle nostre azioni individuali, tra cui la responsabilità della famiglia, dei suoi comportamenti sociali e personali, e, andando oltre, il riconoscimento del valore aggiunto dell'interdipendenza dei soggetti e delle azioni nel far governare nuovi “immaginati”.

In questo vi è una responsabilità sovrastrutturale e organizzativa dei poteri pubblici nel costruire corresponsabilità di rete. Innanzitutto una “nuova alleanza” con il mercato del lavoro e della scuola. Questo permette di inquadrare meglio il ruolo della formazione, sia di base sia specialistica, ridare senso e struttura al processo *Lifelong Learning*, in modo da garantire una produttività formativa, culturale e valoriale, anche in chiave professionale. Ciò contribuisce a ri-tradurre il sistema di welfare sociale verso un welfare anche territoriale.

La conseguenza è l'esperienza e la struttura delle “alleanze locali” che diventano – lo abbiamo già visto in precedenza – luoghi di capacitazione in grado di riconoscere, costruire e ricostruire con-testi ma soprattutto “con-tessuti” sociali e organizzativi, per tracciare un “profilo di sostenibilità” dell'ambiente umano, sociale, economico.

Solo in un sistema di alleanze è possibile includere un programma di famiglia sostenibile.

Con “capacitazione” intendiamo la «capacità di autorealizzare il proprio potenziale di sviluppo umano». Essa «comprende tutte quelle caratteristiche positive e funzionali che ci mettono in grado di vivere da individui responsabili e attivi. Ma solo all'interno di stati di libertà e di autonomie fondamentali quali la possibilità di partecipare ai processi decisionali e sociali che influenzano le nostre vite» (Sen).

Secondo questa impostazione, a livello di popolazione locale lo “sviluppo” si individua in un aumento delle libertà personali dato dall'aumento della capacitazione, ovvero l'insieme di tutte le alternative che una persona ha veramente davanti a sé, compreso tutto ciò che è in potenza oltre che in atto.

Attraverso la cooperazione capacitante fra diversi attori e la creazione di *networks* stabili nel tempo, aumenta contemporaneamente la capacità di visione e azione del singolo e della comunità di riferimento. Questo tuttavia non è sufficiente, dice Martha Nussbaum, perché è necessario che la famiglia trovi alcuni presupposti di base accessibili e di sostegno per attivare le energie. I sistemi locali sono veramente imprigionati dalle necessità, ma è anche una loro responsabilità storico-politica non aver avuto una visione sostenibile.

In realtà un contesto capacitante genera un circuito virtuoso produttivo e di sviluppo “individual-locale”. L’attivazione del processo emerge dalle potenzialità che un territorio ha e da quell’“intangibile” che spesso emerge dalle reti di relazione degli individui.

È con il concetto di «capitale sociale inclusivo» (Putnam) che si coglie l’insieme di risorse potenziali incorporate nelle reti di attori territoriali. Questo avviene attraverso il sistema delle relazioni interpersonali formali e informali che sono essenziali per il funzionamento di società complesse altamente organizzate. È la debolezza degli scambi di conoscenze e di azione (Appadurai-Ideoscape) a ridurre possibilità e reciprocazione.

Questo implica un altro sistema cognitivo-epistemico per lo sviluppo “individual-locale”. Si tratta veramente di perseguire azioni di sostenibilità, le quali permettono di intravedere la «relazione organica del sistema» (Benasayag), sulla quale far poggiare le azioni.

L’agire sostenibile è la dinamica di un sistema e delle sue funzioni il cui obiettivo è preservare le generazioni presenti e future: un equilibrio esistenziale tra bisogni essenziali, condizioni economiche, ambientali, sociali e culturali.

Un territorio è da sé un organismo strutturalmente problematico, ma le emergenze esistenziali non possono sovrapporsi a disegni di sistema, pena l’entropia del sistema.

Sostenibilità significa riconoscere, ri-comporre, trasformare idee, azioni, servizi in reti e sistemi, senza trascurare il flusso del tempo, inteso dal punto di vista della dinamica del mondo, con ciò che ci forma e ci costituisce come soggetti, individui relazionali e società.

Presiedere alla sostenibilità richiede una “comunità capacitante” che educi al sociale, non solo una politica e un’organizzazione di servizi.

È solo in questo senso che emerge una condivisione fattuale tra intelligenza, inclusione e sostenibilità, come sottolinea Lisbona 2020.

3.3. Azioni e strategie d’intervento

Le alleanze per la famiglia sono dunque processi sistemici a matrice ricorsiva che richiedono in permanenza alcune strategie organizzative di processo.

Il primo processo o è necessariamente “dialogico”. Edgar Morin sottolinea come l’organizzazione dialogica richieda un profilo costruttivo relazionale atto a “costruire” un rapporto di interdipendenza, ovvero in una rete di legami con gli altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come potenzialità di esperienza e di sperimentazione condivisa.

Un secondo processo va letto come ricorsività organizzativa in cui ogni azione viene vista in un continuo evolvere, rivedere, trasformare, aggregare, riconoscere a partire dalle singole responsabilità individuali e comunitarie. Significa superare l’idea razionale e funzionale di causa-effetto verso un processo circolare auto-organizzativo, auto-riproduttivo e auto-costitutivo, perché ciascuno di noi è insieme il prodotto di un processo di riproduzione e soggetto produttore del processo stesso (Maturana e Varela).

La terza dimensione va vista in una prospettiva “ologrammatica”. Significa “interagire” con la dimensione globale (spazio-temporale) dell’esistere, in cui ogni immagine contiene la totalità dell’informazione. L’ologramma supera il riduzionismo delle parti (soggetti, ruoli, azioni, servizi, responsabilità, diversità) perché le comprende e le riquadra (dentro cornici di senso) come emergenze riflessivo-capacitanti.

In sintesi: un autentico sistema di *governance* per la conciliazione delle politiche con la famiglia.

4. Distretto Famiglia e alleanze locali. Il welfare come investimento generazionale

di Riccardo Prandini

In questo breve contributo intendo svolgere una tesi ben precisa che si snoda in tre passaggi argomentativi, suffragati da ricerche ed evidenze empiriche:

- 1) Le politiche sociali, in generale, e quelle per la famiglia, in particolare, rappresenteranno nel prossimo futuro dispositivi di investimento pubblico estremamente rilevanti poiché finalizzati alla generazione di capitale umano e sociale di qualità, due risorse sempre più necessarie a uno sviluppo socio-economico equilibrato¹.
- 2) Il Distretto Famiglia della Provincia di Trento rappresenta, in Italia, il primo e più importante esperimento di ri-territorializzazione di benessere socio-economico: è caratterizzato, in questo momento, da processi di “ri-attivazione” di attori territoriali e da una logica generativa plurale capace di ridefinire l’identità e il senso di appartenenza territoriale².
- 3) Il Distretto Famiglia possiede potenzialità che, se ben orientate, portano alla realizzazione di una Alleanza locale per la Famiglia, intesa come messa in rete sinergica e riflessiva di tutti gli attori ri-attivati sul territorio. L’Alleanza locale per la Famiglia ci porta oltre il meridiano della sussidiarietà moderna, e verso il nuovo orizzonte della policontestualità sociale riflessiva³.

Queste tre fenomenologie, già in atto nella Provincia di Trento, si dipanano all’interno di un processo più ampio e di lungo periodo: la riscoperta del territorio come luogo di vita capace di fornire senso di appartenenza comune e risorse per una qualità di vita elevata. La ri-territorializzazione degli spazi che la prima globalizzazione sembrava aver reso astratti, senza qualità e senza

storia, è un movimento di medio termine che porterà a una competizione tra luoghi dell’abitare per l’acquisizione di migliori risorse umane, economiche, politiche, sociali, culturali e così via. Solo i territori che saranno capaci di auto-condursi in modo equilibrato, sostenibile e generativo, rimarranno luoghi del con-vivere bene, mentre chi non riuscirà in questo esercizio socio-politico, si trasformerà in uno spazio di flusso (dove nessuno vuole davvero vivere e fermarsi) o in una zona emarginata e di esclusione (da dove non si riesce più a uscire). La sfida è appena iniziata, ma la geopolitica della seconda globalizzazione è già ben visibile. Si pensi solo all’idea di riconfigurare l’Europa non in termini di Stati nazionali ma di macroregioni socio-economiche qualificate da peculiari modalità di fare società, economia e sviluppo⁴. Il caso della Provincia autonoma di Trento va dunque considerato come un esperimento di nuovo sviluppo sociale che potrebbe essere copiato e riadattato anche ad altre zone dell’Italia.

4.1. Le politiche familiari come investimenti generazionali per lo sviluppo socio-economico del territorio

La prima tesi che intendo sostenere pertiene il cambiamento delle logiche che sottendono lo sviluppo dei modelli di welfare. I dispositivi di welfare, da meccanismi generali e prevalentemente impersonali di assicurazione contro i rischi tipici dei corsi di vita moderni, si trasformano in dispositivi specifici e personalizzati di investimento socio-economico. I programmi di welfare tradizionali, basati su assicurazioni standard calcolate su base attuariale e per una tipologia di cittadino lavoratore, maschio, capace di lavorare per un massimo di quarant’anni e svolgere la stessa occupazione per tutta la vita, con una carriera interrotta solo per incidenti come la malattia oppure la disoccupazione (che però è correlata ai cicli economici), non rispondono più né ai vecchi né ai nuovi bisogni dei cittadini. Molte categorie di persone che nella modernità erano escluse dal mercato del lavoro – donne, disabili, anziani, madri sole – hanno ora un ruolo sempre più centrale in esso, mentre altre che erano concepite come incluse si ritrovano sempre più escluse – per esempio i giovani. L’immigrazione, il cambiamento delle forme familiari, l’entrata massiccia delle donne nel mercato del lavoro, hanno messo fine al panorama sociale dei trent’anni gloriosi.

Per questi e altri motivi il valore della solidarietà sociale che nel vecchio welfare era espresso dal patto generazionale, tacito, tra lavoratori e pensionati,

¹ A. Hemerijck, *Changing Welfare States*, Oxford University Press, Oxford 2012.

² A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

³ L. Malfer, *Fattore 4. Uno slogan per la sostenibilità del welfare*, cit.

⁴ Si vedano i numerosi programmi dedicati al tema dall’UE.

e che era basato su meccanismi di redistribuzione del denaro, sta radicalmente cambiando. I rischi che debbono essere affrontati non sono attuarializzabili: sono rischi così imprevedibili che è impossibile dire chi e quanto si dovrebbe pagare per creare una massa di assicurazioni tale da indennizzare chi incorre davvero nelle perdite. Da qui la necessità di una strategia a lungo termine in cui il welfare diventi un fattore di “produzione” cioè di “investimento” per il benessere del territorio. Si tratta di un welfare dove i servizi devono permettere alle persone di navigare meglio tra i contesti più diversi delle loro vite⁵. Al centro di questo welfare sta la partecipazione al mercato del lavoro, il diritto delle giovani generazioni di poter maturare e prepararsi all’ingresso nella società degli adulti e, infine le garanzie per le generazioni anziane di poter godere di benessere anche una volta usciti dal mondo del lavoro.

Un welfare siffatto, fattore di crescita per le società europee, deve poter sostenere le persone e le loro relazioni lungo tutto il ciclo di vita cosicché esse possano essere messe nelle condizioni di realizzare al massimo le loro potenzialità individuali e sociali. Centrali per il nuovo welfare sono le aree di *policy* che concernono: la *capacitazione* e professionalizzazione occupazionale lungo tutto il ciclo di vita; il *life-long learning*; servizi per l’infanzia di elevata qualità per una adeguata inclusione nella società; servizi per l’adolescenza finalizzati a una coerente entrata nella società e nei ruoli da adulti; la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro; servizi per gli anziani che li motivino a rimanere in attività se non lavorativa, di tipo sociale; servizi e politiche per l’integrazione degli immigrati e dei loro figli; politiche per la disabilità, ecc.

I nuovi servizi, in sintesi, vanno: finalizzati alla piena inclusione delle persone e delle loro relazioni sociali fondamentali; cuciti sulle caratteristiche delle persone per renderle pienamente capaci di attuare i loro potenziali; integrati al ciclo di vita; resi policontesturali, cioè capaci di allacciare relazioni tra contesti di politiche sociali diverse.

In altri termini il nuovo welfare si indirizza verso l’erogazione di servizi relazionali e personalizzati⁶: più che mantenimento e compensazione (la vecchia “assistenza” sociale) si parla di ora di “capacitazione”. Quando l’aggregazione dei rischi fallisce, occorre aiutare gli individui e le famiglie ad autoassicurarsi contro i rischi rendendoli capaci di acquisire le capacità di cui hanno bisogno per affrontare i problemi. Il nuovo orizzonte è quello dei “beni relazionali”, beni cioè che necessitano di relazioni sociali coesive

⁵ R. Prandini, *Come salvare l’esperienza democratica nell’epoca delle sue crisi*, in C.F. Sabel, *Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Armando, Roma 2012, pp. 7-41.

⁶ Id., *Servizi relazionali sussidiari e (meta)riflessività*, in R. Prandini e L. Martignani (a cura di), *Cultura riflessiva e politiche sociali*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 143-167.

per essere prodotti e goduti⁷. Il bene comune necessita di cittadini impegnati per la coesione sociale; per “trasformare” gli individui in cittadini impegnati servono servizi personalizzati sui bisogni e sui progetti personali, tali che vadano a stimolare la crescita del capitale umano e sociale di ciascuno e che contrastino la trappola della dipendenza, dell’isolamento sociale e della deresponsabilizzazione o peggio della depressione (con erosione del capitale umano). Questa nuova filosofia dei servizi personalizzati non può funzionare con la vecchia idea compartimentale dell’organizzazione pubblica dei servizi. È infatti sempre più evidente che i problemi non possono essere affrontati e risolti “a pezzi” – lavorando a compartimenti stagni – ma debbono essere posti in un ordine relato: ecco perché occorre sviluppare “fasci o pacchetti” di servizi – per esempio tra politiche attive del lavoro e servizi per la relazione familiare, per la salute e l’istruzione. L’efficacia dei servizi personalizzati, tra l’altro, non è indipendente dalla risposta dell’utente. Il dispositivo dei nuovi servizi personalizzati è basato sulle logiche della fioritura e dell’attivazione delle risorse personali e sociali dell’utente.

In conclusione, il welfare del nuovo millennio sarà concepito come un mezzo di investimento per lo sviluppo equilibrato della società. Equilibrato significa rispettoso delle diverse “ecologie” che danno energia e risorse alla società. La prima e più fondamentale di queste ecologie è la famiglia, intesa qui precisamente come “attore fiduciario” della società, ossia come relazione tra i sessi e le generazioni dove vengono originalmente elaborate e fatte fiorire risorse fondamentali per la società: la fiducia, la capacità di donare, la reciprocità, la socializzazione a ruoli adulti e la generazione di motivazioni positive per partecipare alla società⁸. Il welfare come capacitazione personale e investimento sociale sarà dunque un dispositivo generazionale, nel duplice significato di:

- a) saper generare risorse decisive per la società;
- b) relazione adeguata tra generazioni diverse di cittadini che si legano in nuovi patti sociali.

⁷ P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

⁸ R. Prandini, *L’Europa delle famiglie e le famiglie dell’Europa. Rilanciare l’integrazione dell’Unione con politiche sociali capaci di riconoscere la forma-famiglia*, in Id. (a cura di), *Politiche familiari europee. Convergenze e divergenze*, Carocci, Roma 2012, pp. 175-317.

4.2. Il dispositivo Distretto e l'attivazione familiare di un territorio

È all'interno di questa enorme trasformazione dei sistemi di welfare che bisogna collocare l'elaborazione di nuove politiche territorializzanti. Il Distretto Famiglia della Provincia autonoma di Trento ne è uno dei primi esempi. Come si può vedere analiticamente nella Fig. 1, il Distretto ha una struttura e una logica generativa molto precisa e innovativa.

- 1) Seguendo visivamente il disegno, si osserva al suo centro il significato fondamentale del Distretto: l'orientamento o ri-orientamento di beni e servizi dagli attori del territorio, in modo da far rientrare nelle loro specifiche logiche operative il valore della famiglia. In pratica ogni attore del territorio (servizi ai cittadini, esercizi commerciali, enti amministrativi, scuole ecc.) deve prevedere almeno un'azione che prenda in considerazione la cura della famiglia. In tal senso ogni attore, con le sue diverse logiche funzionali, svolge un compito rivolto a creare agio familiare. Qui il termine "agio" sta precisamente a significare il rapporto tra la famiglia e il suo intorno sociale in termini di comodità, cioè di "adeguatezza alla misura della famiglia". Il territorio viene così attivato "familiarmente", ri-orientando la sua operatività al benessere familiare.
- 2) Questo "cuore" del Distretto confina in alto e in basso con due funzioni politiche: quella dello sviluppo "socio-economico" e quella dello sviluppo dell'"agio familiare". L'intenzionalità del Distretto è perciò duplice e capace di regolare le proprie operazioni sia dal lato economico sia da quello familiare. Si noti come questo modo di procedere è fondamentale, per fare un esempio, nel campo delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, riviste in termini non semplicemente di compensazione, bensì di sviluppo socio-economico.
- 3) La bifocalità verso politiche socio-economiche e familiari viene sviluppata in modo duplice, come è chiarito dal disegno. Dal lato delle politiche per l'agio familiare troviamo l'elaborazione di: *a)* politiche sussidiarie e capacitative; *b)* politiche riflessive e personalizzanti. Le prime sostengono una *governance* orizzontale del sistema di servizi che dovrebbe capacitare i membri delle famiglie; le seconde dovrebbero esercitare riflessività per gestire le relazioni tra i diversi attori e personalizzare i servizi di capacitazione. Dal lato delle politiche di sviluppo socio-economico, troviamo invece: *a)* politiche di sviluppo locale e *b)* politiche di sviluppo sostenibile. Qui si tratta di *policies* che fanno del territorio non una superficie "liscia", senza storia e identità, da sfruttare per motivi economici, bensì una vera e propria ecologia abitativa da riprodurre e da fruire nel rispetto dei diversi

ambienti, anche a fini economici, ma non solo (sociali, politici, culturali, sanitari ecc.).

- 4) L'area delle politiche per l'agio familiare si apre a destra e a sinistra mediante logiche di generazione di legami sociali. Sulla sinistra si osservano politiche per lo sviluppo della coesione e inclusione sociale; sulla destra politiche di prevenzione del disagio e di promozione sociale. L'area delle politiche di sviluppo socio-economico si aprono in alto e a destra verso politiche di attrattività territoriale, mentre in alto e a sinistra verso politiche per lo sviluppo e la crescita sostenibile del territorio.
- 5) Ancora più a lato, incastonate in quattro rombi, troviamo i processi di generazione-creazione delle nuove risorse del welfare. Dall'alto e da sinistra, girando in senso orario e verso il basso, incontriamo: *a)* i processi di catalizzazione e di aggregazione degli attori per la crescita sostenibile del territorio; *b)* i processi di promozione e generazione delle risorse per l'attrattività territoriale; *c)* i processi di creazione di capitale umano mediante servizi di capacitazione; *d)* i processi di creazione di legame e capitale sociale per lo sviluppo di coesione e inclusione sociale.
- 6) Gli attori e gli strumenti del sistema che sono richiesti dal Distretto sono quelli posti nei due grandi contenitori rettangolari che chiudono in alto e in basso la figura. Si noti che gli attori includono sia realtà istituzionali politiche ed economiche, sia il terzo settore e le famiglie. Gli strumenti sono principalmente dispositivi di standardizzazione, audit, certificazione, disciplinari. Si tratta di una nuova ondata di metodologie normogenerative di grande interesse, perché tentano di dare una regolazione a modi di operare estremamente peculiari e diversificati. Non è questa la sede per riflettere su una simile, inedita metodologia di lavoro, peraltro molto interessante⁹.
- 7) Infine, ai lati estremi della figura, troviamo gli *outcomes* che dovrebbero derivare dal funzionamento del Distretto. Sempre dall'alto al basso in senso orario, processi di valorizzazione del: *a)* circuito economico e culturale che crea, collega e distribuisce una pluralità di capitali per creare l'effetto emergente di un territorio ricco e pieno di qualità; *b)* attrazione e accoglienza di famiglie e cittadini, senso di appartenenza, identità locale, pratiche di radicamento e territorializzazione, creazione di reti; *c)* mezzi, beni e servizi finalizzati alla fioritura delle giovani generazioni e al sostegno dell'invecchiamento attivo; *d)* legame sociale ricco e differenziato che crea fiducia e reciprocità per generare stili di vita civici e civili.

⁹ S. Ponte, P. Gibbon e J. Vestergaard (a cura di), *Governing through Standards. Origins, Drivers and Limitations*, Palgrave Macmillan, New York 2011.

Si noti, infine, come questa architettura che traggio dal Distretto ha al suo interno la possibilità di svilupparsi come dispositivo per la creazione di una filiera territoriale *family friendly*. Mi pare infatti evidente che se ogni attore del territorio deve operare riorientandosi all'agio della famiglia, allora dovrà riflessivamente richiederlo anche ai suoi fornitori o clienti. In tal senso "esplo- de" la corsa verso la regolazione di modi di operare *family friendly* che vanno a creare la filiera delle nuove politiche territoriali a sostegno della famiglia¹⁰. Un buon sistema pubblico-amministrativo di premialità e di marchi di qualità (come *Family in Trentino*) per chi fa parte della filiera dovrebbe dare incentivi alla catalizzazione di nuovi attori intorno ai beni e servizi familiari.

4.3. Le Alleanze locali per la famiglia come *drivers* di investimento socio-economico territorialmente sostenibili

A partire dall'innovazione del Distretto Famiglia e avendone valorizzato le strutture, i processi e le logiche generative che ne fanno uno dei dispositivi di politica socio-economica e familiare più interessanti al momento, possiamo chiudere questa breve riflessione rilanciando il tema delle Alleanze locali per la Famiglia. A mio parere, queste alleanze (di derivazione tedesca) sono qualcosa di diverso, tuttavia compatibili e addirittura complementari alla logica del Distretto. Le Alleanze locali per la Famiglia sono reti di attori provenienti dall'ambito dell'economia, della politica e della società civile. I diversi partner si ritrovano nel territorio di appartenenza su base volontaria e puntano a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle famiglie tramite progetti mirati ai bisogni specifici. I partner si impegnano in base alle rispettive possibilità, offrendo il contributo del proprio *know-how*. Tematiche fondamentali sono la conciliazione famiglia e lavoro, l'assistenza ai minori, le infrastrutture *family friendly*, la conciliazione tra attività professionale e cura familiare e l'assistenza ai non autosufficienti. Tra gli attori protagonisti: i rappresentanti dei Comuni, gli imprenditori, le Camere del Lavoro e i sindacati, le Agenzie del Lavoro, le associazioni, fondazioni, università, chiese, gli ospedali e gli operatori nell'ambito dell'assistenza ai minori e ai giovani¹¹.

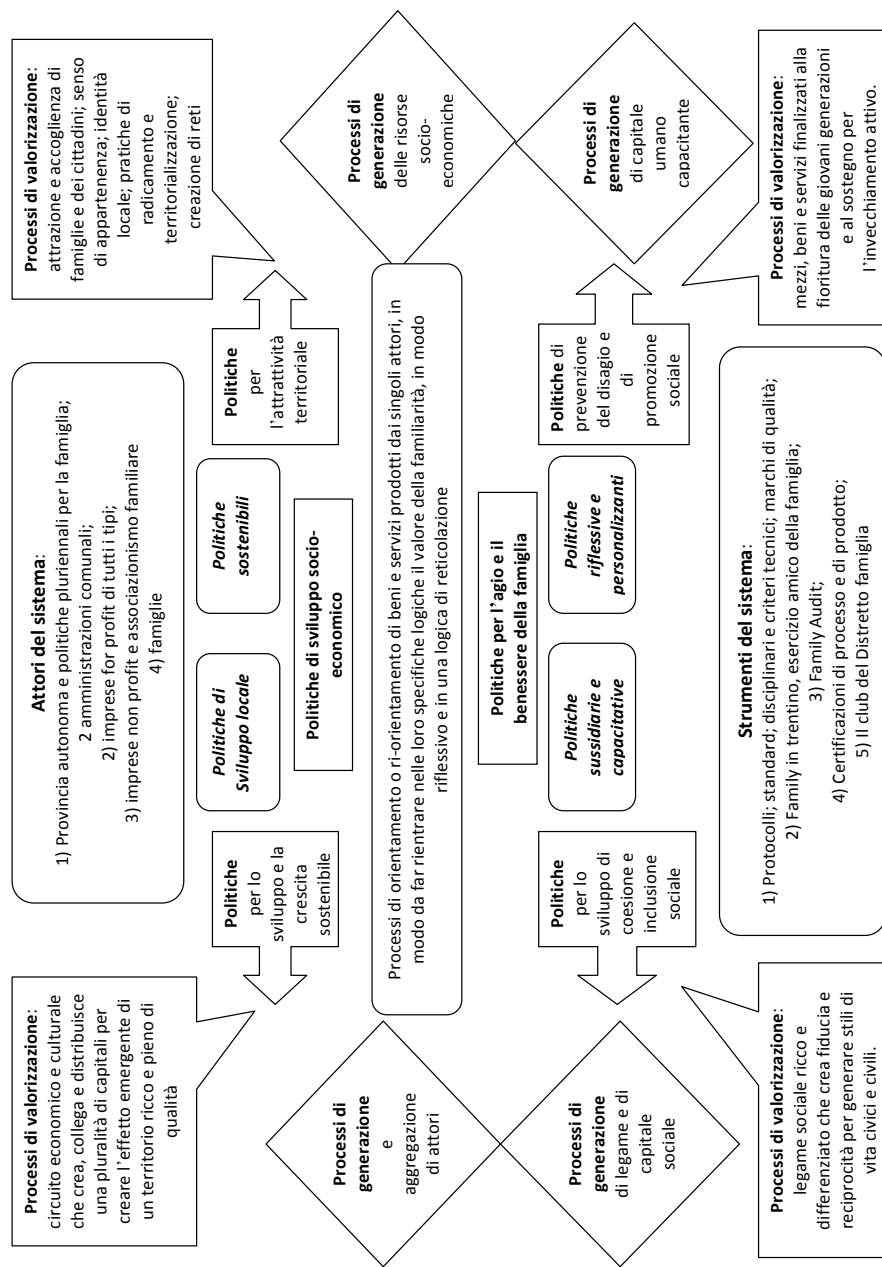
Le Alleanze locali, rispetto al Distretto Famiglia, si specificano per almeno tre motivi fondamentali:

- 1) non sono attivate dall'amministrazione pubblica, ma in prevalenza si autoattivano. L'amministrazione fornisce solo sostegno tecnico-operativo mediante una società di consulenza specializzata;
- 2) operano mediante reticolazione, cioè legando i diversi attori a un progetto comune che deve essere perseguito insieme;
- 3) si rivolgono a progettualità estremamente specifiche, a partire dai bisogni presenti sul territorio, e quindi sono meno legate ai processi di standardizzazione.

In buona sostanza potremmo affermare che nel nostro Paese le Alleanze locali possono rappresentare uno sviluppo coerente del Distretto Famiglia. Questo, incrociandosi con la logica più *bottom-up* delle Alleanze, si arricchirebbe di progettualità condivise e reticolari. In pratica gli attori che il Distretto ha prima ri-attivato e poi orientato all'agio familiare, verrebbero messi in relazione andando così a costituire proprio quella rete sociale prospettata dal Distretto. Sarebbe possibile anche lo sviluppo delle due politiche l'una indipendentemente dall'altra. Nei fatti in Germania la logica distrettuale è poco utilizzata mentre quella delle Alleanze è abituale. Ma nel nostro Paese, in assenza di un vero impulso del Governo centrale a fare delle Alleanze una politica strutturale (ben comunicata, finanziata e sostenuta a livello locale), come è avvenuto nel caso tedesco, è evidente che iniziare con il Distretto pare più semplice ed efficace. In realtà anche in Germania almeno i due terzi dei progetti locali sono sostenuti e finanziati dalle amministrazioni locali. In Italia potrebbero essere le Regioni a prendere l'iniziativa per le Alleanze locali sostenendo i Comuni, che a loro volta sosterebbero la società civile. Le Regioni potrebbero gestire la costituzione di Distretti Famiglia e questi fare uso di metodologie generative di Alleanze locali a livello comunale. La logica non dovrebbe essere quella del finanziamento diretto, che tende a "drogare" l'offerta, ma di un sostegno alle progettualità in termini di *know-how*. Si andrebbero così a innervare i territori mediante logiche sussidiarie di investimento intergenerazionale, volte a rigenerare il tessuto sociale ed economico, orientandosi al benessere delle famiglie, cioè di quelle speciali relazioni sociali che esprimono *in primis* modalità di operare secondo i principi della solidarietà e del sostegno reciproco. Esattamente i nuovi e antichi valori del welfare.

¹⁰ R. Prandini, *La qualità sociale e le sue metamorfosi*, in L. Malfer (a cura di), *Family Audit: la nuova frontiera del noi*, cit.

¹¹ Per una presentazione si veda <http://www.lokale-buendnisse-fuer-familie.de/>



5. Local alliances for family – A new quality of networking

di Jan Schröder

5.1. The general idea

Two main stakeholders take advantage from “local alliances for family” – the families, naturally – and all those institutions engaged in local alliances. This is what you have to bear in mind when looking at the success-story of local alliances for family in Germany, which has been written since 2004. The nationwide initiative to establish and develop local alliances for family is not a mere social initiative driven by moral impetus. Just as well it is an economic initiative with an understanding of family-friendliness as crucial for economic development, especially taking the challenge of demographic change into account. And the focus on economy is growing even more within the last years. I’ll report on this development later on.

First let’s have a quick glance at the start of the idea and the kernel of the idea itself:

It is crucial for good family-life that local time- and infrastructures are family-friendly. Families need child-care when children’s school holidays sum up to 13 weeks in the year and employers enjoy “only” six weeks. Families need secure ways to school. Families need assistance for elderly family members. Families need time to be together. Families enjoy hotels with a family-friendly attitude. And last but not least a family-friendly climate is crucial, making it normal to stay at home when a child is sick instead of working with a bad conscience.

By looking at the local situation in detail it is immediately eye-catching that large number of institutions influences the family-friendliness of a township. Business companies and trade unions shape workplaces. Parental initiatives, welfare organizations, churches and local authorities are in charge of developing the landscape of child- and elder-care. Neighbourhoods keep an

eye on the children playing in the street. Schools, kindergardens and public transport shape local time-structures. Museums, cinemas, sport associations and touristic attractions add to an intense and inspiring family life. In other word: it is impossible for a central government to create family-friendliness by regulation or simply by spending tax-payers money. The engagement of a large variety of local stakeholders is essential to create family-friendly communities and townships.

The best form to organise this engagement is within local networks, local institutional networks. These combine creativity, institutional assertiveness and influence with the ability to communicate the importance of family-friendliness for local development. In networks one plus one equals four. Practical experience shows when youth welfare offices, business companies and the families themselves come together, a holiday programme for kids becomes reality much faster than in the case that every single institution works for itself.

So: we know we need local actors. We know we need institutional networks to establish family-friendliness in a creative, coordinated and effective way. Finally: what makes such networks work? The creation of win-win situations is essential. Every institution engaged must see a benefit for itself. And this is the outcome for network engagement: commitment of employees grows when employers set up family-friendly work-places, communities and shops flourish when young families take up residence, sport associations attract new members when engaging within school programmes. It's a win-win situation in economical, sociological, political and what so ever manner.

5.2. The implementation in Germany. Facts and figures

If all this happens in many places – measurable influence may be seen even on the national level. What happened in German since Renate Schmidt our former family minister started the initiative *Lokale Bündnisse für Familie* in 2004? Some brief numbers concerning the size of the initiative give a first impression:

1. 670 local alliances for family are active all over Germany
2. 56.000.000 people live within the sphere of influence of at least one local alliance
3. more than 13.000 mostly institutional stakeholders engage in local alliances, among them more than 5.000 enterprises
4. churches engage in 60% of local alliances, welfare organizations in 68 % and economical stakeholders in 78%

5. in 93 local alliances universities and colleges are active, in 113 we observe clinics and hospitals and finally labour agencies are engaged in 170 places.

In 2010 an evaluation concerning the outcome and the internal structures of local alliances has been published.¹

The mean number of stakeholders within a local alliance sums up to 38 coming from 30 in the year of its foundation. The biggest local alliance even grew from 357 stakeholders up to 511 stakeholders. A more detailed analysis shows: local alliances are attractive for all sorts of stakeholders. Engagement is growing independently of the societal origin – family associations, public services, schools, agencies for economic promotion – the engagement rate is growing in all sectors.

The intensity of cooperation is rather constant over the years. Leaving away the normal drop from the first year to the second one, coordinators of local alliances report in 50% that the degree of cooperation is high, 40% describe it as being average.

Summing up this information one can conclude: the overall number of local alliances is stable on a rather high level since about one and a half years. Increase takes place within the alliances.

5.3. Development of the local alliances on the local area

Though these numbers themselves are already impressive enough, the real issue is the qualitative development. Local alliances display more and more different forms of operation. Doing this they enhance their influence and enlarge the outcome in terms of family-friendliness as location factor for business companies and life quality for families as well.

For a better understanding it is worthwhile to take a deeper look into the self-concept of local alliances and their integration into the local community. Using two dimensions the following portfolio describes the different types of operation established by various local alliances for family.

«Realizing projects and providing services» – this is how most local alliances for family start. They check the range of services aiming at families, identify gaps and create new projects using their own capacities. Internet services for families, child care during the evening hours or even throughout the night, family-friendly cycle-paths and many more projects are set up. All this

¹ http://www.lokale-buendnisse-fuer-familie.de/fileadmin/user_upload/lbfff/Service/Download/Allg_Information_zur_Initiative_Lokale_Buendnisse/Ausgewaehlte_Aspekte_der_Wirkung_Lokaler_Buendnisse_fuer_Familie.pdf.

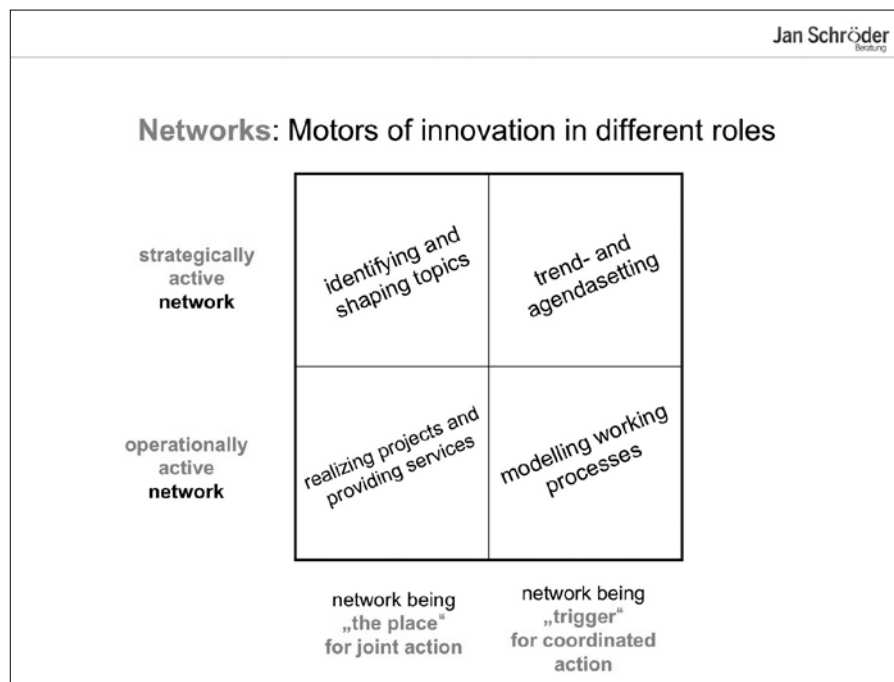


Fig. 1

is important, but the question has to be posed whether it is realistic to achieve a family-friendly society simply by adding the outcomes of good projects. In my opinion it'll become pretty tough following this path.

So more advanced local alliances conquer the strategic field. Acting as “identifier and shaper of topics” they don't wait for gaps to show up and to be filled. They set up strategic road-maps how to deal e.g. with the needs of single-parent families or how to enhance the work- and family-life balance by changing local time-structures. Complete packages of measures are set up and realised this way in a combined effort of many stakeholders.

But this is not the end to it. Why concentrate only on creating new projects and measures? Mostly this makes a lot of effort and new resources necessary. Why not change the existing code of practice? In this case the local alliance is not the place where new projects are created. It is the source of ideas for changing existing processes towards being more family-friendly. Local alliances act as “modellers of working processes”. They trigger coordinated action.

I'd like to demonstrate this by illustrating a typical problem in the German labour market. A single mom is looking for a job. The labour agency offers

her this job, asking her to organise childcare within two weeks. This is not compatible with the working schedule of the department responsible for the administration of places in kindergartens. Typically this authority distributes places twice a year and every in between demand for a place is rather difficult to handle. In the worst case our single mom doesn't get the job or even worse: anticipating the problems nobody even offers her the job within the labour agency.

In more than 50 local alliances the youth and the labour bureaucracy nowadays work together intensively to change their working processes in a way that single moms (and dads) get bigger chances in the labour market. Following this path, family-friendliness becomes an economical factor indeed: for the family who gains in income, for the welfare state who pays less in social support and for the companies earning more money by engaging more employers.

And influence grows even more if local alliances not only change working processes but processes of strategic planning and transformation. In Falkensee for example the local alliance is responsible together with the local council for changing a town of 40.000 inhabitants from a dormitory town into a town with active family life and social bondages. In the city of Jena with roundabout 100.000 inhabitants the local alliance just organized a workshop titled “Jena grows” dealing with all the challenges involved with the quick growth of this Eastern German town. In this case the local alliance not only initialized the workshop – it is also responsible for the follow-up, setting up a path for a sustainable and family-friendly growth of the town.

One can clearly see: this is something different than creating projects. Alliances arriving at this level of influence clearly implement family-friendliness in huge steps. And by the way: completely new forms of local governance emerge with action- and outcome-oriented networks of local actors opening new ways of taking responsibility for their community. But looking into this in depth would be another report and there is still another qualitative development to be reported on.

5.4. National developments

Finally I'd like to attract your attention to the regional and national level. Networks of alliances evolve on these action levels establishing a wide range of collaboration-patterns.

Some of them – but clearly the smaller part – are initialized by the national government:

- the German family ministry regularly establishes development partnerships, e.g. to find new ways to establish family-friendly local time structures;
- the German labour ministry set up a national program to enforce the collaboration of labour agencies and local alliances for family, mainly aiming at labour market integration of single-parents.

On the level of federal states local alliances organise state-wide networks or alternatively several federal states have set up state-wide working committees of local alliances. All these structures are completely independent from the national government. For example a network of about fifty local alliances arose in Baden-Württemberg. Together with the associations of towns and counties this network developed and established a catalogue of criteria assisting townships to turnout to be a family-friendly township.

On the regional as well as on the national level local alliances establish project and topic-related partnerships with a large variety of actors:

- in the metropolitan region *Mitteldeutschland*, comprising eleven towns in three federal states, a strong working group dealing with family-friendliness as location factor was established. It has been supported by a lot of actors engaged within local alliances for family. One result: on one of the biggest German fairs dealing with regional development and real estate the Exporeal, the main claim of this region was *vorsprung – familien.leben. mitteldeutschland* (advantage – families. li(v)fe.mitteldeutschland)
- the federal state of Brandenburg just started a project dealing with the question how family-friendliness may become a strong location factor. Through a welcome-net spanned by the local alliance and the local investor-centre professionals moving to Frankfurt (Oder) are supported in settling down in the town. In a second place named Luckenwalde/Baruther Urstromtal the aim is to transform the whole food industry into a family-friendly industry working with the claim “our products are regional, of high quality and we produce in a family-friendly manner”.

So all together one may sum up: Following an initializing phase with strong support by the federal government the initiative nowadays takes a subsidiary path and develops itself into a poly-central network without central coordination. Within this network local alliances collaborate with many actors in a self-directed, independent and cross-sectoral way, implementing family-friendliness especially as an economical location factor. We are happy to contribute to this progress and surely learn something by looking at the independent and cross-sectoral way the *Agenzia provinciale per la Famiglia, la Natalità e le Politiche giovanili* in the autonomus province of Trento works.

Finally let's have a glance at Europe. I am glad to report that the Province of Trento, the federal State of Brandenburg and the local alliances represented

by their newly founded network *Bündnisfamilie 2.0* just decided to start a trans-national project in order to implement family-friendliness as location factor in different industrial branches. Local alliances are going Europe. I remember two years ago in Bologna I was asked to answer the question: «Partnerships and alliances for family – a project for Europe?». I gave a tentative “yes” then. Today I would like to stress this “yes” even more, since family-friendliness is becoming more and more important for economical development and on the other hand local alliances stabilize local democracies. Even more a network of alliances and family-friendly regions all over Europe would strengthen the team spirit within the EU. Ad this is what Europe clearly needs: modern forms of democracy, team spirit and more family-friendliness as economical and sociological factor. I'd like to invite you all to take this path learning from the good experiences as well as from the faults we have made in Germany. And we are anxious to learn from you as well.

Parte terza

I processi educativi

1. Educazione e capitale umano

di Michele Odorizzi, Paola De Cesari, Cristiano Conte

1.1. Dal capitale al capitale umano: legami tra economia ed educazione?

Il concetto di “capitale” è legato ai mezzi di produzione: per Marx, l’appropriarsene da parte di pochi poneva le basi per sistemi di disuguaglianza e di ingiustizia. La nascita e lo sviluppo di questo concetto all’interno di una dimensione economica ne ha legato per molto tempo le sorti a tale mondo, e ancor più a quello industriale; “anomico”, per dirla come Max Weber.

Date queste premesse, molti sono i dubbi e i distinguo che accompagnano il concetto di “capitale umano”, emerso dagli anni ottanta in poi, e non a caso. Infatti, esso porta con sé il rischio di pensare agli esseri umani come a “mezzi di produzione”, da rendere più o meno qualificati e formati in ragione di investimenti in istruzione che, aumentandone il valore, incrementino al tempo stesso anche quello dell’azienda.

Da questo punto di vista può risultare assai fuorviante abbinare il concetto di capitale umano a quello di “educazione”: il rischio è quello di immaginare la funzione educativa come semplicemente legata al “produrre” ottimi mezzi di produzione per una non meglio identificata idea di “prodotto” utile da realizzare. Ma poiché l’educazione è un costante approccio di ricerca, una continua scommessa, ci pare molto intrigante – oltre che capace di offrire nuovi spunti di osservazione e riflessione – coniugare il linguaggio economico a quello educativo. A tale scopo operiamo da subito una scelta di campo, tipica del metodo educativo, per dichiarare da quale punto di osservazione intendiamo guardare l’orizzonte: ci interessa utilizzare la metafora economica, ma con il filtro di quanto contenuto nella sua stessa genesi, avvenuta a Napoli nel XVIII secolo. Come ricorda l’economista Luigino Bruni, all’epoca Antonio

Genovese parlò per la prima volta di economia, definendola come «la scienza della pubblica felicità»¹.

Utilizzeremo quindi anche il concetto economico di “investimento”, oltre a quello di capitale. Ancora Bruni ci dice che «l’investimento è una spesa che non ha come scopo quello di soddisfare un bisogno (come nel caso del consumo) ma di creare ricchezza futura. Per questo per investire occorre essere capaci di alzare il livello delle aspettative e di immaginare un futuro migliore. Ha bisogno della grande virtù della speranza: senza speranza c’è solo consumo, consumismo e depressione»².

Ci pare così ancora più chiaro perché occuparsi, partecipare, promuovere processi educativi obblighi a “esporsi” sia al rischio dell’investire sia alla fatica di assumersi la responsabilità di “desiderare” e dichiarare di quale “futuro migliore” vorremmo contribuire in qualità di costruttori: quale idea di uomo, di realizzazione personale, di relazioni, di mondo, di giustizia. L’educazione, come la vita, spesso “avviene”. Ma mentre la si attraversa, si può decidere di essere solo trasportati oppure di attivare le possibili opzioni di scelta in ogni “oggi” vissuto, poiché, come afferma Ivo Lizzola, «il futuro non è soltanto domani: è già dentro coerenze e stili di vita e di pensiero nell’oggi»³.

Attivare processi educativi che sappiano rendere visibile e investibile il valore, il “capitale” presente in ogni persona chiede a tutti coloro che sono in essi coinvolti, individualmente e collettivamente, la capacità di essere testimoni nell’oggi del futuro che dichiarano di immaginare. Chiede di assumersi la fatica dell’incertezza e delle conflittualità insite nella relazionalità aperta, di promuovere e agire il desiderio, di generare nuovi modelli economici, sociali, spirituali «che sappiano produrre non solo sperperi o consumi, ma valore e valori»⁴.

1.2. Assumere il limite del disorientamento: dall’utilitarismo all’educazione come ricerca collettiva

Oggi chi si occupa di educazione fatica spesso a rintracciare nella propria quotidianità nuclei di futuro possibile e sostenibile. Il futuro, frequentemente,

¹ L. Bruni, *Felicità. Dimensione pubblica*, in “Communitas”, n. 33, maggio 2009 (*L’abecedario dell’economia civile*).

² Id., *Investimento. Spendere sul futuro*, in *ivi*.

³ I. Lizzola, *Di generazione in generazione. L’esperienza educativa tra consegne e nuovo inizio*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁴ M. Magatti, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012.

appare carico di minacce, più che di promesse. Tutto questo, come hanno efficacemente sottolineato Miguel Benasayag e Gérard Schmit,⁵ rende difficile per gli adulti significativi essere testimoni autorevoli e credibili del tempo presente, non potendo, in molti casi, praticare i modelli educativi e interpretativi della realtà che si sono appresi. In definitiva il futuro, oggi più di ieri, ci interroga tutti, giovani e adulti.

Non assumere questo limite, questa faticosa complessità comporta il rischio – per riprendere ancora Benasayag e Schmit – di ridurre l’educazione a mero utilitarismo, orientandola a uno sterile e acritico accumulo di conoscenze, abilità e competenze al solo scopo – implicito o esplicito – di fronteggiare un contesto difficile e incerto, di fronte al quale occorre essere preparati. È una prospettiva che pone tra l’altro con forza l’accento sul singolo e sulla sua possibilità di divenire “contenitore” di conoscenze utili, unico artefice della propria salvezza. Per paradosso, ridurre il capitale umano alla mera capacità delle persone di essere *skilled*, rimanda ancora una volta a un paradigma individualistico come unica risposta possibile a una crisi figlia, a sua volta, del liberismo e delle sue derive individualiste.

Assumere il limite dell’incertezza rispetto al futuro, all’opposto, ci riporta alla centralità dell’educazione come processo di ricerca, individuale e collettivo. Una ricerca inesausta attorno ai temi generatori, ovvero – recuperando le riflessioni del pedagogista Paulo Freire⁶ – alle questioni epocali legate a doppio filo alla relazione uomo-mondo, riferite a situazioni-limite (proprie di un singolo, di un gruppo o di una comunità) che ostacolano, di fatto, la possibilità di realizzare le potenzialità di cui le persone sono intrinsecamente portatrici. La sfida, all’interno di tali situazioni, è quella di ricercare le condizioni, i processi, i dispositivi formativi ed educativi che mettano in condizione oggi le persone sia di dispiegare la propria umanità (fatta di potenzialità, ma anche di limiti), sia di generare, mediante un processo dialogico e collettivo, nuove chiavi di lettura, ipotesi, posizionamenti, possibilità interne al proprio contesto di riferimento.

In tale prospettiva l’educazione diviene necessariamente un percorso in cui ci si co-educa. Secondo Freire, infatti, nessuno educa nessuno, neppure se stesso: gli uomini si educano fra loro, con la mediazione del mondo. Ciò significa che il processo educativo, orientato al favorire la presa di coscienza di sé, avviene necessariamente nella relazione con altri uomini e donne, attraverso un approfondimento collettivo della situazione storica contingente. Dunque il dialogo, lo scambio e la condivisione tra le persone generano fidu-

⁵ M. Benasayag e G. Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

⁶ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002.

cia e legami, ovvero gli antidoti alla paura; espandono la qualità a discapito della quantità; rimettono al centro la spiritualità e la bellezza come strumenti per salvare il mondo, parafrasando Dostoevskij.

1.3. Educare al desiderio

Scommettere sulla generatività delle relazioni implica la necessità, contro ogni deriva utilitarista, di educare al desiderio, ricordando la struttura relazionale di tale esperienza umana come qualcosa che «proviene dall'Altro e si dirige verso l'Altro»⁷. Il desiderio va oltre il bisogno, poiché si pone necessariamente tra il singolo e l'altro. Riuscire a legittimare il desiderio dentro di sé, riconoscere e dare cittadinanza alla percezione di uno scarto tra il contingente e il possibile appare oggi una consapevolezza – ma potremmo tranquillamente definirla “competenza” – assolutamente non scontata, non data a priori, che si genera all'interno di un rapporto dialettico, e ancora vitale e ricercato, tra l'Io e il Noi. A fronte di un contesto sociale e culturale poco propenso a valorizzare processi partecipativi e di cambiamento dal basso, le passioni e le domande dei singoli individui chiedono di essere riconosciute, alimentate, sostenute entro contesti relazionali (la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari, l'associazionismo ecc.) capaci di generare nuove consapevolezze, ipotesi, orientamenti individuali e collettivi che permettano di riconoscere il desiderio come elemento di senso cruciale per agire nel mondo e interrogare i temi generatori che lo abitano. Piccoli esempi concreti in questa direzione sono i diversi movimenti e aggregazioni che si muovono attorno al tema del consumo consapevole.

Le persone si impegnano perché fanno qualcosa che a loro piace, perché stanno bene con altri, perché imparano delle cose, perché sviluppano un progetto che è di loro interesse: è una logica individuale non comprimibile, dal momento che il desiderio è innanzitutto qualcosa di soggettivo, personale. D'altra parte il progetto individuale prende forma grazie alle interazioni con gli altri, diventando azione collettiva che incontra necessariamente il contesto, interrogandosi sulle possibilità, i limiti e gli impatti concreti che questo incontro produce. È a questo punto che emerge una dimensione politica del desiderio, non più intesa come un “a priori” ideologico, come un dover essere, ma come qualcosa che accade nel divenire dell'esperienza. È il desiderio di incidere, di lasciare un segno, di contagiare il contesto in cui si opera, di condividere con altri il senso e il piacere della propria esperienza. Per ripren-

dere una celebre frase di don Milani: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia»⁸.

La prospettiva della ricerca comune attorno al futuro, educare a essere “desideranti” implica la capacità di essere, a nostra volta, educatori “desideranti”. È necessario, cioè, che famiglia, scuola, oratori, associazioni, realtà del terzo settore, a partire dal riconoscimento e dal confronto reciproco, riescano a riposizionarsi e porsi come istituzioni “fondanti e ri-generanti”, piuttosto che mere replicanti di soggetti e modelli ormai in crisi. Si tratta di superare il comprensibile timore di mettere a tema la propria identità – in particolare le proprie rappresentazioni e narrazioni di sé, del mondo e di sé nel mondo – per legittimare, in quanto agenzie educative capaci di riflettere su se stesse, una crisi consapevole che apra a un percorso di ricerca comune con i nostri educandi. Ciò significa, innanzitutto, restituire loro soggettività e dignità di attori competenti e originali, valorizzare le loro analisi, intuizioni e ipotesi, iniziando a renderli protagonisti non solo della loro crescita personale, ma anche nell'immaginare la collettività che sarà.

1.4. Abitare le terre di mezzo, dare cittadinanza al conflitto

Questo riposizionamento implica un'ulteriore scelta di campo dentro l'educare. La fine delle “magnifiche sorti e progressive”, il venir meno del paradigma di una crescita lineare e a tempo indeterminato, sancito dall'attuale crisi globale, richiede l'adozione di una nuova idea di “crescita”: occorre ammettere di essersi perduti, in quanto adulti, dietro alla chimera di una libertà sconfinata e potentemente seduttiva, dal momento che mantiene le persone entro una sorta di eterna adolescenza nella quale, recuperando un felice spunto di Mauro Magatti, «respiriamo l'illusione che il mondo finisca dove finiscono le nostre fantasie. Ma oggi è ancora più evidente che così non è. Non dobbiamo quindi arretrare: dobbiamo invece sporgerci, per andare oltre e fare il salto faticoso e progressivo dalla finta libertà dell'io infinito, alla libertà condivisa»⁹.

Condividere la libertà, in un mondo in cui le diversità sono pane quotidiano, richiede l'aver cara la parola “conflitto”, che «primo: non è l'opposto di pace; secondo: se ce ne priviamo facilitiamo la guerra, poiché l'origine latina *conflictus* indica l'incontro tra le differenze che caratterizza l'esperienza

⁷ M. Recalcati, *Ritratti di desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 77.

⁸ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996.

⁹ I. Mattioni, *La grande contrazione. Dialogo con M. Magatti*, in “Communitas”, n. 60, 2012.

umana anche nelle relazioni di massima corrispondenza, come l'amore»¹⁰. E allora ecco che ogni relazione richiede un approccio conoscitivo di tipo ermeneutico, fatto di piccoli passi, fondato su un approccio di ricerca-azione.

Troppo spesso l'educazione, nella ricerca di sicurezze future che oggi sembrano negate anche dalla forte disabitudine al riconoscersi nella propria radice vitale – che non è illimitata né onnipotente –, è chiamata a sostenere processi di apprendimento fondati sul “già pensato” che non producono divergenza, pensiero vero, e tanto meno allenano alla lettura, ovvero a un incontro con il diverso anche fisico, culturale.

I nostri figli e, forse, anche la generazione degli attuali genitori, sono frutto di un'idea di valutazione centrata sulla misurazione. Occorre invece ricercare le opportune modalità per riportare l'azione del valutare alla sua funzione di scoperta del proprio valore. Se il valore si misura solo sulla prestazione (anziché sulla ricerca e la scoperta) e il pensiero è solo il già pensato cui si può solo obbedire, il passaggio inevitabile è quello dal linguaggio economico al linguaggio militare, e quindi al perdurare di un'idea di conflitto, cioè di incontro tra diversità, come guerra guerreggiata, legata alla paura e alla non abitudine alla “divergenza”. Questa confusione, che rinforza le paure, è tipica delle società postmoderne nelle quali, ci ricorda ancora Benasayag, «ogni conflitto va tacitato o formattato entro confini che, pur rispettando il principio della molteplicità dei punti di vista, costringono immediatamente nella casella della “barbarie”, come forma di terrorismo o semplice anomalia, ogni tentativo di mettere in discussione i fondamenti dell'ordine sociale»¹¹.

Risulta quindi difficile pensare a pratiche educative che non assumano il conflitto, inteso in senso relazionale e dialogico, come elemento strutturale del proprio agire, come chiave della scoperta, dell'amore, del desiderio di nuovo e quindi del generativo. Perché la pace, se è pace vera, non può che scaturire da un continuo confronto tra differenze, pena il rischio di trovarsi davanti a una qualche forma di totalitarismo, più o meno mascherato.

1.5. Le implicazioni di un approccio educativo al capitale umano

Chiarite alcune coordinate dentro le quali ci piace collocare il lavoro educativo, rimane da chiedersi quali implicazioni esse comportino nell'approccio al tema del capitale umano, da quale prospettiva invitino a considerarlo.

Volendo sintetizzare al massimo, potremmo immaginare il capitale umano come il prodotto di un processo democratico, intersoggettivo e partecipativo, caratterizzato da relazioni significative, dialogiche e plurali, dentro le quali le persone coinvolte (educatori ed educandi) trovino, a un tempo, la possibilità di essere confrontate, sostenute, valorizzate e indirizzate. Contemporaneamente il capitale umano, perché possa essere a sua volta generativo, va pensato all'interno di una sorta di transattività di scambi che metta in condizione le persone di porre, a loro volta, le proprie competenze, passioni, fragilità a disposizione, in scambio con gli altri.

Anche da questa prospettiva appare evidente il carattere intrinsecamente politico e spirituale dell'educazione, che a differenza del più comune strumento della formazione o istruzione, non può essere ridotta – o confusa – a processo che porti a un'idea di conoscenza come mero accumulo di nozioni per lo sviluppo del pensiero tecnico-applicativo, ma fonda le sue radici nei valori come orientamento alle scelte e quindi al senso critico,¹² capace di pensarsi legato agli altri e quindi in modo sociale.

Questa sorta di “restituzione sociale” porta con sé alcuni temi forti, che crediamo valga la pena di recuperare.

- Il tema della giustizia, ovvero la capacità del capitale umano di mettersi a servizio del bene comune, ricercando e il più possibile rimuovendo le condizioni che, in un determinato contesto, impediscono alle persone la piena espressione della propria dignità e del proprio valore. In tempo di crisi, abbiamo spesso sentito risuonare la parola “equità”.
- Il tema della dignità, che riconosce il capitale umano come prodotto relazionale, intimamente legato alle dimensioni antropologiche della diversità, della molteplicità e dell'unicità. Se esiste una via d'uscita alla crisi, con tutta probabilità sarà frutto di un'elaborazione collettiva, intersoggettiva, plurale. Il capitale umano che non circola e non si relaziona con generosità non “genera”, e forse si consuma.
- Il tema del potere (come potenza che ognuno possiede e può governare), che richiama le condizioni dentro le quali si sviluppa la capacità di generare, ricevere e investire, costruendo luoghi di saperi condivisi e favorendo incontri tra mondi diversi che sappiano produrre nuovi scambi, meticciamenti, apprendimenti, innovazioni.

Da questo punto di vista l'educazione si evidenzia nella sua grande potenzialità di percorso continuativo, non privato ma necessariamente sociale e collettivo, condiviso, perché intreccia il suo procedere e svilupparsi con temi

¹⁰ U. Morelli, *Il conflitto: dall'identità alla “diventità”*, in “Communitas”, n. 9, 2006.

¹¹ M. Benasayag e A. Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 89.

¹² Radovan Richta, filosofo cecoslovacco, riteneva che «la vera conoscenza non può che abituare a un pensiero divergente, alla continua ricerca del nuovo, della nascita».

forti di altri “capitali” oggi evidentemente più importanti, invisibili ma ineluttabilmente motori del vivere comune e anche economico: il capitale relazionale, il capitale spirituale, il capitale sociale.

Sono questi i veri fattori di sviluppo di una crescita nuova, che ogni spazio e luogo di relazione è importante che assuma, faccia propri, poiché a ciascuno è chiesto di contribuire a quella «*felicità pubblica* che, oggi come ieri, è un bene fragile perché esposta al rischio di chi vuol fare il *birbo*. Ma occorre osarlo, poiché non possiamo più permetterci di rimandare ancora di due secoli la costruzione di un progetto comune, accontentandoci della più *semplice* ricchezza (quando c'è e per pochi) e utilità individuale»¹³.

2. I processi educativi

di Davide Guarneri

La mia presenza oggi, in qualità di presidente di un'associazione di genitori come l'AGE, realtà presente nel nostro Paese dal 1968, intende muoversi nella consapevolezza che, soprattutto nel nostro tempo, i processi educativi si svolgono in una realtà complessa, e risultano efficaci se molti attori sono in relazione fra loro, secondo una dinamica di corresponsabilità educativa. Esprimo, inoltre, l'auspicio che un festival nazionale dedicato alla famiglia, godendo peraltro del sostegno della Presidenza del Consiglio, possa spalancare orizzonti nuovi a sostegno di una realtà, quale è appunto la famiglia, evocata e spesso blandita in ogni luogo, ma raramente sostenuta, soprattutto con politiche attente ed efficaci.

L'associazionismo, da parte sua, è una delle risorse per un'intesa possibile fra adulti: è una forma di impegno e testimonianza, offerti prima di tutto ai giovani, poi alle istituzioni, al territorio. L'idea associativa si oppone all'illusione della società individualistica e narcisistica, per la quale la somma dei beni individuali corrisponderebbe al benessere per tutti, al bene comune. La scuola, per esempio, è un bene individuale oppure un bene comune? Chiedo il massimo per mio figlio o lo chiedo nel rispetto delle relazioni comunitarie, dei tempi di tutti? La scuola deve rispondere, come oggi si tende a dire, alle “prevalenti richieste delle famiglie” oppure, meglio, alla domanda educativa delle famiglie, dei giovani, della comunità?

L'associazionismo dei genitori ha la consapevolezza di non esaurire in sé le possibili forme di partecipazione, né di potere in alcun modo sostituire la democrazia formale. D'altra parte, poiché non ci si può né ci si deve limitare alla constatazione della scarsa partecipazione dei genitori nelle dinamiche della scuola e nelle responsabilità educative in genere, è necessario un adeguato sostegno al loro ruolo e un investimento formativo nei loro confronti. È soprattutto opportuna la promozione di luoghi e occasioni nei quali si leg-

¹³ L. Bruni, *Felicità. Dimensione pubblica*, cit.

gano le “domande educative” dei giovani e delle famiglie: non è sufficiente fermarsi alla recezione delle istanze e delle esigenze dei “singoli” genitori.

Tra i soggetti protagonisti dei processi educativi, la famiglia, rivelando di avere ancora in sé risorse vitali, si trova di fronte ad alcune “sfide”:

- La tendenza a costituirsi sempre meno come famiglia. I due indicatori sono il crollo del tasso di nuzialità, quasi dimezzato dagli anni settanta a oggi, e l’età del matrimonio sempre più avanzata, con la conseguente difficoltà nel generare figli. Gli sposi alle prime nozze hanno una media d’età di trentatré anni, le spose di quasi trenta.
- È un dato di fatto la persistente bassa fecondità. Se il numero medio di figli si attesta a 1,42 senza significative inversioni di tendenza, nel 2050 saranno triplicati rispetto a oggi gli ultraottantenni, e i giovani e i lavoratori saranno davvero una rarità.
- L’instabilità coniugale è in aumento, e coinvolge in gran parte coppie con figli. È dunque in aumento il “rischio povertà” per chi resta solo. Molti genitori sperimentano un certo senso di inadeguatezza, di fallimento nelle proprie relazioni e di impotenza di fronte ai figli. Molti figli presentano problematiche relazionali e affettive.
- Nel modello di famiglia tradizionale l’uomo era *breadwinner* (procacciatore di pane), mentre alla donna era interamente delegata la cura dei figli. Oggi la situazione è in rapida evoluzione grazie all’aumento del lavoro femminile. Eppure alla donna vengono ancora delegati prevalentemente i compiti di cura. Quale modello di paternità e di maternità si delinea nella famiglia? Quale tempo familiare è dedicato, globalmente, alla cura dei figli?
- La famiglia porta anche il peso delle molte fragilità umane. La fragilità è qualcosa di quotidiano, di fisiologico, e fa parte dei momenti di fatica e di transizione di ogni famiglia: una famiglia è forte quando sa riconoscere la sua vulnerabilità, il suo bisogno di aiuto. Tuttavia nelle famiglie oggi si vive il “rischio salute mentale”, con patologie del sonno, ansia, depressioni. La disabilità è affrontata prevalentemente in famiglia: il 50% dei disabili rimane in famiglia fino a quarantacinque anni. Il numero crescente di anziani modifica ormai lo stesso nucleo familiare: circa il 75% di essi resta in famiglia, con la conseguente richiesta di cure e di assistenza quando insorgono difficoltà.
- Forse la sfida più impegnativa è di tipo culturale ed educativo, ed è causata dal forte aumento dell’individualismo, con la conseguente disgregazione dei rapporti. L’accentuazione delle libertà individuali, ulteriormente amplificate dalle possibilità di crescita ed esplorazione del mondo offerte dal tempo libero, dalle nuove tecnologie, da una diversa fruizione del denaro, sembra quasi generare un modello di famiglia come somma di solitudini.

Forse il drammatico problema del gioco d’azzardo, soprattutto online, è da ascrivere a questa solitudine.

Eppure, nonostante tutte le difficoltà e le sfide, nonostante il gran numero di nuclei familiari nei quali sono presenti violenza e abbandono, la famiglia permane un “capitale sociale”, un luogo in cui avvengono scambi reciproci di solidarietà, dove per reciprocità si intende la «gratuità attesa e praticata che è innanzitutto dono di fiducia, il quale innesca a sua volta disponibilità alla cooperazione e alla reciprocità» (Pierpaolo Donati).

Anche il molto parlare di crisi o, meglio, di trasformazione della famiglia indica non tanto il venir meno delle ragioni della famiglia quanto l’esigenza di rimotivare e rilanciare il bisogno di famiglia della nostra comunità.

Oggi però la famiglia da sola non basta, come non sono sufficienti la scuola, la Chiesa, lo sport e così via, che faticano nel loro compito se rimangono isolati: a tutti spetta il dovere di aprirsi, cercare nessi e interazioni. Superare luoghi comuni e stereotipi reciproci fra famiglia, territorio, istituzioni, scuole è dunque un imperativo ineludibile.

Vi è poi la sfida educativa. Accanto ad aspetti problematici della cultura contemporanea, come la tendenza a ridurre il bene all’utile, la verità a esclusiva razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero, sono presenti nel nostro tempo domande inesprese, potenzialità talora nascoste. L’uomo contemporaneo vive un’accresciuta sensibilità per la libertà, che è presupposto indispensabile in ogni percorso educativo: la ricerca di libertà, adeguatamente educata, apre alla ricerca di felicità, al bisogno di significato, all’amore. Individualismo, scetticismo e relativismo sono un ostacolo ingombrante alla formazione di identità personali aperte, libere, in ricerca. Inoltre «la formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla separazione tra le dimensioni costitutive della persona, in special modo la razionalità e l’affettività, la corporeità e la spiritualità»¹.

Lo smarrimento, il vagare, lo “spaesamento” e nel contempo la nostalgia di un ritorno, sembrano essere, nel nostro tempo, costanti nella vita di molti.

I cambiamenti in atto, connotati dalla rapidità con cui avvengono e dalla loro diffusione pressoché planetaria, imbarazzano gli studiosi, in difficoltà nell’individuare i termini appropriati per descrivere i fatti: si parla di modernità incompiuta, di postmodernità, di surmodernità, di tarda modernità. E nel contempo, lo sviluppo ha mostrato le proprie contraddizioni: è evidente che il progresso non è illimitato, e soprattutto non conduce trionfalmente al benessere per tutta l’umanità. La crisi ce lo sta insegnando, drammaticamente.

¹ Orientamenti pastorali CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 13.

Siamo nel XXI secolo e talora, come adulti, stentiamo a rendercene conto. I nostri figli sono “nativi digitali”, non hanno conosciuto gli schieramenti e i conflitti (drammatici, ma insieme rassicuranti) fra Est e Ovest, credenti e atei, centro e sinistra. Non sanno nemmeno cos’era la DC!

Le cesure nella storia determinate dalla caduta del Muro, dalle Torri gemelle, dalla crisi economica chiedono di essere esplorate a fondo, anche per le ripercussioni nei sistemi formativi, nella ricerca, nell’educazione, che sono molteplici.

L’epoca del “post” segna una rottura, oltre la visione unitaria del mondo, e avvia alla pluralità di saperi iperspecializzati, al punto che uno dei più noti esperti al mondo di problemi della conoscenza, Edgar Morin, da tempo sostiene la necessità di una riforma dell’insegnamento, per un sapere non solo “accumulato”, ma “organizzato”. Evidentemente l’organizzazione dei saperi chiama in causa una gerarchia fra gli stessi, un’assiologia, un’etica, e su questo fronte pochi sono disposti a confrontarsi, limitandosi, il più delle volte, a buone pratiche e corrette procedure.

Nel tempo in cui tutte le opinioni sono possibili e lecite, il pensiero si affievolisce, nulla è vero.

Tutto ciò conduce alla revisione della stessa concezione di essere umano, a un ripiegamento impaurito sul “qui e ora, nel mio piccolo”, o, ancora, alla visione quasi mitica del successo, della forza, della furbizia a scapito degli altri.

«Cosa soffia nella mente dei ragazzi? Una nuova dea, la Facilità. Una truffa che rischia d’impoverire tragicamente i nostri giorni. Un demone travestito che soppianta il più benevolo nume della Semplicità, concepita come complessità risolta nella fatica quotidiana. Al suo posto domina l’idiotismo analfabeta e televisivo, la mitologia dell’abbronzatura perenne e del sorriso sui volti dei nuovi modelli giunti in alto senza tirocinio. Un paesaggio senza pena in cui nessuno è mai sudato perché non conosce l’eroismo richiesto dalla metamorfosi di ogni anima in crescita.» Così si è espresso nel 2002 Marco Lodoli, insegnante ed editorialista di “Repubblica”.

La percezione stessa della realtà è spesso falsata ed esasperata, negli adulti e nei giovani: il “giallo dell’estate” che caratterizza per mesi la cronaca e il dibattito, l’identificazione fra TG e vita reale sono esemplificazioni di questi processi, ma anche la “cultura prestazionale”, cioè la necessità indotta di essere sempre all’altezza e di dare il massimo (magari con facilità), dalla quale consegue la liceità di un aiutino nello sport (doping), di un sostegno nelle relazioni interpersonali in discoteca (ecstasy).

Anche i giovani che qualche fa in una scuola torinese hanno marchiato a fuoco un compagno hanno dichiarato che non era loro intenzione fare del male, che era solo un gioco: evidentemente, dobbiamo riproporre il “principio

di realtà”, il ritorno alle cose, alla natura concreta, alle esperienze di incontro, scontro, confronto fra le persone.

E tuttavia è questo il tempo da amare, il tempo nel quale viviamo, ed è assolutamente inutile rimpiangere un passato magari mitizzato! È necessario promuovere piene relazioni educative che richiedono armonia tra le sfere razionale, affettiva, intellettuale, fra mente, cuore e spirito. Educare, nella complessità e ricchezza del nostro tempo, significa ancor più impegnare e orientare in esperienze che promuovano lo sviluppo completo e armonico della dinamica della personalità, definendola e differenziandola in relazione alla diversa situazione sociale e all’influenza esterna dell’ambiente. Al vocabolario dell’educazione appartengono parole quali “promozione”, “orientamento”, “sostegno”, “incoraggiamento”, “proposta”. Poiché l’educazione lavora sull’identità della persona, non le sono attinenti termini quali “inculcare” e “addestrare”.

L’educazione è un’impresa comunitaria, e il sistema educativo è un “sistema a rete”, nel quale vengono coinvolti e interagiscono diversi soggetti educanti (la famiglia, la scuola, la comunità ecclesiale, le aggregazioni, i mass media e il territorio), tutti cooperanti e corresponsabili.

Per realizzare un sistema educativo è necessaria una “cultura di comunità”, che si consolida su alcune precondizioni:

- Abbiamo bisogno gli uni degli altri, poiché oggi nessuno è più autosufficiente, in educazione.
- Dobbiamo reciprocamente riconoscerci, sviluppare legami di fiducia, risorsa che oggi scarseggia.
- C’è comunità (non solo sommatoria di soggetti) se si condividono progetti, obiettivi, e c’è senso di appartenenza.
- Nel lavoro di comunità nessun cambiamento avviene improvvisamente, né senza coinvolgimento e partecipazione ai processi da parte di tutti i soggetti coinvolti.
- C’è comunità se c’è partecipazione, oltre le modalità codificate e formali.

Per lavorare insieme come adulti, sono necessari formazione, investimento nelle relazioni, tempi per l’incontro. Non ci si deve preoccupare di fare in fretta, ma di fare bene insieme. È necessario ragionare su ciò che è generativo, superare l’avvitamento sulle sole analisi, cui seguono interpretazioni spesso divergenti, mai proposte concrete.

Dobbiamo ricordare che la realtà è migliore della cronaca dei TG, e che ad Avetrana oppure a Osio, intorno a Sarah e Yara, ci sono mille famiglie, mille esperienze di vita buona.

È necessario cercare il meglio della realtà, realizzare veri e propri “motori di ricerca del buono”, e offrire questo bene ai ragazzi, agli educatori. Vorrei che, di fronte alla consueta domanda “dov’erano i genitori?”, “dov’era la

scuola?”, “dov'erano gli educatori?” potessimo sempre rispondere: di fronte alla responsabilità e libertà delle singole persone non potevamo sostituirci a esse, ma noi c'eravamo, noi e non gli altri, senza attendere che gli altri si impegnassero per primi.

3. La relazione educativa nella complessità del paesaggio antropologico

di Marco Rossi-Doria

Sono contento di essere qui, in una provincia che mi è cara, a parlare di temi che sono davvero importanti. Ritengo opportuno dichiarare e spiegare il punto di vista dal quale guardo e mi approccio al tema della famiglia e a quello dell'analisi dei processi educativi, e non per una volontà autobiografica.

Nasco in una famiglia a cavallo tra due lingue e culture, con un padre divorziato e avendo due sorelle nate dal suo precedente matrimonio con le quali siamo sempre stati in collegamento molto forte, stretto e affettuoso. Ho quindi un'idea della famiglia meno lineare di quella che siamo soliti immaginare e un po' più simile alle tante famiglie che ci sono oggi.

Andavo male a scuola, ma frequentavo un tipo di scuola ben narrato da questo aneddoto del mio primo giorno di quarta ginnasio. In uno scenario – liceo classico del centro di Roma – che vedeva ragazze sedute da un lato e ragazzi seduti dall'altro, le prime con il grembiule nero, in cui tutti si alzavano all'ingresso degli insegnanti, il mio professore – che sostanzialmente insegnava quasi tutte le materie – entrò in classe e senza dire nemmeno buongiorno disse:

«Patti chiari e amicizia lunga: 10 è il padre» – indicando in alto – «9 è il figlio» – indicando il crocifisso – «8 è il mio professore, 7 sono io... Se prendete 6 è grasso che cola!».

Fine della discussione.

Questo per dire che – a volte lo dimentichiamo – abbiamo fatto dei passi avanti! Spesso scadiamo in un'idea ben espressa dal titolo di una canzone napoletana: “*tiemp bell 'e na vota*” (i tempi belli di una volta). Ecco, francamente no.

Erano, inoltre e però, tempi, in cui i ruoli di genitori e professori erano reciprocamente ben chiari. Dove i genitori pensavano – o comunque davano a pensare – che i professori avessero sempre ragione e dove i genitori attribuivano la responsabilità ai figli dei risultati conseguiti a scuola, in un contesto

rigido di impegno-valutazione-promozione/bocciatura, secondo un modello lineare un po' troppo semplice e in cui l'apprendimento era esclusivamente legato al canone classico delle discipline.

Si trattava di un contesto antropologico molto chiaramente definito, anche se non necessariamente promettente, da cui proviene anche il mio punto di vista, e del quale ora vediamo la grande distanza.

Poi c'è il mio percorso professionale. A ventun anni sono diventato maestro elementare e sono stato insegnante unico per tanti anni. Ho insegnato all'estero. Ho insegnato a leggere, a scrivere e far di conto, in modo anche rigoroso, e ho fatto quelle cose che uno fa quando fa l'insegnante e cerca di farlo bene, facendo anche l'insegnante creativo: producendo film, facendo costruire cose, dipingere, portando i bambini in giro, facendoli viaggiare, portandoli a sciare...

Poi mi sono occupato di quelli che non vanno a scuola e poi di politiche pubbliche e, quindi, poi più o meno sono arrivato qui dove sono ora, a fare il Sottosegretario.

Il mio punto di vista è pertanto sfaccettato, molteplice – una posizione dalla quale mi interrogo, mi interrogo moltissimo.

L'esercizio che voglio fare insieme a voi stamattina è condividere questo mio interrogarmi – sul tema della famiglia e della scuola, entro la prospettiva dell'educare – a partire da alcuni racconti molto brevi. Si tratta di scenette che ho visto con i miei occhi.

La prima scena si svolge nel gennaio del 2011 a Jaisalmer, ai confini occidentali dello Stato del Rajasthan, in India, in una piazza. Alcuni bambini escono da scuola con la divisa, ritornano sulla piazza con i vestiti di tutti i giorni – che non sono proprio degli stracci, ma quasi – e si mettono a giocare a cricket. A un certo punto un anziano signore con un secchio in mano deve andare alla fontana. La partita di cricket si interrompe automaticamente e senza che nessuno dica niente uno dei ragazzi, per un messaggio silenzioso assolutamente automatico interno al gruppo, prende il secchio al signore, attraversa la piazza, riempie il secchio, glielo restituisce e riparte la partita di cricket. Una scena così fa parte della mia infanzia, qui da noi, ma non esiste più entro l'attuale orizzonte antropologico italiano.

La seconda scena si svolge a Torino, nell'ottobre 2011. Vado in visita ad una scuola e lì sento provenire dal cortile le urla di molte giovani donne. Chiedo alla preside cosa stia succedendo e lei, molto tranquillamente, mi dice che i genitori dei bambini della scuola materna stanno litigando per il posto del passeggino. Già, perché portano in passeggino bambini di tre o quattro anni e, dato che non vogliono riportare il passeggino a casa per poi ritornare, ci sono i posti per i passeggini. Mia moglie insegna alla scuola d'infanzia e mi dice che ormai a tre-quattro anni i bimbi cadono, non riescono a stare in piedi...

Una terza scena avviene in una casa normale di oggi. La mamma è una mia amica... Entra nella stanza dove è la figlia. La figlia ha una cuffia nell'orecchio destro dove sta sentendo la musica. Nell'orecchio sinistro ha un altro affare che la mia amica non capisce nemmeno cosa sia. C'è il televisore acceso su un canale inglese in fondo alla stanza, c'è il computer acceso, e c'è il libro di matematica aperto sul tavolo. La ragazza sta facendo gli esercizi sul quaderno, contemporaneamente aggiusta l'audio, parla, si organizza per andare al cinema con gli amici, e intanto chatta sul computer e consulta un programma che si chiama *Derive* per controllare se il modo per risolvere il problema di matematica corrisponde a quello del libro, confrontandosi con tre o quattro compagni di classe. La madre entra nella stanza e le dice: “«Ma ti vuoi mettere a fare i compiti?».” Ecco, in realtà stava facendo i compiti, e stava facendo almeno altre tre cose. A me, come a molti della mia generazione, se mi mettete da una parte il telefonino e dall'altra parte la musica non capisco niente, non riesco né a parlare al telefono né ad ascoltare la musica.

Dunque, la scena, il paesaggio antropologico – fatto di comportamenti e altre evidenze empiriche – è complesso. E lo è anche per profonde ragioni “strutturali”, riguardanti, in senso proprio, la struttura della popolazione.

La piramide demografica si è radicalmente invertita. Facciamo pochi figli, e una società che fa pochi figli ha una prospettiva povera circa il futuro e tende ad avere un assetto che concentra attenzione su pochi e in modo iperprotettivo. Di fatto troppo spesso non stiamo investendo sul futuro, ma siamo concentrati narcisisticamente su noi stessi e ci mostriamo poco capaci di rischio nel procreare, molto legati al mantenimento delle nostre posizioni anziché impegnati nell'opera di promozione di chi viene dopo di noi.

Il quadro familiare, poi. Spesso per ideologia si tende a parlare di famiglia in modo semplificato, con una rappresentazione che non corrisponde alla realtà. Si potrebbe dire: magari fosse tutto così semplice! Magari ci fosse la famiglia con il papà, la mamma e tre figli su cui costruire modelli e ragionamenti. Si potrebbe... Ma non è così! E, dunque, i ragionamenti fatti su questa base – sulla base di una visione di un mondo semplificato secondo un'immagine irreale – impediscono di indagare e affrontare l'effettiva, reale complessità delle situazioni. I bambini e i ragazzi che escono da scuola, e spesso vanno in due case diverse, vanno verso famiglie complesse, spezzettate, ricomposte e, poi, dai nonni, dagli zii... Si tratta di scene educative plurali, aperte, con un sistema di legami affettivi e anche educativi molto complicato e movimentato, dove convivono nuove cure e guide e protezioni insieme a mancate presenze adulte, a conflitti, a problemi. Anche questa scena è poco semplice, complessa, diversificata e dunque poco rassicurante.

La terza questione poco rassicurante è quella dei limiti, dei “no”. La mia generazione è cresciuta con un mondo adulto che sapeva dire di no e si doveva ribellare a questi “no”. Oggi i ragazzi hanno solo “amici” – i nonni sono amici, i genitori sono amici – e stanno male nel momento in cui si sentono dire dei no. Si tratta di una situazione comunissima, e alcuni dicono che sono i ragazzi a volere così. Ma non è vero! È doveroso nel rapporto educativo porre dei no, e spiegarli questi no. Gli adulti devono stare a presidio del limite, in modo da guidare, da fornire cornici solide e pacate, da permettere lo strutturarsi del super-io di ciascuna persona in crescita, che deve comportare l’esperienza del misurarsi con un no così come con un sì, con il conflitto che ne può derivare, con la posizione di un limite governata dall’adulto, che costringe a fare i conti con le frustrazioni e le possibilità che il limite offre come metafora e guida nel mondo per come è.

Dobbiamo però essere consapevoli che siamo noi i responsabili di questa situazione. Penso che abbia senso in questa riflessione riportare nuovamente un passaggio autobiografico.

Ero un ragazzo ribelle come quelli della mia generazione. E chiedevo conto a mio padre, gli recriminavo la costruzione di una Repubblica dove le cose non funzionavano, dove c’erano ruberie, ingiustizie sociali, povertà. Ma lui poteva guardarmi e dirmi che quando suo padre gli aveva consegnato l’Italia c’era la malaria, non c’era la Costituzione, le donne non potevano votare, c’era stato il fascismo, ecc. Come dire: ti ho consegnato un posto migliore di quello che ho ereditato, ora pensateci tu e la tua generazione ad andare ancora avanti.

Oggi, se mio figlio mi pone delle domande del genere io – come generazione – non sento di poter rispondergli: «Ti ho dato un’Italia migliore». Quindi questa è una questione grave, che riguarda la politica e sulla quale ritornerò oltre.

Poi sono cambiate altre cose. I *new media*: tutto è trasformabile nella rappresentazione e trasmissione delle informazioni e del sapere, tutto è fattibile, entro i processi di apprendimento, in molti modi diversi, insieme.. Si possono fare cose meravigliose che uniscono tanti diversi linguaggi in un turbine trasformativo sempre più complesso, veloce... È avvenuta una rivoluzione, come forse è avvenuto solo solo cinquemila anni fa. Lo ripeto spesso. Cinquemila anni fa, in qualche posto della Mesopotamia, è capitato che un signore che divulgava il sapere della sua cultura cantando, probabilmente in versi, ha visto un altro signore, probabilmente più giovane, scrivere quelle stesse cose tracciando alcuni segni su una tavoletta d’argilla, e si è sconvolto. Ecco, diciamo, dopo cinquemila anni questo è il grado, radicalissimo, dello sconvolgimento che proviamo sul piano della trasmissione delle conoscenze attraverso le generazioni. Infatti, da allora sino ad oggi, si è scritto e studiato

più o meno sempre nella medesima maniera: la penna, la matita, il quaderno, la lavagna, il libro. Ora invece non è più così.

E poi vi è l’importante considerazione da farsi circa le forme odierne della socialità nel corso degli anni della crescita, dell’età evolutiva. La socialità non è più quella di un tempo. È tramontata l’esperienza della socialità che era esperienza universale: avveniva ovunque, nella piazza, nel caseggiato, nel paese, nel quartiere, nella campagna, lì dove il bambino giocava insieme ai suoi coetanei e costruiva la sua socialità secondo dinamiche e gerarchie spontanee, a monte dell’esperienza scolastica; e poi andava a scuola, alla quale era affidato dalla famiglia e aveva una socialità *altra*, che era per apprendere... Questo assetto, semplicemente, non esiste più. Adesso si va a scuola per le due socialità vissute insieme –, e non ci sono una socialità “prima” e una “socialità dopo”. Ciò crea un po’ di confusione sia nella testa dei ragazzi sia in quella degli insegnanti. I ragazzi vogliono stare lì per stare insieme – giustamente – e noi insegnanti vogliamo che vengano a scuola perché c’è un patto che prevede che noi gli insegniamo qualcosa, mentre i genitori mandano i ragazzi a scuola sia per imparare sia per stare insieme. E non si sa bene, come spesso ci ricorda, tra gli altri, Gustavo Pietropolli Charmet, dove stanno i limiti, dove stanno i compiti, quali sono le funzioni...

Ora, attenzione, noi tutti ogni giorno stiamo, dunque, vivendo profondi cambiamenti su più dimensioni. Tutte queste cose insieme sconvolgono il paesaggio dell’educare e l’idea di famiglia, l’idea di apprendimento e l’idea di scuola. Perché una scuola come unico luogo dove si possano imparare determinate cose sulla base di assetti e comportamenti ben codificati a monte della scuola stessa – come era ai miei tempi e fino a poco tempo fa – è diversa da una scuola in un mondo dove tale codificazione è evaporata e, in più, si può imparare dappertutto. Ciò richiede che la scuola sia chiamata a prendersi cura, insieme, di affetti, di regole non condivise prima da una comunità e al contempo dell’organizzazione del sapere in termini profondamente nuovi rispetto al passato. Si tratta di una mutazione epocale, profondissima, che vive in ogni nostro quotidiano, entro una grande varietà di situazioni, manifestazioni, problemi e opportunità.

Un’organizzazione educativa ipersemplicata non può affrontare un siffatto paesaggio: ce ne vuole una nuova. È questa la vera sfida... tra case e scuole.

Tutte queste questioni, fondative del paesaggio educativo odierno, sono anche promessa di futuro a certe condizioni, non sono solo qualcosa che pone problemi, non sono solo criticità, cose riguardo alle quali prevale un senso di frustrazione. Si tratta di una crisi, in senso proprio, ma che può generare una trasformazione, in positivo.

Infatti, questa crisi disvela una cosa: che una generazione, un insieme di generazioni, ha fatto uso del bene comune in modo tale da non conservarlo intatto o migliorato. Questo è il tema. Noi facciamo la morale ai ragazzi quando noi stessi abbiamo dissipato, e abbiamo dissipato non solo in termini economici. Abbiamo dissipato in termini etici e di comportamento.

In questa situazione che cosa deve fare la politica? La politica – intesa come accordo tra persone per il bene comune, come *polis*, come comunità civica, come città comune – deve saper rispondere in termini educativi, e per farlo deve innanzitutto assumersi delle responsabilità, ammettere lo stato di difficoltà, procedere a una riparazione, a partire da parole di verità sull'insieme della situazione e sulla complessità, dunque, anche dei compiti educativi, entro il nuovo paesaggio che ho cercato, brevemente, di descrivere.

Penso, così, che la nostra generazione – e io, nel mio piccolo, per questi pochi mesi o settimane che mi rimangono da sottosegretario e poi per ciò che potrò fare nelle altre cose che verranno – debba fare un'opera di riparazione.

Primo: dobbiamo dire che è colpa nostra e finirla con questa storia che sarebbe colpa dei giovani, dei ragazzi. Finirla! E dire chiaramente che è colpa nostra.

Secondo: dobbiamo mettere mano e riparare, come bravi artigiani, senza credere nel “mondo dei miracoli”. Abbandonando cioè quel pensiero magico tipico di una parte della nostra generazione per cui o il mondo è perfetto o non si può mettere mano ad alcuna riparazione –. Un simile pensiero è legato strettamente con quella irresponsabilità profonda per la quale ora ci troviamo nelle condizioni in cui siamo. Dobbiamo finalmente deporre il nostro narcisismo, ammettere a che punto siamo e assumerci la nostra responsabilità.

A questo riguardo, penso sia avvenuto nella scena della *polis* italiana un passaggio decisivo – dal punto di vista simbolico – quando l'Italia si è trovata a decidere circa la propria candidatura alle Olimpiadi. Il Presidente del Consiglio Monti ha detto che noi, nelle nostre condizioni, non siamo in grado di organizzare la manifestazione. Dal punto di vista simbolico – nonostante ci dispiaccia moltissimo, e pur avendo così ferito il nostro narcisismo, – per una volta abbiamo detto ai ragazzi la verità. Ecco, io penso che sia questo ciò che dobbiamo fare, al di là dei singoli governi e delle parti politiche. Chiunque governi l'Italia, in un piccolo comune così come in Parlamento e o al Governo, deve pensare che, per salvare la dignità di un'intera generazione, abbiamo davanti a noi dieci, quindici anni di sobria riparazione e spirito di servizio.

Da questo punto di vista la scuola deve essere innovata, per essere sempre più un posto serio, comunitario e – lasciatemi aggiungere – dove ci sia maggiore equità. Infatti, continuiamo a perdere il 20% dei ragazzini, i quali sono sempre i più poveri, mentre la scuola pubblica è nata proprio per loro.

Dobbiamo impegnarci a risolvere questa situazione, facendo del paradigma dell'equità una cosa un attimo più sensata.

Che cos'è l'equità? Per far sì che la scuola torni a mettere al centro i ragazzi bisogna che questa equità sia declinata in maniera diversa. Equità non può più equivalere a standardizzazione, ad offerta identica data a tutti nello stesso tempo e nello stesso modo. L'equità è un'altra cosa. Significa rafforzare le parti di ciascuno più deboli e fragili, sviluppare quelle più forti, e far scoprire le parti nascoste. Una simile impostazione fa però a pugni con l'organizzazione attuale della scuola. La scuola per diventare una scuola con al centro i ragazzi deve cambiare. Naturalmente salvaguardando i diritti dei lavoratori della scuola.

Questa è la questione che è stata mal posta con la vicenda dell'aumento dell'orario docente a 24 ore. Sono molto felice di aver contribuito nel mio piccolo a superare questa questione, ma, a maggior ragione, ripongo il problema: riusciamo a lavorare nei prossimi anni ad un patto nazionale per cui i temi di cui ho appena detto possano ritornare al centro della scena, del pensiero sulla scuola e per far sì che il ragazzo e non altri siano al centro del patto sociale? Del patto sociale inteso in termini classici, per cui una società decide che la scuola e il suo rinnovamento sono una questione sociale, centrale e dirimente. Io credo di sì. Spero di sì.

C'è però il problema, tra gli altri, del debito pubblico. Abbiamo un debito tale per cui ogni bambino italiano che nasce ha un debito di trentaquattromila euro. E i debiti, anche e soprattutto da un punto di vista pedagogico, non possono non essere pagati. In ogni caso, ben al di là dei limiti temporali del governo nel quale mi trovo a lavorare, negli anni a venire bisognerà necessariamente trovare risorse al netto del risanamento dei conti pubblici. Cioè: se noi assumiamo la responsabilità che vogliamo rifondare la scuola, dobbiamo dire ai ragazzi che fino a quando saremo parte attiva della società cercheremo di togliere a loro una parte, spero cospicua, del debito pubblico che altrimenti erediteranno loro. E contemporaneamente investire in conoscenza, sapere e istruzione. Questa è la difficoltà, la grande difficoltà. C'è bisogno di gente pacata, tranquilla, capace di ascoltare e parlare con il prossimo, per cercare di dirimere una situazione veramente complicata. Si fanno errori in una situazione del genere, si faranno errori nella navigazione, però questo è il dibattito. L'importante è che si dica fermamente che la scuola deve essere difesa, che l'investimento nella scuola deve aumentare. E che la qualità dell'investimento merita una verifica costante, condotta in primo luogo dai docenti mediante l'autovalutazione e quindi ulteriormente verificata.

Ma la cosa più importante è dire, dire a noi stessi, che il paradigma vecchio è morto ed è ora di seppellirlo, per poi affrontare le sfide e riprendere la marcia.

4. Processi educativi e genitorialità

di Angela Nava Mambretti

Credo che in premessa vada chiarito che la famiglia, così come la conosciamo, è un prodotto storico recente: allontanandosi dalle ragioni culturali e sociali che l'hanno determinata, diventa sistema chiuso, che ammette nei suoi schemi solo le situazioni "normali" e socialmente accettate.

Al contrario la "genitorialità", tema che qui decliniamo sul versante educativo, è un concetto che tarda ad affermarsi come categoria autonoma. Gli interessanti studi di Philippe Aries ci conducono lungo i secoli attraverso i mutamenti profondi dei rapporti familiari e in particolare di quelli tra genitori e figli: possiamo far nostra la riflessione secondo cui il cammino verso la considerazione del bambino come persona e quindi essere umano con una sua identità da rispettare fin dalla nascita, è stato assai lungo in tutta Europa ed è andato di pari passo col maturare e prendere coscienza di una specifica identità della figura del genitore.

Solo se si è convinti che il figlio non è una delle tante proprietà personali, ma un individuo altro da sé, con il quale è complesso intessere un rapporto, è possibile che la figura del genitore acquisisca autonomia e problematiche specifiche.

Possiamo anche affermare che in una società ai limiti della povertà, una volta procreato, il figlio doveva solo crescere in assoluta e acritica obbedienza; i doveri e i compiti del genitore erano elementari: fornirgli un tetto, del cibo, dei vestiti e più tardi una basilare alfabetizzazione.

Man mano che la società italiana è andata crescendo economicamente, che un certo benessere si è andato diffondendo e con esso è maturata anche una maggiore cultura, sono andati evidenziandosi altri bisogni. Così l'acquisizione di una maggiore conoscenza del bambino, la consapevolezza di una domanda infantile non esclusivamente fisico-materiale, i primi, seppure semplici, ele-

menti di psicologia dell'età evolutiva sono andati trasferendosi dalle ristrette élites intellettuali a strati più consistenti di popolazione.

Oggi una sorta di sfiducia educativa attraversa gli insegnanti, gli operatori per eccellenza di quello snodo fondamentale nella vita dei bambini e degli adolescenti rappresentato dalla scuola. Essi percepiscono dalla loro postazione professionale un significativo e profondo mutamento rispetto agli anni precedenti. Le nuove generazioni, quelle della tv e del computer, appaiono più fragili sul piano cognitivo; fanno più fatica ad apprendere e manifestano, per dirla con la lingua della scuola, profonde "carenze di base".

Esprimono, inoltre, un'insofferenza diffusa a rispettare le più semplici regole della convivenza scolastica. Sempre più spesso, infatti, vediamo genitori in "affanno" anche davanti a bambini molto piccoli, che vengono descritti come tirannici o indomabili. In realtà la difficoltà dei genitori ad assumere una posizione di autorità rassicurante ma "contenitiva", lascia il bambino solo di fronte all'ansia, mentre quello tra genitori e figli diventa un rapporto teso, fino a trasformarsi in uno psicodramma. Se all'ansia del presente aggiungiamo poi l'inquietudine per l'avvenire...

Il concetto di educazione come "guida" sembra essere divenuto arcaico e il permissivismo, che fino a qualche decennio fa apparteneva a una minoranza di nuclei familiari, è diventato oggi un modello educativo di massa, così come un tempo lo era l'autoritarismo.

A fronte del moltiplicarsi delle agenzie formative che connotano una società complessa, non possiamo non ribadire che la scuola pubblica cui è affidato un compito costituzionale e che deve dare senso e finalità ai saperi eterogenei che giungono da mille direzioni, ha bisogno di tempi distesi, non di accelerazioni, non deve rincorrere una pseudomodernità, ma accogliere per più tempo, dunque più anni, i nostri ragazzi. Ha bisogno di non ridurre il tempo dell'apprendimento all'equazione durata di lezione erogata/apprendimento disciplinare (in questo senso va anche ridiscusso e problematizzato il recente provvedimento che vorrebbe portare l'orario di lavoro per tutti gli insegnanti a ventiquattro ore settimanali). Si autorizza così un comportamento che sta diventando sempre più diffuso tra gli adulti i quali, non avendo più tempo per l'ascolto e risparmiandosi ogni tipo di riflessione o di autocritica, delegano ai farmaci la normalizzazione di un problema, per far sì cioè che il bambino si comporti nel modo che più fa comodo agli adulti. È forse casuale che le richieste alle ASL di competenza per la certificazione di DSA siano arrivate in quest'anno scolastico al trenta per cento? O è vero piuttosto che essa è un rifugio per famiglie e scuola, pronte a richiedere un certificato ogni volta che il bambino va male?

La relazione ufficiale tra scuola e famiglia è quella normata dai vecchi organi collegiali, oggi in discussione, ma non si può restare sorpresi di fronte alla constatazione del progressivo affievolimento dell'interesse sociale nei confronti della partecipazione scolastica.

Esaurito l'entusiasmo iniziale, genitori e studenti si sono ben presto accorti che, al di là del dibattito sui principi e le riunioni ricorrenti, non c'era poi nel merito la possibilità di contare più di tanto. Sta di fatto che la voglia di partecipare anima ormai una quota assai ridotta dei potenziali interessati; gli organi collegiali, dopo trent'anni, hanno perso la rilevanza originariamente percepita. L'individualismo e la cura del proprio orto sembrano le caratteristiche dominanti dei nostri anni. E non basta a spiegare questo mutamento – o non ci consola affatto – rilevare la radicalità diffusa della percezione della famiglia-rifugio (fenomeno peraltro tipicamente italiano anche in contesti diversi da quelli attuali) o rileggere le trasformazioni della famiglia e dei ruoli parentali negli ultimi decenni. (Sullo sfondo l'immagine di un padre debole, vago surrogato del padre assente, che richiamato al suo compito educativo si offre al figlio come un fratello maggiore. E di una madre forte che rivendica per il figlio l'autonomia, la responsabilizzazione, la socializzazione con i coetanei, che tende promuovere lo sviluppo precoce di abilità e competenze.)

L'individualismo assunto come paradigma della modernità, cui ci siamo un po' tutti subalternamente piegati, la crisi dei luoghi di riproduzione sociale, delle identità collettive, della politica come passione civile, hanno fatto il resto. Negli ultimi decenni abbiamo assistito al passaggio da una società delle regole condivise a una società dei rischi individualizzati, da una società della continuità e della stabilità a una società del mutamento discontinuo. E a rendere più complesso il quadro di riferimento è la constatazione che il momento attuale è dominato dall'insicurezza, dalla paura: l'"ideologia" della sicurezza come bene primario da salvaguardare in uno stato d'emergenza planetario può diventare criterio per giustificare ogni genere di limitazione dei diritti fondamentali.

A una scuola che la crisi ha costretto a essere poverissima di risorse e sempre più inadempiente rispetto al suo mandato costituzionale, a una scuola che chiede sempre più alle famiglie di contribuire economicamente per conservare i suoi standard di qualità o più semplicemente per sopravvivere, i genitori pongono delle domande.

Quanto riusciamo a garantire e accrescere per i nostri figli il livello di democrazia e di giustizia sociale nell'accesso alle opportunità educative? Non corriamo, piuttosto, il rischio di procedere verso le nuove frontiere del lavoro e della formazione gravati ancora dal peso delle vecchie differenze di classe e di condizione socio-economica, producendo al contempo nuove discrimi-

nazioni e inedite forme di emarginazione sociale e culturale? In che misura il sistema formativo pubblico riesce a garantire eguaglianza ed equità, superando il gravame delle condizioni familiari e socio-culturali di partenza? E quante esperienze positive in grado di contrastare i fenomeni dell'abbandono e della dispersione scolastica riesce a produrre? Come ripristinare quel nesso di fiducia tra scuola e famiglie che ha connotato per anni la storia del nostro Paese? Come parlare di merito e di eccellenza quando la scuola non è più il vero, grande strumento di emancipazione sociale?

(I risultati scolastici sono correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine: quelli meno soddisfacenti si riscontrano più di frequente nelle famiglie in cui la persona di riferimento è un operaio – il 41,3% ha conseguito il giudizio "sufficiente" – oppure è in cerca di occupazione – 37% in entrambi i casi. Questi dati sono ricavati da un recente studio dell'ISTAT passato quasi inosservato su giornali, radio e televisioni.)¹

La scuola da sola non può farcela.

Il futuro non è pensabile come un presente più ricco e più avanzato; l'idea lineare di sviluppo come crescita non sembra più plausibile e proponibile, quando non desta qualche apprensione, a volte persino qualche incubo. Assai diffusa è la percezione che la scuola non costituisca più lo strumento decisivo di crescita e di promozione personale e sociale; che il sapere "razionale", "scientifico", "sistematico", "riflessivo" tradizionalmente impartito nella scuola sia poco rilevante o, addirittura, del tutto irrilevante; che i saperi che valgono nel mondo del lavoro e nella vita quotidiana, anche quando sono impartiti a scuola, vengono ormai prevalentemente e autonomamente prodotti in mondi esterni ed estranei all'istruzione pubblica.

Accade nel mondo della "cultura digitale": quel complesso di tecnologie, di risorse, atteggiamenti e pratiche connessi con l'informatica e con la telematica; nel mondo apparentemente semplice, divertente e vitale dei media televisivi, quello della pubblicità e dei nuovi consumi; nel mondo della tecnica e degli specialisti strumentali, ovvero delle competenze dell'impresa, dell'economia, della finanza, con un'infatuazione fideistica per la cultura dell'immagine, per il consumo passivo e acritico dei nuovi saperi, per le abilità empiriche e sperimentali dei nuovi sapienti.

Il declino motivazionale nei confronti della scuola affonda le radici anche in questo diffuso immaginario, in questa "morbosa" pretesa di semplificazione dei processi cognitivi. Un declino motivazionale che investe, in primo luogo, le nuove generazioni, ma che non risparmia gli insegnanti e le famiglie. I primi socialmente delegittimati, in quanto il loro originario patrimonio di

¹ Istat, *La scuola e le attività educative*, 2012, p. 15.

conoscenze “razionali” “scientifiche”, “sistematiche” è rappresentato come vecchio, noioso e soprattutto separato e non funzionale. Le seconde sempre più smarrite e sempre più caricate della responsabilità che i propri figli acquisiscano gli unici saperi considerati necessari: quelli esterni ed estranei alla scuola, quelli che il senso comune dominante prescrive come gli unici veramente utili a districarsi nella vita quotidiana e nella vita lavorativa. Il declino qualitativo e il declino motivazionale rinviano anche a una più generale *crisi della funzione educativa e formativa* dell’istruzione pubblica.

Cresce l’ambizione statistica di misurare i fenomeni di bullismo, raggruppando a volte indistintamente sotto questa categoria tutti i fenomeni di prevaricazione, prepotenza, ma anche di devianza e disagio rispetto ai quali le forme di potere che gli adulti esercitano (penso a quelle della scuola: registro, voto, sanzione, espulsione) rivelano la loro inefficacia. Cresce la voglia di contenimento, se è vero che la reintroduzione del voto di condotta – che confina, determina, definisce atteggiamenti, emozioni, demotivazioni, ritardi che si intrecciano strettamente con il processo di apprendimento – ha incontrato il favore della maggioranza degli educatori-genitori e degli insegnanti. È sempre più diffusa, appunto, la geremiade sui ragazzi sregolati non necessariamente violenti, trasgressivi, socialmente disordinati o pericolosi, ma solo incapaci di riconoscere l’esistenza di regole e perciò di rispettarle. Sembra che non siano al corrente dell’esistenza di un galateo sociale che silenziosamente regola gli scambi sociali, le precedenze, l’uso dei tempi, delle parole, degli spazi sociali.

È come se fosse cambiato un dispositivo strutturale, funzionante da generazioni, che omogeneizzava il significato dei comportamenti sociali, è come se la continuità della trasmissione tra generazioni fosse stata interrotta. Se queste considerazioni non si prestano, come è nelle nostre intenzioni, esclusivamente a fare da cassa di risonanza a un *common sense* sempre più esteso, è necessario ripensare ai luoghi, reali e simbolici, in cui è possibile praticare, condividere, nonché negoziare e scrivere, un sistema di regole con le nuove generazioni: la strada, la città, la scuola, le istituzioni in genere. L’idea di una genitorialità sociale, di una genitorialità diffusa che da sempre perseguiamo, diventa sempre più necessaria in una società come quella italiana in cui, come dimostrava già un’indagine del CENSIS del 2006, il 40% delle famiglie denuncia la difficoltà a tenere il ritmo delle altre agenzie educative e lamenta la difficoltà a trasmettere valori positivi, mentre ben il 64% denuncia la solitudine delle famiglie rispetto alle istituzioni sociali.

Ma occorre soprattutto ripensare *in primis* alla scuola, partendo dunque dalle persone e non dagli individui: questa è la sfida da assumere sapendo che la scuola rappresenta allora il versante di una battaglia più vasta che riguarda il mondo del lavoro, dei diritti, delle istituzioni. Un versante tuttavia decisivo,

perché nell’esperienza universale della scuola prendono forma i diritti delle persone; è nella scuola che parole come “solidarietà” e “comunità” possono diventare situazioni concrete. In tanti Paesi del mondo si sta oggi affrontando con strategie diverse il tema della qualità e dell’inclusività dei sistemi di istruzione. Anche l’Italia, tra ritardi e nuove sfide, sta cercando la via maestra per ridurre gli abbandoni scolastici.

Abbiamo imparato con gli anni e con la passione politica a diffidare di ogni grande impianto riformatore e di sistema, di ogni punto e a capo pedagogico che non ascolta e interpreta le voci e le esperienze degli attori del processo di formazione, prima di tutto i bambini e i giovani.

Deve però diventare coscienza diffusa che l’apprendere:

- è un processo che riguarda, insieme, la scuola e le comunità, i luoghi della formazione esterni alla famiglia nella loro variegata articolazione e la famiglia stessa, i luoghi del benessere, dello sport, degli apprendimenti offerti in via formale e informale nel territorio, degli apprendimenti professionali e tecnici nel lavoro, e dentro il passaggio scuola-lavoro-nuova formazione;
- è un processo sociale che riguarda tutte le età della vita;
- è un processo, tuttavia, fortemente facilitato da un solido e ben strutturato fondamento di saperi, procedure e competenze basilari acquisiti durante l’infanzia e la prima adolescenza;
- è un processo fortemente facilitato e sostenuto dalla relazione educativa;
- è un processo che unisce corpo e mente, fare e pensare, progettare e realizzare;
- è un processo che si riferisce a contenuti del sapere, ad abilità e competenze;
- che ha come teatro il mondo intero, compreso quello trasmesso dallo sviluppo delle tecnologie;
- che si nutre di emozioni e sentimenti, e dei suoi naturali scenari e componenti: avventura, sfida, competizione, collaborazione, sorpresa, scoperta;
- che invita a superare la rigidità e la fissità dell’organizzazione standard e uguale per tutti, le quali costituiscono un limite grave alla necessità di venire incontro ai bisogni sempre più differenziati delle persone e alla costruzione di effettive capacità/*capabilities*;
- che si misura con le diverse forme dell’intelligenza umana secondo *patterns* complessi e perciò secondo tempi, ritmi, modi diversi e attraverso processi auspicati, attesi, inattesi, prevedibili e non;
- che procede attraverso passaggi che comunque “inseguono a imparare”, abitano al metodo, alla fatica, alla frustrazione e, al contempo, alla sfida e alla conquista;

– che ha forti sovrapposizioni – eppure non coincide completamente – con l’educare e con il promuovere cittadinanza, *empowerment* e partecipazio-

ne. Sono esperienze di apprendimento durante le quali bambini e ragazzi di diverse età (ma anche adulti) hanno potuto/saputo mettere in contatto mani, mente, comportamenti concreti ed emozioni, e misurarsi con obiettivi cognitivi, costruzione di saperi e competenze definite e, al contempo, con realizzazioni e operatività. Sono dunque spazi di apprendimento a pieno titolo che, per questo, assumono finalmente uguale dignità rispetto alla scuola. Qualche esempio:

- campi scuola e viaggi realmente esplorativi;
- periodi passati in laboratori scientifici veri;
- l’ampia costellazione delle esperienze di cura, difesa, esplorazione e studio dell’ambiente naturale;
- i luoghi di sport, cura personale, di tempo dedicato a hobby e talenti;
- le biblioteche aperte ai cittadini;
- le occasioni e gli spazi pubblici di visione, ascolto e dibattito;
- il mondo delle produzioni teatrali, video, filmiche, fotografiche, multimediali, artistiche costruite da e con ragazzi e cittadini fuori dai circuiti convenzionali o che, partendo da fuori, attraversano le istituzioni scolastiche e formative;
- percorsi partecipativi di fruizione ed esplorazione delle città e di luoghi segnati da memorie e sapere;
- cantieri di uso del web e della multimedialità larghi e liberi, presenti ovunque e che attraversano le scuole ben oltre l’aula computer, capaci di ideare e portare a compimento ricerca e produzioni, e di sperimentare un rimescolamento dei ruoli attraverso la co-costruzione di sapere tra docenti e alunni, tra generazioni diverse e tra coetanei su scala planetaria;
- la vasta costellazione degli stage formativi – durante le diverse età del LLL – che prevedono estensione di sapere teorico e, al contempo, apprendimento situato e lavoro o, per i più giovani, lavoro protetto ma non simulato.

Oggi la scuola riesce a essere innovativa e produttrice di pratiche formative positive quando è in grado di lavorare sul confine, per esempio sul confine tra scuola ed extrascuola: associazioni, enti locali, istituzioni formative, fino agli stessi genitori; quando le nuove tematiche non si aggiungono semplicemente alle tante materie che si insegnano, ma divengono per l’istituzione scolastica lo stimolo per interpretare in termini innovativi la propria missione, un modo nuovo di pensarsi e riorganizzarsi.

La consapevolezza di essere collocati in un contesto di frontiera, di lavorare sul confine, apre all’influenza dell’alterità e induce a rivedere le cornici della propria identità.

Lavorare sul confine significa anche operare attraverso modelli di progettualità condivisa con gli altri soggetti “confinanti”: costruire progetti comuni, più che proporre o imporre un proprio progetto; attivare risorse condivise; lavorare in rete, nel senso di valorizzare le risorse che esistono sul territorio sforzandosi di metterle “a sistema”; integrare i linguaggi e le metodologie; condividere le responsabilità. Questo elemento mette in evidenza, tra l’altro, quel “politeismo dei valori” che – come ci ha aiutato a capire Max Weber – è divenuto per noi realtà quotidiana e ci costringe ogni giorno a scegliere il valore-dio sul quale si regolerà la nostra vita, a comprendere le disuguaglianze sociali.

Tuttavia, se la famiglia non è aiutata da politiche coerenti, se lo Stato, le comunità locali, la scuola stessa non diventano risorse per contrastare l’isolamento sociale in cui le famiglie odierne sono confinate, queste diventano a loro volta produttrici di esclusione e malessere. È necessario introdurre una sorta di *golden rule*, cioè un criterio di scomputo dal calcolo dell’indebitamento, in relazione ad alcune voci più direttamente connesse alle politiche di crescita: in particolare le spese dedicate all’infanzia, alla scuola e alle famiglie con minori. Gli interventi di cura e promozione delle capacità relazionali e cognitive dei bambini sono, infatti, preliminarmente da considerare come spese in conto capitale, perché capaci di creare un valore aggiunto nei futuri adulti.

In altri termini, si tratta di considerare l’impiego di queste risorse, al di fuori di ogni retorica, non una spesa, ma un investimento sul futuro dello sviluppo del Paese.

5. Il coraggio di educare, oggi

di Giuseppe Savagnone

5.1. Riscoprire il senso dell'educare

È ancora possibile, per la famiglia, educare? La domanda sorge spontanea davanti a una serie di comportamenti giovanili che sembrano segnare un'abissale distanza dai principi, dalla mentalità, dagli stili di vita degli adulti. La prima reazione è addebitare alle nuove generazioni questa incapacità di rispondere alle nostre attese. Ma una riflessione più matura ci spinge a chiederci se per caso non sia il modo di porre le domande a dover essere modificato. In realtà, per educare è necessario rimettere in discussione i propri schemi, non liquidando la tradizione, ma operando l'indispensabile discernimento tra ciò che in essa è davvero essenziale e ciò che è contingente, tra i valori e le abitudini, tra la fedeltà all'umano e il conformismo sociale. Questo è stato vero sempre, ma nel nostro tempo è diventato più necessario per la rapidità con cui i processi culturali si svolgono – si pensi agli sviluppi delle nuove tecniche di comunicazione –, creando in brevissimo tempo enormi distanze tra le generazioni.

Vi è, però, oggi un problema più inquietante – perché più radicale –, ed è lo smarrimento all'interno delle nostre famiglie del concetto stesso di educazione e della corrispondente tensione educativa da parte di molti genitori e nonni. Si registra spesso, addirittura, una rinuncia degli adulti alla propria identità e al proprio ruolo. Nella comunità familiare è importante che ognuno sappia essere se stesso, nella sua diversità rispetto agli altri. Come osserva Massimo Recalcati, «l'omogeneità della famiglia ipermoderna ci introduce invece a una scena dominata dal simile [...] Bambini equivalenti ai genitori, madri alle figlie, padri ai figli»¹.

¹ M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011, p. 98.

Da qui la situazione che tutti abbiamo sotto gli occhi. Con «l'occultamento delle differenze generazionali e delle responsabilità che queste differenze implicano, [...] vengono meno anche le differenze di posizione e di responsabilità all'interno della famiglia e tutto si appiattisce nella falsa retorica del dialogo»². Che dialogo è, infatti, quello in cui una delle due parti abdica alle proprie responsabilità?

Alla radice di questa fuga c'è la fragilità e l'insicurezza degli adulti, per cui «non sono più i figli che domandano di essere riconosciuti dai loro genitori, ma sono i genitori che domandano di essere riconosciuti dai loro figli [...] Per risultare amabili è necessario dire sempre “Sì!”, eliminare il disagio del conflitto, delegare le proprie responsabilità educative, avallare il carattere pseudodemocratico del dialogo»³. Le conseguenze sono devastanti proprio per il corretto sviluppo della personalità dei più giovani. Con il venir meno del senso del limite, rappresentato dalla figura paterna, essi vengono consegnati «a una pseudoliberazione del desiderio dalla Legge che finisce per avallare la sua degradazione a puro capriccio, a un godimento compulsivo e sregolato privo di desiderio»⁴.

Alla radice della cosiddetta “emergenza educativa”, insomma, non c'è tanto la crisi dei giovani, ma quella degli educatori. È necessario riscoprire il senso dell'educare. A guidarci in questo può essere la metafora inscritta nell'etimologia del termine “educare” (dal latino *e-ducere*, “condurre fuori”), che richiama l'evento della nascita e il ruolo dell'ostetrico. Non è lui il protagonista. Egli deve solo accompagnare e assecondare il venire alla luce del bambino. La prima conseguenza di ciò è che educare non significa plasmare l'altro, ma insegnargli a prendersi cura degli aspetti fondamentali della propria vita. Dove il concetto di “cura” non ha un significato terapeutico, ma intende esprimere l'atteggiamento di fronte a qualcosa di cui si avverte al tempo stesso il valore e la fragilità. La seconda conseguenza è che le coordinate dell'educare non possono che ricalcare quelle della persona che nasce: ciò che la costituisce nella sua identità (essere); la sua storia, a partire da un'origine (essere-da); le sue relazioni, che la fanno appartenere a una comunità (essere-con); il suo tendere a dei fini (essere-per). È prima di tutto a questi aspetti che la famiglia deve educare i suoi figli a prendersi cura⁵.

² Ivi, p. 100.

³ Ivi, pp. 108-109.

⁴ Ivi, p. 52.

⁵ Cfr. A. Briguglia, G. Savagnone, *Il coraggio di educare. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni*, Elledici, Torino 2009.

5.2. Educare alla cura di sé

Oggi l'identità più profonda delle persone è minacciata da una duplice pressione esterna. La prima è quella delle mode che, in varie forme, tendono a plasmare il modo di pensare, di sentire, di agire, dando luogo a un'omologazione senza precedenti che fa scomparire il singolo nella massa. L'altra è quella di una piena incontrollata di messaggi, stimoli, esperienze, che minacciano l'unità interiore, disperdendola in una miriade di frammenti spesso contraddittori. Al ritratto moderno è subentrato, nella cultura postmoderna, il quadro di Picasso, in cui è difficile scoprire i lineamenti del soggetto rappresentato.

Non si devono sottovalutare gli aspetti positivi di questa maggiore apertura alla dimensione sociale e della ricchezza che subentra al modello monolitico della persona "tutta d'un pezzo" (si pensi a don Camillo e Peppone!), un modello a volte costrittivo e mortificante rispetto all'autenticità del soggetto. Ma oggi accade spesso che queste spinte si traducano in una fuga da se stessi e in una mera dispersione.

Educare un figlio alla cura del proprio essere significa, da questo punto di vista, aiutarlo a riscoprire il proprio vero volto, unico e irripetibile, e a trovare il proprio centro interiore. La via sulla quale accompagnarlo dovrebbe essere un'educazione a quella calma riflessione che può consentirgli al tempo stesso un discernimento critico delle sollecitazioni esteriori e la capacità di collegare la varietà delle esperienze dando loro un significato unificante.

Questo comporta però, da parte dei genitori, la testimonianza vissuta di aver saputo riconciliarsi con il proprio "vero io", senza fughe e senza illusioni, non per rassegnarsi ai suoi limiti, ma per affrontarli onestamente, in uno stile di pace e sincerità. Comporta, inoltre, la capacità di individuare nel figlio le ferite profonde che gli rendono difficile l'accettazione di se stesso e l'impegno a renderlo consapevole delle potenzialità che sono in lui, a livello intellettuale, emotivo, volitivo, fisico.

5.3. Educare alla cura della propria storia

L'essere della persona si costruisce nella sua storia. L'età moderna faceva risiedere l'identità nell'origine. Molti cognomi contengono i "di", i *von* o i *van* che sono un riferimento al padre, in passato decisivo. Questo però comportava una gerarchia sociale fondata sul sangue più che sul valore individuale. Oggi le persone vedono invece se stesse, e sono viste dagli altri per quello che sono e non per la loro famiglia di provenienza. In questo vi è sicuramente un guadagno. Ma spesso esse vivono come se si fossero "fatte da sé", incapaci

di quel riconoscimento dell'origine che è anche riconoscenza verso i genitori, i maestri, la cultura da cui sono stati generati.

Educare un figlio alla cura della propria storia significa aiutarlo a capire il senso della tradizione. Che non è dipendenza da ciò che è stato, in nome di uno stucchevole "qui si è fatto sempre così", ma capacità di leggere il presente alla luce del passato, per essere in grado di progettare il futuro. Significa, altresì, fargli comprendere, impersonandola degnamente, il significato dell'autorità, che – secondo la sua etimologia (dal latino *augere*, "far crescere", "far nascere") – si rivolge alle persone non come a oggetti di cui disporre (questo lo fa il mero potere), bensì come a soggetti liberi, il cui riconoscimento e la cui obbedienza sono essenziali per la sussistenza della stessa autorità, e che attraverso di essa devono imparare a essere autonomi. In questo senso l'autorità del padre, del "maestro", piuttosto che un ostacolo, è la condizione per diventare pienamente liberi.

Dal fatto che l'autorità, a differenza del potere, chiedi un'obbedienza consapevole deriva l'importanza di uno stile di ascolto e di reciprocità che, senza intaccare il carattere necessariamente asimmetrico della relazione genitori-figli (pena l'appiattimento delle differenze di cui prima parlavamo), non degeneri nell'autoritarismo o, peggio, nell'incomunicabilità per "mancanza di tempo".

5.4. Educare alla cura del rapporto con gli altri

In passato spesso l'individuo era visto in funzione della comunità – famiglia, patria, partito – e ad essa veniva sacrificato (la monaca di Monza!). Oggi giustamente si percepisce il valore irriducibile del singolo. Ma la vita comunitaria – quella della famiglia, innanzitutto – è minacciata, per contraccolpo, da un dilagante individualismo. Educare i figli alla cura della sfera relazionale significa aiutarli a comprendere che «nessun uomo è un'isola» (John Donne) e che gli esseri umani sono tutti indissolubilmente legati tra di loro, cosicché le scelte di ognuno ricadono sugli altri anche quando si crede di fare solo i "fatti propri". Perciò la libertà non può ridursi a quella, di stampo liberale, che finisce dove comincia quella altrui, ma è anche responsabilità che si fa carico degli altri e del loro destino.

La famiglia può essere una preziosa scuola di figliolanza e di fraternità, dove imparare a riconoscere l'importanza degli altri per la propria identità. È in famiglia che si riceve il proprio nome. Ed è in famiglia che si fa l'esperienza primordiale della comunità, che non è solo un'aggregazione di individui, ma costituisce un'unità più profonda, il cui clima di serenità dipende dall'apporto di ciascuno. Così è in famiglia che si può essere educati allo stile della coo-

perazione, che non è solo coordinazione tra fini identici, ma perseguimento di un fine comune. Dove la differenza è che i primi possono essere raggiunti da uno anche in caso di fallimento degli altri (come in un esame, dove tutti vogliono essere promossi, ma solo alcuni ci riescono), mentre il secondo, se non viene conseguito anche da uno solo, non lo è da nessuno (come in una partita di calcio, dove se un giocatore sbaglia, è tutta la squadra a perdere). In questo senso la famiglia diventa un laboratorio dove un giovane può essere preparato a quella partecipazione ai diversi livelli della vita pubblica che farà di lui un cittadino.

5.5. Educare alla cura del senso

L'educare deve anche – forse soprattutto – mirare alla cura del senso, inteso nella duplice accezione di significato della vita e di direzione in cui andare. Al fondo dello smarrimento della nostra società c'è un'educazione che si concentra quasi soltanto sui mezzi (la conoscenza delle lingue, la competenza informatica ecc.) mettendo tra parentesi i fini. In realtà questa situazione non è casuale. Essa nasce dalla crisi della morale moderna, fondata sul dovere kantiano, rifiutata ormai, per la sua rigidità, dalle nuove generazioni (ma anche dagli adulti). Purtroppo a questa visione etica è subentrato, oggi, un emotivismo che riduce il criterio della scelta a stati d'animo del tutto sganciati da ogni forma di riflessione razionale.

La perversa alternativa tra questi due modelli forse può essere superata ricorrendo, sulla scia di una serie di studi fioriti in questi ultimi anni soprattutto in ambiente anglosassone, alla morale aristotelica delle virtù. Essa valorizza le passioni mettendole in circolo con la razionalità invece di contrapporle a essa (come nella morale dell'imperativo categorico) e privilegia, al posto del dovere, la felicità come piena realizzazione della persona⁶. Più che all'osservanza di doveri e di divieti la famiglia dovrebbe dunque, in quest'ottica, aiutare i più giovani a dare un ordine ai propri desideri, in vista di una vita "buona", riuscita.

Le virtù, dice Aristotele, essendo più un modo di essere che una regola da seguire, non si possono insegnare, ma si può educare a esse testimoniandone l'esercizio quotidiano. Il compito ricade prima di tutto sui genitori. «Quali possibilità abbiamo noi di svegliare e stimolare, nei nostri figli, la nascita e lo sviluppo d'una vocazione?» si chiedeva Natalia Ginzburg. E rispondeva: «Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qual-

che aiuto nella ricerca di una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione». Solo così ci sarà possibile educarli a quella compenetrazione tra ragione e sentimento, che è al cuore delle virtù e di cui la vocazione è una possibile espressione: «se abbiamo una vocazione noi stessi, se non l'abbiamo tradita, se abbiamo continuato ad amarla, a servirla con passione»⁷.

⁶ Cfr. G. Savagnone, *Educare oggi alle virtù*, Elledici, Torino 2011.

⁷ N. Ginzburg, *Le piccole virtù*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 1998, pp. 126-128.

Parte quarta

*Invecchiamento attivo e
solidarietà fra le generazioni*

1. Invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni: quali diritti, quali politiche

di Angelo Mari

1.1. Premessa

Nell'ambito del primo Festival della Famiglia, un apposito *panel* è dedicato ai temi e ai problemi legati all'invecchiamento attivo e alla solidarietà tra le generazioni. Si tratta di questioni poste nuovamente con forza all'attenzione in occasione della proclamazione di uno specifico Anno europeo, che ha visto organizzare, nell'ultimo periodo, numerose iniziative sia da parte delle istituzioni pubbliche di tutti i livelli di governo, a cominciare da quello comunitario, sia da parte della società civile e delle organizzazioni che ne sono espressione.

Da dove scaturisce l'attuale interesse? Quali sono i principali punti di riferimento? Che cosa si sta facendo concretamente? Quali possono essere le prospettive?

Nelle note che seguono si cerca di fornire qualche spunto di risposta alle domande appena poste.

1.2. L'invecchiamento come questione globale

L'invecchiamento della popolazione costituisce ormai da alcuni anni uno dei punti cardine delle agende politiche dei Paesi sviluppati. Si guardano, infatti, con una certa attenzione, e a volte con preoccupazione,¹ gli scenari demografici che si andranno a delineare nel prossimo futuro secondo un *trend* crescente che vede aumentare progressivamente l'età media delle persone².

¹ World Health Organisation, *Active Ageing Policy Frame Work*, 2002.

² R.P. Hagemann, G. Nicoletti, *Ageing Populations: Economic Effects and Implications for Public Finance*, OECD Economics Department Working Papers, Paris 1989, n. 61.

Ci si interroga su quali potranno essere le conseguenze sulle strutture familiari, sui rapporti tra le generazioni e, più in generale, sulla ridefinizione dei sistemi di welfare sostenibili e su come si potranno elaborare e attuare politiche pubbliche adeguate a governare il fenomeno³.

È del 2002 il Piano di Azione internazionale di Madrid delle Nazioni Unite, adottato dalla seconda assemblea mondiale sull'invecchiamento con l'intento di costruire un primo quadro politico di riferimento globale per indirizzare le azioni dei vari Paesi⁴. Per darvi attuazione in ambito europeo, sempre nel 2002, è stata adottata a Berlino una strategia regionale specifica (*Regional Implementation Strategy*) articolata secondo dieci priorità:⁵

- a) inserire il tema dell'invecchiamento in tutte le politiche pubbliche, allo scopo di armonizzare società e sistemi economici con il cambiamento demografico;
- b) assicurare la piena integrazione e partecipazione degli anziani nella società;
- c) promuovere una crescita economica equa e sostenibile in risposta all'invecchiamento della popolazione;
- d) adattare i sistemi di protezione sociale in risposta ai cambiamenti demografici e alle loro conseguenze sociali ed economiche;
- e) preparare il mercato del lavoro a rispondere alle conseguenze economiche e sociali dell'invecchiamento della popolazione;
- f) promuovere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e adeguare il sistema educativo per venire incontro alle mutate condizioni economiche, sociali e demografiche;
- g) assicurare la qualità della vita a ogni età e il mantenimento di una vita indipendente, includendo la salute e il benessere;
- h) generalizzare l'approccio di genere nel quadro dell'invecchiamento della società;
- i) sostenere le famiglie che forniscono assistenza agli anziani e promuovere la solidarietà inter e intragenerazionale fra i loro membri;
- j) promuovere la realizzazione e il *follow up* della Strategia regionale attraverso la cooperazione transazionale.

Scorrendo la lista appena ricordata, appare evidente come, almeno da dieci anni, siano state messe a fuoco le possibili azioni da compiere e – va

³ Si veda, per esempio, la ricerca recentemente pubblicata in OECD, *The Future of Families to 2030*, Paris 2012.

⁴ United Nations, *Report of the Second World Assembly on Ageing, Madrid, 8-12 April 2002*, New York 2002.

⁵ UNECE, *Regional Implementation Strategy for the Madrid International Plan of Action on Ageing*, Genève 2002.

ricordato – sia stato introdotto un sistema di monitoraggio per verificare lo stato dei progressi compiuti. In proposito, è utile subito sottolineare che la Commissione europea, in una comunicazione sull'analisi degli scenari futuri proiettati all'anno 2060, ha sottolineato che per la prima volta nella storia la maggior parte dei cittadini europei è in grado di condurre una vita attiva, sana e partecipativa fino a un'età molto avanzata. Ciò di per sé non costituisce un fatto negativo, qualora si consideri che una società che invecchia, necessitando di beni e servizi nuovi o su misura, crea nuove opportunità per le imprese, soprattutto se propense ad accettare le sfide innovative (si parla in proposito di *silver economy*), e apre nuove opportunità di lavoro utilizzate soprattutto dai cittadini immigrati.

Da un altro punto di vista, però, l'invecchiamento e i bassi tassi di natalità comportano importanti sfide economiche, sociali e di bilancio. L'Europa ha cominciato a prepararsi ad affrontarle e alcuni Stati membri hanno compiuto incoraggianti passi avanti, soprattutto grazie alla riforma dei regimi pensionistici e ad un miglior equilibrio tra vita professionale e dimensione familiare. Ciononostante, in mancanza di ulteriori cambiamenti politici e istituzionali, gli andamenti demografici dovrebbero notevolmente trasformare le nostre società, influenzando sulla solidarietà intergenerazionale e imponendo nuove esigenze alle generazioni future. In siffatto contesto non mancheranno forti pressioni verso l'aumento della spesa pubblica, non solo per pensioni e cure sanitarie, ma anche per infrastrutture, alloggi e istruzione⁶.

È necessaria allora una forte opera di sensibilizzazione al tema rivolta a tutti – istituzioni, privati organizzati e singoli cittadini – in modo tale da poter creare le condizioni per trasformare l'invecchiamento della popolazione da limite a opportunità. Su tale linea si è mossa l'Unione europea, proclamando il 2012 Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, di cui si dirà meglio nel paragrafo che segue.

1.3. L'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni

Il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea, con decisione del 14 settembre 2011, hanno proclamato il 2012 “Anno europeo dell'invec-

⁶ Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo, e al Comitato delle Regioni, *Gestire l'impatto dell'invecchiamento della popolazione nell'Unione europea*, Bruxelles 2009.

chiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni”⁷. Questo va considerato in continuità con l’“Anno europeo della lotta alla povertà e all’esclusione sociale” (2010) e con l’“Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva” (2011).

L’obiettivo generale dell’Anno 2012 consiste nell’agevolare la creazione di una cultura dell’invecchiamento attivo in Europa, basata su una società per tutte le età. In tale contesto si è incoraggiato e si sostiene l’impegno degli Stati membri, delle loro autorità regionali e locali, delle parti sociali, della società civile e del mondo imprenditoriale, comprese le piccole e medie imprese, a promuovere azioni e a creare le condizioni verso nuove opportunità e tutele.

Dal punto di vista dell’inquadramento normativo, la decisione fa riferimento innanzitutto ad alcuni articoli del Trattato sul funzionamento dell’Unione: il 147, circa il mantenimento di un elevato livello di occupazione; il 153, relativo alla lotta contro l’esclusione sociale; il 174, in riferimento agli svantaggi demografici e al raggiungimento di una maggiore coesione economica, sociale e territoriale. Si richiama poi l’articolo 3, paragrafo 3, del Trattato sull’Unione dove si sottolineano gli sforzi per combattere ogni forma di discriminazione e la promozione della giustizia, della protezione sociale, della parità tra donne e uomini e della solidarietà tra le generazioni. Si ricorda, infine, che la Carta dei Diritti fondamentali dell’Unione europea (art. 25) riconosce e rispetta il diritto degli anziani a condurre una vita dignitosa e indipendente, e a partecipare alla vita sociale e culturale.

Dal punto di vista della “strategia” dell’Unione, si fa riferimento ad alcuni documenti adottati in varie forme negli anni più recenti, tra cui merita di essere ricordata la Comunicazione della Commissione intitolata *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, dove si sottolinea l’importanza di promuovere l’invecchiamento sano e attivo della popolazione, nell’interesse della coesione sociale e di una maggiore produttività. Di notevole importanza sono inoltre l’Agenda digitale per l’Europa, che contiene numerosi riferimenti sia al superamento del *digital divide* sia al potenziamento dell’uso delle nuove tecnologie per la demotica e l’assistenza domiciliare, e la Strategia europea sulla disabilità 2010-2020, soprattutto riguardo le azioni per l’accessibilità, secondo modalità del tipo *design for all*.

La decisione ha previsto uno stanziamento minimo di risorse finanziarie dedicate soltanto alle attività di comunicazione (cinque milioni di euro), ricordando però che l’invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni rientrano anche negli obiettivi di numerosi fondi, programmi e piani di azio-

⁷ Decisione n. 940/2011/UE, in Gazzetta ufficiale dell’Unione europea del 23 settembre 2011, L 246/5 ss.

ne dell’Unione, tra i quali il Fondo sociale europeo,⁸ il Fondo europeo per lo sviluppo regionale,⁹ il Programma Progress¹⁰ e il programma per l’apprendimento permanente¹¹.

1.4. L’impatto sull’ordinamento italiano

1.4.1. Il quadro costituzionale

Per valutare l’impatto dei temi dell’Anno europeo dell’invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni sull’ordinamento italiano è utile fare alcuni riferimenti alla Costituzione, che, per la verità, è stata emanata in un’epoca in cui questi temi erano meno sviluppati. Tuttavia è interessante notare come erano presenti *in nuce* già allora gli argomenti di cui qui ci occupiamo. Basti ricordare proprio i riferimenti che delineano valori inderogabili dell’ordinamento: gli artt. 1 e 4 sul lavoro; l’art. 2 sulla solidarietà politica, economica e sociale; l’art. 3 sull’uguaglianza formale e sostanziale; l’art. 118 sulla sussidiarietà orizzontale, riformulato dalla riforma del 2001. A questi vanno aggiunti i riferimenti espliciti alla protezione della gioventù (art. 31) e alla protezione della vecchiaia (art. 38).

È evidente che gli atti globali e comunitari costituiscono in tale contesto un sicuro parametro per l’interpretazione evolutiva delle disposizioni costituzionali, proprio alla luce dei mutamenti demografici e delle nuove esigenze sociali che da essi scaturiscono.

1.4.2. Il ruolo dell’amministrazione centrale

Le competenze dell’amministrazione centrale nelle materie che interessano l’invecchiamento e la solidarietà tra le generazioni sono frammentate in relazione sia alla specificità di alcuni settori (salute, lavoro e politiche sociali) sia all’articolazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri (dipartimenti per la famiglia, della gioventù, delle pari opportunità). In un sistema istituzionale multilivello, il “centro” è chiamato a svolgere compiti sia di regolazione sia di programmazione sia ancora di raccordo e coordinamento.

⁸ Regolamento (CE) n. 1081/2006.

⁹ Regolamento (CE) n. 1080/2006.

¹⁰ Decisione n. 1672/2006/CE.

¹¹ Decisione n. 1720/2006/CE.

In relazione all'Anno europeo 2012, il coordinamento nazionale è stato affidato al Dipartimento per le Politiche della Famiglia, che si è occupato di curare i rapporti con gli uffici della Commissione europea e di promuovere e seguire l'implementazione delle iniziative promosse dalle istituzioni nazionali (centrali, regionali e locali) e dalle organizzazioni espressione della società civile. Il tutto si è svolto nell'ambito della cornice istituzionale rappresentata dall'Osservatorio nazionale sulla Famiglia, organismo a composizione mista (amministrazioni, parti sociali, terzo settore) di supporto tecnico scientifico all'elaborazione delle politiche pubbliche nel settore anche attraverso l'aggiornamento delle conoscenze sulle principali dinamiche demografiche, sociologiche, economiche, giuridiche¹².

È stato così predisposto il Programma nazionale di Lavoro per un invecchiamento attivo, vitale e dignitoso, e attivato un sito internet dove sono riportati i contenuti e le attività svolte in Italia sui temi dell'Anno europeo¹³. A questa cornice di carattere generale sono collegati, evidentemente, gli altri strumenti di programmazione che toccano comunque tali temi come, per esempio, il Piano sanitario nazionale 2011-2013, che introduce il concetto di invecchiamento attivo nelle strategie globali di salute, e il Piano nazionale per la Famiglia, deliberato dal Consiglio dei Ministri il 7 giugno 2012, che contiene azioni specifiche relative al lavoro di cura in favore di famiglie con disabili e anziani non autosufficienti.

Non sono mancate poi proposte di carattere normativo, come, per esempio, la previsione di congedi parentali per i nonni impegnati nella cura dei piccoli nipoti oppure la previsione di un servizio civile svolto dalle persone anziane, ma il cammino non è semplice e il successo o meno delle iniziative appare oggi condizionato in parte dalla diversità di opinioni che si contendono il campo su queste materie, e in parte, anzi soprattutto, dalla scarsità delle risorse finanziarie disponibili.

1.4.3. Il ruolo regionale

Più avanzata è la situazione regionale. In effetti, il regionalismo italiano negli ultimi quindici anni è stato profondamente rivisto e ridefinito con diverse riforme costituzionali riguardanti sia la dimensione funzionale degli enti territoriali e i rapporti tra i diversi livelli di governo (riforma del titolo quin-

¹² Cfr. P. Donati (a cura di), *La famiglia in Italia. Sfide sociali e innovazioni nei servizi*, Carocci, Roma 2012, 2 voll.

¹³ <http://www.invecchiamentoattivo.politichefamiglia.it>

to del 2001) sia la dimensione organizzativa anche con riguardo agli assetti statutari (riforma del 1999).

Ed è così che i nuovi statuti regionali, emanati a partire dai primi anni duemila, hanno fatto riferimento esplicito al tema dell'invecchiamento secondo approcci che possono essere raggruppati secondo quattro tipologie che denotano la concezione prevalente: riconoscimento del diritto sociale a un'esistenza dignitosa e indipendente nell'ambito familiare e sociale (Basilicata, Lazio, Puglia, Toscana e Umbria); previsione di azioni pubbliche di tutela e di servizio riguardo alla condizione anziana (Abruzzo, Marche, Piemonte); riconoscimento del diritto al lavoro e ad un'uscita dignitosa (Campania); riconoscimento del diritto all'assistenza (Veneto).

Sono da segnalare due leggi specifiche recentemente emanate: la legge regionale della Liguria n. 48 del 3 novembre 2009, *Promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo*, e la legge regionale dell'Umbria n. 14 del 27 settembre 2012, *Norme a tutela della promozione e della valorizzazione dell'invecchiamento attivo*. Si tratta di due esempi importanti di come le regioni possano svolgere un ruolo determinante in materia affinché le persone anziane siano in grado di continuare a realizzare, per tutto l'arco della vita, un progetto gratificante, socialmente dignitoso, dotato di senso per sé e per la comunità di appartenenza (art. 1, comma 1, l.r. Liguria). I punti cardine di entrambe le leggi possono essere così riassunti: principio di programmazione; formazione permanente; completamento dell'attività lavorativa; prevenzione e benessere; cultura e tempo libero; impegno civile; nuove tecnologie.

1.4.4. Il valore della società civile

Nel campo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, sono da tempo impegnate numerose organizzazioni espressione della società civile: vi sono associazioni e organismi che si occupano specificatamente del tema, ve ne sono altri che si dedicano a problemi strettamente collegati a esso, primo fra tutti quello della disabilità. Le organizzazioni svolgono un ruolo fondamentale sia in termini di sollecitazione/proposta nei confronti delle istituzioni sia in termini di fattiva e concreta collaborazione alla realizzazione e gestione delle iniziative. In sostanza, esse cercano di mettere in atto quel metodo di amministrazione condivisa che, partendo dai problemi e dai bisogni concreti delle persone e delle comunità, costruisce percorsi di risposta mettendo in rete tutti i soggetti che potenzialmente possono contribuire in diversa misura a organizzare le risposte più adeguate in relazione allo specifico contesto sociale e territoriale di riferimento.

1.5. Guardando al futuro

L'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni è stato l'occasione per discutere su questi temi secondo un metodo aperto che ha visto il coinvolgimento di tutti gli attori interessati. Un contributo rilevante è stato dato sicuramente dal Festival della Famiglia, che ha favorito il confronto tra istituzioni nazionali e regionali, imprese innovative e associazioni.

Appare evidente che il precipitato del dibattito avviato – riassunto anche nelle tesi del Festival – non può e non deve disperdersi nel nulla. Di qui l'esigenza di sostenere ulteriori iniziative per mantenere viva l'attenzione su un tema che ci occuperà sempre di più nei prossimi anni.

Non mancano iniziative meritorie in tal senso. Per esempio la Commissione europea ha definito alcuni principi guida che, riprendendo i punti indicati da precedenti documenti richiamati all'inizio, traccia le linee da seguire raggruppandole in tre aree – impiego, partecipazione alla società, vita indipendente¹⁴ – e sulla stessa scia si sta muovendo il Consiglio dell'Unione europea. In ambito italiano è stata elaborata, da parte del gruppo di lavoro misto coordinato dal Dipartimento per le Politiche della Famiglia che ha seguito lo svolgimento dell'Anno, una bozza di *Carta nazionale per un invecchiamento attivo, vitale e dignitoso in una società solidale*, che, una volta approvata, costituirà la base di riferimento per tutti i decisori pubblici e per gli organismi privati.

Un cenno sui contenuti e sulla procedura di approvazione. La bozza pone innanzitutto l'accento su questioni di principio: il rispetto del principio di non discriminazione in base all'età e la lotta agli stereotipi negativi connessi agli anziani in generale e ai lavoratori anziani; l'attenzione alla dimensione di genere, in termini di pari opportunità tra uomini e donne e tra persone diverse; il coinvolgimento e la consultazione degli anziani e degli altri soggetti interessati, con forme e modalità opportune e congrue ai vari contesti; la concertazione e la cooperazione tra i soggetti coinvolti. Si afferma poi il valore della prevenzione, della promozione e della protezione della salute in funzione di una vita attiva personale e in un ambiente salubre. Riguardo ai contenuti specifici, si richiama il significato dei livelli essenziali di prestazioni sociali in termini di diritti esigibili, di organizzazione e procedure standard per le prestazioni, di percentuale di copertura territoriale dei servizi; si sottolinea l'importanza dell'organizzazione del lavoro e della formazione continua. Non viene trascurata infine la dimensione relazionale, incoraggiando l'ascolto e la

partecipazione, riconoscendo il valore della solidarietà e della sussidiarietà, sostenendo il ruolo delle famiglie.

Sull'approvazione della *Carta nazionale* si dovranno esprimere l'Osservatorio nazionale sulla Famiglia e la conferenza unificata Stato-Regioni-autonomie locali. Dopo di che tutti avremo la possibilità di costruire percorsi decisionali e attività in linea con i valori affermati e condivisi in questo documento, in modo tale da poter dare risposte più adeguate alle esigenze dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, e, in ultima analisi, contribuire al miglioramento della nostra vita e della nostra società.

¹⁴ European Commission. Employment, Social Affairs and Inclusion DG, *Guiding Principles for Active Ageing and Solidarity between Generations*, Bruxelles, 10 settembre 2012.

2. Umbria, regione d'argento

di Carla Casciari

2.1. Il contesto demografico

L'Italia è un paese che invecchia. Molteplici sono i processi demografici che negli anni hanno determinato questo andamento: l'incremento della popolazione in età anziana, la riduzione di quella in età giovanile, l'aumento della speranza di vita e della sopravvivenza, il basso livello di fecondità. Indicativo è il conseguente aumento dell'indice di vecchiaia (il rapporto tra il numero degli over 65 e gli under 15) che a gennaio 2011 ha raggiunto quota 144,5%¹. Il dato medio nazionale negli ultimi dieci anni (2002-2011) ha registrato un incremento del 13,1% ma risulta difforme nelle diverse regioni italiane. La Regione Umbria, secondo i dati ISTAT, ha un numero di anziani (italiani e stranieri) pari a 209.066 unità, ovvero il 23% della popolazione regionale residente. Del resto l'Umbria ha storicamente un indice di vecchiaia piuttosto elevato, anche se nell'ultimo decennio sta registrando una diminuzione percentuale del 6,7%, dal 185,5% del 2002 al 178,8% del 2011, al pari di altre regioni notoriamente "anziane" come la Liguria (-8,4%). Questo decremento può essere spiegato, almeno in Umbria, grazie al numero delle nascite di bambini di seconda generazione della popolazione straniera, o comunque ai ricongiungimenti familiari. L'Umbria è un territorio costituito da piccoli borghi a vocazione agricola e con un tessuto di piccole e medie imprese, nel quale gli immigrati hanno trovato negli anni un ambiente favorevole alla costruzione di percorsi familiari stanziali. Altra dimostrazione di questa scelta è il numero degli anziani (over 65) stranieri presenti in Umbria, che sono il 3% della popolazione residente, secondo i dati ISTAT aggiornati al 1 gennaio 2011.

¹ ISTAT, *Noi Italia. Cento statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, 2012 ("Indice di vecchiaia").

Queste considerazioni demografiche impongono oggi, e con urgenza, agli amministratori locali una *policy* lungimirante e una programmazione attenta a rispondere alle nuove dinamiche sociali in un contesto di ristrettezza delle risorse.

2.2. Scenari di medio periodo

I numeri presentati, che possono sembrare un noioso elenco di percentuali, vanno a definire il quadro entro cui dovremo muoverci nei prossimi anni per riprogrammare il welfare italiano in un contesto di continui controlli e restrizioni della spesa per il sociale ma anche per la sanità.

A supporto di questo scenario, calcolando il *PSR₂ Parent Support Ratio*,² ovvero il numero degli ultraottantacinquenni rispetto alla fascia delle persone tra i 50 e i 64 anni, quindi i loro figli, si nota come nel 2000 per ogni cittadino di 85 anni ce n'erano 11 appartenenti alla generazione immediatamente successiva: tale rapporto tenderà nel tempo a crescere arrivando nel 2025 a 15,4 e nel 2050 a 38,7.

Questo rapporto, seppur in modo impreciso, può aiutare a misurare la capacità delle famiglie nel far fronte alla presenza di un anziano non autosufficiente nel proprio nucleo, presenza che spesso può richiedere compiti di cura e assistenza gravosi sia in termini di tempo sia di costi, ed è evidente che in una famiglia composta quasi esclusivamente da anziani le capacità di mutuo sostegno diminuiscono.

2.3. Autonomia possibile

L'invecchiamento della popolazione non va visto negli scenari attuali unicamente come fattore di instabilità. Nonostante l'indice di vecchiaia elevato della Regione Umbria, i dati sulla non autosufficienza a nostra disposizione dimostrano però che il 46% della popolazione over 65 è in piena autonomia o autosufficienza, mentre solo il 24% degli anziani risulta essere non autosufficiente³. È evidente come negli anni questa forbice andrà lentamente a configurare un aumento dei cittadini non autonomi, ma a oggi è quella quota

² United Nation, Population Division, *World Population Ageing 1950-2050 [Italy's Country Profile]*.

³ Regione Umbria, Direzione regionale Salute, Coesione sociale e Società della conoscenza, *Stima della non autosufficienza in Umbria. Anno 2007 e proiezioni al 2015 e 2020*, 2009.

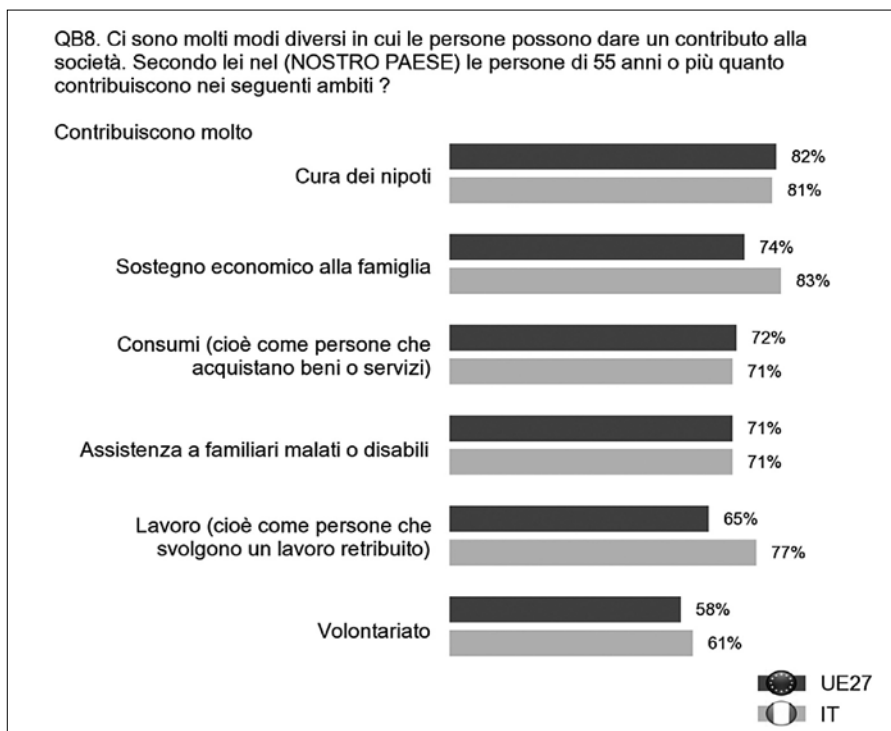


Fig. 1

di anziani ancora in grado di mantenersi “attivi” che dovremmo valorizzare, promuovendo un invecchiamento in salute e tenendo in considerazione anche l’aumento della speranza di vita della popolazione. Risulta indispensabile porre in essere azioni indirizzate alla prevenzione di un “cattivo” invecchiamento, non solo limitando i fattori di rischio per malattie invalidanti con corretti stili di vita, ma più in generale contrastando tutti quegli eventi e situazioni che generano un aumento della fragilità sociale cui spesso gli anziani, seppur autonomi, sono inevitabilmente esposti, e che diventano motivo di esclusione sociale, isolamento e depressione.

2.4. Anno europeo dell’invecchiamento attivo

Il 14 settembre 2011 l’Unione Europea ha decretato, con la Decisione numero 946/2011/UE, che l’Anno europeo 2012 sia dedicato all’Invecchiamento attivo e alla solidarietà intergenerazionale. Tra le motivazioni di questa decisione si legge: «In Europa l’invecchiamento è indubbiamente una sfida per

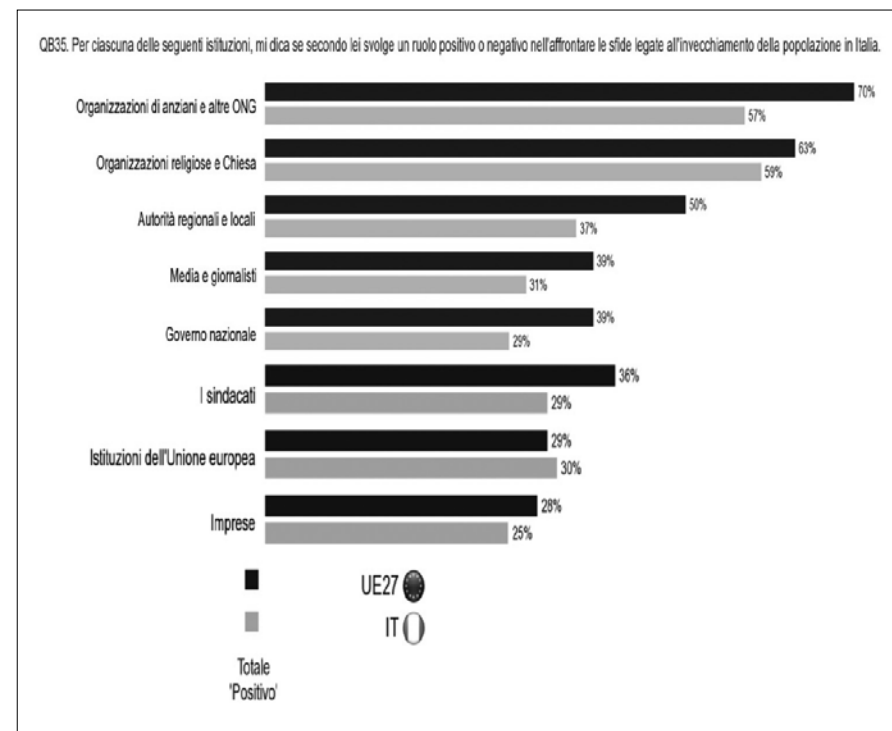


Fig. 2

l’intera società e per tutte le generazioni, e rappresenta inoltre un problema di solidarietà intergenerazionale e per la famiglia». Pur non condividendo appieno l’uso del termine “problema” per definire il naturale processo d’invecchiamento, è certo che una politica sociale tesa a preservare l’autonomia possibile può rappresentare, per le istituzioni di ogni ordine, un’occasione di crescita e sperimentazione di un nuovo welfare.

In un momento storico come quello attuale, nel quale c’è il rischio di tornare a un welfare caritatevole, i dati presentati da Eurobarometro relativi al ruolo dell’anziano nel contesto socio-economico mostrano come gli anziani contribuiscano in misura notevole all’economia familiare e come la loro presenza sia in molti casi valutata come indispensabile sia economicamente sia nella gestione quotidiana del lavoro di cura.

Nella stessa indagine di Eurobarometro emerge che in Italia solo il 37% valuta positivamente il lavoro delle istituzioni locali per un invecchiamento in salute, in un arco che include le associazioni di volontariato e di categoria, le organizzazioni religiose, le autorità regionali e locali, i governi nazionali e internazionali, le imprese.

2.5. Le politiche per gli anziani della Regione Umbria

La Regione Umbria ha raccolto la sfida lanciata dall'Europa per ridefinire la politica programmatica rivolta agli anziani partendo dal presupposto che questi non devono rappresentare solo una voce di costo da mettere a bilancio, ma rappresentano piuttosto una risorsa per la collettività.

Gli anziani umbri che si collocano nelle fasce di età tra i 65 e i 75 anni sono in grado di badare a se stessi avendo un livello di autonomia piuttosto alto, che, realisticamente, può rimanere tale se supportato da politiche attive in grado di contrastare i rischi tipici connessi all'avanzare dell'età.

Nel Piano sociale regionale 2010-2012, ora in corso di aggiornamento, viene espressamente riconosciuto all'anziano un ruolo sociale, anche valorizzando il patrimonio di relazioni personali al fine di stimolare nuove progettualità di vita e offrire una "prospettiva" attraverso un impegno utile e gratificante. L'*empowerment* degli anziani è quindi già uno degli obiettivi del Piano sociale, un richiamo alla già citata autonomia possibile, da realizzare attraverso politiche di valorizzazione delle capacità delle persone, e una formazione per governare il mutamento di sé e sentirsi così inclusi dentro il cambiamento sociale.

Diversi sono stati gli atti regionali a sostegno di questa politica:

- Il *Patto per il benessere degli anziani*,⁴ sottoscritto dalla Regione Umbria insieme alle sigle sindacali (SPI-CGIL/UILP-UIL/FNP-CISL) con il quale è stato istituito l'Osservatorio per la Salute degli Anziani,⁵ la cui attività si integra con quella dell'Osservatorio epidemiologico regionale come strumento indispensabile per la valutazione del *trend* della non autosufficienza e della residenzialità e semiresidenzialità in termini di congruità e di esiti di salute, per un'analisi dei consumi sanitari e ospedalieri degli anziani, e per l'implementazione di un sistema di rilevazione, analisi e valutazione dell'assistenza domiciliare integrata.
- Le *Linee guida regionali per la pianificazione sociale di territorio nell'area anziani*,⁶ nelle quali la Giunta Regionale ha individuato quali assi di intervento strategico possano favorire la vita indipendente della persona anziana – sostenendo la sua scelta di continuare a vivere nella propria casa e nel proprio tessuto sociale, e fruire così degli spazi urbani –, sostenere le reti sociali promuovendo l'invecchiamento attivo attraverso la parteci-

⁴ "Patto per il benessere degli anziani dalla tutela della fragilità alla promozione della cittadinanza attiva", DGR n. 1025 del 14/06/2006

⁵ Determina Dirigenziale n. 8217 del 17/09/2003

⁶ DGR n. 1776 del 15/12/2008, Linea Guida regionale per la pianificazione sociale di territorio nell'area anziani.

pazione sociale, favorire e sostenere la creazione di servizi innovativi di prossimità e mutualità.

È evidente come le politiche sociali vengano integrate e si misurino quotidianamente con quelle di carattere sanitario. Tuttavia, se tra gli obiettivi che come amministratori pubblici dobbiamo porci c'è anche quello del contenimento dei costi per la spesa sanitaria, è inevitabile rivolgerci all'area anziani la quale, nei Paesi industrializzati, impegna la maggior parte delle risorse del Servizio sanitario nazionale, sia in termini di ricoveri sia di spesa farmaceutica.

La Regione Umbria coordina, con funzioni di capofila, il progetto *Sviluppare a livello locale la promozione della salute, secondo i principi di Guadagnare Salute*, finanziato dal Ministero della Salute, al quale hanno aderito anche il Veneto, l'Emilia Romagna e la Calabria.

Tale progetto, a partire dai presupposti concettuali alla base di *Guadagnare Salute*, prevede:

- la capacità di individuare i bisogni di salute della popolazione, attraverso sistemi di sorveglianza in grado di leggere le criticità da affrontare prioritariamente;
- l'approccio trasversale e interistituzionale ai diversi fattori di rischio, a partire dalla costituzione di una cabina di regia unica a livello regionale;
- la costruzione di rapporti stabili e innovativi con la comunità locale, dal mondo istituzionale a quello privato, attraverso la stipula di specifici protocolli di intesa che sanciscano la messa a punto di una rete in grado di sviluppare azioni integrate finalizzate a incidere sui principali determinanti negativi per la salute;
- la costruzione di una cultura condivisa della salute, come interesse globale dell'intero sistema regione e non solo del sistema sanitario.

Oltre al progetto *Guadagnare Salute*, tuttora in corso, la Regione Umbria ha aderito fra il 2008 e il 2010 a *Sistema di sorveglianza Passi d'Argento*, in virtù del quale è stata incaricata dal Ministero della Salute, e insieme al Centro nazionale per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie (CCM), di definire un modello di indagine periodica sulla qualità della vita tra le persone dai sessantacinque anni in su.

Il progetto, condotto in collaborazione con il Centro nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute dell'ISS (CNESPS), ha rilevato le principali problematiche sanitarie e socio-sanitarie degli anziani e ha monitorato le azioni che le istituzioni e le famiglie mettono in atto per un invecchiamento attivo.

All'invecchiamento biologico si aggiunge quello sociale, che rappresenta una condizione soggettiva, legata alla percezione del cambiamento del pro-

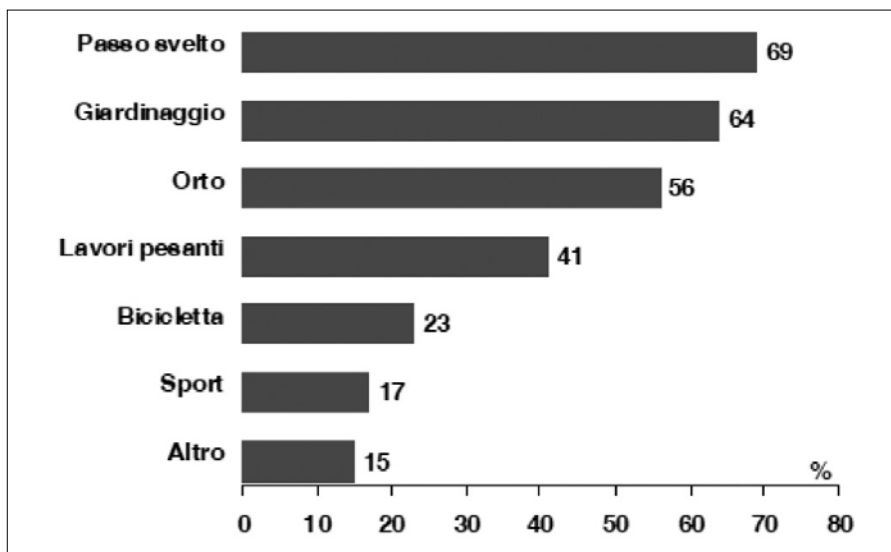


Fig. 3 - Tipo di attività fisica svolta (%). Umbria - Passi D'Argento 2009

prio ruolo nella società e, in ogni caso, di un aumento della cosiddetta fragilità sociale che ha ripercussioni anche sull'accesso al sistema sanitario nazionale.

L'attività di prevenzione è quindi di primaria importanza e dunque, come riportato dal Piano Regionale di Prevenzione 2010-2012, l'attività fisica e motoria sono componenti indispensabili al benessere e da anni azioni prioritarie di sanità pubblica, e sono inserite abitualmente nei piani e nella programmazione sanitaria.

In Umbria circa il 34% degli ultra sessantaquattrenni fa attività fisica, e fra le attività maggiormente svolte rientrano quelle non strutturate e all'aria aperta.

Il dato presentato segnala una sensibilità del cittadino umbro anziano verso le attività all'aria aperta, una predisposizione alla quale la Regione Umbria ha voluto dare appoggio e sostegno promuovendo un progetto unico nel suo genere, anche a livello europeo, ovvero *Il Parco terapeutico*. Il progetto si propone un utilizzo innovativo dei parchi dell'Umbria attraverso lo sviluppo di percorsi di attività ecoterapica come strumento per il trattamento di varie patologie e disagi psichici e/o fisici.

Il Parco del Monte Subasio è stato individuato come luogo ideale per la realizzazione del progetto pilota che prevede il trattamento di alcune patologie quali l'Alzheimer, l'autismo, disabilità varie, riabilitazione post-traumatica, attraverso determinate forme di cura quali ortoterapia, *pet-therapy*, fisioterapia,

musicoterapia, aromaterapia, ippoterapia, coinvolgendo le ASL, le cooperative sociali e l'associazionismo. Oltre ai percorsi specifici destinati ai pazienti e ai loro accompagnatori, sono previste attività ludiche e sportive, didattiche e turistiche, legate a un turismo sostenibile nei parchi e rivolte a chi va in cerca del proprio benessere a diretto contatto con la natura. Il progetto pilota, redatto da un gruppo di esperti a livello regionale e nazionale, partirà proprio dal Parco del Monte Subasio in virtù delle sue caratteristiche territoriali, per la presenza "storica" di luoghi di culto e di forte attrazione ambientale (Assisi, Eremo di San Francesco, sito UNESCO ecc.) e per la presenza di immobili adeguati. La Regione Umbria metterà a disposizione alcune strutture di proprietà nelle quali sorgeranno un centro diurno leggero, una fattoria terapeutica e un centro polifunzionale. Il progetto è dunque rivolto a utenze diverse, dai disabili alle persone disagiate, dagli anziani ai bambini e a chi è in fase riabilitativa, ma anche a chi vuole semplicemente accostarsi a discipline terapeutiche non convenzionali.

Un turismo sostenibile in Umbria è anche l'obiettivo delle due proposte di legge attualmente depositate in Consiglio Regionale⁷ che intendono promuovere il turismo sociale, il quale, come ricorda una risoluzione del Parlamento europeo del 2000, costituisce, per la crescente domanda proveniente da fasce di cittadini altrimenti esclusi, una conquista irreversibile da intendere in primo luogo come strumento di mutua comprensione e rapporti pacifici tra persone, popoli, realtà diverse.

2.6. La Legge regionale n. 14

L'anziano diventa dunque una risorsa, sia a livello individuale sia per la comunità stessa, quando trova risposta all'innalzamento della "qualità" degli anni residui. In quest'ottica il confronto tra il bilancio degli anni vissuti e quelli ancora da vivere potrebbe ribaltarsi.

Il testo di legge, approvato dal Consiglio Regionale il 18 settembre 2012 su proposta della Giunta Regionale e divenuto Legge regionale n. 14 (*Norme a tutela della promozione e della valorizzazione dell'invecchiamento attivo*) il 27 settembre 2012, è composto di tredici articoli e rispecchia la volontà di programmare interventi strategici appropriati e innovativi per limitare gli

⁷ Norme per la promozione del turismo sociale in Umbria, Atto n. 364, 01/03/2011; Ulteriori modificazioni e integrazioni della L.R. 27/12/2006, n. 18 (Legislazione turistica regionale), Atto n. 603, 23/09/2011.

effetti negativi sul sistema sociale ed economico dell'irreversibile andamento demografico che prevede un costante aumento del numero degli anziani.

La legge, in sintonia con quanto previsto dal vigente Piano Sociale Regionale e riconfermato nel documento annuale di programmazione 2012-2014, intende riconoscere un ruolo sociale di cittadinanza attiva al cittadino over 65 valorizzando il patrimonio di relazioni personali e intergenerazionali di ogni persona anziana, stimolando nuove progettualità di vita, offrendo opportunità di impegno civile utile e gratificante, e favorendo infine il coinvolgimento attivo nella vita culturale e sociale.

“Invecchiamento attivo” vuol dire infatti invecchiamento in una cornice di vita sana e autonoma attraverso un ambiente più *age-friendly* e una partecipazione al tessuto sociale anche con attività di volontariato.

Nell'articolo 1 si stabiliscono l'oggetto e le finalità della legge: si riconoscono il ruolo attivo delle persone anziane nella società civile attraverso un impegno utile e la costruzione di percorsi per l'autonomia e il benessere degli anziani nell'ambito degli abituali contesti di vita, valorizzandone il patrimonio di relazioni personali costruito nel tempo, promuovendo azioni e interventi per il benessere, la prevenzione, la formazione continua e il turismo sociale, e individuando strumenti utili a favorire la fruizione di cultura e lo scambio di saperi e conoscenze tra le generazioni. Per tali finalità la Regione sostiene politiche a favore delle persone anziane anche per contrastare fenomeni di esclusione e discriminazione.

L'articolo 2 fornisce due definizioni e precisamente: a) quella di “persona anziana”, collocandola tra coloro che hanno compiuto i sessantacinque anni di età; b) quella di “invecchiamento attivo” quale processo volto a ottimizzare le opportunità concernenti la salute, la sicurezza e la partecipazione alla vita sociale allo scopo di migliorare la qualità della vita.

L'articolo 3 richiama, quale strumento per il perseguimento delle suddette finalità, la programmazione di interventi coordinati dalla Regione negli ambiti di protezione e promozione sociale, della formazione permanente, della cultura, del turismo, della prevenzione e del benessere valorizzando il confronto e la partecipazione delle forze sociali e del terzo settore. Considerando che le azioni che si vogliono promuovere, gli interventi e i servizi, interessano molteplici aree interconnesse, la Giunta Regionale si è impegnata inoltre a emanare atti di indirizzo affinché la normativa sull'invecchiamento attivo venga accolta e recepita dalle altre aree di programmazione.

L'articolo 4 prevede la promozione di azioni formative lungo l'arco della vita quale modalità fondamentale affinché la persona anziana viva da protagonista la longevità. Sono previsti anche la formazione inter e intragenerazionale, la promozione delle attività delle università della terza età, il sostegno di

tutte le azioni formative che pongano gli anziani nella situazione di affrontare le criticità connesse alla modernità, come l'uso della rete informatica, attraverso, per esempio, percorsi formativi volti a ridurre il divario nell'accesso alle tecnologie (*digital divide*).

La Regione può promuovere e sostenere protocolli operativi con le scuole per la realizzazione di progetti che prevedano la messa a disposizione, da parte della persona anziana, del proprio tempo al fine di trasmettere alle nuove generazioni mestieri, talenti, esperienze e memorie del territorio. Lo scambio tra le generazioni è infatti un valore per la crescita culturale dei giovani che possono fare propria la tradizione e trarre un utile contributo dalle preziose esperienze delle persone anziane.

La legge presta inoltre attenzione anche ad azioni tese al mantenimento del benessere della persona (articolo 5) durante tutto l'arco dell'invecchiamento. Da un lato sostiene la diffusione di corretti stili di vita, al fine di prevenire processi invalidanti fisici e psicologici della persona anziana, dall'altro intende contrastare la solitudine della persona anziana, garantendo e facilitando l'acquisizione di informazioni sui servizi, gli interventi e le iniziative sociali presenti nel territorio regionale, e favorendo gli strumenti di prossimità e di socialità. La Regione può promuovere, per tali finalità, protocolli operativi tra enti locali, aziende sanitarie locali e associazioni di volontariato e di promozione sociale.

L'articolo 6 prevede il sostegno a iniziative di sviluppo della cultura e del tempo libero attraverso forme di facilitazione per quanto riguarda l'accesso a teatri, cinema, mostre e musei, riconoscendo, a tal proposito, il ruolo centrale dei Comuni e del terzo settore, al fine di sviluppare relazioni solidali, positive e continuative tra le persone e un senso di appartenenza alla comunità.

Vengono inoltre valorizzati (articolo 7) il contributo attivo delle persone anziane alla società, il loro impegno civile nell'associazionismo, nel volontariato o in ruoli di cittadinanza attiva, responsabile e solidale, anche attraverso la realizzazione di progetti sociali utili alla comunità. Si prevede che i progetti sociali possano essere promossi dai Comuni nell'ambito della programmazione sociale di territorio (Piani di Zona) e realizzati dal terzo settore. A tal fine è previsto che le associazioni di volontariato iscritte al registro regionale (l.r. n. 15 del 25/05/1994) e le Associazioni di Promozione sociale (APS, l.r. n. 22 del 15/11/2004) possano riconoscere alle persone anziani che operano nei progetti sociali un rimborso forfettario per le spese sostenute.

L'articolo 8 va a specificare gli ambiti operativi in cui il servizio di volontariato delle persone anziane possa esplicarsi; dette attività vanno dall'accompagnamento con mezzi pubblici per l'accesso a prestazioni sociali o sanitarie, all'assistenza anche domiciliare a supporto di operatori dei servizi sociali,

dalla sorveglianza in occasione di mostre o manifestazioni, al supporto nei percorsi formativi, dal recupero dell'ambiente alla custodia presso musei, biblioteche, centri sociali e centri sportivi; dall'animazione all'assistenza sociale e culturale negli ospedali e nelle carceri, fino alle campagne e ai progetti di solidarietà sociale. La Regione sostiene per la realizzazione di suddetti progetti convenzioni tra enti pubblici e del terzo settore, tesi a sviluppare il volontariato civile degli anziani.

L'articolo 9 riconosce, quale forma di promozione dell'invecchiamento attivo, la possibilità di prevedere da parte dei Comuni la gestione gratuita di terreni pubblici/comunali (orti sociali) nei quali svolgere attività di giardinaggio, orticoltura e in generale di cura dell'ambiente naturale, al fine di consentire la migliore tutela e fruibilità per il cittadino.

L'articolo 10 prevede azioni che consentano la diffusione, l'implementazione e la fruizione di strumenti tecnologici avanzati (per esempio portali telematici) per consentire un accesso più immediato ai servizi destinati alle persone anziane.

Affinché la legge trovi concreta realizzazione nella programmazione degli interventi, la Giunta Regionale, così come prevede l'Articolo 11, approverà ogni anno, d'intesa con le Zone Sociali, un piano operativo che integri le diverse politiche e risorse regionali previste dalla legge. I piani operativi dovranno tener conto sia degli interventi di carattere regionale sia di quelli territoriali al fine di coordinare e armonizzare le diverse azioni.

L'articolo 12 prevede l'impegno della Giunta Regionale a predisporre, con cadenza annuale, una relazione per il Consiglio Regionale sullo stato di attuazione della legge e in particolare sugli interventi ricompresi nel piano operativo di cui all'Articolo 11.

L'articolo 13 definisce, infine, le norme di carattere finanziario.

2.7. Conclusioni

La celebrazione dell'Anno europeo è solo il punto di partenza per dare avvio, con atti concreti, a scelte di *governance* che mettano l'anziano al centro di un'idea di welfare nel quale ciascuno, nell'ambito delle proprie capacità, possa contribuire al miglioramento del livello di benessere nella società in cui vive e al tempo stesso elevare la qualità della propria vita in quelli che vengono definiti "anni residui". I contenuti e le indicazioni emersi durante gli incontri che si sono tenuti in questo anno di celebrazioni avvalorano il percorso intrapreso dalla Regione Umbria, che si è dotata, seconda in Italia, di una legge regionale a tutela della promozione e della valorizzazione dell'invecchiamento

attivo, con lo scopo di promuovere azioni per il benessere e la prevenzione tra gli anziani, per la formazione continua, per incentivare il turismo sociale, individuare strumenti utili a favorire la fruizione della cultura, lo scambio di saperi e conoscenze tra le generazioni, anche attraverso progetti che coinvolgano le scuole. Tutto ciò è in sintonia con quanto previsto dal nuovo Piano sociale regionale che punta a valorizzazione le persone anziane come risorsa della società anche attraverso un impegno utile e gratificante.

3. Le persone con disabilità e le loro famiglie

di Dario Petri

In questa memoria, dopo alcune note sulla dimensione sociale della disabilità e sui supporti forniti dallo Stato, vengono illustrate le principali difficoltà incontrate dalle famiglie di una persona con disabilità nell'attuale situazione di crisi economica. Vengono infine avanzate alcune proposte per rispondere alle esigenze primarie di queste famiglie.

3.1. Le persone con disabilità in Italia

Secondo i dati forniti dell'ISTAT, in Italia ben 2 milioni e 615 mila persone presentano una totale mancanza di autonomia per almeno una funzione essenziale alla vita quotidiana, pari a circa il 5% della popolazione che vive in famiglia di età superiore ai 6 anni. La percentuale sale al 13% (6 milioni e 980 mila persone) se si considerano le persone con un'apprezzabile difficoltà nello svolgimento di almeno una funzione essenziale per la vita.

I bambini in età prescolare (tra 0 e 5 anni) affetti da disabilità sono circa 42 mila, le persone non anziane sono 1 milione e 641 mila, mentre la quota di disabilità è di circa il 20% tra le persone con almeno 65 anni e di circa il 48% tra le persone di almeno 80 anni.

Sempre secondo l'ISTAT, le persone con disabilità che vivono in istituti sono "solo" 190 mila, mentre la maggior parte vive in famiglia.

Inoltre, il recente rapporto (ottobre 2012) del Coordinamento Associazioni Malati cronici (CnAMC) di Cittadinanzattiva, rileva che il 12% tra coloro che hanno più di 65 anni vive in uno stato di povertà relativa e che il 5,4% vive in uno stato di povertà assoluta.

Questi dati – che non comprendono le persone in grado di svolgere le funzioni essenziali alla vita anche se affette da una qualche forma di disabilità – sono in linea con quelli rilevati nei principali Paesi industrializzati e illustrano chiaramente la dimensione sociale del fenomeno.

3.2. Il supporto dello Stato e della società

È noto storicamente che le risorse pubbliche destinate in Italia al sostegno delle persone con disabilità sono esigue. Inoltre, a causa dell'attuale crisi economica, il Fondo nazionale per le Politiche sociali, che nel 2008 ammontava a 2502 milioni, nel 2013 sarà di soli 300 milioni di euro circa. Il Fondo nazionale per la Non Autosufficienza, che nelle previsioni iniziali del Governo era stato completamente azzerato, sarà anch'esso di circa 300 milioni di euro, ossia molto al di sotto delle effettive esigenze. Il sostanziale azzeramento dei fondi per le politiche sociali è stato in parte evitato solo grazie alle forti azioni di protesta provenienti dalle associazioni e in particolare allo sciopero della fame e dei farmaci attuato negli ultimi mesi del 2012 da alcune decine di persone con disabilità grave e gravissima aderenti al Comitato 16 Novembre. Complessivamente è previsto che i fondi per il sociale ammontino nel 2013 a circa il 20% dei fondi disponibili all'inizio della crisi.

Per avere un quadro più chiaro dell'entità dei fondi stanziati dallo Stato per la protezione sociale delle persone con disabilità, sono interessanti i dati emersi da un'indagine del Censis che, seppure recente (ottobre 2012), fotografano ancora una situazione molto migliore di quella attuale. Dall'indagine emerge che l'Italia stanziava per le persone con disabilità 438 euro pro capite annui, circa il 20% in meno della media europea (pari a 531 euro), circa il 60% in meno della Germania (che stanziava 703 euro) e il 72% in meno del Regno Unito (dove vengono assegnati 754 euro).

In Italia, inoltre, il supporto fornito dallo Stato è quasi esclusivamente di tipo monetario. Il valore pro capite annuo delle prestazioni in beni e servizi non raggiunge infatti i 23 euro, meno di un quinto della spesa media europea (125 euro) e meno di un decimo dei 251 euro stanziati dalla Germania.

A questo quadro si devono aggiungere gli effetti negativi derivanti dai tagli previsti nell'ultima Legge di Stabilità alle agevolazioni fiscali e ai bilanci della sanità e degli enti locali.

Risulta quindi evidente come il carico di assistenza e cura delle persone con disabilità sia in Italia quasi interamente sulle spalle delle famiglie.

3.3. La famiglia e le persone con disabilità

La grande maggioranza (dall'80 a oltre il 90%, a seconda delle fonti) delle persone con disabilità vive in famiglia, e le problematiche economiche e sociali che ne derivano coinvolgono profondamente tutti i membri della famiglia stessa.

Il concetto di famiglia sta subendo in questi ultimi anni forti cambiamenti ed è quindi opportuno precisare cosa si intenda quando si parla di "famiglia". Per noi la vera essenza di una famiglia non sono i legami di sangue o i riconoscimenti formali; è invece il legame di affetto e di cura tra i suoi membri. Tale legame costituisce una necessità vitale per ogni persona con disabilità, specialmente se grave. Per questo la famiglia rappresenta per noi l'ambiente di vita ottimale.

Naturalmente, una scelta di vita extrafamiliare è più che benvenuta quando deriva da un desiderio di autonomia e di realizzazione personale, tuttavia questo è molto difficile, soprattutto nei casi di disabilità gravissima.

In Italia sono diverse migliaia le famiglie che hanno al loro interno un componente con disabilità gravissima o in stato di minima coscienza. Purtroppo la politica e i media sembrano interessarsi a loro solo in merito alla questione di fine vita. Al contrario, le famiglie vorrebbero che venisse affrontato seriamente il tema della qualità della vita, in modo da poter garantire ai propri cari la migliore assistenza possibile. Molte persone con disabilità gravissima possono infatti vivere un'esistenza piena e attiva, se adeguatamente assistite.

3.4. Il carico sostenuto dalla famiglia e le difficoltà incontrate

In base al recente rapporto presentato dal Coordinamento nazionale delle Associazioni dei Malati cronici (CnAMC) di Cittadinanzattiva, ciascuna famiglia dedica all'assistenza del familiare ammalato, in media, più di 5 ore al giorno. In circa il 93% dei casi i componenti della famiglia non sono in grado di conciliare l'orario lavorativo con l'intensità dell'assistenza necessaria, tanto che oltre la metà (53,6%) delle famiglie segnala licenziamenti e mancati rinnovi o interruzioni del rapporto di lavoro. A questo si aggiungono le ulteriori difficoltà economiche determinate dai costi legati alla cura. Mediamente le famiglie spendono in un anno circa 8500 euro per il supporto assistenziale integrativo alla persona (badante), 3700 euro per visite, esami o attività riabilitativa a domicilio, 1000 euro per l'acquisto di protesi e/o ausili, 1900 euro per visite specialistiche ed esami diagnostici, 1100 euro per farmaci necessari e non rimborsati dal Servizio sanitario, 1300 euro per l'acquisto

di parafarmaci (integratori alimentari, pomate ecc.). Complessivamente, in media, circa 17.500 euro all'anno.

La situazione che deve affrontare una famiglia con un giovane affetto da disabilità gravissima è ancora più difficile. Recenti studi evidenziano che in questi casi i familiari prestano una media di 16 ore al giorno di assistenza per 365 giorni all'anno. Supponendo che tale lavoro sia remunerabile con 10 euro all'ora, il relativo costo raggiunge le 60 mila euro all'anno.

A causa della necessaria continuità della cura, spesso uno dei genitori (di solito la madre) è costretto a interrompere il rapporto di lavoro, rinunciando così al relativo reddito. Talvolta anche il padre è costretto a lasciare il lavoro, per esempio quando subentrano problemi di salute della madre. L'abbandono del lavoro è spesso una scelta obbligata, attuata solo dopo aver provato invano altre soluzioni, e porta con sé numerose e gravi conseguenze di ordine psicologico (percezione di esclusione dalla società, rischio di una vita trascorsa nel chiuso delle mura domestiche, rimpianti per aver dovuto rinunciare a giusti riconoscimenti sociali e così via), affettivo (tra i membri della famiglia) e sociale (riduzione e peggioramento dei rapporti tra i membri della famiglia).

A causa della diminuita capacità di reddito, secondo l'ISTAT, il 25-30% delle famiglie sono a rischio di impoverimento. In molti casi, inoltre, la loro situazione economica è stata nettamente peggiorata dalle riforme economiche e pensionistiche attuate negli ultimi anni. Non meraviglia quindi che più del 5% delle famiglie versi in condizioni di povertà assoluta.

Da un punto di vista sociale, comunque, le famiglie con una persona affetta da disabilità sono come tutte le altre; la disabilità fa semplicemente emergere i limiti e le qualità dei suoi membri, talvolta risaltandone i pregi, talaltra evidenziandone i difetti. Ci sono padri che fuggono, madri che rifiutano il figlio, fratelli e sorelle che si allontanano, ma simili comportamenti sono abbastanza rari. In generale, la disabilità aumenta la forza e la profondità dei legami tra i membri. In ogni caso, i problemi creati dalla disabilità non cancellano quelli degli altri componenti della famiglia; qualche volta li rende più sopportabili, altre volte li aggrava.

La disabilità può rappresentare un freno ai rapporti con altre famiglie e con gli amici, e inibire i rapporti di superficiale amicizia o di semplice frequentazione. La famiglia può quindi soffrire di isolamento; per questo è importante la presenza della rete sociale, sia formale sia informale.

In base alla nostra esperienza possiamo comunque affermare che la famiglia, se sostenuta, ha di norma risorse proprie che le permettono di affrontare anche le difficoltà più gravi e creare soluzioni che possano costituire esempi positivi anche per altre forme di aggregazione sociale.

3.5. Conclusioni e proposte

Quanto riportato sopra mostra chiaramente come i tagli recentemente apportati ai fondi per le politiche sociali e sanitarie mettano in serio pericolo lo stato sociale e il diritto alla salute, con pesanti effetti negativi sulle già precarie condizioni di molte persone con disabilità, delle loro famiglie e dell'intero Paese.

Per superare questo difficile periodo occorre innanzitutto riconoscere che si è di fronte a una grave crisi di valori: i problemi economici sono un effetto, non una causa, del malessere che affligge la società.

Ne consegue che rimedi come quelli messi in atto negli ultimi tempi – pur necessari nell'urgenza del momento – non solo minano alla radice la società chiedendo sacrifici insopportabili alle fasce più deboli della popolazione, ma non sono neppure efficaci per il rilancio del Paese.

Occorre innanzitutto una decisa inversione di tendenza. È necessario recuperare la fiducia degli italiani intervenendo con efficacia sulle cause primarie del malessere nazionale: è inaccettabile far gravare la maggior parte del peso della crisi sulle fasce più deboli e non attuare tutta una serie di riforme istituzionali e dell'amministrazione pubblica: le poche risorse a supporto delle famiglie sono state quasi azzerate, sono stati tagliati migliaia di posti letto negli ospedali, tuttavia il numero di poltrone in Parlamento è rimasto immutato; inoltre gli sprechi, la corruzione e i privilegi sono all'ordine del giorno e non di rado il denaro pubblico è usato in modo improprio e scandaloso.

Chi ricopre posizioni di responsabilità deve ripartire dai valori fondanti della società, dimostrare fedeltà ai principi etici e capacità gestionali. Solo così i cittadini avranno motivi per guardare al futuro con ottimismo e sarà possibile garantire lo sviluppo del Paese.

Per finire, vengono riportate di seguito alcune proposte, rivolte soprattutto a coloro che ricoprono incarichi istituzionali a livello locale, regionale e nazionale, a nostro giudizio indispensabili per salvaguardare lo stato sociale e dare un barlume di speranza alle famiglie con persone affette da disabilità:

- ripartire dai valori fondanti della società e mettere in atto comportamenti conseguenti: i principi proclamati nella Costituzione e nelle leggi italiane sono spesso all'avanguardia rispetto al resto dell'Europa e del mondo, ma i diritti primari in essi dichiarati restano troppo spesso lettera morta;
- interrompere i tagli lineari alle risorse per il sociale; occorre rilanciare le politiche di welfare entrando nel merito della spesa pubblica per riqualificarla; in questo modo è possibile ridurre la spesa e migliorare nel contempo la qualità dei servizi; l'obiettivo da perseguire non deve essere il ridimensionamento, ma la riqualificazione, l'appropriatezza e l'efficienza di sistema;

- rifinanziare i Fondi nazionali per le Politiche sociali e sanitarie, con particolare attenzione ai fondi per la non autosufficienza e le disabilità gravissime; fornire alle famiglie sostegni e servizi co-progettati e personalizzati; come avviene nelle nazioni del Nord Europa, riconoscere che il welfare è un investimento necessario per lo sviluppo del Paese;
- attuare politiche adeguate per riconoscere alla famiglia, supporto essenziale per le persone con disabilità gravi o gravissime, il ruolo fondamentale svolto nel lavoro di cura, garantendo così alla persona assistita la miglior qualità di vita (spesso l'unica possibile) con significativi risparmi per la finanza pubblica.

4. L'invecchiamento attivo come sfida culturale

di Michele Mangano

L'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni deve diventare l'occasione per far prendere coscienza alla società civile, alla politica e alle istituzioni che i cambiamenti demografici sono un processo irreversibile da assumere come sfida positiva. L'invecchiamento attivo è, insomma, una vera e propria sfida culturale.

Occorre superare un approccio di tipo "lavoristico", come se la questione essenziale fosse quella di ridisegnare le regole di pensionamento al fine di ritardare l'uscita dal mondo del lavoro – quanto traspare anche dalla decisione del Parlamento europeo che ha bandito l'anno dell'invecchiamento attivo. Viceversa, l'invecchiamento attivo è un tema di ben diversa ampiezza, l'esame della realtà dell'invecchiamento deve riferirsi alla pluralità, all'eterogeneità e alla multidimensionalità delle situazioni economiche, sociali, familiari, professionali delle generazioni che occupano le fasce d'età considerate "anziane" (lavoro dipendente, donne, Nord e Sud, lavoro autonomo, professioni, immigrati ecc.).

Una seconda considerazione riguarda la necessità di mettere a tema la realtà degli anziani di oggi, com'è ovvio, ma anche quella degli anziani di domani, di coloro che oggi sono adulti o (soprattutto) giovani. In un certo senso si tratta di un'ovvietà, ma le sue implicazioni sono particolarmente importanti. Già da questo punto di vista, per esempio, gli equilibri prefigurati dall'assetto del sistema pensionistico non lasciano tranquilli: se è ragionevole ritenere che invecchiare attivamente implichi condizioni di serenità economica, cioè redditi da pensione almeno "decenti", la situazione delle nuove generazioni appare dunque altamente problematica. L'argomento, del resto, può essere generalizzato.

Il tema dell'invecchiamento attivo va svolto nel quadro di un discorso più generale che riguardi l'intero "arco della vita", valorizzando il *continuum* esistenziale piuttosto che segmentarlo in "compartimenti stagni". In ultima

istanza, raccogliendo e intensificando la definizione data dall'Organizzazione mondiale della Sanità – invecchiamento attivo significa che le persone "avanti negli anni" non perdono affatto la possibilità e il desiderio di progettare nuove esperienze di vita attiva, nonché di realizzarle, in presenza di condizioni esterne che non siano di impedimento e magari fungano da stimolo per coltivare speranze, interessi, propositi e piani di vita.

L'invecchiamento attivo, inoltre, non va considerato come una "materia" quanto piuttosto come un punto di vista, una chiave di lettura, e soprattutto un obiettivo sociale e politico che, pur con la sua specificità, è possibile collocare in un orizzonte ampio, fino a comprendere, in linea di principio, tutti gli aspetti della realtà sociale ed economica.

L'invecchiamento della popolazione apre scenari inediti con i quali è necessario misurarsi in modo innovativo, uscendo dalla difensiva. I molteplici aspetti del tema – culturali, sociali, politici, economici – vanno affrontati sapendo che la necessità all'ordine del giorno è quella di una società che nel suo complesso elabori una diversa idea di vecchiaia, all'altezza del mutamento intervenuto nelle speranze di vita, e vi ravvisi la possibilità di una straordinaria conquista di civiltà. In particolare, il tema dell'invecchiamento deve uscire dall'approccio emergenziale tipico della politica e delle istituzioni. Come pure dal modo in cui lo affrontano le forze che operano sul mercato, in un'ottica esclusivamente consumistica. Piuttosto, occorre far crescere la consapevolezza che i temi che ruotano intorno a una società che invecchia "interrogano" tutti i fattori che la mantengono coesa. Va quindi rafforzato ogni elemento di socializzazione e di coesione.

La famiglia è il primo luogo e la prima elementare comunità nella quale le generazioni stabiliscono tra loro strette relazioni e reciprocità affettive, culturali, economiche, ovvero il "primo soccorso" e l'"ultimo ricorso" delle persone, il cui sostegno deve tener conto delle profonde modificazioni strutturali, culturali e sociali intervenute e tuttora in corso. La comunità territoriale è l'ambito nel quale si formano e si intrecciano dinamiche sociali contraddittorie, dense di criticità, nei rapporti tra generazioni e culture, in presenza, al tempo stesso, di conservatorismi, speranze di rinnovamento e chiusure corporative di gruppo o individualiste. Il territorio è tuttavia il luogo dove si irradiano le reti di solidarietà e si sviluppano i beni relazionali, e dove è possibile sperimentare un welfare di comunità che integri efficacemente la collaborazione delle famiglie, delle reti primarie, del terzo settore e del volontariato, dei privati, della contrattazione sociale territoriale e della contrattazione sindacale di secondo livello, con la promozione e la leadership del settore pubblico.

È necessario dedicare una particolare attenzione ai temi dell'educazione permanente per tutte le età, tenendo conto, in particolare, dell'importanza

che rivestono circa il benessere psico-sociale delle persone che invecchiano. Così come è importante sostenere il ruolo della ricerca e dello sviluppo della tecnologia per il mantenimento della qualità della vita delle persone anziane che entrano in percorsi di non autosufficienza.

È inoltre necessario affrontare l'insieme delle questioni che riguardano l'esperienza dell'abitare, anch'essa colta nei suoi vari aspetti: la casa in quanto tale, le sue dotazioni strumentali, i servizi che a essa si connettono, l'agibilità del contesto urbano, la quantità e qualità dei trasporti pubblici, la disponibilità e qualità degli spazi pubblici, il territorio come rete di relazioni, la possibilità di sentirsi e rendersi utili nel proprio contesto comunitario, il vivere il territorio come luogo "sicuro" (con tutto ciò che ne deriva e con tutte le sue declinazioni legate alla partecipazione attiva della vita sociale), la possibilità di partecipare.

4.1. Invecchiamento attivo: l'approccio culturale

L'anzianità, com'è noto, non può essere in alcun modo ridotta a puro fatto anagrafico; piuttosto è una "costruzione sociale" nella quale convergono idee, sentimenti e valori. Il problema risiede nel fatto che in gran parte siamo ancora legati a una costruzione sociale del passato la cui caratteristica principale consiste nel concepire la vecchiaia alla stregua di un periodo residuo.

Proprio per questo ne viene fuori un'"immagine" fundamentalmente negativa, che non aiuta coloro che invecchiano a riconoscere, abitare e vivere attivamente lo scorrere degli anni. Per contro, va messa in campo un'idea di invecchiamento come un processo della vita nella sua interezza: di qui, appunto, la centralità del concetto di "arco della vita", da cui partire per reimpostare una cultura della persona anziana e una politica sociale integrata, in vista di azioni progettuali al cui centro vi sia la persona nel suo divenire.

4.2. I rapporti tra le generazioni

L'argomento è particolarmente complesso, e anche molto delicato, soprattutto a causa della diffusa tendenza a impostarlo nei termini di una contrapposizione "giovani-anziani" dalla quale non possono venire altro che ulteriori lacerazioni del tessuto sociale, di cui proprio non si sente il bisogno. In realtà occorre riflettere sul contesto sociale dal punto di vista dei cambiamenti nei rapporti tra le generazioni (e le culture) al fine di scrivere un nuovo patto di solidarietà che apra le porte a una società in grado di valorizzare tutte le età (e

tutte le culture). Per farlo, la bussola non può essere rinvenuta che nelle idee di "giustizia" e "partecipazione" – le uniche in base alle quali le diverse generazioni (e le diverse culture) possono re-incontrare la speranza e la fiducia, ovvero costruire il proprio benessere sociale (individuale e collettivo) attraverso progetti di vita nei quali ognuno percepisca che non è lasciato a se stesso.

4.3. Considerazioni in materia di servizi

È necessario riflettere in modo obiettivo e non strumentale su quanto l'invecchiamento aumenti realmente i costi dei servizi sanitari, assistenziali, sociali. Solo in questo modo responsabile, consapevole, piuttosto che in un'ottica di destrutturazione, si possano avanzare proposte e percorsi per innovare/riformare il sistema di welfare nazionale e locale, tenendo conto del fatto che il dibattito ha già individuato importanti direttrici di trasformazione. Concretamente andrebbe avviata una politica per la salute incentrata su interventi innovativi tesi a potenziare la prevenzione primaria e secondaria, e la promozione della partecipazione degli anziani e della cittadinanza attiva come fattore strategico per promuoverne il benessere, come pure a incentivare nuovi stili di vita, attività motoria, educazione alimentare e progetti socio-sanitari: tutto questo in alternativa alla medicalizzazione della vecchiaia e alla sua gestione assistenzialistica.

Si tratta appunto di un complesso di argomenti da tempo presenti nel dibattito pubblico e che tuttavia tendono a essere considerati (e comunque praticati) come un qualcosa di "aggiuntivo", mentre stanno proprio nel cuore dell'intera fase di transizione epidemiologica che ci troviamo a vivere, essendo collegati ai suoi tratti salienti, assolutamente caratteristici. Del resto non è privo di significato il fatto che i primissimi esordi del tema "invecchiamento attivo", dovuti all'Organizzazione mondiale della Sanità, fossero legati a considerazioni dello stesso genere.

Va approfondita e messa in atto una politica per il diritto a vivere il più a lungo possibile nella propria abitazione, assumendo il territorio, la comunità come uno spazio di relazione, d'inclusione, nel quale promuovere una politica dell'abitare, della mobilità, del superamento delle barriere architettoniche, dell'offerta di occasioni e opportunità per il tempo libero, la creatività, l'espressività e l'impegno solidale. Le risorse vitali delle persone che invecchiano si valorizzano anche favorendo loro l'accesso a spazi ricreativi e ad eventi culturali. In questo contesto occorre sviluppare l'intera filiera delle attività e dei servizi a sostegno degli anziani che entrano o che si trovano in percorsi di fragilità sociale e fisica. Si tratta di assicurare la disponibilità di punti informa-

tivi di orientamento, punti di accesso, prestazioni di AD e ADI, centri diurni, alloggi protetti e, dove necessario, RSA e RSP. Come pure si tratta di istituire un fondo per la non autosufficienza degno di questo nome, di promuovere una diversa attenzione dei medici di famiglia e un rapporto funzionale con la specialistica ambulatoriale, la diagnostica strumentale, la rete dell'emergenza e la struttura ospedaliera, con particolare attenzione a ricoveri e dimissioni protette.

4.4. Considerazioni in materia di rapporti con il mercato

Da tempo, in verità, il mercato ha scoperto gli anziani come un nuovo business. In tal senso si è sviluppato un marketing sempre più aggressivo e una comunicazione "suggestiva" che sollecita l'acquisto di prodotti legati a nuovi stili di vita, ad attività fisiche, al tempo libero, al turismo, all'alimentazione, al rapporto corpo/bellezza, prevalentemente in un'ottica giovanilistica e consumistica. Si tratta di un approccio che va ripensato senza tuttavia essere negato. Piuttosto va posta al centro la promozione di un benessere commisurato alla propria età, sconfiggendo la tendenza ad alimentare la paura di invecchiare e a rifiutare i propri cambiamenti.

Sotto questo profilo una particolare attenzione va riservata ai rapporti tra vecchiaia e ricerca. Ormai la tecnologia, la progettazione innovativa di dispositivi, ausili e simili, fa sì che il benessere sociale, la salute, la qualità della vita possano essere obiettivi ragionevoli anche per chi entra in percorsi di parziale, accentuata o totale non autosufficienza. È necessario pertanto aumentare gli investimenti destinati a individuare tecnologie, strumenti che possano sopperire alla perdita di funzioni vitali, per mantenere il più a lungo possibile l'autonomia funzionale delle persone che incontrano problemi di disabilità, e per migliorare la qualità della vita, specie in relazione all'esigenza di restare il più a lungo possibile nella propria abitazione. Una prospettiva importante è quella di accettare la sfida del mercato in modo da far crescere l'attenzione alle persone.

4.5. Considerazioni in materia di rapporti con il mondo del sapere

Affermare il diritto ad apprendere lungo tutto l'arco della vita, a tutte le età, nel quadro di una strategia complessiva che punti all'accrescimento culturale e al mantenimento delle funzioni cognitive delle persone che invecchiano: è questo un obiettivo di primaria importanza, che occorre perseguire con massima determinazione, sconfiggendo la sottovalutazione che ancora si registra

in materia di educazione permanente. Si tratta appunto di valorizzare le attività che oggi sono in campo grazie alle università popolari e della terza età, nella consapevolezza che occorre superare il limite costituito dal fatto che i frequentanti, in gran parte, sono persone già interessate ad accrescere le loro conoscenze. In effetti c'è bisogno di nuove iniziative orientate a far emergere la domanda "debole" – la domanda (spesso inespressa) di coloro che da giovani e da adulti hanno avuto meno occasioni di rapporto con il mondo del sapere.

4.6. Considerazioni in materia di cittadinanza attiva

Da ultimo, deve essere valorizzato il protagonismo sociale degli anziani nella forma della cittadinanza attiva e del volontariato. Gli anziani rappresentano una grande risorsa sociale e umana quando agiscono quali membri attivi della propria comunità territoriale, impegnati ad alimentare il valore della solidarietà aperta, della relazione, della coesione sociale; a preservare, donando il proprio tempo, i beni comuni; a sostenere, attraverso interventi di prossimità, persone fragili. Su questo terreno si registrano già molteplici esperienze, in una grande varietà di campi. Negli ultimi anni, inoltre, sono state approvate importanti leggi regionali che assumono la promozione dell'invecchiamento attivo come obiettivo strategico su cui investire. Tra l'altro, dalle esperienze già realizzate emerge che invecchiamento attivo, impegno civile, volontariato sono temi ai quali non è interessato soltanto chi è già "libero dal lavoro", ma che, secondo l'ottica proposta, riguardano tutte le età.

Sia per valorizzare quanto di buono è già stato fatto, sia per andare oltre i limiti che pure si registrano, sembrano mature le condizioni per proporre la definizione di un ampio programma nazionale per l'invecchiamento attivo con la partecipazione di tutti gli attori istituzionali e sociali interessati; dare vita ad un osservatorio sulla programmazione locale, allo scopo di approntare un piano d'intervento operativo in relazione alle risorse disponibili con l'individuazione di tempi, modi e risorse necessarie per la realizzazione. Obiettivi che possono rientrare in una legge nazionale a sostegno dei percorsi di invecchiamento attivo e che si concretizzano in forme di impegno civile e di sostegno del welfare. In sostanza si tratta di valorizzare il volontariato delle persone anziane, riconoscendo, a chi si impegna a beneficio della propria comunità nel quadro di una coordinata cooperazione locale di una molteplicità di soggetti promossa dall'ente pubblico, varie forme di incentivazione e di riconoscimento attraverso benefit costituiti da crediti sociali per la fruizione di opportunità culturali, ricreative, sportive, artistiche, e/o *vouchers* per l'accesso a beni e servizi regolati e corrisposti dai Comuni.

5. Innovazione sociale e tecnologica, apprendimento intergenerazionale e volontariato del XXI secolo per l'invecchiamento attivo

di Alfonso Molina

L'esperienza che ho avuto il piacere di portare al Festival della Famiglia parte da un'iniziativa concreta che la Fondazione Mondo Digitale (FMD), di cui sono il direttore scientifico, sperimenta con successo da oltre dieci anni con la metodologia dell'apprendimento intergenerazionale. Si tratta di *Nonni su Internet*, il progetto di alfabetizzazione digitale degli over sessanta, a cura degli studenti delle scuole coordinati da un docente, promosso oggi in diciassette Regioni italiane e otto Paesi europei.

In dieci anni il contesto in cui la FMD ha promosso il progetto è ovviamente cambiato in misura determinante. Oggi conviviamo con problemi quali la crisi economica, la corruzione, i disastri ambientali, la precarietà e la disoccupazione. Allo stesso tempo il mondo che ci circonda è in costante evoluzione e l'innovazione tecnologica, insieme ai processi di innovazione sociale, che hanno assunto un'enorme rilevanza anche nel contesto europeo e internazionale, rappresentano una parte importante della risposta che possiamo dare a tutto questo.

Sono nate nel tempo reti multisettoriali e ambienti esperienziali a più livelli perché oggi i problemi che ci circondano, come quello dell'invecchiamento attivo, sono così grandi che nessun settore può risolverli in autonomia. Multisettorialità significa proprio convergenza di più settori per unire le forze e affrontare insieme le criticità che attraversano verticalmente e orizzontalmente la società. Processi che coinvolgono quindi aziende, terzo settore, istituzioni, scuola, comunità.

Anche l'educazione sta cambiando profondamente. Oggi si parla di apprendimento attivo, nuove teorie sul funzionamento del cervello, comportamento individuale e sociale. L'orientamento alla conoscenza, che è poi anche l'ambito in cui la FMD si muove ponendo un focus particolare alle fasce più deboli della popolazione, diventa un concetto centrale. Viviamo nella società

della conoscenza in cui cambia il modello cognitivo di riferimento. Emergono la realtà virtuale e aumentata, i nativi digitali. In questo contesto gli anziani rischiano di rimanere fuori dai processi tecnologici e sociali, così come anche i giovani possono essere esclusi se si concentrano solamente sulle tecnologie senza esplorare la profondità delle problematiche citate poc'anzi e sviluppare quelle competenze per la vita che richiedono creatività, responsabilità sociale, *problem solving* ecc.

Come dichiarato dal Ministro Andrea Riccardi «all'interno della crisi economica c'è un'altra crisi, che è sociologica e antropologica. La crisi del tessuto sociale del Paese. La famiglia può essere protagonista del proprio benessere, ma anche della crescita e dello sviluppo del contesto sociale ed economico generale».

È con il modello di apprendimento intergenerazionale che la FMD risponde per contribuire all'invecchiamento attivo e all'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, permettendo anche ai giovani di imparare a vivere e lavorare nel XXI secolo acquisendo quelle competenze e attitudini che spesso la scuola non riesce a trasferire (si tratta di un'educazione fondamentalmente esperienziale e attiva).

Potremmo dire che i livelli di apprendimento sono tre: quello formale e scolastico, quello esperienziale e relativo alle competenze per la vita, e quello ancora più profondo, che sviluppa le nostre virtù.

Il modello di apprendimento intergenerazionale è diventato una vera e propria piattaforma per l'apprendimento e l'innovazione sociale fatta di corsi di alfabetizzazione tecnologica gratuiti per gli adulti ma anche di workshop di innovazione per docenti e studenti, format televisivi innovativi, progettazione, ricerca scientifica e casi di studio, codifica delle conoscenze per rendere il lavoro svolto dalla FMD replicabile in più contesti (kit didattici con manuali, videolezioni, videofiction ecc.), rete di giovani volontari della conoscenza presso i centri anziani, campagne di riciclo di personal computer, comunità di innovatori sociali online (www.phyrtual.org), accordi di rete e partenariati.

Con il progetto *Nonni su Internet* e la metodologia dell'"apprendimento intergenerazionale", in dieci edizioni si sono diplomati oltre 16.000 internauti senior, guidati da 13.320 studenti tutor e da 1.150 insegnanti coordinatori. I corsi di alfabetizzazione digitale si tengono nelle aule di informatica delle scuole, ma anche nei centri anziani o talvolta in casa grazie all'intensa attività dei volontari della conoscenza.

Nel passaggio tra l'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva (2011) e l'Anno europeo per l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni (2012), la Fondazione Mondo Digitale ha lanciato il *Concorso Volontari della conoscenza 3.0* in collaborazione con

la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Gioventù, e con il patrocinio del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Il concorso continua anche per l'Anno europeo 2013. Obiettivo del premio è promuovere il ruolo educativo della scuola per la formazione di una cittadinanza attiva tra le nuove generazioni e creare una Rete dei Volontari della Conoscenza, impegnati nella condivisione di esperienze e competenze, per accelerare il processo di realizzazione di una società della conoscenza per tutti.

Si tratta soprattutto di giovani volontari, ma anche docenti e adulti che avendo partecipato al progetto *Nonni su Internet*, decidono di dedicare parte del loro tempo all'alfabetizzazione digitale degli over sessanta per combattere l'esclusione sociale, l'isolamento e il *digital divide*, e per promuovere stili di vita attivi e la piena partecipazione anche attraverso gli strumenti di *e-Gov*.

I giovani volontari, grazie all'esperienza maturata nella loro attività di docenza agli over sessanta e alla formazione ricevuta partecipando al progetto *Nonni su Internet*, sono dei perfetti "promotori" di conoscenze e competenze digitali nelle loro famiglie e più in generale nel mondo degli adulti. Partecipando alle attività a scuola hanno infatti esercitato molte delle cosiddette "competenze per la vita": hanno imparato a sintetizzare e diffondere il loro sapere "digitale", a comunicare con gli altri, a cogliere e mantenere l'interesse di chi è diverso da loro. Hanno inoltre praticato la responsabilità sociale, condiviso esperienze e affrontato situazioni difficili sperimentando il *problem solving*. Molti di loro sono diventati più pazienti imparando a mettersi dall'altro lato della cattedra e ad immedesimarsi negli altri (empatia).

I Volontari della Conoscenza possono essere giovani studenti ma anche docenti, o anziani. In qualità di studenti, essi sono i tutor dei corsi di alfabetizzazione digitale secondo le varie declinazioni del progetto *Nonni su Internet*, i facilitatori e gli animatori digitali degli *Internet corner* nati nei centri anziani, e saranno a breve gli animatori virtuali delle comunità di apprendimento e di innovazione (www.phyrtual.org). Se sono docenti, essi coordinano le attività in aula personalizzando i percorsi di apprendimento secondo le competenze e le esigenze degli anziani, formano i tutor in collaborazione con gli esperti della FMD, si specializzano nella didattica per la terza età. Nel caso di adulti o anziani, essi sono i tutor alla pari presso le scuole, i centri sociali per gli anziani o i circoli delle associazioni di volontariato.

Quella dei Volontari della Conoscenza intende essere un'attività *phyrtuale* (da *physical* + *virtual*) che mette insieme l'esperienza fisica e territoriale con quella virtuale. Infatti, grazie alla piattaforma *phyrtual.org* messa a punto dalla Fondazione Mondo Digitale, è possibile realizzare e condividere la conoscenza online anche avviando percorsi di progettazione sociale e a breve di *crowdfunding*. *Phyrtual.org* è un ambiente di apprendimento interattivo per

l'innovazione sociale grazie al quale è possibile costruire una vera e propria *community* per lo sviluppo e l'integrazione sociale e digitale.

Dall'esperienza maturata con il modello di apprendimento intergenerazionale e la rete dei Volontari della Conoscenza nasce il progetto *Volontari del XXI secolo*. Patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione, vuole essere una proposta programmatica per contribuire ad affrontare questo momento di forte crisi economica, sociale e culturale che coinvolge il nostro Paese e l'intera Europa.

Più e meno giovani devono diventare innovatori e generatori del proprio futuro attraverso un volontariato inteso non in senso tradizionale, ma formativo, esperienziale e radicato nel territorio.

Pensiamo sia necessario partire dai giovani che rappresentano la forza di questo secolo, coinvolgendo i più anziani che rappresentano l'esperienza, la saggezza e che possono fare la differenza apportando enormi benefici alla società. Così i giovani diventeranno veri e propri portavoce dell'innovazione sociale nei territori, includendo le loro famiglie, gli anziani e l'intera comunità. Attività concrete, come il volontariato formativo, permettono di acquisire competenze per creare processi di innovazione sociale sviluppando una nuova attitudine ad affrontare le sfide di oggi. In particolare, l'innovazione sociale offre ai giovani un ambiente esperienziale per la pratica dei migliori aspetti (virtù) della nostra umanità (solidarietà, generosità, integrità ecc.).

Il volontariato è stato definito, lo scorso aprile 2012, dalla Commissione Cultura del Parlamento europeo come «motore per la promozione di una cittadinanza attiva ed elemento chiave per migliorare la coesione sociale, promuovere l'occupazione e aumentare il capitale umano».

Quello che proponiamo è un processo di rinnovamento culturale, sociale ed economico attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie, e una valorizzazione dei talenti e del capitale umano e sociale delle generazioni più e meno giovani, che rischia di essere disperso.

I Volontari del XXI secolo sono giovani di tutte le età che si impegnano in progetti di innovazione sociale e così facendo acquisiscono le competenze utili per vivere e lavorare come cittadini responsabili nel XXI secolo (*problem solving*, responsabilità sociale, lavoro collaborativo, creatività). Tra le attività che i volontari possono realizzare ci sono percorsi di alfabetizzazione digitale degli adulti con il modello di apprendimento intergenerazionale e attività di progettazione sociale per conoscere e migliorare il territorio e la comunità in cui vivono ed entrare quindi in contatto con il mondo del lavoro. L'obiettivo è anche quello di contrastare il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment, or Training*), che in Italia interessa il 23% dei giovani tra i 15

e i 29 anni, e ovviamente di continuare a promuovere l'invecchiamento e la cittadinanza attivi nella società della conoscenza.

Il futuro porta con sé la ricchezza del passato. L'aiuto di adulti e anziani può fare la differenza per condurre i giovani volontari alla società della conoscenza e supportarli nel costruire il proprio futuro. La famiglia, i valori della cittadinanza, la cultura del risparmio: sono tantissimi i benefici che i meno giovani apportano alla società, tra questi i consigli preziosi che possono dare alle nuove generazioni per fare in modo che il futuro contenga il meglio del passato.

6. *Gli anziani produttori di valori*

di Daniela Pompei

Nell'ottobre 2012 la FederAnziani ha reso noti alcuni dati da cui vorrei partire: parlano di invecchiamento attivo e di una solidarietà generazionale che già esiste.

Il primo dato. Una cifra intorno ai quattro miliardi di euro è stata messa a disposizione in un anno dai "nonni" per nipoti e figli. Soldi presi ovviamente dalle loro pensioni per aiutare i bilanci familiari in affanno¹.

Se diamo un valore economico al tempo che i nonni passano con i nipoti prendendosene cura troviamo un secondo dato davvero impressionante. Si calcola che il "babysitteraggio" – chiamiamolo così – fatto a titolo gratuito, se fosse retribuito (sette euro l'ora) avrebbe un valore di circa 24 miliardi di euro². I genitori italiani, in altre parole, trovano un sostegno affettivo ma anche concreto in dodici milioni di anziani che ogni giorno si preoccupano dei loro figli, li accudiscono, fanno loro da mangiare, li accompagnano a scuola e al parco, giocano con loro. Pensiamo soltanto che, sempre secondo la FederAnziani, il 63% delle visite dal pediatra avvengono in compagnia del nonno. Il servizio che gli anziani svolgono volontariamente all'interno delle famiglie non ci solleva certo dalla responsabilità di pensare a una politica di incentivazione dei servizi per i bambini, ma ne parlerò più avanti.

Tuttavia non si tratta soltanto di un calcolo economico, ma di qualcosa di più. Le giovani generazioni trovano nella figura del "nonno" una bussola affettiva che li orienta nel tempo e restituisce, grazie alla memoria e al prezioso scambio intergenerazionale, uno spessore storico e affettivo alle loro fragili identità esistenziali. Sono risorse umane, economiche, intellettuali, affettive

¹ *Festa dei nonni. FederAnziani a Napolitano: grazie a nome dei nonni d'Italia*, comunicato stampa FederAnziani, 2 ottobre 2012.

² Vedi nota successiva.

che in vario modo contribuiscono a far “funzionare” la società nei suoi meccanismi e ingranaggi economici, sociali e relazionali. È il contributo al PIL nazionale, ma anche alle fragili “economie” familiari che reggono sempre meno senza la pensione, bassa ma garantita, di un suo componente anziano.

A questi dati, che sono solo gli ultimi di una lunga serie, se ne potrebbero aggiungere tantissimi altri e ci raccontano di una presenza “attiva”, anzi, attivissima, degli anziani nel nostro tessuto sociale e di una “solidarietà generazionale” che già esiste. Non a senso unico, ovviamente.

Ma allora perché quando si parla degli anziani se ne parla – non di rado – come di un problema? Perché viene evocato il “conflitto” se non addirittura lo “scontro” generazionale?

C’è evidentemente un *gap*: quello che gli anziani sono e rappresentano, e la percezione, o meglio, la rappresentazione che ne viene data.

Accanto agli aspetti economici e organizzativi, per poter adeguatamente affrontare la sfida di una società che cambia anche grazie all’invecchiamento della popolazione, ve ne sono altri di cui è doveroso tenere conto. Bisogna “cambiare” e attrezzarsi anche in termini di visione culturale e di approcci. C’è infatti un deficit culturale da colmare. Bisogna dare un significato a questi venti-trent’anni in più che abbiamo conquistato negli ultimi decenni.

È necessario forse abbandonare una visione riduttiva e stereotipata che fa ritenere la persona anziana un peso e un “problema” per la società³.

Gli anziani sono spesso “accusati”, anche sui media, di essere troppi, di “intasare” i Pronto Soccorso ospedalieri, di chiedere servizi e interventi anche quando non ne hanno bisogno, di ricevere la pensione mentre i più giovani non hanno la minima garanzia di reddito. Insomma, si rischia di riportare un’immagine negativa degli anziani. Con un risentimento più o meno pronunciato si finisce per contestare a una generazione, quella anziana, “di avere avuto troppo”. È il caso di ricordarlo anche solo per inciso: gli anziani sono stati dei lavoratori. L’INPS ci dice nel suo rapporto del 2012 che sono sotto la fatidica soglia dei mille euro il 77% delle pensioni, e che 2,39 milioni di pensionati ricevono meno di cinquecento euro al mese (sono il 17,2% del totale).

Nell’ultimo anno, forse a causa della prolungata crisi economica, il conflitto generazionale sembra sia andato ad acuirsi e la mentalità corrente nei confronti degli anziani a deteriorarsi. Basta scorrere i forum e i siti internet che offrono su questa forma particolare di intolleranza un ampio campionario di espressioni rivelatrici anche di una malcelata paura di invecchiare.

³ Cfr. World Health Organization, *Ageing, Exploding the Myths, Ageing and Health Programme International Year of Older Persons*, 1999.

Va considerato inoltre che la mentalità comune non riflette altro che un “pensiero” generalizzato, diffuso persino in ambiti competenti e autorevoli. L’11 aprile del 2012 il Fondo monetario ha reso nota una previsione allarmata a proposito del «rischio longevità»⁴. Le agenzie di stampa titolavano: *La longevità mette a rischio il welfare*. Sono affermazioni (forse semplificate e schematiche) che hanno una ricaduta preoccupante sulla coesione sociale. Calano un velo pessimistico su quello che è invece uno dei più grandi risultati dello sviluppo umano. Il fatto che raggiungere un’età avanzata non sia più un traguardo di pochi ma una circostanza che riguarda la maggior parte della popolazione mondiale (anche nei Paesi poveri) è un “trionfo”, così affermava l’Organizzazione mondiale della Salute giusto dieci anni or sono a proposito di “invecchiamento attivo”⁵. Non è un caso che nella Giornata mondiale della Salute di quest’anno l’Organizzazione mondiale della Sanità abbia messo a tema gli anziani e, guarda caso, abbia proprio preso di mira – anche nello spot che andrebbe più largamente diffuso – i luoghi comuni e le visioni stereotipate sull’età avanzata. Ancora: *Exploding the Myths* (Sfatare i miti) è il titolo di un’efficace campagna dell’Organizzazione mondiale della Sanità.

C’è un deficit culturale da colmare, lo ripeto. Bisogna dare un significato a questi venti-trent’anni di vita in più che lo sviluppo umano ci ha regalato.

È possibile, insomma, parlare degli anziani come di una ricchezza, di una risorsa?

La risposta affermativa si ricava facilmente dai dati che citavo all’inizio. Ma sono sempre più articolate le analisi condotte a livello internazionale che ci dicono del grande contributo che gli anziani apportano⁶. Certo, si parla degli anziani che stanno meglio, che hanno energie fisiche, reddituali e personali da mettere in campo, ma volendo provare a spingere più in là i termini della questione, la vera domanda è se la società può fare a meno della sua componente anziana, anche di quella parte più fragile, meno autosufficiente, più povera, che non produce e – colpa assai più grave – nemmeno consuma. Il nostro clima etico, o, per usare una metafora di Zygmunt Bauman, il “ponte” della nostra

⁴ International Monetary Fund, World Economic and Financial Surveys. *Global Financial Stability Report, The Quest for Lasting Stability*, aprile 2012, capp. 3 e 4 (www.imf.org/external/pubs/ft/gfsr/2012/01/index.htm).

⁵ World Health Organization, *Noncommunicable Disease Prevention and Health Promotion. Ageing and Life Course. Active Ageing. A Policy Framework*, Genève 2002 (http://whqlibdoc.who.int/hq/2002/who_nmh_nph_02.8.pdf)

⁶ Cfr. United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *World Economic and Social Survey 2007. Development in an Ageing World*, New York, 2007; European Commission, Directorate General for Economic and Financial Affairs, *The 2009 Ageing Report: Underlying Assumptions and Projection Methodologies for the EU-27 Member States (2007-2060)*, Bruxelles 2009.

costruzione sociale può permettersi il lusso di abbandonare i suoi piloni più deboli? «La portata di un ponte» scrive Bauman «si misura dalla forza del suo pilone più debole. La qualità umana di una società dovrebbe misurarsi sulla qualità della vita dei suoi soggetti più deboli. E poiché l'essenza della morale è la responsabilità che ci si assume per l'umanità degli altri, quello è anche il metro del livello etico di una società.»⁷

Deboli, ma proprio per questo strategici per verificare la tenuta della costruzione sociale stessa, che rischia di franare se le sue componenti più fragili non sono sufficientemente sostenute. Ma c'è di più. L'interrogativo è se non sia proprio la fragilità degli anziani a essere una ricchezza, un punto di forza, fragile certo, ma paradossalmente sicuro, da cui partire per pensare al nostro futuro. Perché su questo non possono esserci incertezze: sul grande tema degli anziani è in gioco non solo la qualità della vita di un gruppo sempre più consistente di popolazione, ma il futuro stesso delle nostre società. Bisogna insomma ripartire dagli anziani. E il primo punto da affrontare è come uscire da una lettura contrapposta e semplificata.

Il 2012 è l'Anno europeo dell'invecchiamento attivo. L'Organizzazione mondiale della Sanità, in un documento di dieci anni fa, ha dato una bella e significativa definizione di *active ageing*: «processo, applicabile sia a livello individuale sia a livello collettivo, finalizzato alla massima realizzazione delle potenzialità fisiche, mentali, sociali ed economiche degli anziani». E questo processo, ribadisce l'OMS, deve includere non solo gli «attivi», ma anche «i fragili, i disabili e i bisognosi di cure»⁸.

Sui temi delle politiche per gli anziani si tratta, allora, di lanciare una “nuova cultura” che promuova l'invecchiamento attivo inteso come un percorso di inserimento positivo, pieno e partecipe delle persone anziane nella realtà sociale. In questo senso si può parlare della vita anziana come di un valore aggiunto per la società. Vorrei usare questa espressione: gli anziani sono degli autentici “produttori di valori”. Ne è un esempio evidente il contributo che le persone anziane danno al mondo della solidarietà.

Tra i dati raggruppati dall'ISTAT nella banca dati “Coesione sociale”, troviamo che il 12,9% della fascia di età tra 60-64 anni e il 10,1% della fascia di età tra 65-75 anni svolgono attività di volontariato presso un'associazione. Tra gli anziani ultrasessantacinquenni, quindi molto anziani, la percentuale è addirittura del 3,7%. La progressione storica di questo dato ci dice che in vent'anni (dal 1993) la percentuale degli ultrasessantacinquenni impegnati nel volontariato è raddoppiata (dall'1,7 al 3,7%).

⁷ Z. Bauman, *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p. 147.

⁸ World Health Organization, *Noncommunicable Disease Prevention and Health Promotion*, cit.

In un libretto dal titolo *Oscar e la dama in rosa* Eric-Emmanuel Schmitt, in modo delicato e toccante, narra gli ultimi dodici giorni di un bambino malato di leucemia. E della sua amicizia speciale con una “dama in rosa”, una volontaria dell'ospedale molto vecchia, che non rivela l'età perché «c'è un limite di età anche per essere una signora in rosa». Questa storia narra della ricchezza di un rapporto intergenerazionale e assomiglia a tantissime storie vere. Un bambino scopre (troppo presto) i grandi temi: la Malattia, il Dolore, la Vita, la Morte, la Fede, e si ritrova solo ad affrontarli. Tutti fuggono: i genitori, i medici... «Ho capito che sono diventato un cattivo malato,» dice Oscar «un malato che impedisce di credere che la medicina sia straordinaria». Solo «nonna Rosa non è cambiata». Alle domande difficili del bambino nonna Rosa non si sottrae, si siede accanto a lui, lo ascolta, risponde: «Dimentichiamo tutti che la vita è fragile, friabile, effimera. Facciamo tutti finta di essere immortali». Questo intendo dire con l'espressione “gli anziani sono produttori di valori”.

Non dimentichiamoci inoltre che gli anziani non solo lavorano, ma producono lavoro per i più giovani. Gli imprenditori anziani, per esempio, creano posti di lavoro. Proprio la Confindustria di Trento qualche anno fa ha voluto sottolineare questo apporto positivo premiando quattro imprenditori ultra-settantacinquenni⁹. Una ricerca inglese, del resto, ci informa che le imprese avviate da ultrasessantacinquenni sono più longeve della media¹⁰. E il lavoro di cura, infine, nonostante la crisi occupazionale, non ha subito la riduzione visibile in altri ambiti, anzi, la forza lavoro del settore è aumentata nel 2011 del 19,4%. Insomma, la presenza degli anziani non toglie, ma aggiunge valore e speranza ai nostri tessuti sociali, familiari, economici.

6.1. Le politiche per l'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni

Voglio affermare con chiarezza che su questi temi bisogna fare di più e meglio. Non si può essere soddisfatti. Tuttavia mi preme aggiungere che non si può pensare che sia solo un problema di risorse. Faccio un esempio. Il Ministro Barca, in collaborazione con il collega Riccardi, ha recuperato una cifra pari a 730 milioni per le Regioni obiettivo del Sud al fine incentivare i servizi

⁹ <http://www.confindustria.tn.it/confindustria/trento/TnInd.nsf/TIOLindexsez/C88C6613D30BEAFCC125731B0048DB32?OpenDocument>

¹⁰ http://www.bresciaoggi.it/stories/Economia/116611__imprenditori_anziani_business_pi_sicuri/

per i bambini nella fascia 0-3 anni e l'assistenza domiciliare per gli anziani. Si tratta semplicemente di risorse economiche, senz'altro ingenti, che non erano state spese e che sono state così riorientate a sostegno della fragilità familiare. Possibile che in un momento di penuria come questo le risorse esistenti non vengano utilizzate? Sì, è possibile, purtroppo. Il problema è una carenza di progettualità. Un secondo esempio ci è offerto dalla Regione Lazio, che qualche anno fa ha messo a bando cinque milioni di euro per l'innovazione in tre anni dei servizi rivolti alla popolazione anziana. Una cifra consistente. Le amministrazioni territoriali, i comuni singoli o associati, cui era destinato il bando non hanno presentato i progetti e le risorse sono dunque tornate in economia. Mancano le risorse? Certo. Tuttavia questa sembra essere, talvolta, una facile giustificazione per la mancanza di un pensiero, di una progettualità complessiva. Penso al lavoro svolto dal Ministero per l'Integrazione e la Cooperazione, competente su questi temi, che ha portato a intese con le Regioni per il supporto di attività a favore degli anziani e dei bambini in età prescolare. Si tratta di un ministero senza portafoglio, quindi possiamo capire quanto sia stato uno sforzo trovare risorse per un finanziamento di 80 milioni di euro da destinare agli anziani e ai minori di tre anni.

Sono poi allo studio politiche di sostegno alla genitorialità e un piano specifico della tutela della famiglia, in particolare della genitorialità, attraverso una revisione dell'attuale disciplina dei congedi. Sono ipotesi a costo zero che intendono estendere e rendere più elastiche le norme sui congedi parentali, riconoscendo la possibilità ai nonni di usufruirne in alternativa ai genitori. Questo al fine di contribuire all'aumento del numero delle donne lavoratrici.

Concludo questa breve panoramica con una piccola e assai significativa iniziativa che va nella direzione di far conoscere e diffondere una visione positiva dell'età anziana. Non scontro generazionale, ma solidarietà. Nella stessa direzione si è mosso il Ministero per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione istituendo nel 2012 un "Premio per iniziative di promozione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni" con il quale si intendono valorizzare le migliori attività realizzate e i migliori progetti di futura realizzazione sul territorio nazionale. Una sezione del premio è riservata ai singoli cittadini anziani che hanno dedicato le loro energie a iniziative di elevata rilevanza ed efficacia sul piano sociale. Sono state più di mille le richieste relative ai progetti e novanta quelle per i singoli cittadini. Il 4 dicembre, data di chiusura dell'Anno europeo, verranno consegnati i premi ai vincitori. Questo particolare segmento di interventi ha richiesto un investimento di sei milioni di euro.

Le competenze del Ministro che in questo *panel* rappresento, è noto, sono molto limitate, ma non per questo mi sottraggo a un'assunzione di responsabi-

lità: bisogna fare di più e meglio, ne sono convinta soprattutto per gli anziani non autosufficienti e per coloro che sono portatori di disabilità.

Ribadisco però che non è possibile uscire da questo *gap* se non si capovolge la visione dell'età anziana.

Per concludere citerò due voci differenti ma in questo caso convergenti: un documento europeo e una giovane studentessa del Nord Italia. In modo diverso dicono la stessa cosa. Il rapporto demografico dell'Unione europea così conclude: «Il futuro dell'Europa dipende in larga misura dalla sua capacità di sfruttare il grande potenziale dei due segmenti in più rapida crescita della popolazione: gli anziani e gli immigrati»¹¹.

Una giovane studentessa di Bassano del Grappa scrive: «Ogni giorno vedo i miei nonni, li abbraccio e trascorro il mio tempo libero con loro. [...] Sono persone anziane che hanno dedicato la loro vita al lavoro e alla famiglia e, come loro, moltissimi altri "vecchietti". La società spesso li vede come persone ormai inutili, che non possono lavorare e guadagnare, che non portano forza lavoro. Sono solo persone che portano costi sanitari o per le pensioni, sono un peso per tutti. Ma è davvero così? Quanto hanno dato loro alla società? Quanto le hanno offerto? Una persona anziana è un dono prezioso, è una fonte di saggezza e di consigli [...]. Per tante cose che ora ci sembrano normali, che fanno parte della nostra quotidianità, i nostri nonni, bisnonni e trisnonni hanno lottato, hanno lavorato, si sono battuti. Come si può definirli inutili? Come si può avere così poco rispetto? Saranno pure un "peso" per la società, ma sono una ricchezza per i giovani!»¹².

Gli anziani sono dunque una ricchezza per i giovani, una ricchezza per gli adulti, una ricchezza per la società.

¹¹ European Commission, *Demography Report 2010*, marzo 2011.

¹² All'interno di un'iniziativa del "Corriere della Sera" dal titolo *Il quotidiano in classe*, è stato posto il seguente tema: "A che cosa servono i vecchi?" (<http://ilquotidianoinclassa.corriere.it/2012/02/anziani-a-cosa-servono-i-vecchi/>)

7. 50&Più festival della famiglia

di Claudio Salmaso

L'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni è stato un evento celebrativo molto importante per 50&più, l'associazione che dal 1974 rappresenta attivamente gli over cinquanta proprio su questi temi.

Proprio perché da anni ci occupiamo di generazioni fragili come gli "over" e i giovani crediamo importante per l'oggi, ma anche per il domani, mettere insieme il valore dell'esperienza dei senior con la vitalità giovanile, moltiplicando il tutto per l'innovazione, come prevede anche il Manifesto europeo 2020, e creare così quelle risorse per il futuro fondamentali per la realizzazione di una società per tutte le età, che abbia come base quella speranza nel futuro che attualmente in parte manca.

Crediamo che essere presenti attivamente nella società e mettere insieme le risorse sia importante per costruire, nei fatti e non solo a parole, un nuovo modo più responsabile e sereno di affrontare la vita. Per far questo è necessario avere voglia e disponibilità, doti che sono presenti nei nostri associati over cinquanta, i quali generano cittadinanza attiva proprio nella necessità e nel desiderio di aiutare le nuove generazioni.

Su quanto detto abbiamo il conforto di alcuni dati significativi emersi dai nostri rapporti annuali di ricerca dal titolo *Essere anziano oggi*: il 78,7% degli intervistati vuole aiutare i propri figli e lo fa anche dal punto di vista economico; il 63,7% è disponibile a destinare parte del proprio tempo libero al volontariato; l'89,5% è un consumatore maturo che sceglie beni e servizi cercando il miglior rapporto qualità/prezzo; il 65,8% vuole tornare a studiare; il 64% vuole viaggiare, conoscere luoghi nuovi e vivere nuove esperienze.

La componente della "seconda età adulta", come la definiscono gli americani, è molto importante per la società del futuro, anche se è fondamentale tener conto di una discriminante: lo star bene. Un over in salute non ha età, un over che non sta bene è una persona fragile anche a cinquanta o sessant'anni.

Da questo punto di vista l'Anno europeo 2012 ha individuato alcuni elementi molto importanti. Da una parte, l'invecchiamento attivo viene considerato come un procedimento volto a ottimizzare le opportunità per la salute, la partecipazione e la sicurezza e a rafforzare la qualità dei processi mentali e cognitivi. Dall'altra la solidarietà tra generazioni è intesa come un comportamento dinamico con le diverse componenti anagrafiche della società, per una crescita comune nella responsabilità e nell'impegno sociale, evitando discriminazioni e contrapposizioni.

La nostra associazione, come le altre centocinquantasei riunite nella piattaforma europea Age Europe Platform, si impegna da sempre, e quest'anno lo ha fatto in maniera particolare, a promuovere l'invecchiamento attivo nel mercato del lavoro, la partecipazione attiva degli anziani nella vita sociale, l'invecchiamento in buona salute e l'autonomia degli anziani. E in questo stesso sforzo, nell'anno della solidarietà tra le generazioni, si è cercato di "mettere insieme le risorse". Certo, è un processo difficile, che ha evidenziato molti problemi ma altrettante opportunità da cogliere nel nome della solidarietà, del sostegno, della capacità, della trasmissione delle esperienze e del sapere.

Da parte nostra abbiamo raccolto tutta una serie di buone pratiche sul territorio nazionale, che da nord a sud hanno testimoniato la possibilità di realizzare uno scambio di competenze ed esperienze, il tutto accompagnato da uno spirito di collaborazione fondamentale per costruire un futuro e una società per tutte le età, in particolare in Europa.

Creare un'Unione europea per tutte le età significa incoraggiare la solidarietà intergenerazionale e permettere la partecipazione attiva e il coinvolgimento di tutte le fasce di età nella società, mettendo loro a disposizione protezione e sostegno adeguati. Se l'Unione Europea si dimostra sensibile a questi temi, come del resto si evince dal Manifesto 2020, ogni categoria di popolazione e classe di età potranno beneficiare delle misure contenute nel seguente decalogo:

- 1) Un atteggiamento positivo nei confronti dell'invecchiamento, che riconosca a tutte le generazioni la loro identità e il loro contributo alla società;
- 2) un mercato del lavoro inclusivo che garantisca la partecipazione di giovani e anziani, compresi coloro che presentano disabilità o malattie croniche, che sostenga il trasferimento intergenerazionale di conoscenze e che permetta ai lavoratori di rimanere in salute e di conciliare il lavoro con le proprie esigenze personali;
- 3) spazi all'aperto, edifici e mezzi di trasporto accessibili, nonché alloggi e impianti sportivi adeguati che promuovano l'indipendenza e la prolungata partecipazione alla vita sociale, incrementando allo stesso tempo le opportunità di scambi intergenerazionali;
- 4) beni e servizi su misura per le esigenze di tutti;

- 5) inclusione digitale che consenta una maggiore partecipazione di cittadini, lavoratori, consumatori, utenti e fornitori di servizi, assistenti, amici e familiari in una società sempre più basata sulle tecnologie della comunicazione e dell'informazione;
- 6) la possibilità di esprimere le proprie istanze nei processi decisionali e di ricerca concernenti i gruppi in questione;
- 7) l'opportunità di partecipare attivamente a iniziative di volontariato, culturali, sportive e del tempo libero, creando e/o mantenendo le proprie reti sociali, acquisendo nuove conoscenze, contribuendo alla realizzazione e al benessere personali;
- 8) l'accesso alla formazione continua e all'apprendimento intergenerazionale per acquisire nuove conoscenze e competenze a qualsiasi età;
- 9) sistemi di protezione sociale basati sulla solidarietà intra e intergenerazionale per prevenire e combattere la povertà, assicurando agli anziani un reddito adeguato e sistemi pensionistici sostenibili per la generazione attuale e quella futura, e garantendo l'accesso a servizi sociali e sanitari di qualità nell'arco dell'intera vita, sostenendo al contempo coloro che informalmente si occupano degli anziani;
- 10) condizioni e opportunità per crescere e invecchiare in salute, fisica e mentale, attraverso la prevenzione delle malattie e la promozione delle attività motorie, di una dieta sana, di un'educazione alla salute e al benessere, nonché di un'azione diretta sulle principali determinanti della salute.

Da questo decalogo sono derivati anche gli obiettivi che in Italia e in Europa sono stati individuati per:

- promuovere l'invecchiamento attivo nel mondo del lavoro;
- favorire l'invecchiamento attivo nella comunità sociale;
- promuovere una vita attiva e indipendente;
- migliorare la solidarietà tra le diverse generazioni.

Nel contesto della persistente crisi economica e sociale, aggravata dai cambiamenti demografici, riteniamo che la celebrazione di questo anno sia stata un'occasione unica per stimolare i responsabili politici nazionali ed europei, così come tutti gli altri attori coinvolti, a prendere in considerazione soluzioni innovative per affrontare l'impatto della crisi sulle nostre società che invecchiano. È il momento, questo, di impegnarsi per costruire un'Unione europea sensibile alle questioni relative agli anziani, che permetta loro di rimanere in salute e contribuire attivamente alla società in modo equo e sostenibile per tutte le generazioni.

L'Unione europea dovrebbe integrare la promozione di un ambiente sensibile alle persone anziane in tutti i processi politici e i programmi di finanziamento. Unione europea, Commissione economica per l'Europa delle Nazioni

Unite e OMS Europa dovrebbero mettere in comune le rispettive risorse, coordinare le loro azioni e adottare una strategia condivisa per un invecchiamento sano e attivo, e per un'Unione aperta a tutte le età, aiutare gli Stati membri a raggiungere gli obiettivi posti con la Strategia Europa 2020 e perseguire una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Questa nuova strategia dovrebbe consentire di perseguire i seguenti obiettivi.

Innanzitutto creare sinergie tra i processi politici e i programmi europei di finanziamento da un parte e gli strumenti politici e i programmi di attuazione delle Nazioni Unite dall'altra sul tema "invecchiamento", affinché questi processi consentano di ottenere risultati migliori nella promozione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni.

Quindi includere la creazione di una rete europea per un ambiente sensibile alle istanze delle persone anziane e iniziative simili, come per esempio un'alleanza europea dei sindaci per un invecchiamento attivo e sano o per il cambiamento demografico, onde riunire e sostenere le autorità pubbliche locali e regionali impegnate nella promozione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà intergenerazionale nelle singole comunità.

Cogliere l'opportunità di un nuovo metodo sociale e aperto di coordinamento, per coinvolgere efficacemente la società civile nello sviluppo di politiche finalizzate a raggiungere un sistema di protezione sociale adeguato, giusto e sostenibile, e ad aumentare la coesione sociale generale.

Infine potenziare una ricerca che valuti e promuova soluzioni atte a soddisfare le esigenze di una popolazione che invecchia in modo equilibrato in tutte le sue componenti generazionali, contribuendo a una crescita sostenibile e inclusiva in un'Europa libera dalla povertà.

Si tratta di indicazioni, obiettivi, buone pratiche che sono stati trasferiti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento delle Politiche della Famiglia, e considerati come elementi fondamentali di una proposta di "Carta nazionale per un invecchiamento attivo, vitale e dignitoso in una società solidale", documento presentato dal Dipartimento al Presidente del Consiglio nella giornata di chiusura dell'Anno europeo nel dicembre 2012, e che fornisce alcuni spunti di rilievo su cui lavorare assieme, ovvero i diritti, le finalità, l'occupazione, le condizioni di lavoro, la cultura, l'istruzione, la finanza, il turismo sociale e culturale.

Su questi temi e su queste idealità è schierata anche 50&Più, che crede nel contributo delle generazioni al fine di mettere insieme le risorse e le componenti delle società per costruire un futuro migliore. Del resto, come ha affermato in un recente intervento il noto economista europeo Thierry Vissol, «là dove lavorano maggiormente gli over cinquanta lavorano anche molti giovani, quindi il futuro è di tutti; l'importante è crederci».

Il pensiero, quindi, non può che andare al discorso di inaugurazione del nuovo quadriennio di presidenza di Barack Obama: *Together forward*, “avanti tutti insieme”, è il motto di 50&Più per il futuro nostro e dei nostri giovani.

Parte quinta

Smart cities e digital divide

1. Ict, società, famiglia

di Fausto Giunchiglia

Con le sue *Lectures on the Industrial Revolution in England*, lo storico britannico Arnold Toynbee ottenne (seppure in via postuma) due risultati importanti. Consacrò una volta per tutte, con la sua autorevolezza, il nome stesso di “Rivoluzione industriale”. E contribuì a evidenziare, in quello straordinario processo, il ruolo cruciale giocato dal cambiamento tanto «nei metodi e nell’organizzazione della produzione», quanto «nei principi economici degli uomini, e nell’attitudine dello Stato nei confronti dell’impresa individuale».

Per Toynbee la Rivoluzione industriale fu una rivoluzione, oltre che tecnologica, culturale. Una rivoluzione resa possibile da un cambio di mentalità che trovò le sue declinazioni in ogni settore della vita umana: dal diritto alla finanza, dalla pubblica amministrazione alla politica. Non sarebbe potuto essere altrimenti. La tecnologia da sola non basta: anche la più sofisticata delle creazioni, senza un utilizzo da parte dell’uomo, si limita a essere uno strumento inerte. Ed è l’uomo a decidere se, come e quando utilizzare una tecnologia.

Nel caso delle società altamente centralizzate, come la Cina del periodo Ming, a decidere era il potere imperiale. Che poteva bandire, con i suoi editti, la costruzione di grandi navi o l’investimento in nuovi armamenti, arrestando lo sviluppo tecnologico ed economico, e rendendo poi arduo ogni sforzo modernizzatore a successivi governanti più intraprendenti. Come ha indicato lo storico britannico Paul Kennedy nel suo saggio *The Rise and Fall of the Great Powers*, «nel 1736 – proprio quando le ferriere di Abraham Darby a Coalbrookdale iniziavano a prosperare – gli altiforni e i forni per il carbon fossile di Honan e Hopei furono completamente abbandonati. Erano al loro massimo prima che Guglielmo il Conquistatore sbarcasse a Hastings. Non sarebbero rientrati in produzione prima del ventesimo secolo»¹.

¹ Cfr. J. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 2011 [1986].

La rivoluzione industriale, com'è noto, ebbe conseguenze immense e spesso ardue da governare. Fu determinante in fenomeni diversi ma correlati tra loro come la massiccia urbanizzazione britannica, la nascita del movimento operaio, la formazione dell'impero più vasto della storia. L'impatto del cambiamento fu dirompente, tale da sconvolgere gli intelletti più sensibili del periodo (si consideri il pathos delle due poesie *The Chimney Sweeper* di William Blake, per esempio). Il mondo che generazioni di inglesi avevano conosciuto stava cambiando, per sempre.

Con la Rivoluzione dell'ICT sta accadendo qualcosa di analogo. Solo che, a differenza della Rivoluzione industriale, quella dell'ICT non impiegherà un secolo per dispiegare i suoi effetti, ma pochissimi decenni. È iniziata negli anni ottanta, quando peraltro è apparsa, per la prima volta, la stessa locuzione di *Information and Communication Technology*, e oggi sta rapidamente sviluppandosi. È una rivoluzione che ha cambiato il nostro modo di comunicare, lavorare, pensare, vivere, con un impatto immenso sull'economia così come sulla società e sulla politica mondiali. Qualche esempio: nel solo 2009 la Rete ha contribuito all'economia mondiale per oltre 1,6 trilioni di dollari; l'azienda più capitalizzata del pianeta è la Apple fondata da Steve Jobs e Steve Wozniak; senza tecnologie digitali come Facebook e Twitter la Primavera araba sarebbe stata molto diversa, mentre eventi politici di primaria importanza come la storica elezione del presidente Barack Obama sarebbero stati addirittura impossibili. Entro il 2016 Internet rappresenterà il 5% del PIL delle nazioni del G20, e tale cifra supererà il 12% in una nazione progredita come il Regno Unito.

Così come la rivoluzione industriale, anche lo straordinario successo della rivoluzione dell'ICT ha richiesto come *conditio sine qua non* un profondo cambio di mentalità. Il caso della Silicon Valley, a questo proposito, è illuminante: a rendere possibile quell'ecosistema dell'innovazione è stata la presenza, nell'area, di università e centri di ricerca d'eccellenza, grandi aziende innovative, *startup*, infrastrutture e soprattutto una mentalità capitalistica duttile e aperta alle nuove sfide. Senza tale mentalità non solo lo sviluppo dell'ICT avrebbe avuto molti anni di ritardo, ma, forse, il settore non sarebbe mai diventato quel motore di crescita e innovazione mondiale che è oggi. Se aziende come Apple o Google sono nate nella Bay Area è proprio grazie al *Silicon Valley's spirit*, pronto a trasformare le opportunità tecnologiche dell'ICT in innovazione spendibile sul mercato.

Oggi è ormai evidente che l'ICT renderà sempre più possibile, e al contempo necessaria, l'innovazione sociale, intendendo con essa quell'innovazione che genera prodotti e servizi appositamente finalizzati a migliorare la società nel suo complesso, sia sul piano della competitività sia su quello della qualità

della vita per i consociati. L'innovazione sociale, naturalmente, è un processo estremamente complesso, che comporta l'utilizzo intensivo di risorse, mezzi e competenze. Tuttavia oggi è più urgente che mai generare innovazione sociale. Lo chiede l'Unione europea ai singoli Stati membri, ma soprattutto lo impone la realtà: in un pianeta globalizzato e sempre più competitivo, dove si affacciano nuovi colossi economici come la Cina e l'India (e cresce in maniera significativa il peso delle grandi aziende innovative), è imperativo migliorare l'odierno modello di sviluppo delle nostre società in chiave di una maggiore sostenibilità, efficienza, coesione sociale e qualità della vita. L'alternativa è quella descritta dal biologo Jared Diamond nel testo *Collapse*, che contiene già nel titolo un'eloquente indicazione sulle prospettive che attendono le società inerti².

Mancando all'appuntamento cruciale dell'innovazione sociale, una società non solo rischia di perdere straordinarie opportunità di crescita e miglioramento collettivo, ma di rimanere indietro, forse per sempre, nella competizione globale. La storia insegna: i Paesi che seppero (e poterono) sfruttare per primi le possibilità offerte dalla Rivoluzione industriale, quali il Regno Unito e le nazioni dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Giappone, sono ancora oggi tra i più prosperi e influenti del mondo.

Subire, anziché governare e indirizzare, gli effetti sociali (dirompenti) della Rivoluzione dell'ICT significa esporsi a gravi rischi. Perché come ha giustamente sottolineato il filosofo Umberto Galimberti nel suo saggio *Psiche e techne* occorre «evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più: “che cosa possiamo fare noi con la tecnica?” ma: “che cosa la tecnica può fare di noi?”»³.

La domanda di Galimberti assume ulteriore urgenza considerando che a differenza della Rivoluzione industriale, la fase più avanzata dell'ICT trascende ormai le barriere della fisicità. Essa ha quindi effetti pratici ben più immediati (per non dire quasi istantanei) della precedente. Sta investendo, e investirà sempre di più, ogni aspetto del nostro vivere sociale: dalla sanità alla scuola, dal turismo alla pubblica amministrazione. Ma l'innovazione sociale attraverso l'ICT impone un profondo cambio di mentalità, non solo nell'approccio con il mondo delle imprese o l'attore pubblico, ma anche con le famiglie. Perché non si può fare innovazione sociale senza coinvolgere, ovviamente, quelle che sono le cellule-base di ogni rete sociale. Nel nostro Paese è la Costituzione stessa a riconoscere, all'articolo 29, il ruolo cruciale

² Cfr. J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2007 [2005].

³ U. Galimberti, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 2009 [1999].

della famiglia. Non potrebbe essere altrimenti: è la famiglia il luogo sociale dove si soddisfano numerosi dei bisogni primari di alcune delle categorie più importanti di una comunità umana: i bambini, i diversamente abili, gli anziani.

Ecco perché l'innovazione sociale non può prescindere dalla famiglia. Ed ecco perché il *digital divide* rappresenta un pericolo reale. Con tale espressione, com'è noto, si intende il divario tra coloro che possono accedere alle tecnologie digitali e coloro che invece ne sono, per i motivi più diversi, esclusi. Oltre a una questione di giustizia sociale, quella del *digital divide* è una questione di sopravvivenza economica. Non a caso i Paesi più competitivi e avanzati al mondo dedicano significative risorse per contrastare questo fenomeno. Secondo le statistiche del 2010, Islanda, Norvegia e Olanda sono rispettivamente prima, seconda e terza per utenti Internet ogni cento abitanti: in tutti e tre i Paesi oltre il 90% dei cittadini ricorre alla rete. Quanto all'Italia, essa non si posiziona neanche tra i primi quarantaquattro posti, superata da nazioni meno ricche come la Polonia, l'Oman o la Croazia.

Naturalmente all'interno del Paese il panorama è come al solito variegato. Se a Bolzano, a Trento o in Lombardia la percentuale di utenti Internet sfiora il 60%, in regioni importanti come la Campania, la Sicilia o la Puglia la percentuale si colloca sotto il 45%. Non molto più confortanti le percentuali sulle famiglie che accedono a Internet con la banda larga: in Trentino sono oltre il 52%, mentre nelle regioni del Mezzogiorno prima citate sono meno del 40%. A essere maggiormente colpite dal *digital divide* sono le famiglie più "grigie": dove è infatti presente almeno un minorenne, esponente di quella generazione di "nativi digitali" perfettamente a suo agio con le nuove tecnologie, l'utilizzo di internet è molto più intenso.

Oltre a carenze infrastrutturali, il *digital divide* italiano nasce da un problema culturale. Gli anziani, per esempio, sono spesso più che disponibili all'apprendimento della navigazione su Internet o dell'uso di uno *smartphone*. Semplicemente, mancano le persone pronte a insegnarglielo. E questo è indice di una società che talvolta tende a dimenticarsi dei più deboli. Un atteggiamento simile non è solo egoistico, ma controproducente, dal momento che gli anziani rappresentano una delle categorie sociali che più fruisce di quei servizi pubblici che si vorrebbe rendere maggiormente efficienti ed efficaci. A che pro digitalizzare la sanità, per esempio, se poi i cittadini di età più avanzata (e magari in condizioni di limitata mobilità) non sanno come accedere alla loro cartella medica online? È da questa considerazione che si evince l'importanza e la centralità dell'innovazione sociale: per poter innovare, e quindi cambiare, la società deve cambiare il suo modo di essere, come precondizione ineludibile ed essenziale.

D'altra parte gli anziani rappresentano un grande patrimonio culturale ed esperienziale da valorizzare. Una maggiore interazione tra giovani "nativi digitali" e i loro nonni, in grado di colmare il *digital divide* che spesso si verifica anche nelle famiglie più sensibili al cambiamento tecnologico, non potrebbe che contribuire ad alimentare una nuova e peculiare cultura popolare, sintesi eclettica di passato e futuro attraverso le tecnologie del presente. Questo non solo avrebbe lo scopo di preservare la memoria e gli insegnamenti di chi ci ha preceduto (in una parola: la "nostra" cultura), ma soprattutto consentirebbe di individuare meglio quei valori che sono percepiti come fondanti una comunità, accrescendone la coesione e al contempo la plasticità.

Il cambio di mentalità imposto dalla rivoluzione dell'ICT, dunque, richiede prima di tutto una nuova comprensione del concetto stesso di innovazione. Che sarà sempre più sociale, e come tale richiederà crescenti adeguamenti da parte della stessa società. E per quanto possa sembrare temeraria un'affermazione simile, dovranno essere proprio le famiglie ad abbracciare per prime il cambiamento, sostenute sia sul piano tecnologico sia su quello culturale da un attore pubblico sensibile all'innovazione (il Trentino, in questo, può dirsi fortunato). Altrimenti l'ambizioso obiettivo del "territorio intelligente", di cui tanto si parla oggi, rischia di diventare soltanto un miraggio, o peggio, una cattedrale nel deserto priva di fedeli. L'ennesimo monumento a una concezione tecnologica obsoleta, ormai superata dalla storia. Una concezione condannata dal peccato originale di non aver posto al centro del suo sforzo modernizzatore qualcosa di ben più antico della più antica delle tecnologie: l'essere umano.

2. Smart cities e digital divide

di Maria Cristina Bertellini

Organizzare le città secondo modelli e strumenti tecnologicamente avanzati è una tensione ideale non solo di noi contemporanei ma anche di pensatori del passato come Francesco Bacone, che nell'isola di Bensalem (Nuova Atlantide) aveva immaginato vivesse un popolo molto sviluppato per conoscenze scientifiche e tecnologia.

La ricerca non doveva necessariamente contare su individui eccezionali, ma su un metodo comune e su una divisione dei compiti che consentissero la collaborazione all'interno della comunità scientifica per lo sviluppo di un progetto complessivo unitario.

A Bacone non era sfuggita l'importanza di un disegno unitario che garantisse il beneficio dell'ingegno dei singoli secondo un percorso finalistico in grado di offrire alla collettività un miglioramento della qualità della vita nel suo complesso.

Se tutto questo con fervida immaginazione accadeva nel XVII secolo, nel XXI secolo la tecnologia è realtà e l'applicazione della stessa appartiene alla nostra quotidianità.

Perché però le applicazioni offerte dagli sviluppi tecnologici possano costituire parte dei governi delle città e dei servizi pubblici soprattutto, e non solo, bisogna ancora compiere degli sforzi in funzione di un disegno unitario che renda la vita degli utenti cittadini e delle famiglie più agevole rispetto alle necessità e al *work life balance*.

Con l'istituzione dell'Agenzia digitale italiana il nostro Paese si sta incamminando finalmente su un percorso virtuoso di innovazione tecnologica a servizio dei cittadini, delle imprese, delle famiglie e che potrà, dunque, favorire la competitività dell'Italia nel suo complesso.

2.1. Digital divide

I dati diffusi dall'ISTAT a fine 2011 confermano il ritardo del nostro Paese nella diffusione e nell'utilizzo delle tecnologie ICT rispetto ad altri Paesi, soprattutto con riferimento alle persone meno giovani¹. Le famiglie con almeno un minorenne sono le più tecnologiche: l'84,4% possiede un personal computer, il 78,9% ha accesso a Internet e il 68% utilizza per questo una connessione a banda larga. All'estremo opposto si collocano le famiglie di soli anziani over 65, che presentano livelli modesti di dotazioni tecnologiche.

Le famiglie del Centro-Nord che dispongono di un accesso a Internet sono oltre il 56%, mentre circa il 49% dispone di una connessione a banda larga, a fronte di valori pari, rispettivamente al 48,6% e al 37,5%, al Sud.

Considerando la percentuale di famiglie con almeno un componente tra i 16 e i 74 anni che possiede un accesso a Internet da casa – a fronte di una media europea pari al 73% e a Paesi come Olanda, Lussemburgo, Svezia e Danimarca che hanno raggiunto livelli prossimi alla saturazione – l'Italia si posiziona solo al ventiduesimo posto della graduatoria internazionale, con un valore pari al 62% ed equivalente a quello registrato per la Lituania.

2.2. L'istituzione dell'Agenzia digitale italiana

L'istituzione dell'Agenzia digitale italiana, prevista dal Decreto Sviluppo (legge n. 134/2012) rappresenta, dunque, un passo importante per:

- superare il *digital divide* infrastrutturale e di ricorso all'ICT;
- realizzare una *governance* efficace del processo di attuazione della stessa Agenda digitale nel nostro Paese;
- garantire l'omogeneità, mediante il necessario coordinamento tecnico, dei sistemi informativi pubblici destinati a erogare servizi ai cittadini e alle imprese, assicurando livelli uniformi di qualità e fruibilità sul territorio nazionale;
- favorire l'attuazione della *spending review* mediante un più agevole controllo della spesa, per la trasparenza e l'innovazione dei servizi;
- promuovere l'innovazione e la crescita economica.

Un ulteriore e importante impulso potrà essere conferito dal Decreto Crescita 2.0 varato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 4 ottobre, che permetterà di

¹ ISTAT, *I cittadini e le nuove tecnologie*, 20 dicembre 2011 (<http://www.istat.it/it/archivio/78166>)

accelerare la realizzazione delle infrastrutture necessarie alla digitalizzazione del Paese e l'introduzione di servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione.

Tutto ciò potrà consentire all'Italia di dirigersi sempre più verso la modernizzazione della pubblica amministrazione e favorire, attraverso il miglioramento dell'efficienza e della qualità dei servizi e dei rapporti di comunicazione con l'utenza, l'accrescimento di competitività e produttività in ragione di un contesto esterno più agevole per la vita delle imprese e dei cittadini.

Queste considerazioni sul bisogno dell'utenza di servizi digitalizzati e sulla propensione della medesima a ricorrere sempre più al web nel rapporto con la Pubblica Amministrazione sono avvalorate da alcuni dati in base ai quali nel 2011 circa 9,5 milioni di persone dai 14 anni in su (il 35,1% degli utenti di Internet) hanno utilizzato il web negli ultimi 12 mesi per collegarsi a siti della PA e il 25,4% degli stessi si è avvalso dei servizi online per scaricare moduli mentre il 12,9% per restituire ai rispettivi enti i moduli compilati².

2.3. Politiche urbane e smart cities

Venendo al tema più specifico delle politiche urbane, con la legge n.134/2012 (Decreto Sviluppo) è stata prevista l'istituzione di un Comitato interministeriale per le Politiche urbane allo scopo di coordinare le politiche urbane attuate dalle amministrazioni centrali interessate e di concertarle con le Regioni e con le autonomie locali, nella prospettiva della crescita. Questa previsione rappresenta per il nostro Paese una novità importante, perché l'Italia non ha politiche urbane nazionali integrate e l'istituzione del Comitato è estremamente funzionale agli sviluppi della politica di coesione dell'Unione europea 2014-2020, che contempla un invito rivolto a ciascun Paese membro a dotarsi di una «ambiziosa agenda urbana» in grado di promuovere lo sviluppo delle reti tra città e lo scambio delle migliori pratiche nei vari campi con la possibilità di attingere al 5% dei fondi FESR.

Nell'accordo di partenariato che dovrà essere definito per poter beneficiare del fondo FESR nell'ambito della futura programmazione 2014 -2020, e quindi delle politiche urbane che dovranno essere elaborate, uno spazio importante potrà essere sicuramente riservato allo sviluppo di reti digitali a supporto della Pubblica Amministrazione e a servizio dell'utenza, imprese e cittadini, inserite in un quadro strategico di interventi infrastrutturali.

In questi ultimi mesi si è dato inoltre avvio ad iniziative importanti per lo sviluppo di comunità e territori intelligenti attraverso progetti di ricerca che,

impegnando competenze integrate dei grandi operatori, potessero contribuire allo sviluppo dei territori grazie a una migliore allocazione delle risorse e nel contempo al miglioramento della qualità della vita delle collettività.

Si fa riferimento ai bandi del MIUR:

- il primo per la presentazione di idee progettuali per *smart cities and communities and social innovation* destinato alle Regioni Obiettivo Convergenza (sono stati ammessi al finanziamento otto progetti);
- il secondo per la presentazione di idee progettuali per lo sviluppo e il potenziamento di *cluster* tecnologici nazionali (in corso di valutazione);
- il terzo per la presentazione di idee progettuali per *smart cities and communities and social innovation* destinato a tutto il territorio nazionale (ancora aperto);

Due degli otto progetti ammessi a finanziamento nell'ambito del bando *Smart cities and communities and social innovation* sono riferibili più propriamente alla digitalizzazione dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione:

- *Smart Health e Cluster Osdh – Smart Fse – Staywell*. Il progetto ha come obiettivo quello di sviluppare un'infrastruttura tecnologica innovativa a livello sovraregionale, locale e individuale con nuovi modelli di intervento a tutela della salute e del benessere dei cittadini. Si parte dall'area "preclinica" (benessere, stili di vita e prevenzione), per continuare con la gestione delle emergenze e delle acuzie (diagnosi mediante sensori innovativi, ottimizzazione dei percorsi sanitari) fino alla deospedalizzazione, all'*home caring* e ai servizi di telemedicina in cronicità.
- *Progetto Prisma*. Il progetto ha l'obiettivo di sviluppare una piattaforma *open di cloud computing* per i servizi di *e-government*, su cui realizzare una serie di applicazioni per la Pubblica Amministrazione locale.

2.4. La digitalizzazione, occasione per agevolare il *work life balance*

La digitalizzazione dei servizi rappresenta, dunque, un'occasione per aumentare l'efficienza della Pubblica Amministrazione e per rendere più sostenibile la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro grazie alla possibilità di ricorrere ai servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione mediante la rete.

Le politiche di conciliazione dovrebbero, a nostro avviso, focalizzare la propria attenzione in maniera sempre più strutturata sui contesti e sugli strumenti che rendono agevole il *work life balance* piuttosto che essere unicamente dirette a incidere sulla disciplina del rapporto e dell'organizzazione del lavoro.

Troppo spesso, infatti, sono le imprese a dover trovare le soluzioni in totale autonomia, con un limitato appoggio da parte delle istituzioni locali e dei

² Ivi.

servizi di cura e custodia, che in molti casi sono insufficienti e organizzati in maniera non flessibile rispetto alle esigenze del territorio.

In un momento in cui bisogna intervenire con forti riduzioni, volte al contenimento della spesa pubblica, la base per il riordino del welfare e per la riqualificazione della spesa sociale non può non presupporre, altresì, un'attenta e oculata politica di "rendicontazione per risultati" della spesa considerata.

A questo fine si accoglie con favore il progetto SINSE che unisce digitalizzazione e valutazione dei risultati conseguiti.

Il progetto nasce per supportare l'attuazione del Piano straordinario degli Asili Nido e vede la partecipazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, delle Regioni, del CISIS, dell'ISTAT e del CNDA. Obiettivo del progetto è disporre di informazioni sulle prestazioni erogate dalle singole unità di offerta, pubbliche e private, presenti sul territorio in materia di servizi socio-educativi per la prima infanzia al fine di:

- monitorare il sistema di offerta dei servizi e degli interventi;
- disporre di strumenti utili alla programmazione degli interventi;
- valutare gli esiti e l'efficacia degli interventi.

Verranno raccolti dati su: unità di offerta dei servizi di cura per l'infanzia, titolarità e gestione (forma giuridica), modalità di gestione, tipologia dei servizi offerti, organizzazione del servizio (tempi di apertura, spazi utilizzati ecc.), posti autorizzati, bambini iscritti, personale impiegato, rette, dati economici.

Il progetto SINSE rappresenta dunque una tappa importante per l'avvio di un percorso di monitoraggio e di valutazione dei risultati in termini di efficienza e di efficacia della spesa pubblica, che ci auguriamo possa riguardare in futuro altre tipologie di servizi erogati dalla Pubblica Amministrazione.

2.5. La conciliazione fra lavoro e famiglia per un mercato del lavoro più inclusivo

Confindustria ritiene prioritario che si sviluppino adeguate politiche pubbliche di conciliazione tra vita lavorativa e familiare, ritenendo che eventuali interventi legislativi in tema di flessibilità e di organizzazione del lavoro siano poco efficaci laddove non si accompagnino a politiche pubbliche integrate sulle offerte di nuovi e più efficienti servizi alla famiglia, anche di natura privata, e a nuovi tempi delle città.

La scarsità dei servizi e la non rispondenza dei tempi delle città ai bisogni dei cittadini, soprattutto dei cittadini lavoratori, può avere, infatti, effetti distorsivi sul mercato del lavoro, in particolare per le fasce più deboli, con il

rischio dell'abbandono del posto di lavoro e/o della rinuncia a cercare uno (rischio che riguarda soprattutto le donne, più direttamente coinvolte nell'assunzione dei carichi familiari).

Lo sviluppo di politiche pubbliche di conciliazione andrebbe condotto principalmente attraverso un'offerta integrata di servizi alle famiglie anche di natura privata (asili nido, servizi di *babysitting*, trasporto pubblico locale per le scuole, servizi di accompagnamento per anziani e disabili compatibili con gli orari di lavoro).

Dovrebbe essere, infine, realizzato il tanto auspicato coordinamento tra gli enti territoriali nella definizione dei piani territoriali degli orari per l'introduzione di nuovi tempi delle città con una diversa organizzazione degli orari dei servizi pubblici, del trasporto e della Pubblica Amministrazione nel suo complesso.

2.6. Il contributo delle parti sociali a vantaggio della famiglia

La flessibilità nell'organizzazione del lavoro come strumento di conciliazione andrebbe sostenuta valorizzando il ruolo delle parti sociali. Uno degli strumenti principali per l'attuazione delle politiche familiari è rappresentato dalla contrattazione collettiva, che ha dimostrato grande attenzione alle necessità delle lavoratrici e dei lavoratori per la cura della famiglia. Una lunga tradizione di contrattazione collettiva ha infatti consolidato e ampliato a vantaggio di lavoratrici e lavoratori l'ampia gamma di diritti e tutele previste per legge.

Confindustria, in particolare, ha sempre sostenuto azioni positive volte a favorire la diffusione di forme contrattuali flessibili, come il part-time, il telelavoro, la banca ore. Questo impegno si è realizzato in sede di contrattazione, con la previsione, in tutti i più importanti contratti collettivi dell'industria, di disposizioni a favore della famiglia, volte ad attuare gli strumenti della flessibilità e ad ampliare le tutele di legge soprattutto in alcuni momenti importanti della vita, come nel caso della maternità.

Anche a livello aziendale le imprese hanno attuato iniziative di accompagnamento e di supporto alla maternità, per gestire l'alternanza tra periodi di cura e lavoro. Ciò, per esempio, si è realizzato attraverso:

- la contrattazione individuale di orari personalizzati in funzione delle compatibilità aziendali;
- la garanzia di una tutela economica aggiuntiva a quella di legge, nell'ipotesi in cui il lavoratore utilizzi il congedo parentale in maniera continuativa e non frazionata (copertura di più del 60% della retribuzione);

- le convenzioni con centri servizi per babysitter per assicurare condizioni agevolate ai dipendenti;
- un supporto ulteriore ai problemi dei figli nell'apprendimento scolastico;
- l'accesso privilegiato ai centri di medicina preventiva diagnostica, con possibilità di svolgere alcuni esami generali in azienda.

Confindustria è convinta che soprattutto nella contrattazione di secondo livello, quella di carattere aziendale, possano essere sperimentati nuovi modelli di organizzazione del lavoro capaci di coniugare le esigenze delle persone con quelle delle imprese.

La delicatezza di questi temi, peraltro, non esclude che direttamente fra impresa e lavoratore possano essere definite idonee soluzioni per favorire la conciliazione delle esigenze familiari con quelle del lavoro.

In questo quadro Confindustria ritiene, quindi, che non siano auspicabili ulteriori interventi legislativi volti a introdurre misure generalizzate rigide e vincolanti, senza alcun bilanciamento con le esigenze di flessibilità tipiche delle più moderne e competitive economie di lavoro.

Si ritengono invece necessarie misure incentivanti e graduali a sostegno della flessibilità organizzativa e della maternità senza ulteriori aggravii degli oneri in capo alle imprese, che valorizzino il ruolo delle parti sociali nell'individuazione di azioni positive a sostegno della maternità, dell'occupazione femminile e della flessibilità dell'orario di lavoro.

3. Samsung: abilitatore di contenuti

di Giovanni Locatelli

Uno dei casi più eclatanti degli ultimi anni è quello della televisione che si è evoluta arricchendosi di nuove tecnologie fino a diventare *smart*. Grazie alla Smart TV di Samsung il modo di vivere e gestire l'esperienza di intrattenimento domestico è cambiato, trasformando le tradizionali modalità di fruizione dello strumento televisivo e inaugurando un nuovo modello di interazione da parte dei consumatori.

La stessa esperienza di intrattenimento offerta dalla televisione si arricchisce di nuovi contenuti grazie alla disponibilità di numerose applicazioni in grado di soddisfare passioni e interessi diversificati. Attraverso Samsung Apps, la più completa piattaforma oggi sul mercato, è possibile accedere e scaricare sul proprio smart hub oltre 500 *app* che permettono di personalizzare il proprio televisore. Del resto anche la nostra vita sta cambiando, sempre più legata all'utilizzo dei prodotti connettabili in ogni momento della giornata quali smartphone, tablet e smart TV, che sono sempre più protagonisti del nostro quotidiano abilitando sempre nuovi contenuti e servizi.

L'innovazione tecnologica di Samsung, da sempre attenta ad anticipare e soddisfare i bisogni emergenti dei consumatori, guida questa evoluzione. L'accesso ai nuovi servizi avviene in maniera strutturata e coordinata attraverso i prodotti connessi, in particolare smartphone, tablet e smart TV. Ed è proprio nella connettività che risiede il cuore della rivoluzione delle *app*, che consente in qualsiasi momento e luogo di avere a disposizione i contenuti preferiti, beneficiando della massima interattività e personalizzazione.

Il mercato in Italia registra una rapidissima crescita, creando infinite opportunità per i consumatori e le imprese.

Le applicazioni, fino a poco tempo fa dominio di una nicchia di appassionati di tecnologia, stanno entrando nella vita di ognuno e vengono utilizzate quotidianamente anche dagli utenti meno esperti con lo scopo di accedere

a servizi e contenuti in grado di intrattenere, informare, socializzare. Studi interni dimostrano infatti che nell'arco della giornata i consumatori sono costantemente in contatto con la tecnologia: il Tablet è presente in particolare all'inizio e alla fine della giornata, lo Smartphone durante l'orario di lavoro, mentre lo Smart TV continua a regnare nel dopocena, grazie all'utilizzo integrato con il Tablet per approfondimenti e attività *social*.

In un settore caratterizzato da una vera e propria proliferazione di applicazioni, Samsung ha scelto di focalizzarsi sul valore dei servizi e dei contenuti, cercando di rendere disponibile agli utenti ciò che è davvero di loro interesse e utilità. I contenuti, in origine improntati principalmente al *gaming* e all'intrattenimento generale, si stanno quindi spostando verso nuovi mercati di riferimento, tendenza che Samsung promuove anche attraverso partnership con *brand* di rilievo nei diversi settori, garantendo un reale beneficio al consumatore e sostegno alla crescita del business.

La *app* più innovative su cui Samsung si sta concentrando spaziano da soluzioni che consentono una gestione più oculata del budget familiare, fondamentali in un momento di crisi come quello attuale, ad applicazioni che permettono di monitorare salute e benessere in modo facile e veloce, compatibilmente a uno stile di vita sempre più frenetico che lascia pochissimo tempo alla cura di se stessi. Senza dimenticare l'esigenza di gestire al meglio la vita privata, controllando anche da remoto i vari dispositivi domestici e facendoli dialogare tra loro, per ottimizzare tempo ed efficienza, e per arricchire le opportunità di informazione, espressione e condivisione.

Inoltre Samsung ha creato nei suoi dispositivi mobili dei piccoli mondi per diverse esigenze, come il LunAPPark dedicato ai bambini e il BuonAPPetito dedicato alla cucina.

Con LunAPPark i nuovi dispositivi mobili diventano un prezioso alleato per aiutare le mamme a far divertire i propri figli in qualsiasi momento e luogo, grazie a un parco divertimenti virtuale dove i bambini possono imparare a leggere e disegnare con tante animazioni colorate, giochi interattivi e il meglio delle fiabe e dei cartoni.

Con BuonAPPetito è possibile invece consultare ricette, abbinare i vini, pianificare gite enogastronomiche e controllare la propria alimentazione e il proprio peso.

Abbiamo anche realizzato applicazioni in grado di offrire una vita familiare intelligente, che mettono in comunicazione i vari dispositivi connessi Samsung quali AllShare Control, Second View, SmartView e AllShare Play.

Con uno stile di vita quotidiano che ci vede quasi sempre lontani da casa, gestire con un semplice *click* da remoto tutte le attività e i dispositivi domestici oggi è possibile con AllShare Control. Dialogare con la lavatrice, attivare il

condizionatore e registrare il programma preferito su Smart TV direttamente dallo smartphone Galaxy S III ottimizza il tempo di ognuno per un rientro dal lavoro in massima tranquillità e comfort.

Second View dice basta alle liti domestiche. L'applicazione consente infatti di immergersi in molteplici contenuti attraverso tablet, smartphone e Smart TV da qualsiasi punto della casa: non è più necessario scegliere tra la partita della squadra del cuore e il film tanto atteso in onda la stessa sera, o rinunciare alla televisione se la sala è già occupata, perché Second View offre la massima libertà di gestire il proprio intrattenimento domestico a trecentosessanta gradi. La connettività tra Smart TV, Galaxy S III e Galaxy Tab permette infatti di vedere su mobile il medesimo contenuto della televisione in un altro ambiente della casa, o di visualizzare una fonte differente sul supporto televisivo.

Finalmente con SmartView la ricerca del telecomando disperso sotto il divano è finita! Il nuovo smartphone Galaxy S III e gli ultimi Galaxy Tab diventano comode tastiere per navigare e chattare, o pratici telecomandi per cambiare canale sullo Smart TV, per una maggiore semplicità di utilizzo e ottimizzando il numero di dispositivi necessari davanti al grande schermo. Per i più giovani questa innovativa *app* trasforma smartphone e tablet in perfetti *controller* per videogiocare con il massimo divertimento.

AllShare Play permette di rivedere foto e video delle vacanze estive comodamente sul proprio televisore in compagnia, o inviarle ad amici e familiari rimasti a casa. Con questa applicazione, gli utenti possono infatti connettere in modalità wireless qualsiasi dispositivo Samsung – Smart TV, smartphone, tablet, fotocamere wi-fi e pc per condividere in tempo reale ogni tipo di file, indipendentemente dalla distanza tra i *device*.

Pur essendo focalizzati sullo sviluppo e sulla distribuzione dei bellissimi prodotti che i nostri clienti così tanto apprezzano, Samsung è consapevole che le applicazioni siano un importante completamento dei nostri dispositivi. Samsung ha quindi sviluppato una serie di partnership con primari *content provider* che sono in grado oggi di erogare i propri contenuti e servizi attraverso i nostri prodotti connessi, in particolare smartphone, tablet e Smart TV.

Samsung lavora costantemente affinché i servizi di ciascuno dei nostri partner siano disponibili su tutti i nostri prodotti e, al tempo stesso, in modalità ottimizzata per ciascun modello in funzione delle dimensioni del display, dell'eventuale interfaccia *touch* e così via.

La nuova frontiera è rappresentata dall'interazione di prossimità tra smartphone/tablet e smart TV, con la possibilità di guardare il contenuto televisivo e al tempo stesso accedere alla componente *social* oppure all'approfondimento attraverso il tablet.

4. Smart cities e digital inclusion

di Cesare Sironi

Il tema che affrontiamo in questa sede è la famiglia e la sua relazione con un mondo in cui i fenomeni digitali assumono sempre più importanza, e a ritmi sempre più veloci. È facile ricordare come fino a pochi anni fa fosse normale recarsi in negozi presso i quali affittare videocassette per vedere i film, e come fosse necessario riconsegnarle entro ventiquattr'ore per non incorrere in un *extra charge*; come fosse la norma comprare i cd per ascoltare la musica; quanto spesso si andasse in libreria per acquistare i libri da leggere, libri che occupavano interi scaffali in casa e valigie in vacanza.

Oggi la musica è diventata un file che si ascolta su un personal computer, su un lettore portatile di musica digitale o su uno smartphone e si condivide con gli amici tramite bluetooth o Internet. I video, così come i film interi, sono anch'essi dei grandi file che si guardano sui tablet o su televisioni collegate in rete o ad un supporto di memorizzazione esterno. I libri sono ebook, scaricabili – con un'ampiezza di selezione introvabile in una qualsiasi libreria fisica – in ogni momento, in qualunque luogo, ed essendo svincolati dal supporto cartaceo, sempre più in evoluzione verso modelli multimediali che includono audio, video, dizionari ecc.

La digitalizzazione è un fenomeno chiaramente inarrestabile, e tutto ciò che può essere digitalizzato, semplicemente lo sarà. Ognuno di noi contribuisce a questa evoluzione e sta sempre più conducendo una “vita digitale”, ciascuno con il suo “modo di essere digitale”: passiamo su Internet molte ore alla settimana, usiamo la Rete per informarci, comunicare, socializzare attraverso la posta elettronica e i social network che stanno crescendo a tassi elevatissimi (un miliardo di utenti Facebook nel mondo a ottobre 2012 e cinquecento milioni di utenti Twitter a febbraio 2012).

La rapidità di diffusione delle nuove tecnologie, il loro linguaggio, le loro funzionalità creano però certamente un “*digital divide* generazionale”. I

giovani, parecchi dei quali sono “nativi digitali”, fanno propri i nuovi utilizzi con una grande dose di naturalezza, mentre non è lo stesso per molti adulti e moltissimi anziani. Anzi, a volte questi ultimi ritengono la digitalizzazione un fenomeno che crea divisione all'interno delle famiglie. Anche durante riunioni familiari, i giovani spesso giocano alla playstation, hanno la loro vita di *social gaming* con altri amici, che si trovano magari dall'altra parte del mondo e con i quali interagiscono in modalità sempre nuove. Una cerchia della quale genitori e nonni non fanno parte.

Ovviamente la tecnologia non è né buona né cattiva; è l'uso che se ne fa che ne determina il valore. Per esempio, succede molto spesso oggi di vedere famiglie riunite attorno a un iPad a guardare e commentare fotografie o video. In questo caso la fotografia digitale diventa un momento di aggregazione della famiglia e non di divisione. La Kodak, quando ha smesso di produrre la pellicola e ha iniziato a entrare nel mondo digitale, ha colto il nucleo del tema dicendo che le fotografie sono un *family moment*.

Quindi, se da un lato le nuove generazioni riescono a integrare naturalmente il mondo digitale nella loro vita, dall'altro quelle meno giovani hanno più difficoltà. Il *gap* è comunque colmabile proprio tramite l'ulteriore evoluzione della tecnologia che, opportunamente gestita, trasforma le innovazioni in abilitatori di inclusione sociale e di contatto, e non come elementi di divisione.

Analizziamo alcuni di questi *trend*.

Si diffondono in modo rapidissimo gli smartphone (a oggi ce ne sono più di un miliardo in circolazione nel mondo, con una crescita di circa trecento milioni rispetto all'anno precedente). Gli smartphone non sono più soltanto “telefoni”, ma veri e propri computer, potenti, facili da usare, “ricongfigurabili” su diversi utilizzi grazie alle applicazioni, e sempre di più portatori di sensori che interagiscono con l'ambiente: gps per il posizionamento, giroscopio/accelerometro per capire i movimenti e l'inclinazione del telefono, sensori di luce, telecamere ecc.

Cambiano le tecnologie di connettività verso la banda ultralarga (la fibra ottica sulla rete fissa, le reti di quarta generazione sul mobile) aumentando la velocità di connessione e di accesso, e migliorando dunque sia la qualità dell'esperienza utente sia le possibili funzionalità delle applicazioni. Si sviluppa la connettività degli oggetti: macchine che comunicano e interagiscono a distanza, sensori e reti di sensori da remoto e con soluzioni di prossimità, automobili connesse, oggetti che segnalano qualcosa (per esempio il guasto di un lampione o di una lavatrice, un cassonetto pieno, un frigorifero vuoto), sensori di temperatura e robot con telecamera che ispezionano locali, contatori digitali connessi per le misure di acqua, luce e gas, e così via.

Evolve in maniera significativa il software sfruttando nuovi paradigmi come il *cloud computing* e l'utilizzo di risorse diffuse e condivise, come i software *open source*, ovvero non di proprietà, o *crowdsourcing*, ovvero il ricorso alla rete per la "risoluzione" di problemi o la realizzazione su larghissima scala di piccoli elementi coordinati, facendo nascere soluzioni di realtà allargata, applicazioni che "sanno dove si trovano", software che si adattano e via dicendo.

Un'evoluzione tecnologica molto importante, forse quella più promettente, è il tema dei *big data*, ovvero la capacità di gestire e relazionare una mole di dati di dimensioni assai significative, inizialmente disomogenee, capendone invece il senso e la semantica.

Stiamo parlando della valorizzazione delle informazioni che possono essere estratte correlando grandi *database* aziendali o pubblici e dati personali degli utenti. I primi sono i dati che le aziende o il territorio/pubblica amministrazione producono e gestiscono (spesso sotto forma di *open data*, dati aperti e liberamente accessibili in quanto di patrimonio comune), i secondi sono quelli che ogni singola persona genera, consapevolmente o anche inconsapevolmente, attraverso l'utilizzo dei terminali e la propria presenza e interazione in rete.

Tutti questi dati, se non vengono gestiti, sono di rilevanza limitata, o comunque esclusivamente locale, ma se vengono messi insieme e relazionati, vedono la loro importanza moltiplicarsi. La loro analisi e correlazione può infatti permettere di comprendere il territorio, la comunità che lo popola e i singoli individui come mai accaduto prima, e di restituire valore aggiunto – sotto forma di servizi personalizzati – all'individuo, alla comunità (ricordiamo che i *personal data* utilizzati sono spesso quelli riguardanti le interazioni sociali) e al territorio stesso. Il vero obiettivo è quindi riuscire a sfruttare i *big data* per rendere le città più vivibili e funzionali, e la vita delle persone più semplice, riducendo anche il *digital divide*.

Facciamo un semplice esempio: raccogliere e relazionare tutti i dati e le informazioni provenienti dai sensori e relativi a orari dei mezzi di trasporto, localizzare in tempo reale autobus e treni, previsioni meteo, stato della viabilità e interventi correnti o previsti sulle strade, per fornire ai cittadini servizi sofisticati e in tempo reale sul traffico, sui tempi di percorrenza, sui percorsi migliori.

Basandosi su queste evoluzioni tecnologiche Telecom Italia può e vuole giocare un ruolo importante al servizio della famiglia.

Innanzitutto sta lavorando per dotare il Paese di un'infrastruttura di larga banda per migliorare la copertura di connettività e sviluppare reti di nuova generazione, come, per esempio, LTE, la nuova tecnologia mobile – di cui il Trentino, tra l'altro, sarà una delle zone all'avanguardia in Italia –, e la rete

fissa in fibra ottica, per permettere una grandissima velocità di connessione e di accesso.

Oltre alla connettività, si impegna a sviluppare soluzioni per rendere la vita dei singoli, delle famiglie e delle comunità più efficiente e più facile: dai *big data* ai servizi in prossimità, dalla telelettura dei consumi di acqua, gas e luce a soluzioni di efficienza energetica, da soluzioni di videosorveglianza avanzata all'ottimizzazione dei consumi della rete di pubblica illuminazione, e ancora soluzioni per l'automazione di palazzi, per una casa "intelligente", per la sanità, la scuola e così via.

Un esempio di particolare rilevanza per la famiglia è la sanità digitale. Già oggi Telecom Italia è in grado di fornire soluzioni per il monitoraggio a distanza dei pazienti che permettono sia di ridurre i costi della sanità (con una più rapida deospedalizzazione), sia di migliorare la qualità della cura, trasferendo il paziente nel più confortevole ambiente domestico e dandogli la possibilità di continuare a misurare i propri parametri fisiologici, condividerli con il personale sanitario e interagire con quest'ultimo senza che la distanza riduca la qualità delle cure.

Un altro esempio è l'attenzione allo sviluppo di soluzioni di *assisted living*, ovvero l'utilizzo delle informazioni raccolte da sensori wireless in ambiente domestico al fine di monitorare le attività quotidiane di anziani o malati, con allarmi nel caso di comportamenti anomali.

In sintesi, in Telecom Italia siamo convinti che l'uso "intelligente" delle tecnologie, dai terminali di nuova generazione alla connettività a larga banda, dalle applicazioni software alla gestione semantica di dati complessi, può certamente contribuire alla *digital inclusion* e quindi rendere molto più facile la vita delle famiglie creando così coesione generazionale.

5. Una smart city a misura di famiglia

di Renato Sciarrillo

Per centosettantacinque anni, ovvero sin dal 1837, data della sua fondazione, Procter & Gamble ha creato marche e innovazioni che rendono migliore la vita quotidiana e più semplici le piccole cose di tutti i giorni. E in tutto questo tempo si è occupata delle famiglie, in particolar modo delle mamme.

Il nostro obiettivo è e sarà sempre lo stesso, da 175 anni: cercare costantemente nuovi modi per fare la differenza nella vita quotidiana. Ottenere il bianco che più bianco non si può con Dash, illuminare il sorriso dei nostri figli con Oral-B, offrire ai papà un perfetto inizio di giornata con Gillette, aiutare la mamma a essere sempre bella con Olaz, creare un nuovo look con Wella... Innovazioni e prodotti che hanno profondamente inciso nella vita di tutti i giorni, producendo modificazioni forse impercettibili, ma alla lunga di enorme impatto.

Vorrei a questo proposito citare un articolo pubblicato da "Il Giorno" nel lontano 1967: «Sono diciassette ore e mezzo di fatica fisica in meno che, nell'arco di un'intera vita, fanno ben sette anni di riposo. Consideriamo, infatti, come si svolgeva l'attività domestica prima e come si svolge ora, dopo l'arrivo dei provvidi aiutanti elettrici. Le pulizie della casa richiedevano almeno dodici ore alla settimana, ridotte ora a sei. Il bucato, grazie alla lavatrice, viene pulito in quattro ore settimanali, anziché sette. Con il frigorifero se ne risparmiano sei, poiché la donna anziché fare la spesa ogni giorno si rifornisce una sola volta alla settimana oppure ogni dieci giorni. E, in sintesi, la sua permanenza in cucina è scesa da tredici a otto ore settimanali».

La rivoluzione dei tempi che scandiscono la vita quotidiana è probabilmente quella che, in maniera silenziosa, ha maggiormente modificato le nostre vite, l'organizzazione, i ruoli all'interno del nucleo fondamentale della nostra organizzazione sociale, liberando risorse da poter impiegare nella crescita economica, nello sviluppo.

Una rivoluzione che ha coinvolto soprattutto il ruolo delle donne. Eppure esiste ancora una "questione femminile", ancora più evidente se si analizza l'organizzazione dei tempi di vita/lavoro.

Sulla base dei dati ISTAT, si osserva infatti che un uomo tra i 25 e i 44 anni in media sui sette giorni impiega:

- lavoro extrafamiliare: 6 ore 16 minuti;
- tempo libero: 3 ore e 33 minuti;
- lavoro domestico 1 ora e 54 minuti;
- spostamenti; 1 ora e 28 minuti;
- dormire e mangiare: 10 ore e 40 minuti.

Per converso, l'organizzazione dei tempi di vita per una donna della stessa classe d'età risulta essere profondamente diversa:

- lavoro familiare: 4 ore 40 minuti. Nonostante una diminuzione di 88 minuti al giorno rispetto al 1988, occorre evidenziare che ancora oggi il 76% del lavoro familiare grava sulle donne. Inoltre, rispetto all'ultima rilevazione, emerge un minore tempo dedicato al lavoro domestico (-49 minuti) in favore del tempo dedicato ai figli (+27 minuti);
- lavoro extradomestico: 4 ore e 30 minuti;
- tempo libero: 2 ore e 35 minuti;
- spostamenti: 1 ora e 28 minuti.

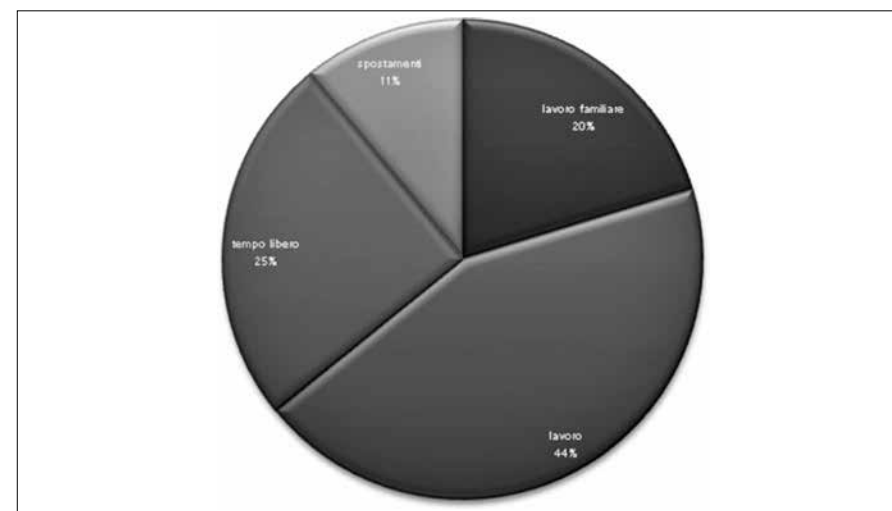


Fig. 1 - Organizzazione dei tempi Uomo 25-44

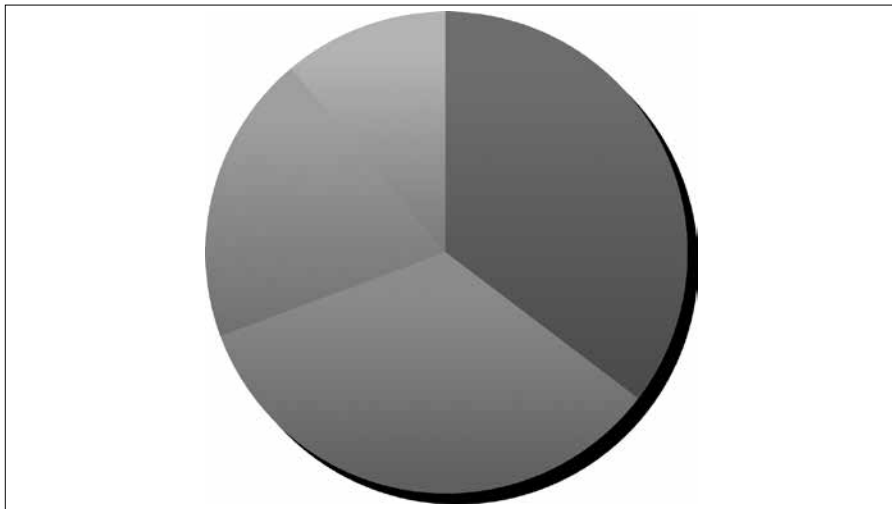


Fig. 2 - Organizzazione dei tempi Donna 25-44

In questo senso, la digitalizzazione e il progressivo avvicinamento al modello delle *smart cities* – ovvero nuovi modelli urbani in grado di promuovere politiche attive di miglioramento della qualità della vita dei cittadini anche grazie all’uso pervasivo delle tecnologie informatiche – può fornire nuove risposte.

Se la tecnologia ha giocato un ruolo chiave nella crescita del settore dei beni di consumo, essa avrà effetti dirompenti nel prossimo decennio. Un’interessante lettura dei cambiamenti in atto ci è fornita da un’esperienza promossa dalla nostra marca Dash, con l’iniziativa dal titolo *Idee per le mamme, per un Paese a misura di famiglia*, per dare visibilità e aiuto concreto a progetti di associazioni ed enti senza scopo di lucro che sostengono la genitorialità. Tale iniziativa, che ha ottenuto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha visto come protagonista il web. Enti e associazioni sono stati invitati a segnalare i loro progetti sul blog dedicato sul sito www.dash.it. Una commissione di esperti ha selezionato trenta progetti su oltre quattrocento proposte ricevute.

Il programma è stato preceduto da un’intensa fase di ascolto in Rete (effettuata tramite *The Talking Village*) delle singole esigenze allo scopo di esplorare e capire l’universo dei bisogni e dei sentimenti legati al sostegno alla maternità/genitorialità, e di conseguenza portare alla luce un mondo di servizi *non profit* in cui i genitori, e in prima linea le mamme, mettono in campo idee e progettualità per sostenersi a vicenda nel loro difficile percorso.

L’osservazione della Rete e delle interazioni che avvengono quotidianamente sui temi della maternità e della genitorialità ci restituisce un panorama estremamente variegato, in cui predomina la sensazione di profondo cambiamento in atto. Emerge una nuova figura di madre, che non ha timore di accettare i propri limiti e di condividere i tanti lati oscuri della propria esperienza.

Non ci sono modelli di riferimento, se non quelli imposti dalle convenzioni sociali più radicate e percepite come arretrate, che ognuno continuamente e faticosamente ridefinisce, alla ricerca del proprio equilibrio ideale.

5.1. I siti: non solo fonte di informazione, ma anche luogo di relazione

I siti tematici sulla maternità/genitorialità si presentano come riviste dalle numerose e ricche rubriche, aggiornate frequentemente. Sono dedicati soprattutto alla gravidanza, alla salute, all’educazione dei bambini e alla prima infanzia. Non si tratta solo di iniziative di gruppi editoriali: sono ormai numerosi e seguitissimi i siti *mom generated*, cioè creati e curati dalle mamme stesse, che raccolgono attorno a sé vere e proprie *communities* di lettori affezionati e in grado di interagire e tessere relazioni.

5.2. I blog: la co-costruzione di significati individuali e sociali

Sono il vero fenomeno degli ultimi tre anni. Spesso considerati dal “pubblico” come meri diari online e spazi di sfogo personale, i blog hanno raggiunto invece una maturità e una complessità che merita un’attenzione molto approfondita. Alcuni forniscono informazioni e suggerimenti su letture, appuntamenti, attività culturali, servizi. Simili profili evolvono spesso in veri e propri siti con contenuti strutturati e veri e propri piani editoriali.

Certamente i blog esprimono una forte dimensione individuale ed emozionale, ma anche un’altrettanto forte dimensione sociale. La genitorialità è un appuntamento con la vita che diventa occasione di crescita attraverso il confronto con gli altri. In questo contesto i blog servono a costruire un senso comune in un momento di profonda trasformazione personale. La narrazione diventa fenomeno sociale, espressione culturale. L’impegno collettivo si evidenzia quando i blog denunciano, promuovono movimenti collettivi (per esempio una giornata di *blogging* sulla scuola) e campagne di educazione (per esempio la sicurezza dei bambini in auto), individuano trend come le *fashion classes*, il *decluttering*, il *downshifting*, recensiscono prodotti e forniscono *insight* alle aziende in ascolto.

5.3. I forum: piccole e grandi tribù

I forum sono luoghi di interazione, spesso localizzati all'interno dei maggiori portali come servizio offerto alla *community* dei lettori. Sono organizzati in macroargomenti e singoli *threads* (conversazioni). Queste conversazioni si svolgono soprattutto secondo la classica meccanica della domanda finalizzata a un consiglio su un argomento o problema specifico. Nei forum femminili, gli argomenti gravidanza/bebè sono in assoluto i più frequentati, tanto da comparire sempre nei primi posti della ricerca sulle relative parole chiave.

Le utenti frequentano di solito più forum contemporaneamente, ma spesso si fidelizzano e affezionano a uno solo, che diventa la loro “tribù”. Esistono dinamiche, linguaggi, rituali e figure propri di ciascun forum.

5.4. I social network, dove la conversazione diventa relazione

Facebook è il social network per eccellenza, dove la conversazione è caratterizzata da una grande velocità. Mentre nei gruppi l'aggregazione è basata su un bisogno di condivisione definito, nei profili privati ogni persona espone il suo punto di vista individuale, i suoi umori, le sue curiosità intellettuali, quindi la conversazione può assumere toni altrettanto individuali, sfuggendo al criterio del “socialmente accettabile”.

Twitter è in forte crescita ed è uno strumento “difficile” per il tipo di condivisione che propone: veloce, a una via. Ma pur non avendo la dimensione narrativa di un blog né quella conversazionale di Facebook, nel caso delle mamme attive in Rete Twitter riesce a rivestire un valore emotivo: permette la connessione continua con le amiche, la condivisione di veri e propri *life-streams*, creando delle relazioni tra persone con interessi affini.

Gli ultimi tre anni hanno visto crescere la presenza attiva delle mamme lavoratrici sul più celebre network professionale, LinkedIn. Tale presenza è utile innanzitutto per infrangere un tabù tipicamente italiano – ovvero la maternità vista come un ostacolo e un fastidio negli ambienti di lavoro – in secondo luogo per discutere le normative e le proposte promuovendo dibattiti e iniziative di confronto, per denunciare le cattive pratiche e promuovere le buone pratiche, per creare network personali sulla base di esperienze e interessi comuni (per esempio imprenditrici e libere professioniste).

5.5. L'approfondimento

Nel panorama complesso delle conversazioni sulla maternità, è emerso che spesso le madri tendono a descriversi in contrapposizione a un modo di essere che ritengono negativo, come se fosse difficile dare una definizione di sé e della propria autostima “in positivo”. Alcuni stili di *maternage* arrivano a essere estremizzati ai limiti dell'intolleranza. Inoltre le tipologie materne che abbiamo individuato non vanno interpretate come categorie fisse, ma contengono sempre un aspetto autoriferito e uno eteroriferito: come ci si vede, e come si viene viste.

I moderni papà sono invece molto più disposti a contribuire in modo pratico alla gestione domestica e dei bambini. La loro disponibilità dipende tuttavia dal carattere e dalle attitudini personali: ci sono quelli molto presenti e quelli ancora “vecchio stampo”. I padri hanno mediamente un ruolo più attivo nell'accudimento fisico del bambino rispetto a qualche tempo fa e sono disposti a stare di più con i figli, soprattutto nel momento in cui iniziano a interagire con loro. Molti papà avrebbero voglia di essere più coinvolti dalle mamme, a volte si sentono esclusi a causa dell'incapacità femminile di delegare.

5.6. I bisogni e i territori del supporto alla maternità/genitorialità

Quali sono dunque i territori da esplorare per le *smart cities* “a misura di famiglia”? Principalmente tre:

- salute;
- armonia psicologica (emozione e relazioni);
- conciliazione famiglia-lavoro.

I bisogni delle mamme sono prevalentemente di affettività e di sostegno, uniti a un bisogno di socialità soprattutto nella fase critica del postparto che può generare isolamento e straniamento. È citato frequentemente il bisogno di rassicurazione, per acquisire maggiore fiducia in se stesse: la paura di sbagliare, di non essere all'altezza, e il non riuscire a esprimere sentimenti negativi nei confronti della maternità sono i temi più ricorrenti.

L'altro grande tema è quello del reinserimento al lavoro e della conciliazione tra vita familiare e professionale. La maggior parte delle donne riscontrano serie difficoltà e ostacoli a rientrare nella propria posizione: problemi di mobbing, posizioni più basse rispetto a quelle ricoperte prima della gravidanza e mancanza di strutture dove lasciare i bambini.

Nell'area emotiva e psicologica prevale il bisogno di autostima e di rassicurazione. Anche i padri andrebbero preparati all'esperienza, «per proteggere mamma e bambino dalle interferenze esterne».

Nell'area della salute e del benessere fisico è richiesta un'assistenza di tipo professionale. Molto apprezzata è la presenza di una persona formata e qualificata che accompagni le prime settimane di vita del bambino, focalizzandosi soprattutto sull'aiuto pratico alla mamma e sull'allattamento che a volte provoca serie difficoltà.

Nel lavoro, le mamme si sentono vittima di retaggi culturali antichi. Esiste una forte tensione sociale verso la flessibilità, la cultura della famiglia e della paternità. I problemi di lavoro delle madri sono della famiglia e della collettività, e non un peso solo femminile.

Infine rivestono particolare importanza l'accessibilità economica dei servizi e le informazioni su di essi, spazi cittadini ed esercizi pubblici a misura di famiglie con bambini per una vita culturale e sociale attiva.

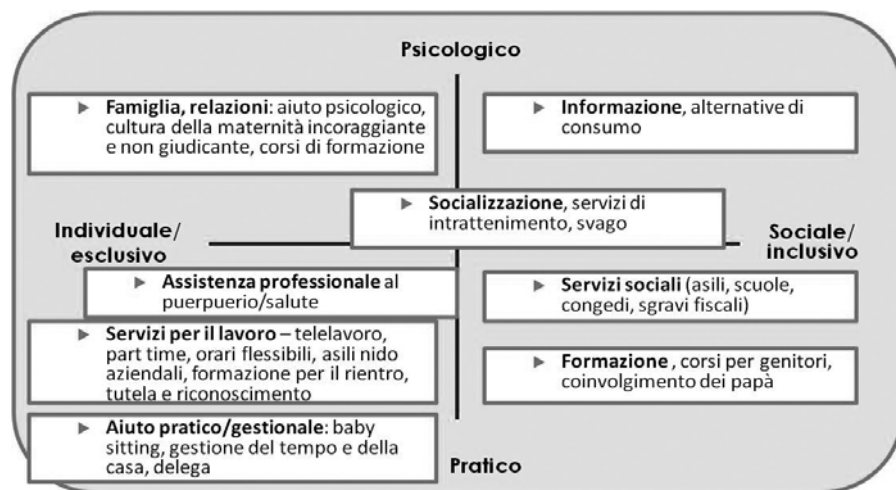


Fig. 3 - Una panoramica dei bisogni più importanti e delle forme di supporto più desiderate

1. Convivere e comunicare con i media in famiglia

di Mussi Bollini

La famiglia è la cellula fondamentale della società e snodo essenziale di tutti i processi culturali. Dal rapporto che essa stabilisce con i media dipende quindi in larga misura anche il ruolo che essi assumeranno nella società e la loro capacità di incidere sui modelli di pensiero e di comportamento.

Direttorio sulle Comunicazioni sociali CEI, 2004

Le informazioni invadono quotidianamente lo spazio familiare. Gli strumenti della comunicazione sociale sono presenti in ogni angolo della casa, in mano a tutti i componenti della famiglia. Il loro utilizzo è persistente, non di rado invasivo nelle relazioni parentali domestiche. In particolare, il rapporto genitori-figli, e tra figlio e figlio, si articolano in maniera diversa man mano che nuove tecnologie si affacciano nelle pratiche comunicative di studio e ricreative di tutto il nucleo familiare.

L'obiettivo di un uso consapevole dei media può essere raggiunto innanzitutto attraverso la conoscenza analitica degli strumenti mediali. I genitori sono chiamati a fare scelte attente per quanto riguarda le abitudini dei propri figli, considerando gli aspetti economici, cognitivi, relazionali e identitari che esse sollecitano. In particolare l'infanzia di oggi ha buona pratica nell'uso dei media. I bambini sanno accendere e usare tv, i-Pad, cellulare, riconoscono le icone sullo schermo o sul telecomando, sono abili nell'accedere ai diversi contenuti.

Capita sempre più spesso di assistere in pizzeria a tavolate di adulti che conversano, mentre i bambini, anche molto piccoli, vengono “tenuti buoni”

con un cartone animato o un gioco visualizzato su un dispositivo portatile. Se i bambini sono più grandi il fenomeno di separazione è ancora più evidente: fanno gruppo a sé, in una parte del tavolo, ciascuno cenando-giocando con il proprio dispositivo.

La cena fuori casa è per eccellenza un momento conviviale di incontro, conoscenza, dialogo, scambio di idee e opinioni. È luogo di crescita, ma tende a essere prerogativa degli adulti. A casa le cose non sembrano andare diversamente, ciascuno è impegnato a intrattenere relazioni personali sui social, sulle chat, oppure a scoprire il mondo navigando sul web o guardando la tv. La convivialità del pranzo o della cena, la possibilità di raccontare o raccontarsi le attività della giornata, la vita a scuola o sul lavoro, l'opportunità di chiedere e la curiosità di sapere possono essere annullate dalla connessione continua e ossessiva ai media.

Mamma e papà non sono più i primi referenti di risposte ricche di stimoli, o di sane discussioni che aiutano a crescere e a misurarsi con il pensiero. Il web sembra aiutare molto di più: posso fare una domanda sul social e ho almeno cento amici che rispondono immediatamente. Su Facebook, a partire dagli otto anni, si intrecciano rapporti "pensati" di amicizia, dove i ragazzi hanno spesso più coraggio di raccontare i rapporti magari difficili con i genitori, con l'amica del cuore o con l'insegnante.

Le emozioni determinanti per un sano sviluppo psichico dell'individuo sono vissute dunque intensamente proprio online. Alle difficoltà di un amico si risponde subito, prima di altri, per essere riconosciuto come "vero" amico sulla pagina social, e se qualcuno nasconde magari per pudore un pensiero o una foto, la *community* lo denuncia subito come "falso", "non amico". Molti casi di cyberbullismo nascono proprio dal non aver denunciato pubblicamente il primo bacio, per esempio.

Sul social "ci si mette insieme" e "ci si lascia", i ragazzi denunciano la difficoltà del rapporto con la mamma o il papà, magari per un'uscita con gli amici negata. Sui post le difficoltà della crescita sono denunciate con maggiore trasparenza, istintività, immediatezza che non nel rapporto tradizionale, oggi detto per converso "offline" (ma forse sarebbe meglio e meno svilente dire *live*), dove il trovarsi faccia a faccia è decisamente più difficile e il confronto più impegnativo.

Finisce spesso che i genitori, oggi, sono più curiosi di entrare nell'intimità della pagina social del figlio, piuttosto che disponibili a dialogare con lui, insieme, in famiglia. Questo darebbe più sicurezza al ragazzo in crescita, le discussioni e i conflitti che ovunque si vivono, soprattutto nell'età dell'adolescenza, sono momenti unici e irripetibili, non appaltabili a nessuna piattaforma

social. Facebook non può baciare, non può sostituire fisicamente il calore di un abbraccio dopo una discussione!

Molti sono i genitori che hanno una propria pagina social, è anche per loro un modo per confrontarsi, ricercare suggerimenti. Ma gli adulti hanno maggiore capacità di discernimento, riescono a scegliere con cognizione i modi di comunicare. I ragazzi sono alla perenne ricerca di un orientamento per la loro vita, e devono poter operare le proprie scelte in modo insieme libero e responsabile. Questa loro ricerca è spesso deviata da false prospettive, illusioni, proposte di valori negativi. E la famiglia deve saper restare punto di riferimento non solo per quanto concerne il soddisfacimento dei bisogni materiali, oggi spesso esagerati, ma soprattutto nell'aiuto ai giovani a dotarsi di un sistema di regole adeguato a padroneggiare consapevolmente i nuovi media.

I ragazzi hanno diritto a una "cittadinanza attiva", e la loro partecipazione oggi è di tipo interattivo e multidirezionale. La tv è solo uno dei tanti schermi possibili a loro disposizione. Anzi, "virtuale" per loro non è più un termine opposto a "reale": il virtuale è parte di loro, è la potenzialità del loro essere. Non a caso si ricorre al termine *multitasking* per definire la capacità dei ragazzi di svolgere più attività contemporaneamente, in un ambiente con molti media e usando diversi linguaggi.

Un'indagine della Kaiser Family Foundation, rivela che durante lo studio il 65% dei ragazzi fa "altre cose" utilizzando più media, e sottolinea come le camere dei ragazzi siano diventate oggi dei veri e propri *media center*. A loro vanno offerti da parte degli adulti stimoli culturali all'altezza, perché siano nelle condizioni di utilizzare i media in modo creativo, senza relegare a un ruolo marginale i modi di comunicare più tradizionali.

Questa partecipazione attiva nel mondo dei media deve essere stimolata dai genitori. I quali, per aiutare i figli a usare tutti gli strumenti a disposizione in modo propositivo, devono dotarsi di una nuova proposta pedagogica, in larga parte ancora tutta da inventare, tenuta ad arricchire quella libresco-comportamentale già praticata in famiglia e semplicemente ereditata dal passato.

Attraversare la strada è sempre pericoloso, infatti insegniamo ai bambini fin da piccoli a fermarsi al bordo del marciapiede, a guardare i lati della strada per accertarsi che non arrivino veicoli a forte velocità. Spieghiamo che si devono rispettare i colori del semaforo. Più i bambini crescono, più viene offerto loro di cimentarsi con un tasso di autonomia ogni giorno più alto, fino a che impareranno ad attraversare la strada da soli. Faccio questo esempio banalissimo perché mi sembra adatto anche alla situazione che la nostra infanzia vive oggi rispetto all'uso dei media. C'è un problema di allenamento a cogliere i segni, i nuovi segni prodotti dall'universo mediatico che letteralmente circonda le nostre vite. Sta a noi imparare, per restare alla metafora della

viabilità, il codice della strada informatica, i nuovi stop, i nuovi via libera, i nuovi avvisi di opportunità o di pericolo, evitando di diventare ostaggi della strumentazione tecnologica.

La tutela dell'infanzia nell'ambito dei media, che si ripropone di governare l'accesso ai contenuti offerti dalle diverse piattaforme (tv, pc, console per videogiochi, telefonia mobile ecc.), è spesso animata più dalla preoccupazione di censurarne l'uso, che non da quella di educare a un loro utilizzo maturo. I *parental control*, per esempio, sono strumenti necessari per assicurare gli adulti sull'uso dei media da parte dei bambini, ma non sono gli unici mezzi per educare a un uso consapevole. Sono pensati più per la tranquillità dei grandi che non per quella dei piccoli. Mentre invece è il loro, il bene dei piccoli, l'interesse principe che qui stiamo indagando. Riprendo un pensiero di Marina D'Amato, la quale proponeva di "occuparsi" dell'infanzia e non solo "preoccuparsi" di essa. Occuparsi dell'infanzia vuol dire investire in nuova cultura che non sia solo spettacolo bambinocentrico, ma dove si possano moltiplicare le occasioni per rendere i bambini stessi protagonisti della propria crescita.

L'infanzia, altro nodo cruciale, è poi un traino al consumo. Non dobbiamo scandalizzarci di questo: la pubblicità si occupa dei bambini con un'ampia gamma di spot, e in generale la famiglia oggi interessa il marketing soprattutto sotto l'aspetto del cosa e del quanto consumiamo, e di come facciamo tutto questo non solo quando girovaghiamo per un centro commerciale, ma anche quando navighiamo comodamente da casa nostra sul web. Se vengono scaricate applicazioni di giochi per bambini sul tablet, immediatamente la famiglia è individuata e l'offerta di nuove *app* sarà recapitata senza che se ne sia fatta richiesta.

Questo è decisamente molto comodo, ma diminuisce il potere di scelta che ciascuno di noi ha, diminuisce la libertà dell'individuo. E tale condizione meriterebbe una legittima ribellione: scelgo io che cosa, come e quando vedere, giocare, collegarmi. Sicché torna in campo la prerogativa originaria, pedagogicamente pretecnologica, tutta intenzionale e valoriale: deve essere la comunicazione dentro la famiglia il primo aiuto alla scelta, per guardare insieme, giocare insieme, collegarci insieme. Il che, ovviamente, non vuole dire annullare la possibilità di momenti di fruizione individuale, ma la decisione nascerà dalla dimensione dialogica.

Che cosa fare allora come genitori per ritrovare un modo sano e partecipato nell'uso dei media? Il clima educativo all'interno della famiglia è importante per creare regole sottoscritte e rispettate da tutti i componenti. Le regole aiutano a crescere: quando ci sono le regole, si sa come ci si deve comportare. Rappresentano un'ancora sia per i genitori sia per i figli. Sembrano affermazioni lapalissiane, ma il sovvertimento relazionale indotto dall'invadenza dei

media porta a ritenere che il discorso vada in un certo senso ripreso da capo. Il successo di un programma televisivo come *SOS Tata* dimostra infatti come oggi i genitori siano in grande difficoltà nello stabilire regole di convivenza aggiornate ai tempi e agli strumenti.

C'è un tempo per giocare ai videogiochi e un tempo per leggere, un tempo per studiare e un tempo per guardare la tv, la dilatazione delle ore del giorno e della notte in una dimensione perennemente connessa riduce e allontana la possibilità di incontrare gli altri offline, o meglio *live*. Insisto nel preferire l'espressione "dal vivo", perché corrisponde di più al bisogno di relazione autentica di cui stiamo parlando. Il concetto di offline mi pare più povero, perché ricavato da un rovesciamento in negativo del principio del "sempre connessi". Il non-connesso di cui parliamo non è un *off*, ma il ritorno al "personale", alla dimensione più originaria, autentica e completa della relazione umana.

Il tempo-bambino di oggi è spesso regolato dal tempo dell'adulto, gli *schedule planning* sono pianificati per non lasciare spazio nemmeno alla noia, un sentimento che sembra impaurire molti genitori di oggi, ma che invece è un passaggio necessario. Solo facendo esperienza della noia, infatti, si può dare nuovo stimolo alla creatività, e riaccendere per contrasto l'invenzione, il gioco, la vita.

Assegnare il tempo giusto a ciascuna delle proprie attività, trovare il tempo per fermarsi, per dialogare, permette di corroborare senso di identità e autostima, aiuta a essere originali e creativi, e dispone l'animo alla fiducia nel cambiamento.

La fiction non è la realtà, ma può aiutare a capirla. Con il racconto si possono comunicare fatti, storie, relazioni che non conosciamo, la dimensione fantastica agevola il bambino nella sua relazione con il reale, rendendolo consapevole, man mano che cresce, delle effettive condizioni di vita. Ma ha appunto bisogno di un linguaggio adatto all'età oppure di una guida, tanto quanto l'informazione, che viene riversata nelle nostre case quotidianamente senza filtro alcuno. Specie quella per immagini deve essere decodificata dagli adulti: fotografie e filmati così come sono, nella loro crudezza, possono creare ansia e paura, e se non vengono adeguatamente spiegati possono portare il bambino a immaginare che fatti ed eventi violenti un giorno accadranno anche intorno a lui, nella sua famiglia.

Molti bambini tendono a manifestare il desiderio/fantasia di vivere nelle famiglie rappresentate nelle fiction. Scatta in loro un meccanismo emulativo: la propria vita di "piccoli" appare poco vivace, troppo "normale". Ecco un esempio di come la comunicazione in famiglia può aiutare a far crescere le relazioni con la realtà circostante e più prossima, quella della vita reale, amando tutto ciò che ci viene offerto, anche se a volte è difficile da accettare.

La dimensione affettiva è parte della comunicazione in famiglia e un clima dove le emozioni possono essere espresse liberamente aiuta tutti a vivere i sentimenti in modo sincero e generoso. Un film visto insieme può commuovere, stupire, impaurire, ma visto in famiglia e dialogando dopo la visione, può aiutare bambini e ragazzi ad attraversare le emozioni con naturalezza, rassicurati dall'affetto dei genitori.

Altra dimensione educativa che merita di essere stimolata dai genitori è la "curiosità nel conoscere": un'incessante ricerca di risposte che il web è in grado di agevolare all'ennesima potenza. Si tratta anche qui di "cercare insieme", allenando i bambini a soffermarsi sui risultati di una ricerca, a impiegare tutto il tempo necessario per valutare le diverse risposte, a condividere le immagini e le informazioni che si sono scoperte. La condivisione sul web dei filmati di YouTube, per esempio, è una delle attività più praticate dai ragazzi, i quali hanno grande competenza nel rintracciare le parole chiave, aiutati anche dalle attività didattiche che svolgono in orario scolastico.

La Media Education nel corso di questi anni è stata la strada giusta, perché davvero bambini e ragazzi siano protagonisti attivi della comunicazione. Una formazione orientata a far crescere il senso di responsabilità individuale e collettiva, contrapposto a un atteggiamento di passiva accettazione del contenuto mediale. Tutti gli strumenti della comunicazione sono mirabili opportunità per lo sviluppo della comunità sociale.

Inter mirifica, strumenti meravigliosi, invenzioni stupende dell'uomo, che hanno accorciato tutte le distanze di una volta: i nonni possono seguire la crescita del nipote lontano centinaia, migliaia di chilometri attraverso la connessione audio-video di Skype, a costi praticamente irrisori. Le e-mail, anche qui senza nemmeno l'onere di quelle che una volta chiamavamo le "spese postali", ci permettono l'immediatezza di comunicazioni tanto di lavoro quanto di svago. Con un sms si sposta denaro in banca, ci si mette d'accordo per il cinema, ci si dà appuntamento in pizzeria.

Inter Mirifica è uno dei decreti del Concilio Vaticano II in cui i padri conciliari hanno scritto: «Per usare rettamente questi strumenti è assolutamente necessario che coloro i quali se ne servono conoscano le norme della legge morale e le osservino fedelmente in questo settore. Tengano perciò presente il contenuto, comunicato secondo la natura propria di ciascuno strumento; considerino inoltre tutto il contesto – come, ad esempio, il fine, le persone, il luogo, il tempo ecc. – nel quale si attua la comunicazione stessa, perché il contesto è capace di modificarne, o addirittura di cambiare totalmente, il valore morale. A questo proposito segnaliamo in particolare il modo di agire proprio di ogni strumento, cioè la sua forza di suggestione, che può essere tale che gli

uomini, soprattutto se insufficientemente preparati, riescano con difficoltà ad avvertirla, a dominarla e, quando occorresse, a respingerla».

Era il 1963, e la televisione era nata da soli nove anni!

La creatività dei produttori di audiovisivi e in genere di strumenti mediali, sia sul lato dei contenuti sia su quello delle piattaforme, accrescerà lo sviluppo e la comunicazione mondiale: una moltitudine sempre maggiore di persone avrà accesso a immagini, a informazioni, a sistemi di interconnessione ogni volta più veloci, provando e riprovando a restare artefice del proprio destino. Lottando, se necessario. In questo contesto dinamico la famiglia, per parte sua, è chiamata tanto a essere aiutata nel suo ruolo cruciale presso le giovani generazioni (per esempio sul versante della legislazione) quanto ad aiutare, prendendo consapevolezza dei propri nuovi doveri, purtroppo o per fortuna più difficili e sfidanti che non in passato.

Il personaggio di ET, pellicola capolavoro di Steven Spielberg del 1982, rappresentava un alieno con l'indice più grande delle altre dita. Ecco, la sperimentazione del *touch screen* è dello stesso periodo. Oggi la scommessa è anche quella di un nuovo equilibrio dentro le nostre coscienze, per continuare ad avere tutte e dieci le dita della mano forti e flessibili, e armoniose nella loro forma.

2. *Il Fiuggi Family Festival*

di Antonella Bevere

2.1. Il Festival

In questo nostro tempo caratterizzato da crisi economica, incessante evoluzione della società, mutamento continuo dei riferimenti culturali e valoriali, inarrestabile globalizzazione delle mode e degli stili di vita, acquista grande importanza il modo in cui la famiglia viene raccontata e percepita dai e nei media.

La famiglia raccontata da un film: all'apparenza non c'è niente di più rassicurante, se naturalmente le informazioni sono corrette, se la famiglia trova nello scorrere delle immagini ciò che vive quotidianamente, oppure speranze, o, viceversa, timori. E allo stesso modo niente di più formativo, proprio perché il messaggio raggiunge le famiglie in un momento di tranquillità, mentre sembra loro di stare vivendo ciò accade sul grande schermo. I bei film, come i bei libri, ti cambiano la vita, ti fanno uscire dalla sala diverso da come sei entrato, con qualche speranza in più, con la sensazione che ci sia un percorso da fare, uno spunto su cui riflettere, che si sia guadagnata una nuova ricchezza interiore: diverso in meglio o in peggio, in ogni caso diverso. E il cinema, a differenza del libro, proviene – non ci stancheremo mai di dirlo – dall'arte teatrale, ha un valore sociale e aggregante che rischia di andare perduto se non se ne stimola o facilita la visione “insieme”. Noi del Fiuggi Film Festival ogni anno offriamo decine di pellicole, incontri, dibattiti, spettacoli, concerti, attraverso i quali cerchiamo di tenere compagnia alle famiglie, contribuendo – ne siamo sicuri – a farle sentire meno sole: cinema e famiglie, cinema con famiglie, come il nostro recente documento programmatico ha avuto modo di ribadire.

2.2. A chi serve il Festival?

Il Festival serve prima di tutto, come dice il titolo, alle famiglie, affinché prendano consapevolezza dell'infinita varietà delle situazioni di cui sono partecipi a trecentosessanta gradi per trecentosessantacinque giorni l'anno, riacquistino il diritto di raccontarsi e di ascoltarsi, ritrovino attraverso i mezzi di comunicazione quella voglia di socializzare che lo sviluppo tecnologico di per sé tende a escludere, accelerando la comunicazione e relegandola a dialogo tra persone fisicamente lontane, a tele-comunicazione tra singoli sempre più isolati. L'essere umano – me lo confermano le varie specializzazioni del mio profilo professionale – ha esigenza di condividere fisicamente, soprattutto in alcuni momenti, flussi di energia: guardare un film da soli, su un piccolo schermo, non produce le stesse reazioni di una co-visione, magari insieme a centinaia di persone. Si crea una condivisione di emozioni, idee, riflessioni, che porta ciascuno ad acquistare la forza di un vettore in grado di creare un flusso ampio e complesso, inimmaginabile rispetto alla forza di un singolo.

Serve alle poi alle case cinematografiche, sia di produzione sia di distribuzione, affinché si rendano conto dell'enorme potenza del loro mezzo di comunicazione e delle tendenze, dei gusti, delle esigenze di quell'enorme fetta di pubblico che non andrebbe mai al cinema senza la sicurezza di investire bene il piccolo capitale necessario a muoversi con l'intera famiglia (e almeno a giudicare dai dati relativi al botteghino negli ultimi mesi, pare proprio che non ci vada). Non vogliamo tanto sostenere direttamente l'economia del cinema (anche se molto probabilmente lo facciamo), quanto evitare che le potenzialità di questo mezzo di comunicazione vadano perdute, vuoi nella fruizione solitaria di pur ottimi prodotti, vuoi nello sviluppo e nell'utilizzo improprio di prodotti eticamente scadenti messi in commercio pur di attrarre coloro che, in mancanza di meglio, preferiscono cibarsi di *junk food*.

Il Fiuggi Family Festival, dunque, come stretto legame tra cinema e famiglia. Attraverso una panoramica delle cinque edizioni sinora svolte e dei film vincitori cercherò di spiegare il percorso socio-culturale che si è voluto seguire.

2.3. Edizione zero (2008)

Nella prima edizione del Fiuggi Family Festival ad aggiudicarsi il premio Conca di Fiuggi è stata la pellicola cinese *Mille anni di buone preghiere* di Wayne Wang, lo stesso regista di *Smoke*. Una storia poetica che racconta il difficile rapporto tra un anziano padre cinese in visita alla figlia che vive da anni in America. La difficoltà di trovare un canale di comunicazione, ma

anche la tenace semplicità con cui l'anziano "incontra" una realtà nuova dipingono un paesaggio dell'anima che genera intense emozioni. La giuria del primo festival dedicato al cinema per famiglie, presieduta da Pupi Avati, ha voluto premiare «un'opera delicata e intensa, che con pochi tocchi dipinge la complessità e profondità di un rapporto mai chiarito tra padre e figlia in un contesto di incontro tra culture diverse. Una tenue speranza di futuro che viene da lontano».

Già nella prima rassegna, denominata "edizione zero" per l'assoluta novità dell'evento, si pone dunque un tema fondamentale affrontato, tra l'altro, il 18 ottobre scorso durante la proiezione straordinaria alla Camera dei Deputati di un film che ha ricevuto la menzione d'onore nella nostra quinta edizione, *33 Postcards* – anch'esso, guarda caso, cinese – ovvero l'incontro tra culture diverse, che non può non portare a un arricchimento culturale e sociale. L'epoca della globalizzazione – senza scadere nella banalizzazione o nell'assunzione aprioristica di concetti superficiali o stigmatizzati, se non caricaturali – richiede necessariamente conoscenze approfondite e consapevoli.

2.4. Il padre (2009)

L'anno successivo la giuria presieduta da Alessandro D'Alatri ha assegnato, piuttosto inaspettatamente, la vittoria a *As We Forgive*, un impressionante docu-film sugli eccidi nel Ruanda diretto da Laura Waters Hinson e con la voce narrante di Mia Farrow. Nell'impossibilità di "fare giustizia" su un genocidio che nel 1994 ha coinvolto intere tribù decimando di circa un ottavo l'intera sua popolazione, il Ruanda ha deciso di seguire un percorso coraggioso, di assumersi un compito audace: la riconciliazione. Ma può davvero un individuo perdonare chi ha massacrato la sua famiglia? Attraverso la vicenda diretta delle due protagoniste che nell'infinito bagno di sangue si trovano "dall'altra parte della barricata", la via che conduce al perdono è vista come un ritorno dalla morte alla vita.

Il tema della figura del padre e la presenza dell'Associazione Famiglie Numerose hanno dato all'edizione un grande spessore culturale e sociale, e hanno gettato luce su un aspetto basilare, radicale del nostro tempo: l'autorevolezza che genera il coraggio di assumersi la responsabilità di decisioni "controcorrente". Audace è sposarsi; audace è credere nella necessità per la donna, sostenuta dall'uomo, di sviluppare le proprie capacità professionali senza abdicare all'indispensabile e indelegabile ruolo materno; audace è la decisione di incarnare l'amore sponsale in una famiglia con figli; audace è la scelta di riconoscere la diversità dei propri ruoli, rivalutandone la specificità,

e l'indispensabile sostegno reciproco tra madre e padre. Il tutto nella cornice di una grande festa delle famiglie e con la presenza di moltissimi bambini.

Del resto è questo lo scopo del Fiuggi Film Festival: offrire alle famiglie, attraverso la gioia di una festa, la possibilità di raccontarsi e sentirsi raccontate, di capirsi e sentirsi comprese, di uscire dalla solitudine prendendo conoscenza del vasto mondo associativo e del terzo settore, che ogni giorno affronta situazioni difficili e ha sviluppato nel tempo un *know-how* che va messo a servizio di tutti, anche del cinema. Perché ognuno di noi ha molto da dire...

2.5. Progetto famiglia: dal sogno alla realtà (2010)

Nell'edizione del 2010 a valutare i dieci titoli selezionati è stata la giuria presieduta da Luca Bernabei, che ha premiato *ex aequo* il film fantasy di Julian Fellowes *From Time To Time*, e *Vicky il Vichingo* di Michael Herbig. È stata inoltre assegnata una menzione speciale alla pellicola *Letters To Father Jacob* del regista finlandese Klaus Haro.

Il tema dell'edizione ha riguardato il progetto di una nuova famiglia e, come in tutti i progetti che si rispettino, l'ampiezza della prospettiva era davvero notevole. Già nella conferenza stampa di apertura si sono volute porre alcune domande spiazzanti: quale modello di famiglia abita nei pensieri o nei sogni dei nostri giovani? quale scalda loro il cuore?

Anche questa edizione è stata contrassegnata da un'ampia varietà culturale. Oltre a Gran Bretagna, Germania, Finlandia – Paesi di origine dei film vincitori e menzionati – è stata posta al centro dell'attenzione la Polonia, con la visione in anteprima del film *Popieluszko. Non si può uccidere la speranza*, con la Santa Messa officiata dal postulatore della causa di beatificazione di papa Giovanni Paolo II, e con un grandioso concerto in occasione del bicentenario della nascita di Friedrich Chopin. Nuovo spazio è stato dedicato alla Cina con la proiezione speciale del film *Matteo Ricci, un gesuita nel Regno del Drago*, una produzione italiana ispirata a una grande figura spirituale a quattrocento anni dalla sua morte, un uomo che ha incarnato il principio dell'unità nelle diversità, del rispetto delle differenze e dell'amicizia tra i popoli. Una molteplicità di culture e di argomenti che rispecchia tutto sommato la stessa complessità, le stesse incertezze che si aprono davanti a una coppia che intende oggi formare una famiglia. In questa varietà di temi e spunti è emerso chiaramente il bisogno di un legame stabile tra uomo e donna che, pur richiedendo impegno e solidità, sia anche fonte di sostegno reciproco. Un bisogno sempre più radicato nel cuore di ciascuno, a prescindere da età e provenienza.

2.6. Il dinamismo delle relazioni familiari (2011)

Tra i film selezionati per il concorso la giuria, presieduta nel 2011 da Gennaro Nunziante, ha scelto *Ways to Live Forever* di Gustav Ron, la storia dolcissima di un bambino affetto da leucemia che elabora una personalissima idea della morte, e in compagnia di un altro bambino nelle stesse condizioni cliniche, e con il supporto della famiglia, riesce a emergere dal dolore della consapevolezza realizzando i suoi dieci, più importanti desideri.

Il filo conduttore dei vari eventi realizzati all'interno di questa edizione ha portato ciascuno dei partecipanti e degli organizzatori a interrogarsi sulla qualità delle proprie relazioni familiari e ad acquisire consapevolezza che il segreto di una crescita costante risiede nell'investire su quella ricchezza che emerge nelle relazioni e che è in grado di sostenere condizioni anche di estrema fragilità. Sono proprio tali relazioni a costituire il fondamento imprescindibile del benessere della società, attuale e futura, come ha affermato il direttore generale della Rai Lorenza Lei, che ha presenziato alla premiazione finale.

2.7. Il bello della famiglia (2012)

La Fille du Puisatier, di Daniel Auteuil ha trionfato alla quinta edizione del Fiuggi Family Festival svoltasi dal 25 al 29 luglio di quest'anno. «In quest'opera l'arte cinematografica, utilizzata con sapienza, raffinatezza ed eleganza in ogni suo aspetto dall'impianto produttivo al disegno perfettamente compiuto dei personaggi, interpretati superbamente dall'intero cast di attori, dalla pregevole scelta dello stile visivo e fotografico alle ambientazioni è messa al servizio della proposta di tematiche profonde e coinvolgenti.» Questa la motivazione della giuria presieduta dal regista Fernando Muraca che ha voluto così premiare il celebre attore e regista francese. «Il film racconta» prosegue la giuria «con un notevole equilibrio tra poesia, ironia, intensità come, nonostante difficoltà e debolezze di ciascuno, sia possibile volersi bene con sincerità, e come l'amore per la vita vinca anche sulle difficoltà della guerra, delle distanze economiche, dei pregiudizi sociali.» Nel film di Auteuil, ambientato nell'immediata vigilia della seconda guerra mondiale, Patricia, figlia di uno scavatore di pozzi, si innamora dell'aviatore Jacques Mazel, costretto poco dopo a partire per la guerra senza sapere che la giovane donna è incinta.

La giuria ha inoltre decretato due menzioni speciali. La prima è andata al film *October Baby*, dei fratelli Andrew e Jon Erwin, per «il coraggio e la passione con cui affronta un argomento così controverso quale è l'accoglienza della vita alla nascita. Tipica espressione della cultura *pro life* statunitense,

le vicende di Hannah restituiscono allo spettatore, e soprattutto ai giovani, la bellezza e la speranza della vita, che anche nelle difficoltà, fragilità, incertezze, rimane “una cosa meravigliosa”. Anche se un po' acerbo narrativamente, *October Baby* merita comunque di essere visto in Italia, per ricordare a tutti che, fin dall'inizio del concepimento, ogni nuova vita è uno di noi». La seconda menzione è andata a *33 Postcards* di Pauline Chang e con Guy Pearce, una coproduzione Australia/Cina del 2011 presentata al Festival in anteprima europea, «per la coraggiosa intraprendenza produttiva che ha dimostrato, dialogando e collaborando con l'industria cinematografica della Repubblica popolare cinese, nella proficua ricerca di un possibile percorso condiviso di progettazione, con spiccata sensibilità etica». Ai due film è stato inoltre attribuito *ex aequo* il Golden Spike Award del Social World Film Festival. Il film di Pauline Chang, recita la motivazione, «racconta con mirabile poesia e delicatezza una storia ricca di tematiche sociali di grande importanza quali la famiglia, la solitudine, l'amicizia, la redenzione ed il perdono», mentre la pellicola americana di Andrew e Jon Erwin «trasmette allo spettatore forti tematiche sociali come l'adozione e l'aborto attraverso un linguaggio fresco e giovane dei protagonisti, e una sceneggiatura attenta ai dettagli».

Cosa ci aspettiamo per il futuro? Intanto che questi film vengano distribuiti nelle sale e siano dunque visibili al grande pubblico; poi che ci sia una collaborazione proficua ed equilibrata anche dal punto di vista economico tra famiglie e cinema, che il filo conduttore dei nostri eventi serva a mantenere accesa l'attenzione dei mezzi di comunicazione e delle istituzioni sulla famiglia anche attraverso la formazione dei giovani ai valori e alle virtù sociali; infine, e soprattutto, di vedervi numerosissimi nella prossima edizione alla quale stiamo già alacremente lavorando insieme con il nostro impareggiabile direttore artistico, Mussi Bollini, che ha dedicato l'intera sua vita professionale ai giovani e all'importanza che i media, in particolare la televisione, rivestono nello strutturare parte del loro vissuto. Penso sia doveroso ringraziarla per il bene che la “sua” televisione ha fatto alle generazioni dei nostri figli, e a tutti noi.

Appuntamento allora al Fiuggi Family Festival dal 21 al 28 luglio prossimi. Tutti per uno, perché insieme si può!

3. Le potenzialità del design

di Marisa Corso

Vorrei trattare in questa sede il tema del design delle relazioni, in particolare di quelle che intercorrono all'interno della famiglia.

Può apparire strano utilizzare il termine *design* per parlare di relazioni tra persone che compongono non solo un nucleo ma un intero gruppo familiare, e di relazioni tra diversi nuclei e diversi gruppi. Questa "stranezza" viene in parte superata nel momento in cui si usa il termine *design* nel suo significato etimologico di "progetto".

La famiglia e le relazioni tra i diversi componenti della stessa sono e rappresentano uno dei progetti più complessi e sfidanti che un soggetto si trova a realizzare nel corso della propria vita. Infatti il *design/progetto* può essere di "prodotto", di "servizio" o di "sistema". La famiglia è un progetto di vita che include tutti e tre gli elementi. Il principio sano del *design* è quello dell'ascolto – ascolto atto a cogliere le esigenze del committente per poter produrre un oggetto, un servizio o un sistema che corrisponda e risponda alle esigenze espresse.

La famiglia deve essere il luogo dell'ascolto per eccellenza, in quanto solo comprendendo veramente le esigenze dei vari componenti del nucleo o del gruppo si può dare vita a un progetto che sia di inclusione e non di esclusione degli stessi componenti, ma soprattutto ad azioni specifiche che possono essere comunicate e diffuse, fornendo successivamente un *feedback* su tutto il processo.

Si possono fare alcuni esempi banali su come il *design*, e quindi il progetto, abbia in questi decenni risposto, ai vari livelli, alle necessità delle persone e delle famiglie. Anche in questo caso dobbiamo pensare alla famiglia in termini ampi e aperti: la famiglia attuale è infatti assai differente dal modello cui siamo stati abituati noi ultracinquantenni.

Spesso la famiglia è multietnica, quindi composta da soggetti con culture, esigenze e storie diverse, dunque il tema dell'ascolto, della comprensione per realizzare un progetto di vita comune è sicuramente molto complesso.

Il gruppo familiare inoltre non prevede più il format classico composto da genitori e figli, normalmente due e possibilmente maschio e femmina. Oggi sempre più spesso ci troviamo ad avere una famiglia composta di due soli elementi, marito e moglie magari, con un animale da compagnia, o una famiglia con un solo figlio, o una famiglia con genitori anziani che spesso, per motivi economici, convivono nella stessa casa, talvolta con una badante di diversa nazionalità. Ci troviamo insomma di fronte a famiglie formate da componenti con diverse abilità, siano essi giovani o anziani.

Il design deve quindi essere al servizio di tutti e a tutti accessibile, con un unico obiettivo: migliorare la qualità della vita per tutti (*design for all*).

Tra gli esempi tipici del design di prodotto pensiamo ai passeggini, sempre più confortevoli, leggeri, facilmente trasportabili, in grado di offrire le maggiori garanzie in termini di sicurezza e comfort.

Pensiamo banalmente all'altezza: oggi si tende a progettarli più alti, in modo che il bambino non sia allo stesso livello del tubo di scarico dei veicoli, ma non solo. Essi sono diventati veri e propri oggetti mobili dove è possibile ricreare un ambiente familiare.

Se pensiamo invece al design di servizio, il primo esempio che viene in mente è la creazione di asili all'interno dei luoghi di lavoro o, ancor meglio, di libere associazioni tra genitori che organizzano congiuntamente servizi per accompagnare i figli a scuola, alle attività sportive e di altro genere, alternandosi tra loro in base alle diverse possibilità.

Come esempio di design di sistema non possiamo non tener conto di quanto realizzato dalla Provincia autonoma di Trento con il progetto *Il Trentino per la famiglia* e più precisamente con i vari progetti *family friendly*. Per progetti di sistema si intendono infatti servizi messi in rete che abbiano per obiettivo quello di offrire opportunità di soluzione di problemi comuni alle famiglie in condizioni disagiate.

L'aver collocato la casetta di legno nota come *baby little home* in alcuni punti strategici come spiagge e sentieri di montagna – offrendo così la possibilità ai genitori in vacanza con bambini e neonati di avere un punto di appoggio dove cambiare il bambino, nutrirlo, farlo riposare – è sicuramente un esempio molto interessante di design di sistema. Inoltre questa opportunità offerta alle persone in vacanza sul territorio da parte degli alberghi e delle strutture ricettive aumenta di gran lunga il valore percepito da parte del fruitore dell'intero sistema di accoglienza.

Questi esempi fanno comprendere come il design non generi solamente servizi e benessere, ma anche valore economico.

Uno degli esempi più interessanti di progetti complessi è rappresentato dal *social housing*.

Fino a qualche anno fa l'architettura sociale difficilmente si accompagnava al concetto di "bello", di design nel senso estetico del termine. L'architettura popolare era legata al minor costo possibile, per cui spesso i locali erano angusti, gli spazi poco fruibili, le zone comuni decisamente poco accoglienti, mentre oggi, finalmente, abbiamo diversi e interessanti esempi di architettura sostenibile e creativa, realizzati anche da designer di fama mondiale.

La creatività, infatti, è un altro degli elementi base del design, e nel caso del design inteso come progetto di relazione tra diversi gruppi familiari, lo è ancora di più. Si pensi solamente a quanta creatività serve per evolvere nei rapporti con i figli, gli anziani, i diversamente abili: spesso è necessario creare nuovi modi di comunicazione non con la parola ma attraverso la tecnologia, le immagini, l'uso diversificato dei sensi.

Il progetto deve avere come obiettivo, oltre a quello di creare benessere, anche quello di formare e informare. Le nuove tecnologie permettono oggi di aggregare attorno a un progetto diversi soggetti anche molto lontani tra loro, sia in termini spaziali sia culturali. Pensiamo all'uso di internet, del web come strumento di aggregazione e di comunicazione, e non soltanto come elemento che isola chi ne fa uso. Uno strumento che permette di abbattere le barriere di età, di condizione sociale, di lingua e quindi di riunire una famiglia molto allargata intorno al progetto.

Il *design* deve quindi essere considerato uno strumento, un utensile, per sperimentare nuovi modi di comunicare, di creare e di dare un inedito impulso vitale alle relazioni.

4. I media nell'educazione dell'infanzia

di Roberto Farné

Come è accaduto a tante altre persone, i media hanno contribuito alla mia formazione durante l'infanzia e l'adolescenza. Ho conosciuto la televisione alla fine degli anni cinquanta, quando iniziavo la scuola elementare; conservo un ricordo indelebile di quelle immagini così poco definite, in bianco e nero, e della condivisione che caratterizzava allora l'esperienza televisiva. Ricordo perfettamente che guardavo spesso, nel tardo pomeriggio, *Non è mai troppo tardi*, un programma per insegnare a leggere e scrivere agli adulti analfabeti, al target del quale, come si direbbe oggi, io non appartenevo. Eppure la voce del maestro Manzi, che accompagnava la sua mano mentre disegnava su dei grandi fogli bianchi, per me era un autentico spettacolo: una scuola completamente diversa da quella che tutti i giorni frequentavo. Credo non sia un caso se, nel mio lavoro di ricerca pedagogica all'università, mi sono dedicato allo studio della televisione educativa e, in particolare, al lavoro di Alberto Manzi.

Lo stesso posso dire del cinema, che ho conosciuto negli stessi anni nella parrocchia che frequentavo andando a lezione di catechismo e a giocare. La sala del teatrino parrocchiale la domenica pomeriggio diventava il cinema per noi bambini e ragazzi. E poi c'erano i fumetti: in quegli anni il mio appuntamento fisso settimanale era con il "Corriere dei Piccoli", che mio padre mi comprava e, quando ancora non sapevo leggere, mi leggeva: scandiva i versetti in rima baciata e mi indicava col dito la successione delle figure cui erano riferiti. Un mondo dei media povero, anzi, poverissimo se confrontato con quello di oggi, eppure rappresentava già una rivoluzione nella cultura per l'infanzia, poiché l'educazione cominciava a essere segnata da esperienze che aprivano gli orizzonti dell'immaginario e il mondo delle conoscenze dei bambini oltre i confini che tradizionalmente l'avevano connotata, cioè il rapporto con gli adulti di riferimento e l'ambiente di vita quotidiano. Ovviamente i libri esistevano anche prima dell'avvento dei moderni mass media,

ma erano in prevalenza i figli di famiglie benestanti ad avere i libri di letteratura per ragazzi, i volumi di fiabe e i romanzi illustrati, allo stesso modo dei giocattoli, quelli acquistati nei negozi, che nelle famiglie delle classi sociali popolari erano rari, e i bambini nella maggior parte dei casi se li costruivano utilizzando i materiali semplici che avevano a disposizione.

Insieme alla televisione, al cinema, ai fumetti, un medium che ha contribuito alla mia formazione, e a quella di tanti altri come me, è stato l'album di figurine. Un appuntamento fisso anche quello: andare settimanalmente in edicola a comprare qualche bustina di figurine. Dopo il "rito" dell'apertura delle bustine e dopo averne verificato il contenuto pronunciando le fatidiche parole "ce l'ho", "ce l'ho", "mi manca", le figurine prendevano due direzioni: da una parte l'album su cui venivano incollate al posto giusto con l'obiettivo finale di vederlo completato, dall'altra, per le figurine doppie, la via obbligata erano gli scambi e i giochi, finalizzati a incrementare il proprio patrimonio di figurine mancanti per il proprio album.

Tutti questi media – la tv e il cinema, i fumetti e le figurine – esistono ancora oggi, ma si sono straordinariamente evoluti sul piano sia delle tecnologie sia della quantità e qualità dell'offerta. Rispetto al passato possiamo dire che c'è sia continuità sia discontinuità. Nel primo caso perché non è sostanzialmente cambiato il panorama dei media: andare al cinema, guardare la televisione, ascoltare la radio, leggere i fumetti sono esperienze che i bambini facevano cinquant'anni fa e fanno ancora oggi. Tuttavia l'evoluzione dei media è stata così profonda da avere inciso sulle stesse esperienze che li connotano, e in questo senso possiamo parlare di discontinuità. Il fattore più evidente di discontinuità è certamente rappresentato dal computer e da tutte le sue potenzialità e applicazioni che hanno praticamente "formattato" i vari media. Non è solo un dato che attiene alle tecnologie della comunicazione, ma è l'esperienza estetica, cioè quella che riguarda le sensibilità del soggetto fruitore, che cambia profondamente. Da questo punto di vista, penso, l'elemento più innovativo è costituito dai videogiochi: mentre tutti gli altri media si sono evoluti e contaminati sulla base di nuove tecnologie, ma la loro identità ha precise radici storiche – questo vale per il cinema, la televisione, il libro stesso che assume le forme dell'e-book, la fotografia che diventa digitale –, il *videogame* irrompe come esperienza mediale totalmente inedita, una forma di gioco sconosciuta prima dell'avvento delle cosiddette "nuove tecnologie".

Utilizzando la definizione di "nativi digitali" per identificare i soggetti nati e cresciuti con le nuove tecnologie, io mi dovrei definire un "nativo televisivo". Tuttavia non credo che queste definizioni abbiano un valore scientifico, nel senso di identificare un'ipotetica "evoluzione della specie" segnata dall'impatto con media e tecnologie della comunicazione che renderebbero

il soggetto diverso nella sua *forma mentis*. Per un bambino del nostro tempo, essere *multitasking* non significa trovarsi in una condizione di diversità tale rispetto agli adulti per cui le possibilità di comunicazione educativa risiederebbero nella capacità degli adulti di adattarsi alle esperienze mediali e alla cultura tecnologica delle generazioni più giovani. L'essere stati nativi televisivi o l'essere nativi digitali non è che un dato che segna esperienze culturali definite storicamente dall'evoluzione dei mezzi di comunicazione; detto questo, il fattore di asimmetria, cioè lo scarto fra adulti e bambini è, ed è sempre stato, strutturale all'educazione, e non può essere eliminato. Costituisce un problema, certo, ma questo è propriamente il problema che l'educazione deve affrontare cercando modalità efficaci di relazione reciproca, senza le quali non si darebbe, appunto, educazione.

Io sono perfettamente in grado di riconoscere il ruolo che nella mia formazione hanno avuto i film e i fumetti che leggevo, i programmi televisivi che guardavo. Esperienze che i miei genitori e insegnanti tendevano a limitare, a guardare con sospetto e diffidenza, soprattutto mostrando preoccupazione per l'attaccamento che io, come tanti miei compagni d'infanzia, avevo per quei media i cui racconti e personaggi riversavamo nei nostri giochi. Non potrei dire in alcun modo che devo *tout court* la mia formazione ai media; so molto bene quali sono stati gli adulti che più mi hanno aiutato a crescere, le esperienze scolastiche ed extrascolastiche fondamentali, i giochi che hanno riempito parte del mio tempo libero e nei quali ho imparato molte delle "regole del gioco" che valgono nella vita vera. Spesso dimentichiamo che la nostra formazione, la nostra identità di adulti è anche l'esito dei giochi che abbiamo fatto (e di quelli che non abbiamo fatto), così come delle letture.

Mi è rimasta, più di altre rispetto alle mie esperienze infantili e giovanili con il mondo dei media, la passione per il cinema. Mi dichiaro apertamente un cinefilo, amo il buio della sala cinematografica e il grande schermo bianco che si illumina quando le luci si spengono poco a poco. Vedo circa quaranta film all'anno al cinema, e più o meno altrettanti fra reti televisive e dvd. Nella mia adolescenza e poi negli anni dell'università come studente, i cineforum sono stati la mia scuola di *media education*. Sono anche un forte lettore di libri, ma questo lo devo fare anche per lavoro. Ricordo che per me non c'era alcuna differenza, dal punto di vista del piacere della lettura, tra leggere fumetti o libri: passavo dalle avventure del Grande Blek a quelle del Capitano Nemo con assoluta disinvoltura. Ma il primo innamoramento, quello che non si scorda mai (anche gli altri in realtà non si scordano...) lo ebbi con un personaggio a fumetti del "Corriere dei Piccoli", la protagonista di *Anna nella jungla*, di Hugo Pratt; dovevo avere undici o dodici anni; ammetto che quella ragazzina così intraprendente e avventurosa, con quel taglio di capelli... fu per me un

colpo di fulmine. Sarebbe interessante chiedersi di chi si sono “innamorati”, tra i personaggi dei media che hanno frequentato assiduamente, i ragazzi e le ragazze di oggi quando erano poco più che bambini.

Pensando alle formidabili competenze che i bambini di oggi acquisiscono nell’uso delle tecnologie dei media, gli adulti si sentono spesso disarmati e impotenti. Io non ho alcun problema a chiedere a mia figlia o a mio figlio di aiutarmi in operazioni con il telefonino o il computer che mi vedono abbastanza sprovveduto. Loro sono più bravi di me e io impiegherei molto più tempo se dovessi imparare da solo a destreggiarmi su certe funzioni anziché farmi aiutare/insegnare da loro. Eppure non mi ritengo un analfabeta digitale, più semplicemente sono nella condizione di quegli adulti analfabeti che hanno imparato a leggere e scrivere da grandi, grazie alla tv di Alberto Manzi: *Non è mai troppo tardi*, appunto. Ma la cosa non si ferma qui, io non mi sento affatto disarmato o impotente: l’adulthood si deve connotare sulla base delle proprie conoscenze, competenze, esperienze, che non sono meno importanti di quelle tecnologicamente più sofisticate che appartengono ai soggetti più giovani. L’educazione ha bisogno di questo “scarto” e gli adulti che, quando avvertono questo scarto, si sentono a disagio, rischiano di essere insicuri e fragili nella relazione educativa.

Sbagliamo pensando che la scuola si debba occupare di alfabetizzazione alle tecnologie. I bambini che entrano nella scuola oggi, mano a mano che crescono, sono nettamente più competenti dei loro insegnanti; lo sono per una disponibilità e attitudine cognitiva, prima ancora che per capacità acquisite. Né si può pensare che la scuola possa essere tecnologicamente al passo con l’evoluzione dei media nella società; basterebbe vedere quante apparecchiature giacciono inutilizzate negli edifici scolastici. Divenute rapidamente obsolete, rotte e mai aggiustate, molte strumentazioni tecnologiche hanno avuto nella scuola troppo spesso vita breve. Non è questa la sfida che la scuola può vincere. La domanda è: esiste un criterio di “sostenibilità” nello sviluppo tecnologico della scuola?

C’è uno specifico problema educativo che riguarda la famiglia, non di istruzione all’uso dei mezzi, che i bambini imparano a utilizzare attraverso modalità di socializzazione o di autoapprendimento. Nessun bambino che per la prima volta mette le mani su un computer, una playstation o un telefonino chiede all’adulto di “dargli lezioni”... L’apprendimento all’uso dei media, nelle forme tecnologiche con cui oggi si presentano, avviene per “immersione”, non per “iniziazione”, che è la modalità tipica dell’educazione scolastica.

Dobbiamo chiederci quale sia lo spazio che nella nostra casa occupano i media, cioè quanti schermi televisivi, quanti computer la abitano. Quali media non hanno spazio e sarebbe bene ne avessero? Anche i giornali e libri sono dei media, e non sono “alternativi” a quelli tecnologicamente evoluti, ma

complementari. La diversità sta nel tipo di esperienza, e sul piano educativo è importante che un bambino faccia diverse esperienze anche sui media. Pure i giocattoli sono media, il *gameboy* non ha spazzato via l’orsetto di peluche, perché entrambi soddisfano esperienze ludiche ed estetiche diverse.

Lo spazio, il tempo, l’invadenza dei media nelle nostre case sono un dato che è possibile valutare sulla base di criteri che responsabilmente possiamo assumere, non perché esistono ricette oggettive cui attenersi. Altro aspetto importante sono le regole, le comuni regole del con-vivere in famiglia, molte delle quali dovrebbero essere di semplice buon senso senza essere necessariamente pedagogisti o psicologi per adottarle; allo stesso modo, non è necessario essere dietologi per occuparsi di cosa mangiano i nostri figli e in generale per tenere una corretta alimentazione. E allora dovremmo chiederci se un minimo di buone regole non dovrebbero esserci anche per ciò che riguarda l’uso dei media in famiglia: tempi, modi... Per esempio: quando ci si trova insieme a mangiare non si tiene la tv accesa. Le regole poi si possono pure leggermente forzare, non sono gabbie d’acciaio, ma anche per questo è importante che ci siano.

Un altro aspetto che credo sia importante sul piano educativo è il seguente: noi pensiamo in genere che il problema dell’esperienza che i bambini hanno con i media, sia legato soprattutto ai contenuti (di un videogioco, di un programma televisivo ecc.). Ci preoccupiamo meno di altri aspetti come quelli relativi alla qualità linguistica, formale, espressiva. Ecco perché prima parlavo di esperienza estetica. Uso questo termine non nel significato filosofico, ma proprio delle *aisthesis*, delle “sensibilità”; i media costituiscono innanzitutto esperienze sensibili per i bambini: esperienze visive, sonore, audiovisive. In questo senso mi preoccupa molto la volgarità dilagante nei media, penso in particolare alla televisione e a certi videogiochi. Credo che se c’è un nemico da combattere nei confronti dei media sia prima di tutto la volgarità. Uso il termine “volgare” per indicare tutto ciò che è platealmente di basso livello sul piano linguistico e visivo. La pubblicità è emblematica: ci sono messaggi di grande suggestione estetica, che esprimono eccellenti livelli di creatività, e messaggi banali o volgari, stereotipati nella forma e nel contenuto.

So bene che è impossibile difendere totalmente il bambino dal rischio di esposizione alle volgarità dei media, ma l’unica pedagogia praticabile, insieme a quella che possiamo definire orientata a “limitare i danni”, è quella di aprire le sensibilità e l’intelligenza del bambino a messaggi la cui qualità sia percepibile e diventi esperienza che, nel tempo, andrà a formare la sua capacità critica. All’infanzia bisogna dare il meglio, non gli scarti; la responsabilità è del mondo adulto, poiché i bambini non sono che l’ultimo anello di una catena che vede gli adulti come ideatori, realizzatori, venditori e acquirenti di prodotti destinati, alla fine, ai bambini.

5. La TV per i minori che guarda al futuro

di Gianfranco Noferi

Un antico proverbio africano dice che «occorre un intero villaggio per educare un bambino», descrivendo così la responsabilità collettiva nella crescita dell'individuo in formazione. Ma rovesciando la frase si può anche dire che «occorre un bambino per educare un villaggio», ossia che l'arrivo di un figlio o la presenza di un minore impongono scelte etiche e pratiche che tengano conto delle esigenze e dei bisogni di un individuo facilmente influenzabile, indifeso e non ancora indipendente. Un individuo che però rappresenta il futuro, la continuità della specie, la ragione ultima della vita sociale e familiare, che dà senso ai sacrifici e rende luminosa e possibile la speranza nei momenti più bui della storia; un individuo che mentre cresce e viene educato fa crescere ed educa i suoi genitori e i suoi insegnanti.

Così si dice che una città a misura di bambini è una città vivibile, più “bella” e con spazi e servizi che facilitano il produrre e l'abitare in armonia e in sicurezza. Allo stesso modo si potrebbe affermare che una tv per i minori non è una tv “minore”, ma un'impresa audiovisiva consapevole dei propri doveri verso tutti gli utenti, conscia del possibile effetto dannoso di contenuti non adatti, che sa privilegiare l'armonia e l'equilibrio nell'informazione, essere rispettosa delle sensibilità e delle differenze culturali, e in grado di porre la famiglia al centro della propria missione.

In questo momento storico caratterizzato da crisi economica, mutamento dei riferimenti culturali e morali, e globalizzazione delle tendenze e degli stili di vita, diventa di grande importanza il modo in cui la famiglia e il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza vengono raccontati e percepiti dai media, e il modo in cui l'evoluzione delle tecnologie impone alla famiglia un incessante sforzo per adeguarsi ai continui cambiamenti nel mondo della comunicazione e dell'informazione e dunque nella fruizione dei relativi contenuti. Le sempre più veloci innovazioni nelle tecnologie di comunicazione stanno infatti rivo-

luzionando il rapporto tra editori e fruitori/consumatori, rendendo immediata e senza confini la possibilità di comunicare, informare e creare contenuti, in ogni momento della giornata e luogo, da e per tutto il “villaggio globale”.

Occorre quindi chiedersi quale possa essere l'orientamento della famiglia all'interno di questa rivoluzione, come possa trovare gli strumenti per esserne protagonista, riuscire a utilizzare le grandi potenzialità offerte per migliorare il proprio benessere, gestire in modo equilibrato il rapporto tra genitori e figli/nativi digitali, trarne un efficace strumento di dialogo e confronto con le istituzioni e con il territorio, essere parte attiva nel trasmettere esperienze e saperi nel variegato mondo dei social network, e infine appropriarsi delle tecniche di comunicazione per ritornare a svolgere il ruolo di primaria agenzia educativa e solido centro degli affetti e delle relazioni personali.

5.1. I bambini e i ragazzi non sono il futuro della nostra società: sono il nostro presente

Tutti gli esperti in ogni parte del mondo concordano nell'attribuire la massima importanza alla qualità dell'educazione, dell'amore che il bambino deve ricevere nei primi anni di vita. Una crescita armoniosa in un periodo cruciale nel quale si forma la base del carattere e delle abitudini, è un “investimento sociale” per formare un futuro adolescente creativo ed equilibrato, un buon cittadino, un adulto che saprà trovare il suo posto nella collettività e costruire un'armoniosa famiglia.

I bambini che nei primi anni di vita hanno vissuto un'ampia gamma di esperienze sono capaci di utilizzare in modo disinvolto e ricco di significato tutti quegli elementi che con il passare del tempo fanno ingresso nel loro ambiente.

Per poter capire il mondo che li circonda attraverso il virtuale, i bambini hanno bisogno di costruirsi i significati del mondo in tre dimensioni, in tempo reale. L'apprendimento, il divertimento, l'esplorazione e la sperimentazione sono ciò che i più piccoli sanno fare meglio. Costoro sono infatti affascinati dal mondo che li circonda, lo percepiscono come fantastico e appassionante.

In questo senso la confidenza dei bambini con le nuove tecnologie può lasciarci strabiliati, pur tuttavia ha una spiegazione logica: per loro l'ultima novità elettronica equivale a tutte le altre cose delle quali fanno esperienza per la prima volta.

Non c'è dubbio che i nativi digitali siano i veri architetti del futuro. Il loro punto di partenza è molto più avanzato del nostro: stanno iniziando a strutturare le loro vite in un mondo in cui Internet è integrato in tutte le esperienze quotidiane non solo attraverso tecnologie mobili, ma anche con lo sviluppo

di sistemi come l'identificazione a radio frequenza, la tecnologia NFC, il *digital makers*.

La creatività, la ricerca e la capacità di innovare sono la grande risorsa dell'industria audiovisiva, una risorsa che se bene impiegata definisce e afferma la cultura e l'identità di un Paese, alimentando le esportazioni e attirando ulteriore ricchezza.

Occorre superare il criterio di valutazione quantitativa, come l'Auditel, con strumenti capaci di garantire valutazioni qualitative attendibili e trasparenti che possano servire da ulteriore strumento per la definizione di linee editoriali in grado di soddisfare bisogni di sapere e di conoscenza per target sempre più diversificati e sempre più abituati alla partecipazione, all'interattività, al *multitasking*. Questa diventerà l'occasione per ristabilire un rinnovato rapporto di trasmissione dei saperi e delle esperienze tra generazioni, tra "nativi" digitali e "immigrati" digitali. La loro vita è sempre più "online" rispetto a quella di noi adulti, di noi immigrati digitali.

Per comprendere meglio la generazione di coloro che sono adesso adolescenti e giovani, ma che domani saranno classe dirigente e genitori, chiamiamo in causa Marc Prensky, esperto di e-learning e strategie dell'apprendimento per università e grandi multinazionali, nonché inventore di videogiochi. Egli afferma: «La maggior parte dei genitori e degli insegnanti brancola nel buio riguardo a quasi ogni aspetto che caratterizzi il mondo altamente digitale dei ragazzi: dal gioco online ai loro mezzi di scambio, condivisione, incontro, valutazione, coordinamento, organizzazione, ricerca, personalizzazione, socializzazione»¹.

I nativi digitali sono il futuro della comunicazione, tuttavia "nativi" lo sono già adesso, e non trovano nel servizio pubblico il loro media di riferimento. Sono protagonisti del loro modo di comunicare, non sono passivi ma attivi, e si portano dietro un'esperienza di interattività, un *imprinting* che cambierà per sempre il rapporto tra utente ed editore. Perché i nativi sono gli editori di se stessi, in network con milioni di altri editori che generano contenuti, li condividono, li elaborano in modo critico e professionale creando informazione in tempo reale in ogni angolo del pianeta, gratuitamente e tramite tecnologie poco costose e leggere.

Si impone quindi la necessità di una nuova pedagogia della rivoluzione digitale, che oltre alla riflessione sul *digital divide* tra generazioni e sull'urgenza dell'agenda digitale della banda larga in Italia, sappia ridare senso all'uso delle tecnologie come mezzo per ampliare le conoscenze, migliorare la nostra vita

¹ M. Prensky, *Mamma non rompere, sto imparando! Come i videogiochi preparano tuo figlio ad avere successo nel XXI secolo*, Multiplayer, Terni 2007.

relazionale e in famiglia, capire il presente e partecipare in modo consapevole all'elaborazione delle varie strategie d'innovazione.

5.2. Rimettere la famiglia al centro della società e al centro del sistema mediatico

Occorre che la famiglia sia di nuovo al centro della riflessione e dell'azione dei media, vista non come coacervo di individui consumatori privi di relazioni e rapporti affettivi, ma come centro della società dell'informazione.

La famiglia raccontata dai media è il risultato di un'immagine della famiglia che i media stessi hanno determinato (videogiochi, computer, telefonia mobile, tv, web, social network) in un continuo gioco di specchi: una cellula sociale disarmonica, senza dialogo, dove la centralità diventa il vissuto narcisistico e autoreferenziale dell'esperienza virtuale e per interposta persona, dove la coppia "naturale" non è più il modello di riferimento, dove incomprendimento, alienazione, solitudine, incomunicabilità sono la norma, quasi un destino ineluttabile.

L'enorme offerta di comunicazione ci ha plasmati come individui per i quali diventa fondamentale "possedere" beni (anche se inutili), esistere solo se si "appare" e quindi "essere percepiti" nella sola esteriorità dettata dalle mode, "condividere" segreti con perfetti estranei ma non con chi ti è vicino, soddisfare nell'immediatezza desideri indotti; ricercare sensazioni estreme e in diretta con l'illusione di esserci, di essere testimoni, di essere protagonisti.

Questo non è che lo specchio e l'immagine della società e della nostra comunità, confusa, parcellizzata, priva di orientamento, dove il sapere è sempre più specialistico e frammentario, dove si è perso il senso di appartenenza e di un equilibrato rapporto tra diritti e doveri, tra cittadino e società, tra genitori e figli.

Oggi la funzione principale dei media-narratori è quella di un diffuso e globale *storytelling*: raccontano storie, producono miti da consumare velocemente, modellano valori da condividere in modo narcisistico e solitario in un mondo popolato da altri individui isolati e narcisisti. Siamo indotti ad acquisire stili di vita globali dettati dal marketing pubblicitario e dal marketing politico. La comunicazione è diventata un flusso continuo e inesauribile di passaparola tra realtà e vita che diventa reale solo se esiste nei media, e dunque di prodotti mediatici creati per essere consumati in modo compulsivo, e dunque ha generato, tra gli altri, una televisione banale, leggera, che riesce ad assuefare alla violenza, alla moda dell'anticonformismo conformista, all'individualismo di massa, autentica culla di mediocrità.

L'eccesso e il bombardamento di informazione, la confusione dei blog e dei social network che diventano opinione, il popolo del web e dei sondaggi, massa di manovra del consenso o del dissenso manovrato, rende indispensabile l'innalzamento del livello di selezione, la necessità di ritornare alle competenze e alle analisi derivanti dal sapere e dallo studio. In altre parole è indispensabile tornare alla saggezza e all'autorevolezza dell'esperienza competente, dopo la sbornia di "chiacchiere in libertà" declamate da tuttologi incompetenti, che però fanno opinione e tendenza solo perché famosi.

Occorre ritornare alla qualità e abbattere il *moloch* dell'ascolto; occorre ritornare a una televisione che parli della realtà, che sappia descrivere la contemporaneità e far riflettere sulle sfide che ci attendono, a un'informazione che non sia schiava dell'auditel e degli investimenti pubblicitari. C'è bisogno di una televisione pedagogica del XXI secolo che sia nuovamente in grado di fungere da collante sociale, di orientare e insegnare a essere italiani ed europei come negli anni cinquanta e sessanta "insegnava l'italiano", che sia un faro di buon senso, di buone pratiche, di positività nei contenuti, negli esempi e nelle azioni, che sviluppi la capacità creativa e sia volano economico dei distretti di produzione digitale, volano di produttività e di contenuti proprietari integrati nel mercato europeo e mondiale.

5.3. L'indispensabile alleanza tra società civile e sistema mediatico: ascolto, dialogo, collaborazione

Penso sia indispensabile percorrere con onestà di intenti e con spirito costruttivo la pratica della consultazione e dell'ascolto del mondo dell'associazionismo, del volontariato, delle fondazioni culturali, dei centri studi, delle organizzazioni imprenditoriali e professionali per costruire insieme un'offerta che si confronti con la società civile e rispecchi nei prodotti l'identità nazionale, le domande e il bisogno di sapere delle famiglie e di tutti i cittadini che partecipano alla vita sociale.

Il mercato offre ormai tante modalità di fruizione del prodotto, aggiungendo capacità interattiva e stimolando la partecipazione e la scelta libera: è il caso della IPTV, di Google TV, di YouTube e di tutta un'emissione di contenuti veicolata anche sul televisore del salotto tramite web. In questo modo si andrà incontro a un ascolto specifico, per tantissimi target diversificati e per utenti motivati, curiosi, interattivi e misurabili uno a uno, abituati a fruire di un prodotto quando e come si vuole, a esprimere opinioni e gradimento, a partecipare a blog, confronti, sondaggi. Ma anche abituati a produrre contenuti e a condividerli, stimolati dai giovani nativi digitali.

I soggetti sociali e culturali con i quali aprire un dialogo costruttivo sono numerosi: la rete dei comuni virtuosi, tutto il sistema museale e dei laboratori didattici, il variegato mondo del teatro, le fondazioni culturali, i centri ricerca, l'universo dell'associazionismo (AGE, CGD, MOIGE, FISM-Forum Associazioni familiari) e del volontariato, le università, i Borghi più belli d'Italia, il WWF, Italia Nostra, Slow Food, l'ANCI, il FAI, il Touring Club Italiano, gli enti locali, i festival e le rassegne, le Film Commission, le aziende di marketing territoriale, il sistema dei parchi e delle oasi naturali, le Comunità montane, le fiere specializzate.

Un esempio concreto è ciò che è stato realizzato in questi anni con la FISM (Federazione italiana Scuole materne: 600.000 alunni, 8.500 scuole in 6.000 comuni). Si tratta di un vero e proprio modello di buone pratiche che mette insieme le teorie del *trans-media storytelling* con le indicazioni pedagogiche ministeriali relative ai Campi di Esperienza educativa, ovvero sei principali settori in cui l'educatore/genitore, attraverso il gioco, aiuta il bambino a sviluppare determinate capacità intellettive e sensoriali. Programmi come *La casa che suona*, *La scatola delle emozioni*, *Ma che bel castello* hanno attivato un'alleanza virtuosa tra televisione, famiglie, educatori, enti locali, dunque un modello di sviluppo che ci auguriamo possa essere seguito in futuro.

6. Comunicare e informare

di don Antonio Sciortino

Fanno i cantanti, le modelle, le miniveline, gli attori, i calciatori e mille altre meraviglie, quasi fossero adulti. Tanto che nella vita quotidiana capita di sentir dire: «Che carina, tua figlia: perché non le fai fare la modella?»; «Che bravo, tuo figlio: perché non lo mandi in tv?». C'è chi li ritiene fortunati e speciali, ma molti esempi di “bambini prodigio” del passato raccontano storie ben diverse. E non sempre felici. Basti pensare a Judy Garland, caduta presto vittima dell'alcolismo; Drew Barrymore, la piccola amica di ET, un'adolescenza tra alcol e droghe; Andrea Balestri, il piccolo Pinocchio di Comencini, che oggi fa l'operatore ecologico; Macaulay Culkin, il protagonista di *Mamma ho perso l'aereo*, a cui il padre ha sottratto i soldi e sperperato tutti i guadagni.

Quando i bambini sono in tv, la telecamera inquadra i genitori commossi e trepidanti. E il piccolo protagonista spesso ride e gioisce, ma talvolta piange e si turba. Come è successo con la piccola Caterina, cui “Famiglia Cristiana” ha dedicato la copertina del numero 40/2012. La giovanissima partecipante al programma *Ti lascio una canzone* è ritratta piangente, a fianco della conduttrice Antonella Clerici. Il fatto è noto e ne hanno parlato tutti i media: la bambina è scoppiata in lacrime per il giudizio negativo della giuria sulla sua esibizione canora. In copertina, assieme alla foto, compariva la scritta: “Non rubiamogli l'infanzia”, che evoca aspetti di una precoce adultizzazione di tanti ragazzini e ragazzine. Un fenomeno che non riguarda solo il mondo della televisione. Basti pensare ai tremendi concorsi di bellezza che, per esempio, negli Stati Uniti e in America Latina obbligano bambine truccate come piccole star a scimmiettare gli adulti. Si parla di tre milioni di ragazzine, dai tre ai sedici anni, allontanate dai giochi, dalla scuola e dalle relazioni amicali per queste manifestazioni. Costrette a trascorrere la propria infanzia agghindate come fossero star e donne adulte.

Anche in Francia non è poi così dissimile. La direttrice di “Vogue” si è dovuta dimettere per un servizio di moda con bambine truccate, tacchi alti e pose provocanti. E in Gran Bretagna, davanti a eventi analoghi, il premier inglese Cameron ha lanciato la campagna “Lasciate che i bambini facciano i bambini”.

Anna Oliverio Ferraris parla addirittura di una “sindrome Lolita”. Lo fa in un saggio in cui punta il dito contro una società che spinge soprattutto le bambine a diventare grandi prima del tempo grazie all’“assedio” di messaggi da parte dei media, che tendono a mostrare come l'ammirazione e i riconoscimenti sociali si ottengano attraverso l'erotizzazione e la seduzione. Non importa quale sia l'età¹.

Gli esempi in questa direzione, dalla pubblicità al mondo della moda che esibisce magrissime modelle dodicenni, sono tanti. Ma se da una parte è urgente una riflessione sul ruolo dei media come soggetti di “cattiva educazione”, non può essere eluso un altro sguardo sul compito educativo della famiglia.

Per tornare alla storia di Caterina, è interessante raccontare che, pochi giorni dopo la pubblicazione su “Famiglia Cristiana” del servizio sui bambini “costretti a diventare adulti”, il parroco della ragazzina ha scritto al direttore. Mentre plaudiva all'inchiesta e al monito in difesa dell'infanzia («L'articolo fa riflettere sul rispetto dovuto ai bambini, che noi grandi, spinti da interessi commerciali o di sperato successo, spesso volte trascuriamo») lamentava al tempo stesso la pubblicazione della foto di Caterina in copertina. Richiesto dalla Direzione se un rimprovero simile l'avesse rivolto anche ai genitori di Caterina, suoi parrocchiani, che hanno voluto e permesso quella competizione televisiva della figlia, non ha mai dato risposta.

A proposito dell'inchiesta, “Famiglia Cristiana” invitava gli adulti a riflettere e chiedersi quali sono i modelli che propongono ai propri figli. Di questi tempi va di moda il “velinismo”, che non riguarda solo le ragazzine o i ragazzini, ma anche gli stessi adulti. Non è raro, infatti, che siano le mamme (o addirittura le nonne) a fare a gara per esibirsi in pubblico, o a gareggiare con le proprie figlie, per essere uguali, amiche e belle allo stesso modo, eliminando ogni differenza di età e assomigliando loro in tutto. A cominciare dal modo di truccarsi, e dai vestiti: troppo giovanili quelli delle mamme e troppo “da donne” quelli delle figlie.

Le ragazze non hanno bisogno della “mamma sorella” né i ragazzi del “papà amico”. Gli amici se li scelgono tra quelli della stessa età. Hanno bisogno, invece, di genitori autorevoli, che siano un punto di riferimento per la loro

¹ Cfr. A. Oliverio Ferraris, *La sindrome Lolita. Perché i nostri figli crescono troppo in fretta*, Rizzoli, Milano 2008.

vita e le loro scelte. Autorevoli e non autoritari. Oggi, ai ragazzi non si può imporre nulla, valori ed educazione inclusi. L'autorevolezza deriva dall'esempio dei genitori. I ragazzi capiscono subito se papà e mamma barano, o se dicono una cosa e poi ne fanno un'altra.

In una società che non ha più freni inibitori, caratterizzata da individualismo ed edonismo, educare i giovani è diventata una vera "emergenza". Una sfida che va affrontata con una rinnovata alleanza tra società, famiglia, scuola e Chiesa. Senza sottovalutare l'influsso dei mass media e dei nuovi media. Perché i modelli e gli stili di vita passano e sono mediati soprattutto attraverso Internet e le reti sociali. Tra tanto relativismo etico, che pervade ogni aspetto della nostra vita, c'è il rischio – confermato da numerosi casi di cronaca – che i ragazzi non siano più in grado di distinguere il bene dal male, il vero dal falso, ciò che è prioritario rispetto a una pluralità di opzioni e scelte. Tutto, nella rete mediatica, è appiattito allo stesso livello e valore.

I *new media* sono strumenti straordinari, ma vanno utilizzati in maniera appropriata. Ogni giorno i ragazzi sono bombardati da una miriade di notizie, una vera "orgia" di informazioni. Ma non sempre hanno gli strumenti adatti e la preparazione necessaria per saper contestualizzare una notizia, in una scala di valori e priorità. Sta crescendo una nuova "generazione digitale", che ha un rapporto "virtuale" con il mondo. E stabilisce relazioni e amicizie virtuali su Facebook, perdendo il contatto con la realtà. Occorrerebbe che i ragazzi chiudessero un po' di più gli schermi dei computer e scendessero nei cortili per incontrare i coetanei e giocare insieme a loro.

Puntare il dito contro la comunicazione non basta. Ci vuole ben altra riflessione di fronte alle potenzialità, positive e negative, dei mass media e alla rappresentazione deformata da esigenze di spettacolarità e di audience che fanno della realtà. O alla presentazione di modelli e stili di vita "mediatici", che non hanno riscontro nella vita di tutti i giorni. È importante, allora, il ruolo dei genitori in un tempo in cui i ragazzi sono raggiunti da continui stimoli, da messaggi onnipresenti che partono dalle tante piattaforme di comunicazione, difficilmente controllabili. Come accade su altri fronti dell'esistenza familiare, anche la comunicazione deve essere terreno di condivisione tra genitori e figli. Secondo un metodo che, tramite il dialogo e il confronto, porti a scelte consapevoli.

Un video andato in onda recentemente nel corso del programma di Rai Tre Chi l'ha visto, ha scatenato un infuocato dibattito sul ruolo dei mass media. Si tratta di quel bambino portato via dalla sua scuola per essere consegnato al padre, a seguito di un'ordinanza del Tribunale. Immagini e urla da pugno nello stomaco: si vedono alcuni poliziotti che lo trascinano via e lo caricano in macchina con la forza. Il piccolo, di soli dieci anni, piange e cerca di di-

vincolarsi, i parenti materni insultano gli agenti e nel frattempo riprendono la scena con il cellulare.

Per Fulvio Scaparro, psicoterapeuta e direttore scientifico dell'Associazione GeA (Genitori Ancora), intervistato da *famigliacristiana.it*, il clamore sul filmato è servito per puntare l'attenzione su una situazione drammatica che coinvolge numerosi altri bambini. «Il grande pubblico non sa o non vuole parlarne e io credo si debba prendere spunto da questo video per dire che non è un'eccezione. Le immagini del bambino tirato da una parte e dall'altra» ha detto «sembrano quasi uno spot per far vedere cosa significa la separazione in stato di guerra». E ha aggiunto: «I media devono proteggere il bambino all'interno del video, ma in questo caso le terribili immagini (si potrebbe discutere a lungo sulla loro correttezza e se è stato giusto girarle o diffonderle) hanno un solo merito secondo me: richiamano l'attenzione su questa tragedia. Ogni tanto, come dicevano gli antichi, gli scandali sono necessari. Io, quindi, pongo l'attenzione sul fatto che, purtroppo, situazioni di questo genere sono frequenti ma passano inosservate e le conoscono soltanto coloro che le stanno vivendo: gli addetti ai lavori, gli avvocati, i magistrati e le forze dell'ordine»².

I mass media non vanno demonizzati. Il Concilio Vaticano II, nel documento *Inter Mirifica*, li ha annoverati tra le "cose meravigliose". Il mezzo televisivo non è un male in se stesso. Tutto dipende dall'uso che se ne fa e dagli obiettivi che ci si prefigge, come bene esprime questo illuminante testo sull'etica della comunicazione: «Non c'è dubbio che l'informazione, dato il progresso raggiunto dalla società moderna, e attese le sempre più strette relazioni d'interdipendenza tra i suoi membri, è diventata utilissima e anzi, per lo più una necessità. Infatti, la pubblica e tempestiva comunicazione degli avvenimenti e dei fatti offre ai singoli uomini quella più adeguata e costante conoscenza, che permette loro di contribuire efficacemente al bene comune e di promuovere tutti insieme più agevolmente la prosperità e il progresso di tutta la società. È perciò inerente alla società umana il diritto all'informazione su quanto, secondo le rispettive condizioni, interessa gli uomini, sia come individui che come membri di una società. Tuttavia, il retto esercizio di questo diritto esige che la comunicazione sia sempre verace quanto al contenuto e, salve la giustizia e la carità, completa; inoltre, per quanto riguarda il modo, sia onesta e conveniente, cioè rispetti rigorosamente le leggi morali, i diritti e la

² F. Scaparro, *Padova, quel video shock*, in <http://www.famigliacristiana.it/famiglia/news/articolo/i-bambini-hanno-diritto-alla-pace.aspx>

dignità dell'uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro diffusione. Non ogni conoscenza infatti giova, mentre “la carità è costruttiva” (1 Cor. 8,1)»³.

Parole, queste, che a cinquant'anni dal Concilio sono oggi ancor più necessarie e attuali.

Parte settima

Sistemi di auditing

³ Cfr. *Decreto sugli strumenti di comunicazione sociale Inter Mirifica*, Piemme, Casale Monferrato 1987.

1. La conciliazione tra lavoro e famiglia: vecchi e nuovi percorsi all'interno delle organizzazioni

di Francesca Pelaia

1.1. L'introduzione di misure per la conciliazione tra lavoro e famiglia in Italia

A fronte di una politica fortemente orientata alla tutela della maternità, che risale agli anni settanta,¹ in Italia le politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia sono emerse all'attenzione del decisore pubblico molto più di recente, per diverse ragioni, non ultima delle quali la natura della tematica, che chiama in causa in modo trasversale una molteplicità di discipline, dal diritto del lavoro al diritto costituzionale, dal diritto di famiglia alla gestione delle risorse umane, senza tuttavia essere riconducibile, in via esclusiva, ad alcuna di esse.

È solo nel 2000, infatti, che è possibile ritrovare un esplicito riferimento alla conciliazione tra lavoro e famiglia all'interno di un testo normativo. Si tratta della legge 8 marzo 2000, n. 53 che, nel recepire la direttiva 96/34/

¹ La norma cardine in materia è rappresentata dalla legge 1204/1971, poi trasfusa nel T.U. 151/2001, che prevede attualmente:

a) congedo di maternità di cinque mesi (due da utilizzare prima del parto e tre successivamente, con possibilità per la lavoratrice di optare per una fruizione flessibile che consente, in mancanza di controindicazioni mediche, di ridurre a un solo mese il periodo pre-parto per disporre di quattro mesi successivamente alla nascita del bambino);

b) congedo di paternità, di durata corrispondente al congedo di maternità ed utilizzabile dal padre esclusivamente in quelle situazioni critiche che non consentono alla madre di accudire il bambino (morte della madre, abbandono da parte della madre o affidamento esclusivo al padre).

In materia è recentemente intervenuta la legge 92/2012 (c.d. "Riforma Fornero") che all'art. 4, comma 24, ha previsto, in via sperimentale per gli anni 2013-2015, una giornata di congedo obbligatorio per il padre da fruire, entro cinque mesi dalla nascita del figlio, con un'indennità giornaliera a carico dell'INPS pari al 100% della retribuzione. La medesima copertura economica è altresì stata estesa a due ulteriori giornate, anche continuative, di cui il padre potrà fruire nel medesimo lasso di tempo, previo accordo con la madre e in sua sostituzione.

CE in materia di congedi parentali, tenta di costruire un impianto capace di fornire una cornice di supporto effettivo a lavoratrici e lavoratori in perenne equilibrio precario tra i tempi richiesti dal lavoro e quelli indispensabili a far fronte alle responsabilità familiari.

Tale sistema, edificato sul riconoscimento della multidimensionalità della conciliazione, nonché sulla necessità di integrare la stessa con la politica di genere nell'ottica del *mainstreaming* comunitario, è imperniato su tre assi fondamentali:

- la promozione di nuovi modelli culturali e la lotta agli stereotipi di genere che vogliono la donna impegnata in via pressoché esclusiva nella cura familiare;
- l'introduzione delle politiche dei tempi delle città, attraverso il richiamo agli enti locali a esercitare sul territorio funzioni essenziali per il bilanciamento dei tempi e la qualità della vita delle persone e delle famiglie;
- la sensibilizzazione delle aziende e delle parti sociali, che sono state orientate alla sperimentazione di azioni positive per la conciliazione sul luogo di lavoro tramite l'art. 9.

In relazione alla prima linea di azione, al fine di promuovere nuovi modelli culturali, si è cercato di favorire un maggior coinvolgimento dei padri nella gestione familiare, attraverso un complesso meccanismo di incentivazione dell'uso dei congedi parentali per la cura dei figli. La legge ha reso disponibile alla coppia – o al *single parent* – un periodo di congedo di dieci mesi, complessivamente ben più lungo rispetto a quello previsto dall'accordo quadro stipulato dalle parti sociali europee². Detto periodo non viene però ripartito in modo eguale tra i due partner, ma spetta a ciascuno di essi nella misura massima di sei mesi: in tal modo i quattro mesi rimanenti sono utilizzabili in via esclusiva dall'altro genitore, andando altrimenti perduti.

In tal modo nella legislazione nazionale, in coerenza con quanto raccomandato a livello comunitario, viene introdotto il principio dell'intrasferibilità del congedo parentale, per orientare le famiglie – soggetti economicamente razionali – ad adottare in via autonoma un più equilibrato assetto dei compiti di cura dei figli.

Peraltro, per rafforzare l'effetto incentivante, la norma ha previsto la possibilità di un "bonus di un ulteriore mese di astensione in favore del padre,

² Il 14 dicembre 1995 le parti sociali europee hanno concluso un accordo quadro, poi trasposto nella direttiva 96/34/CE, che vincolava gli Stati membri a riconoscere un congedo parentale di almeno tre mesi. Successivamente, con la direttiva 2010/18/UE, è stato dotato di effetti giuridici vincolanti un nuovo accordo delle parti sociali europee in materia, che ha esteso la durata del congedo parentale a quattro mesi.

Tab. 1- Tasso di occupazione delle persone di 25-64 anni per sesso, classe di età, ruolo nella famiglia e numero di figli in Italia – media 2011 (valori percentuali)

RUOLO IN FAMIGLIA	Maschi				Femmine				Maschi e femmine				Totale		
	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Totale	25-34 anni	35-44 anni		45-54 anni	55-64 anni
Single	82,7	86,6	81,4	44,7	76,2	80,3	84,8	79,5	36,0	66,3	81,8	85,9	80,6	39,7	71,8
Monogenitore	67,7	79,4	84,9	50,8	68,9	58,1	73,2	70,3	33,5	60,4	58,5	73,7	72,5	37,2	61,6
Coniuge/convivente senza figli	91,4	91,0	86,6	38,2	68,6	72,3	73,5	58,3	20,7	46,9	80,6	82,6	70,8	28,2	56,7
Coniuge/convivente con figli	87,0	91,0	89,2	54,8	81,7	44,4	56,1	53,8	30,7	49,3	59,7	72,6	71,9	44,5	65,2
Altro (a)	73,9	74,1	66,0	36,1	66,1	65,3	64,1	55,2	28,2	48,9	71,0	70,9	61,2	31,0	58,7
TOTALE	86,0	89,8	87,3	48,5	77,9	56,2	62,1	58,4	28,0	51,5	69,0	75,5	72,5	37,9	64,1
NUMERO DI FIGLI															
Un figlio	89,1	91,9	89,0	49,5	78,4	52,2	65,7	55,9	28,4	51,3	66,8	78,9	71,6	39,6	64,4
Due figli	85,5	91,2	90,5	60,9	84,9	37,2	54,1	54,7	35,5	50,0	52,6	71,2	73,5	51,4	67,3
Tre o più figli	70,1	87,1	85,0	62,8	81,4	24,0	38,8	43,5	31,3	38,3	36,4	59,4	66,4	52,2	59,6
TOTALE	87,0	91,0	89,2	54,8	81,7	44,4	56,1	53,8	30,7	49,3	59,7	72,6	71,9	44,5	65,2

(a) Comprende gli altri componenti adulti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 2012

laddove lo stesso fruisca di almeno tre mesi di congedo (in via continuativa o frazionata).

In linea con queste prospettive si colloca, più di recente, la legge n. 92 del 28 giugno 2012 (c.d. “Riforma Fornero”), che ha introdotto anche in Italia, – sebbene solo in via sperimentale e puramente simbolica, trattandosi di un’unica giornata da fruire nei primi cinque mesi di vita del bambino – il congedo obbligatorio di paternità.

Per quanto concerne il secondo asse di intervento, quello relativo alle politiche dei tempi delle città, la legge 53/2000 ha consentito l’attivazione sinergica dei diversi livelli territoriali (Regioni, Province ed enti locali) che, grazie ad un apposito fondo, hanno potuto adattare gli orari dei servizi e degli uffici pubblici alle esigenze dell’utenza, coordinando, per esempio, i tempi di apertura delle scuole o dei servizi socio-educativi per la prima infanzia con quelli delle maggiori aziende presenti sul territorio, anche con l’obiettivo di ridurre l’impatto degli orari sul traffico cittadino, fattore che ha indubbe ricadute sulla disponibilità di tempo e, di conseguenza, si riverbera sulla effettiva capacità di conciliare.

L’ultimo aspetto ha riguardato la mobilitazione delle aziende e delle parti sociali sul tema della conciliazione, tramite la disposizione contenuta all’art. 9 della legge 53/2000, norma orientata a spingere le aziende a sperimentare al proprio interno nuove soluzioni organizzative, capaci di coniugare le esigenze della produzione aziendale con la necessità dei lavoratori e delle lavoratrici di disporre di tempo sufficiente ad assolvere adeguatamente alle proprie responsabilità di cura familiare.

Tali iniziative assumono la connotazione di azioni positive, poiché sono orientate a riequilibrare la ben nota situazione di svantaggio nella quale si trovano coloro che svolgono un doppio ruolo di *caregiver* e di *breadwinner*, condizione che si rivela, poi, particolarmente difficile quando si incrocia con la dimensione di genere: le statistiche ufficiali confermano, infatti, che il numero dei figli influisce negativamente su tasso di occupazione, di disoccupazione e di attività e che tale impatto è particolarmente evidente per le donne. In proposito, si rimanda alla successiva Tabella 1, da cui emerge come, confrontando il tasso di occupazione di uomini e donne per fasce di età corrispondenti, si verifichi un progressivo allargamento della forbice in relazione al mutare della condizione familiare e al numero dei figli presenti nel nucleo. Così, se nelle classi 25-34, 35-44 e 45-54 la differenza tra tasso di occupazione maschile e femminile – a svantaggio delle donne – si mantiene attorno a circa 2 punti percentuali per i *singles*, lo scarto sale sensibilmente (da 20 a 30 punti circa) per le medesime classi di età in caso di matrimonio o convivenza, per poi segnare un ulteriore incremento (dai 35 ai 40 punti) in presenza di figli.

La parte inferiore della Tabella consente poi di evidenziare l’esistenza di una relazione inversa tra numero di figli e andamento del tasso di occupazione femminile, che peggiora progressivamente, per tutte le classi d’età, all’aumentare del numero di figli.

1.2. Gli interventi finanziati tramite l’art. 9 della legge 53/2000

Le azioni finanziabili tramite l’articolo 9 della legge 53/2000 – norma più volte modificata in base all’evoluzione del contesto di riferimento, così da intercettare i bisogni di conciliazione via via emergenti – possono distinguersi in due grandi categorie: quelle pensate per i datori di lavoro, che le attivano in favore dei propri dipendenti, e quelle destinate ai soggetti autonomi.

Per i dipendenti con figli minori i datori di lavoro³ possono sperimentare:

- a) nuovi sistemi di flessibilità degli orari e dell’organizzazione del lavoro, quali, a mero titolo di esempio, il part-time reversibile, il telelavoro, l’orario concentrato, l’orario flessibile o la banca delle ore;
- b) programmi di formazione per favorire il reinserimento di lavoratrici e lavoratori che rientrano da periodi di congedo di almeno sessanta giorni;
- c) servizi ritagliati sulle esigenze specifiche dei lavoratori e delle lavoratrici. Quest’ultima tipologia di azione è stata introdotta solo a partire dal 2007 e ha consentito l’allargamento della sperimentazione anche a soggetti le cui esigenze di conciliazione siano connesse alla cura di un anziano non autosufficiente o di un disabile. A seguito del positivo esito della sperimentazione, anche le altre tipologie di intervento sono state rese disponibili per queste nuove necessità. I servizi sono attivabili anche da parte di datori di lavoro consorziati, così da promuovere lo sviluppo di reti territoriali che consentano di allargare il bacino d’utenza del servizio abbattendone i costi e, contestualmente, permettono l’integrazione con altre politiche realizzate a livello locale, aventi ricadute sui tempi di vita.

Questo insieme di azioni positive deve essere sostenuto dalle organizzazioni sindacali, il cui ruolo è quello di garantire che gli interventi siano progettati a partire dalle esigenze dei lavoratori e che si tratti, quindi, di una flessibilità concordata e *worker oriented*. Tale coinvolgimento dovrebbe altresì generare un “effetto volano” nel sistema, introducendo la conciliazione lavoro-famiglia tra i temi sui quali la contrattazione collettiva deve misurarsi.

³ La definizione, che più correttamente fa riferimento ai «datori di lavoro iscritti in pubblici registri», consente di non limitare la sperimentazione alle sole aziende, come avveniva in passato in base alla prima versione della norma.

Ai titolari di impresa, ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti, per le sole esigenze legate alla genitorialità l'articolo 9 consente, invece, di farsi sostituire in modo totale o parziale nell'esercizio della propria attività per un periodo massimo di un anno, previa individuazione di un soggetto in possesso di adeguati requisiti professionali.

Per tali casi la misura di conciliazione si sostanzia, quindi, in una forma di sostegno al reddito che, pur essendo accessibile anche ai padri, di fatto finisce per essere utilizzata in massima parte dalle donne in occasione della nascita di un figlio, per ovviare al rischio di perdita dell'avviamento professionale connesso alla protratta interruzione delle attività. Per gli autonomi, in buona sostanza, l'articolo 9 della legge 53/2000 introduce in via sperimentale una forma di congedo – estremamente flessibile e modulabile – che controbilancia un'inadeguata tutela normativa, a livello di sistema, della maternità.

1.3. L'attuazione della norma e la ricerca di nuove strade per la conciliazione

Sin dal momento della sua costituzione il Dipartimento per le Politiche della Famiglia ha assunto la gestione dell'art. 9 della legge 53/2000, tentando di integrare questa misura all'interno di un insieme coerente di altri interventi di supporto alle famiglie, quali lo sviluppo dei servizi alla prima infanzia, attraverso il Piano straordinario per i nidi, e meccanismi di sostegno al reddito dei nuclei familiari in occasione di una nascita (fondo di credito per i nuovi nati).

Nel corso degli anni, la misura è stata oggetto di specifici interventi di revisione per consentirle di mantenere la sua valenza innovativa e sperimentale. Ne è stata, così, ampliata la portata, estendendo la platea dei potenziali beneficiari, favorendo la creazione di reti tra organizzazioni e territori e infine consentendo l'attivazione non solo di misure di flessibilità sul luogo di lavoro, ma anche di servizi per i dipendenti, ritagliati sulle peculiari esigenze di conciliazione rinvenibili in quel determinato contesto produttivo.

Grazie a un'intensa azione di supporto alle diverse aree territoriali e ad una forte sinergia con tutti gli attori sociali di riferimento, dalle Regioni agli enti locali, dalle associazioni datoriali a quelle sindacali, dalla Rete delle Consigliere di Parità al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, la conoscenza della misura si è diffusa e il numero dei progetti presentati è cresciuto enormemente nel tempo (Tabelle 2 e 3), di pari passo con la consapevolezza della criticità della sfida sottostante: quella di rendere il sistema produttivo più accogliente e disponibile nei confronti delle istanze dei dipendenti, senza per questo perdere in competitività.

Tab. 2 - Gestione delle azioni positive di conciliazione – Anni 2001/2006

Annualità	Totale progetti presentati	Totale progetti approvati	% successo progetti	Finanziamento Approvato
2001	34	13	38,24%	€ 432.613,80
2002	86	39	45,35%	€ 4.360.627,23
2003	94	47	50,00%	€ 3.216.700,21
2004	128	67	52,34%	€ 2.272.724,57
2005	157	52	33,12%	€ 3.962.459,41
2006	205	99	48,29%	€ 6.288.549,44
Totale	704	317	44,89%	€ 20.533.674,66

Fonte: Ernst & Young, I risultati del monitoraggio dei progetti ex art. 9 legge 53/00, 2006 Teoria e prassi per la conciliazione lavoro e famiglia – MLPS – DG Impiego Div IV, Quaderni Spinn 12

Tab. 3 - Gestione delle azioni positive di conciliazione – Anni 2007/2011⁴

Annualità	Totale progetti presentati	Totale progetti approvati	% successo progetti	Finanziamento Approvato
2007	232	142	61,2%	€ 8.702.702,27
2008	288	225	78%	€ 13.617.839,79
(2009)	(75)	(54)	(72%)	(€ 2.603.789,78)
2011	710	211	29,7%	€ 12.492.684,18
Totale	1305	632	48,4%	€ 37.417.016,02

Fonte: PCM – Dipartimento delle Politiche per la Famiglia

Come è possibile notare dall'ultima tabella, nel 2007 e nel 2008 sono aumentati progressivamente sia il numero dei progetti approvati sia l'ammontare di risorse assorbite dal finanziamento delle iniziative.

Dal 2011 ciò non è più vero. E il tasso di successo dei progetti precipita nuovamente al 29,7%. Ciò ha una spiegazione molto semplice: le risorse destinate al finanziamento della misura, pur sostanzialmente costanti dal 2007, non sono più state sufficienti a coprire le sempre crescenti richieste. Infatti,

⁴ I dati del 2009, che per ragioni di completezza si è scelto di riportare, non sono in effetti del tutto comparabili con quelli della serie storica. Infatti, a causa della modifica dell'art. 9 della legge 53/2000 (a opera dell'art. 38 della legge 69/2009) l'operatività della norma è restata sospesa in attesa dell'adozione del nuovo regolamento di attuazione. Si è pertanto tenuta una sola scadenza annuale, in luogo delle tre consuete: il che spiega l'apparente riduzione tanto del numero di progetti, quanto delle risorse dedicate.

se nel 2008 risultano quasi del tutto assorbite le risorse disponibili per l'annualità di riferimento, nel 2011, per la prima volta, le risorse sono risultate inadeguate e un gran numero di progetti non ha avuto accesso ai finanziamenti, pur essendo stato valutato positivamente. Qualche numero può rendere più evidente l'entità della sproporzione: rispetto ai 710 progetti presentati, ben 464 sono stati dichiarati ammissibili a finanziamento, avendo riportato un punteggio superiore a 50/100. Per finanziare queste proposte progettuali sarebbero stati necessari 25 milioni di euro circa, cifra ben al di sopra delle effettive disponibilità in bilancio.

Da questa constatazione discende, tuttavia, un'altra conseguenza: il fabbisogno di conciliazione tra famiglia e lavoro è così aumentato, ovvero è divenuto tanto tangibile a livello sociale, che una misura di tipo sperimentale e promozionale, quale l'articolo 9 della legge 53/2000, non risulta più adeguata. L'impressione è quella di voler continuare a costringere una persona ormai adulta dentro un vestito da bambino.

Ecco perché appare più che mai necessaria la ricerca di nuove strade che, senza gettar via l'esperienza di questi anni, ma anzi facendone tesoro, riescano a intercettare tale fabbisogno e a fare sistema, anche attivando circoli virtuosi, economicamente sostenibili e autoportanti.

È proprio questa la ragione per cui si è avviata una sperimentazione su base nazionale dello standard trentino del *Family Audit*, strumento diretto a supportare, tramite professionisti appositamente formati, le organizzazioni che, compresa l'importanza della conciliazione come fattore di vantaggio competitivo, decidano di investire in un percorso di innovazione.

Con l'obiettivo ultimo di creare i presupposti di un "contagio" positivo che diffonda tra gli attori economici il "virus" della conciliazione e, per questa via, una migliore qualità della vita per tutti.

2. *Some considerations on Family Audit and employer-provided welfare benefits*

di Andrea Brandolini

Encouraging labour market participation, while preventing further demographic decline, is a high priority in the European policy agenda. The recent emphasis on measures to improve the balance between work and family life can be largely understood from this perspective, although other ideological, cultural, and political factors have also played a role¹. The Family Audit system developed by the German organisation Berufundfamilie (<http://www.beruf-und-familie.de/index.php>) and subsequently adopted in few other countries, including the experimentation recently started in Italy, is an exemplar case of these measures. Unlike reconciliation measures introduced through legislation or public provision of services, Family Audit is a kind of employer-provided benefit. Its appeal lies in being a voluntary action, where public authorities' interference with individual decisions is kept to a minimum. The appeal is particularly strong for those concerned with the principle of subsidiarity, and it is no surprise that the approach was developed in Germany.

In our discussion of the merits of Family Audit, we must see it against the background of some specific characteristics of the Italian economy. I shall focus on three issues: productivity, welfare state structure, and income inequality.

2.1. Productivity

Understandably, improving the work-life balance has positive implications for individuals' well-being. For instance, a recent study of the European

¹ M. Daly, *Families versus State and Market*, in F.G. Castles, S. Leibfried, J. Lewis, H. Obinger and C. Pierson (eds), *The Oxford Handbook of the Welfare State*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 139-151.

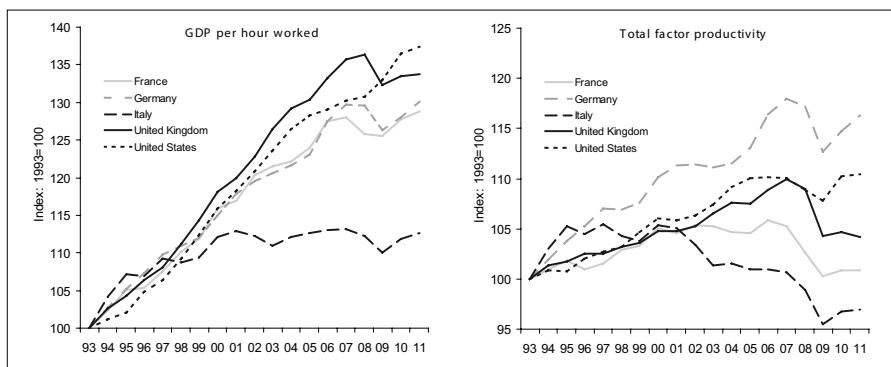


Fig. 1 - Productivity dynamics in selected countries, 1993-2011 (index: 1993=100)
 Source: Elaboration on data from Conference Board, "Total Economy Database™, January 2012", <http://www.conference-board.org/data/economydatabase/>.

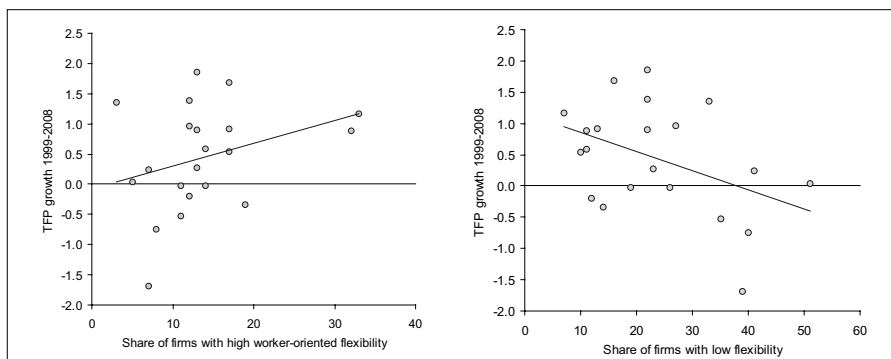


Fig. 2 - Productivity growth and working-time flexibility in selected EU countries
 Source: Elaboration on data from Kerkhofs, Chung and Ester and Conference Board.

Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions estimates that the employees who have a good fit between working hours and private life are 2.3 times more likely to be satisfied with their working conditions than employees who have a poor fit². For job satisfaction, a good work-life balance is as important as good career prospects and the perception of being well-paid for the work performed. Whereas the link with the quality of life

² European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, *Fifth European Working Conditions Survey*, prepared by A. Parent-Thirion, G. Vermeylen, G. van Houten, M. Lyly-Yrjänäinen, I. Biletta and J. Cabrita, with the assistance of I. Niedhammer, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2012; see in particular pp. 87-89.

is evident, we should also wonder about the implications that a better reconciliation between work and personal life has for efficiency and productivity.

This is crucial in Italy, which is facing an unprecedented growth problem. In the last two decades the Italian economy has exhibited the worst economic performance among major advanced countries. This is illustrated in Figure 1 by the dynamics from 1993 to 2011 of the gross domestic product (GDP) per hour worked, a measure of the amount of goods and services produced on average by an hour of work, and of the total factor productivity (TFP), a rough indicator of the efficiency by which different inputs are combined in production. During the last ten years, the Italian economy has been patently unable to improve its capacity to produce, falling behind the other rich economies. This inability impairs the possibility of improving the Italians' standard of livings.

How does a better work-life balance impinge on economic efficiency? The answer, a priori, is ambiguous. On one side, family-friendly working time arrangements enhance workers' motivation, may reduce absenteeism, and may elicit more intense effort. On the other side, facilitating employees' planning of their private life may conflict with the flexible working time arrangements that most suit the company's needs, such as shift work, overtime or job-on-call. There is scattered evidence that positive effects may be prevailing. The Summary of the Peer Review in the Field of Social Inclusion Policies for Germany in 2004 reports the results of a study examining ten German companies that shows that «a typical company employing 1,500 people might expect to save 75,000 euro a year by adopting a range of family friendly measures including advice, staying in touch and re-entry programmes, part-time options, flexitime, telecommuting and childcare»³. These savings stem from better time organisation, lower recruitment and retraining costs, and increased quality of employees' work. A recent article by Visser cites studies estimating considerable benefits to firms from investing in workplace well-being in order to increase employees' engagement⁴. The European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions⁵ and Kerkhofs,

³ Peer Review in the Field of Social Inclusion Policies, *Germany 2004: Reconciliation of Work and Family Life. Summary*, 2004 (http://www.peer-review-social-inclusion.eu/peer-reviews/2004/local-alliances-for-the-family-reconciliation-of-work-and-family-life/04_DE_short_en_041221.pdf/download, p. 3).

⁴ Z. Visser, *Family Friendly Enterprise: Slovenia Leads the Way*, "Guardian Professional", 1 October 2012 (<http://www.guardian.co.uk/sustainable-business/family-friendly-business-workplaces/print>).

⁵ European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, *Working Time Flexibility in European Companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, prepared by H. Chung, M. Kerkhofs and P. Ester, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2007.

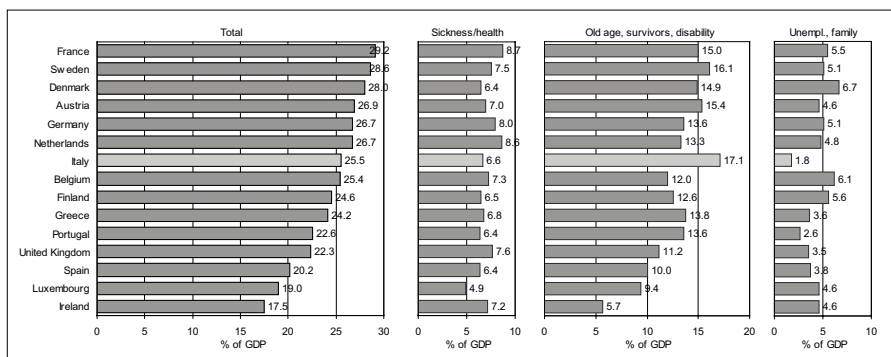


Fig. 3 - Social protection benefits by functions in EU15, 2007 (percentage ratio to GDP)
Source: Elaboration on Eurostat data.

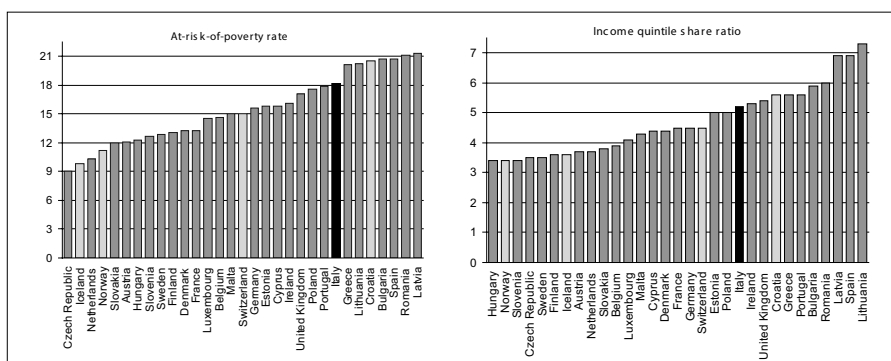


Fig. 4 - Poverty and inequality in the EU and other European countries, 2009 (per cent)
Source: Elaboration on Eurostat data, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/income_social_inclusion_living_conditions/data/main_tables.

Chung and Ester⁶ use the European Establishment Survey of Working Times for 2004-05, covering establishments with 10 or more employees, to classify firms into six clusters differing by the extent and characteristics of working time flexibility. They find that firms characterised by a worker-oriented high flexibility are, *ceteris paribus*, significantly more likely to report a very good economic situation than firms where working time flexibility is low. A similar conclusion is borne out by the left panel of Figure 2 which shows the positive cross-country correlation between the share of firms with high worker-oriented

⁶ M. Kerkhofs, H. Chung and P. Ester, *Working Time Flexibility across Europe: A Typology using Firm-Level Data*, "Industrial Relations Journal", 39 (6), 2008, pp. 569-585.

working time flexibility and the average rate of growth of TFP from 1998 to 2008; on the contrary, the correlation is negative for the share of firms with low working time flexibility (right panel of Figure 2), which incidentally is the most prevalent type in Italy.

This evidence is suggestive; it derives from correlations that cannot be read as causal relationships. However, all in all, it hints that family-friendly work arrangements need not impair productivity, and may actually lead to increase the quality of job efforts. This sounds reassuring, but more research is clearly needed.

2.2. Welfare state structure

The effectiveness of Family Audit and other measures aimed at improving the work-life balance depends on the features of the social protection system. Italy's system is remarkably different from those in place in the other 14 countries which comprised the EU before the 2004 enlargement. In 2007, before the Great Recession, social spending ranged from 17.5 per cent of GDP in Ireland to 29.2 per cent in France (Figure 3). Italy's expenditure was close to the average in size (25.5 per cent of GDP), but was conspicuously dissimilar in its allocation: expenditure was strikingly tilted towards pensions (old age, survivors, disability), while being by far the lowest for unemployment, family, housing and social exclusion benefits. At purchasing power parities, the average expenditure per inhabitant for social benefits targeting families, children and housing equalled 322 euro in Italy, one third of the 986 euro spent in Germany. It is not surprising that Family Audit has been first adopted in Italy in the provinces of Bolzano and Trento. It is not only a matter of cultural affinity, but also of having a better developed social assistance system, as shown by the fact that these two provinces have been well ahead of the rest of the country in introducing income support schemes for the poor. The lesson, here, is that we cannot assess the merits of Family Audit and other work-life balance measures ignoring that the structure of the Italian welfare state is obsolete and inadequate under many respects, nor can we expect that these measures can substitute for a long-needed overhaul of the system.

2.3. Income inequality

The degree of income inequality and poverty in Italy is relatively high in the international comparison. In 2009 the at-risk-of-poverty rate, which is the

proportion of persons with equivalent disposable income below 60 per cent of the national median value, was higher only in Greece, Spain, and few other Eastern European countries (Figure 4). The ranking was somewhat better for the income quintile share ratio, which is the ratio of the average incomes of the richest and poorest fifths of the population, but Italian incomes were far more unequally distributed than in continental European and Nordic countries. In part, this outcome reflects the mentioned inadequacy of the Italian welfare state, and the comparatively low capacity of the overall tax-and-benefit system to reduce the inequality generated by market forces⁷.

In this situation, given the lack of the public resources necessary to reform the social safety net, many see the provision of welfare benefits by employers as a possible way forward. But we should wonder whether this would bring to an equitable solution. It is likely that only well-performing companies could be able and interested in providing their employees with welfare benefits that would add to wages and salaries that are probably above the average⁸. Were this the case, the gap between employees already enjoying better working conditions, including less job insecurity, and the other employees could widen. Employer-provided benefits, of which Family Audit is an important example, have much to recommend, because of their capacity to facilitate a cooperative behaviour and strengthen motivation and engagement. Yet, from the point of view of policy-makers we should take a broader perspective: one that cares also, or especially, about those who are not going to benefit from such provisions, and design appropriate public welfare tools.

⁷ H. Immervoll, H. Levy, C. Lietz, D. Mantovani, C. O'Donoghue, H. Sutherland and G. Verbist, *Household Incomes and Redistribution in the European Union: Quantifying the Equalizing Properties of Taxes and Benefits*, in D.B. Papadimitriou (ed.), *The Distributional Effects of Government Spending and Taxation*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006, pp. 135-165.

⁸ Pierce shows that in the United States nonwage compensation is an increasing function of the total compensation. See B. Pierce, *Recent Trends in Compensation Inequality*, in K.G. Abraham, J.R. Spletzer and M. Harper (eds), *Labor in the New Economy*, University of Chicago Press, Chicago 2010, pp. 63-98.

3. Le misure di conciliazione come fattore di miglioramento dell'efficienza delle organizzazioni. Il ruolo del Family Audit

di Mariangela Franch

3.1. Lo squilibrio occupazionale italiano

Il mercato del lavoro italiano si caratterizza negativamente rispetto a quello europeo per almeno due tipi di squilibri: il basso tasso di occupazione femminile e la differenza salariale tra i generi.

I divari della partecipazione di donne e uomini alla vita economica in Italia rimangono ancora molto ampi, come evidenzia la graduatoria dell'indice *Global Gender Gap* riferito al 2011 nella quale il Paese si colloca tra quelli più arretrati (al 74° posto su 145 Paesi, 21° posto tra quelli dell'Unione europea). In Italia, infatti, il tasso di occupazione femminile nella fascia di età 15-64 nel 2011 era pari al 46,5%, 21 punti percentuali più basso di quello maschile che, a sua volta, è comunque inferiore a quello medio europeo e lontano dall'obiettivo del 75% di occupati per uomini e donne previsto per il 2020. Tassi occupazionali femminili così contenuti sono accompagnati dal secondo squilibrio relativo al divario salariale. Sulla base delle indagini sui bilanci delle famiglie condotte dalla Banca d'Italia tra il 1995 e il 2008, nel comparto del lavoro dipendente il divario salariale tra uomini e donne è risultato pari in media al 6%, ma a parità di caratteristiche individuali e dell'impresa, il divario alla fine dello scorso decennio era pari al 13% circa. Tale situazione risente di aspetti sia di natura strutturale sia culturale¹.

¹ Banca d'Italia, *Il ruolo delle donne nell'economia italiana*, Relazione annuale, maggio 2012, pp. 118-127.

Tra i fattori culturali rientrano i pregiudizi valoriali non favorevoli alla presenza femminile nell'economia e nella società, che in Italia pesano molto di più che nel resto dell'Europa².

Ulteriori indicazioni sul ruolo svolto dai fattori culturali provengono dall'esame della ripartizione dei carichi domestici e di cura, in Italia particolarmente squilibrata. Mentre in molte altre economie avanzate uomini e donne lavorano lo stesso numero complessivo di ore – i primi lavorano più per il mercato, le seconde più in casa –, in Italia gli uomini lavorano molto meno, perché le donne dedicano più ore al lavoro domestico, anche rispetto alle altre donne europee³.

Il tempo dedicato al lavoro nel mercato e in casa è più equamente distribuito nelle coppie in cui l'uomo è dipendente e la donna è una lavoratrice autonoma, mentre il divario è massimo quando l'uomo è lavoratore autonomo e la donna lavoratrice dipendente. Molte analisi confermano che il lavoro riduce in misura contenuta il tempo trascorso dalle madri con i figli in quanto esse annullano o quasi il tempo libero e quello impiegato in attività domestiche. Allo stesso tempo, quando le madri lavorano, aumenta il tempo che i padri dedicano ai figli, per cui l'occupazione femminile sembra favorire una maggiore condivisione uomo-donna nell'accudire ai figli⁴.

Tra i fattori strutturali che spiegano la differenza dei tassi di occupazione tra donne e uomini rientra la carenza di servizi che facilitino la conciliazione della vita professionale e familiare, che risultano indispensabili alla partecipazione al mercato del lavoro nei primi anni di vita dei figli. Se a tale deficit si aggiunge la minore opportunità di reddito per la donna dovuta alla mancata parità salariale, è evidente che, all'interno della coppia, la scelta di non entrare o rientrare nel mercato del lavoro per le donne è quasi obbligata.

² Un confronto tra quasi sessanta Paesi nello scorso decennio, realizzato sulla base della *World Values Survey* condotta tra il 2005 e il 2008, mostra quanto pesino opinioni presenti nella società, come il maggior diritto di un uomo ad avere un lavoro se i posti sono scarsi, la maggiore importanza di un'istruzione universitaria per i ragazzi, la superiorità degli uomini nei ruoli di vertice, l'attribuzione alle donne di ruoli tradizionali nella cura della casa: quanto più diffuse sono queste convinzioni, tanto minore è la probabilità delle donne di partecipare al mercato del lavoro (www.europeanvaluessurvey.eu).

³ Secondo le indagini dell'ISTAT le donne svolgevano nel 2008-09 il 76% del lavoro familiare, solo due punti percentuali in meno rispetto al 2002-03 e nove in meno rispetto al 1989 (ISTAT, *Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*, in "Argomenti", n. 43, 2012).

⁴ Banca d'Italia, *Il ruolo delle donne nell'economia italiana*, cit.

Un altro fattore strutturale che determina la minore presenza delle donne nel mercato del lavoro è il tempo di spostamento, che rappresenta un costo fisso associato al lavoro svolto. L'onerosità degli spostamenti casa-lavoro è maggiore dove le esigenze di cura della famiglia sono più pressanti, come avviene in caso di figli piccoli e specie per le donne, maggiormente gravate da carichi domestici⁵. Mentre il tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro ha un impatto sulle ore lavorate negativo per le donne, risulta nullo per gli uomini.

3.2. La non economicità degli squilibri

Molte ricerche condotte a livello internazionale rendono palese come una maggiore presenza di donne nel mercato del lavoro inneschi spesso meccanismi virtuosi; tale evidenza rende ancor meno accettabili le anomalie indicate nel paragrafo precedente, oltre che da un punto di vista culturale, anche da un punto di vista di convenienza economica generale. Come ricordato dal Governatore della Banca d'Italia nella Relazione annuale del maggio 2012, alla maggiore presenza di donne tra gli amministratori pubblici, corrispondono, per esempio, livelli di corruzione più bassi e un'allocazione più efficiente delle risorse, orientata alla spesa sanitaria e ai servizi di cura e di istruzione⁶. La presenza femminile nei consigli di amministrazione delle società quotate italiane, soprattutto quando le nomine non sono indicate dalla famiglia controllante, ha generato risultati di buona *governance*, quali una maggiore frequenza di riunioni del consiglio di amministrazione e decisioni più argomentate e meno rischiose.

L'indagine SAFE, condotta dalla Banca centrale Europea⁷ offre ulteriori evidenze sulla capacità di gestione finanziaria da parte delle imprese femminili; durante il biennio 2009-2011 le donne imprenditrici sono ricorse meno alla finanza esterna e hanno utilizzato in misura maggiore forme di finanzia-

⁵ Secondo l'ISTAT nel 2008-09 i maschi occupati avevano tempi medi giornalieri di spostamento di 58 minuti, contro 52 per le donne occupate e 47 per le occupate con figli (ISTAT, *Uso del tempo e ruoli di genere*, cit.).

⁶ B. Torgler, N. Valev, *Gender and Public Attitudes Toward Corruption and Tax Evasion*, in "Contemporary Economic Policy", vol. XXVIII, 4, 2010.

⁷ European Central Bank, *Survey on the Access to Finance of SMEs in the Euro Area*, 2011 (<http://www.ecb.int/stats/html/index.en.html>, sezione Statistics / Monetary and financial statistics / Surveys / Access to finance of SMEs)

mento più semplici, come lo scoperto di conto corrente, riducendo significativamente il rischio⁸.

A questi risultati va aggiunto che tassi più elevati di occupazione femminile creano domanda di beni e servizi, specie quelli di cura (altrimenti prodotti all'interno della famiglia), un aumento dei redditi da lavoro, una riduzione del rischio di povertà e una crescita complessiva del PIL. Altrettanto importante appare il dato relativo alla sostenibilità economica del potenziamento di offerta di servizi alla conciliazione in osservanza dei vincoli imposti dalla *spending review*. Gli studi condotti da Casarico e Padoa Schioppa già nel 2007 hanno dimostrato che se in Italia lavorassero centomila donne in più, a parità di trattamento economico, si genererebbe un incremento del valore aggiunto pari allo 0,28% del PIL corrente in grado di finanziare un incremento del 30% della spesa pubblica italiana per la famiglia⁹. In altri termini, l'entrata fiscale aggiuntiva sarebbe sufficiente a sostenere la spesa per realizzare i servizi di conciliazione e di supporto alla famiglia.

3.3. Il welfare pubblico e quello aziendale

La rimozione dei fattori che rallentano una partecipazione femminile bilanciata al mercato del lavoro in Italia implica interventi congiunti di welfare pubblico e aziendale, ed è quindi necessario che istituzioni e singole imprese si facciano carico di promuovere e adottare strumenti che facilitino la conciliazione e l'accesso più allargato al mercato del lavoro per le donne. Agire su entrambi i fronti richiede uno sforzo finanziario pubblico e privato che proprio in tempi di *spending review* può rappresentare un'opportunità di crescita e non solo una spesa aggiuntiva¹⁰.

⁸ L'European Central Bank considera femminili le imprese il cui proprietario, il direttore o l'amministratore delegato sia una donna: applicando questa definizione le imprese femminili a livello europeo sarebbero circa il 12% del totale.

⁹ A. Casarico, T. Padoa Schioppa, *Se solo lavorassero 100.000 donne in più*, "Il Sole 24 ore", 21 gennaio 2007.

¹⁰ Nella Relazione annuale 2012, il Governatore della Banca d'Italia scrive: «Stime basate su un modello strutturale dell'offerta di lavoro mostrano che i sistemi fiscali possono incidere sugli incentivi alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Il confronto fra quattro possibili strutture del sistema fiscale italiano mostra come sia un incremento delle detrazioni per i familiari a carico sia la tassazione congiunta si assocerebbero a una riduzione della partecipazione femminile; un abbassamento della prima aliquota dell'Irpef o l'introduzione di un sistema analogo al *working tax credit* presente nel sistema fiscale inglese indurrebbero invece un aumento della partecipazione femminile (Banca d'Italia, *Il ruolo delle donne nell'economia italiana*, cit., pp. 125-126).

Per quanto concerne gli strumenti di legge, possiamo affermare che l'Italia è stata tra i primi Paesi a dimostrare sensibilità verso i temi della conciliazione emanando una legge a tutela della maternità dai contenuti molto avanzati. Sono passati invece molti anni perché accanto a questa irrinunciabile tutela fossero previsti interventi complementari a sostegno della conciliazione. Solo nel 2000, infatti, la legge n. 53 dell'8 marzo ha introdotto misure a sostegno della flessibilità di orario volte a promuovere e incentivare azioni per conciliare tempi di vita e tempi di lavoro. Tra esse erano previsti il part-time, il telelavoro e il lavoro a domicilio, l'orario flessibile in entrata o in uscita, la banca delle ore, la flessibilità sui turni, l'orario concentrato. Tuttavia, a fronte di un quadro normativo facilitante, la reale possibilità di conciliazione ha dovuto scontrarsi con lo scarso utilizzo degli incentivi previsti dalla legge 53 da parte delle imprese e delle istituzioni.

A livello provinciale, il welfare pubblico a favore della conciliazione ha mosso i primi passi quasi nello stesso periodo; è del 2009 il *Libro bianco* sulle politiche familiari e del 2011 la rivisitazione della legge sugli incentivi alle imprese che ha dedicato cinque articoli al tema della conciliazione, al rafforzamento dell'imprenditorialità femminile e giovanile, promuovendo la formazione imprenditoriale e la qualificazione professionale delle donne imprenditrici.

Nonostante il quadro normativo incentivante, l'attuazione della conciliazione nella maggior parte delle aziende locali e nazionali e le misure a favore delle lavoratrici hanno corrisposto più a un obbligo di legge che non a una scelta strategica considerata vincente. In alcuni casi sono state attivate soltanto le misure obbligatorie quali part-time, congedi parentali, aspettative di maternità, permessi per cura familiare e per la formazione. Fatica a entrare nella visione aziendale l'idea che gli investimenti per implementare misure di conciliazione possono essere ampiamente remunerativi in termini di motivazione e di produttività, e quindi di risultato economico positivo.

Nelle imprese di dimensioni maggiori o in quelle dove la responsabilità sociale è costitutiva dell'agire aziendale, sono state introdotte alcune misure a sostegno della conciliazione famiglia-lavoro. Tra esse i nidi aziendali, gli orari flessibili, il telelavoro, la banca delle ore, i congedi parentali obbligatori per il padre. Si tratta però ancora di esempi limitati che avrebbero bisogno di diffondersi maggiormente tra tutte le imprese.

Un'occasione importante per accelerare la diffusione di questa cultura aziendale è rappresentata dal *Family Audit*, un processo di certificazione volontaria che stimola e incentiva le aziende e le organizzazioni ad adottare misure di conciliazione e a rafforzare una cultura imprenditoriale sensibile alla valorizzazione dell'occupazione femminile e del benessere familiare. Avvia-

to nel 2009, il *Family Audit* recentemente ha rivisto alcuni standard e ne ha creati di nuovi proponendosi come capofila per la sperimentazione nazionale estesa a cinquanta imprese e organizzazioni, individuate su base volontaria. Rimandando la descrizione puntuale del processo di *Family Audit* alla lettura dei documenti, del sito ufficiale e del contributo curato dal dirigente del Dipartimento delle Politiche familiari Luciano Malfer,¹¹ preme qui focalizzare l'attenzione sulle potenzialità di tale strumento per la costruzione di set di dati aziendali funzionali all'implementazione dell'analisi di convenienza economica degli investimenti in conciliazione di cui tratterà il paragrafo successivo.

3.4. Strumenti e metodi per la valutazione economica degli investimenti in conciliazione

L'adozione più allargata di misure a supporto della conciliazione da parte delle imprese, delle organizzazioni e delle istituzioni potrebbe essere facilitata dalla possibilità di misurazione dei benefici economici. Tale possibilità potrebbe fondarsi sull'adattamento degli strumenti di analisi di convenienza sviluppati dalle discipline aziendali, quali un modello che rappresenti gli effetti diretti e indiretti dell'implementazione delle misure su costi e sui ricavi di esercizio, e sulla rilevazione della *customer satisfaction* dei beneficiari della misura. Come anticipato sopra, la fonte dei dati necessari per la quantificazione dei risultati economici e per la valutazione del livello di *customer satisfaction* potrebbe essere il Piano delle attività previsto dal processo di *Family Audit*¹².

Il Piano si articola in sei macroambiti all'interno dei quali sono indicate le attività che l'organizzazione si impegna a realizzare per il miglioramento della conciliazione¹³. I macroambiti comprendono l'organizzazione del lavoro, la cultura della conciliazione, la comunicazione, i benefit e servizi, il Distretto

¹¹ L. Malfer, *Family Audit: la frontiera del noi. Linee guida per la certificazione aziendale*, Franco Angeli, Milano 2012. Per ulteriori approfondimenti e ricerca di documentazione: www.trentino.familyaudit.org/

¹² La descrizione dell'intero processo di *Audit* e delle singole fasi sono contenuti nelle *Linee guida per la conciliazione famiglia e lavoro nelle organizzazioni pubbliche e private*.

¹³ Tali attività emergono dall'analisi degli ambiti di miglioramento effettuata da un gruppo di lavoro aziendale, affiancato da consulenti esterni accreditati, e una volta approvate dal Consiglio dell'*Audit*, impegnano le organizzazioni all'implementazione del processo nel corso di un triennio. Al termine di un processo di autovalutazione distribuito in un triennio e di definizione da parte delle aziende partecipanti di un piano di misure condivise per la conciliazione, l'organizzazione riceve il certificato base che la identifica come "amica della famiglia".

Famiglia e le nuove tecnologie. Ciascuno di essi contiene la descrizione delle attività che l'organizzazione intende realizzare, i risultati attesi, l'indicatore di risultato che essa adotterà per valutarne l'efficacia e il preventivo dei costi. È evidente che dal Piano delle attività è possibile estrarre i dati necessari per ricostruire sia il conto economico della conciliazione sia le aree da indagare per la rilevazione della *customer satisfaction*.

3.4.1 Il conto economico della conciliazione

Il conto economico relativo agli effetti degli investimenti in conciliazione dovrebbe contemplare tra i costi quelli connessi alla realizzazione dei servizi, e tra i ricavi sia l'aumento di produttività sia i minori costi diretti e indiretti generati dall'aumento del benessere lavorativo.

Concorrono a ridurre i costi diretti la minore incidenza dei costi di gestione delle sostituzioni per malattia e per infortunio. Tra i costi indiretti generati dalla parziale o mancata introduzione di misure per la conciliazione dovrebbero essere contabilizzati il costo correlato alla necessità di impegnare risorse umane e finanziarie per ricostruire un clima aziendale deteriorato in relazione al mancato ascolto delle esigenze dei lavoratori. Il rischio di perdere le risorse migliori e più motivate attratte da offerte di lavoro che contemplino misure conciliative, genera ulteriori costi per il reclutamento di nuove risorse e per la ricostituzione degli equilibri lavorativi e del clima di benessere (2-3 anni). Infine debbono essere considerati i costi connessi all'ostruzionismo o al rallentamento dei processi organizzativi innovativi che risorse insoddisfatte possono mettere in atto, anche inconsapevolmente.

I maggiori ricavi generati dall'ascolto dei bisogni di conciliazione da parte dell'azienda e dall'attuazione di misure appropriate si riferiscono a incrementi di efficienza e produttività del lavoro dovuti a un clima attento alla valorizzazione della persona e favorevole alla flessibilità e alla valutazione di risultato. Soluzioni organizzative attente alle necessità di conciliazione dei lavoratori generano maggiore attaccamento all'impresa, maggior numero di ore lavorate e maggior soddisfazione dei clienti esterni.

Di seguito viene proposto uno schema di conto economico della conciliazione sulla base del quale è possibile giungere a determinare il valore economico generato da investimenti per la realizzazione delle misure per la conciliazione¹⁴.

¹⁴ Ulteriori affinamenti dello schema sono naturalmente possibili considerando, per esempio, il tempo necessario per il recupero dell'investimento o, in sede di programmazione, calcolando il valore attualizzato dei risultati previsti e il loro tasso di rendimento previsto.

Tab. 1 - La ricostruzione dei costi e dei ricavi connessi agli investimenti in misure di conciliazione

COSTI	RICAVI
Aumento dei costi connessi agli investimenti in misure di conciliazione	Aumento dei ricavi generati dall'introduzione di misure di conciliazione connessi a
+ costi di ammortamento se sono implementate strutture fisse (es. nido aziendale)	+ efficienza e produttività
+ costi per risorse umane connesse al coordinamento e alla erogazione di servizi a supporto della conciliazione	+ numero di ore lavorate
+ oneri finanziari per ricorso aggiuntivo al credito per finanziare i servizi	+ flessibilità del lavoro e capacità di rispondere alle esigenze della domanda
	Riduzione dei costi diretti generati dall'introduzione di misure di conciliazione connessi a
	- costi per turnover
	- costi per riduzione delle assenze
	- costi per le sostituzioni per malattia
	- costi per infortuni
	- costi per ridefinizione della turistica
	- costi per il reclutamento di nuove risorse

Fonte: nostra elaborazione

3.5. La rilevazione della *customer satisfaction*

Accanto all'analisi dei costi e dei ricavi delle misure di conciliazione è possibile rilevare il loro gradimento attraverso indagini di *customer satisfaction* tra i dipendenti e gli *stakeholders* dell'azienda. La *customer satisfaction* generata dall'introduzione di misure per la conciliazione e il benessere lavorativo può essere misurata applicando il metodo *Servqual* proposto e utilizzato da Parasuraman¹⁵. Nella formulazione originale il metodo è stato elaborato per rilevare la soddisfazione dei clienti attraverso il confronto tra le aspettative che accompagnano l'acquisto di un prodotto o di un servizio e le percezioni connesse al possesso del bene o alla fruizione di un servizio. Lo stesso metodo potrebbe essere applicato alla valutazione della soddisfazione dei lavoratori

¹⁵ A. Parasuraman, L.L. Berry, V.A. Zeithaml, *Servqual: A Multiple-Item Scale for Measuring Consumer Perceptions of Service Quality*, "Journal of Retailing", 64, 1985.

potenzialmente beneficiari delle misure di conciliazione, rilevando l'ampiezza del *gap* tra aspettative di conciliazione e percezione dei benefici delle misure implementate dall'azienda. Per utilizzare il metodo *Servqual* nell'ambito della conciliazione sono necessari alcuni adattamenti relativi alle dimensioni da indagare che dovranno fare riferimento ai sei macro ambiti del Piano delle attività, anziché alle tradizionali cinque dimensioni del modello di Parasuraman. Rimangono invece immutate l'attribuzione da parte dei dipendenti dell'importanza a ciascuna dimensione/macroambito, l'individuazione per ciascun macroambito delle attività di conciliazione realizzate e la misurazione della soddisfazione attraverso il confronto delle aspettative dei beneficiari della misura e delle percezioni conseguenti alla fruizione della stessa.

La misura del *gap* per ciascuno degli interventi di conciliazione messi in atto e il riscontro del peso che i beneficiari attribuiscono a essi, forniscono un primo livello di analisi di soddisfazione e le indicazioni per eventuali interventi di miglioramento. Il *ranking* della soddisfazione consente di evitare errori e dispendio di risorse per l'attivazione di azioni *top down* non coerenti con gli effettivi bisogni dei lavoratori.

3.6. Conclusioni

Una partecipazione femminile più consistente al mercato del lavoro italiano necessita della diffusione di una cultura della conciliazione molto più pervasiva di quanto non sia stata finora. Condizioni economiche generali potranno favorire un innalzamento del tasso di occupazione femminile e una loro valorizzazione più significativa anche nei ruoli di responsabilità decisionale di istituzioni e imprese. La crescente consapevolezza del contributo che le donne possono portare alla definizione di strategie e alla loro gestione, potrebbe essere ulteriormente rafforzata, soprattutto nelle aziende e nelle istituzioni, dall'implementazione di strumenti in grado di misurare la convenienza economica di investimenti in conciliazione. La ricostruzione dei dati necessari per tali valutazioni potrebbe trarre beneficio dall'implementazione del processo di *Family Audit*, che nel Piano delle attività contiene gli elementi indispensabili per identificare le componenti di costo e di ricavo del conto economico della conciliazione e le aree sulle quali condurre le analisi di *customer satisfaction*.

4. *The barriers of work-family balance*

di Marc Grau

I would like to talk about social changes in western countries, the barriers to Work-Family Balance, and the IFREI, the International Family Responsible Employer Index and the worldwide results to see how everything is going.

As you know the family is the new stakeholder of the company, and we have to take this into account and finally whose values? Everyone the more power we have the more important we are but every one of you, we have to think weather we are oxygenizing in the spheres of your life or weather we are intoxicating them:

This dynamism that we have every day in our day to day life, we know we are there. The things we are doing in one sphere is impacting the others for the good or for the worst and then what's going on? The social changes in western society are in these work-life conflicts:

- health care system increasing;
- high level of stress;
- absenteeism cost is very high;
- difficult to care for the elderly and other dependent people;
- high risk of burn out;
- people tend to cope by having fewer children.

Once again and again in the research show that in each country in Europe, 1/3 of the women want to stay at home only taking care for the children, for a while or not temporally, 1/3 want to focus only on work and a 1/3 want to balance work and family life.

There are also men wanting to balance W-Family life. All changes in technologies are not easy to manage Work-Life because 24 hours, 7 days a week. Everything is for now and for yesterday, which is non-sense. IT is changing everything: demographically, rapid aging of population, low fertility rates and changing in the way we work in family and home functioning.

It is conciliation an investment or a cost?

It is an investment: People are healthier, the motivation is better not only this but involvement and commitment to do their best, high productivity, talent retention, and internal and external image, increase initiative.

All this is good but not only because of this data because I am talking about it as If I were in a mechanistic company but even in this type of company, to invest in balancing work and family and to have a real point of view of the human is much more productive and sustainable otherwise we are burning someway people and their families.

If there's no conciliation, no balancing is a real cost and we also have the data:

- the desire of rotation: people who are leaving the company;
- absenteeism is going up instead of going down. when people are balanced and we have policies of flexibility, absenteeism is going down by 30 %;
- there is stress, conflicts;
- low quality results;
- contaminated environment;
- less productivity per hour.

In Spain but also in Italy we find long number of working hours just because we do not know how to say no. We have to manage by objectives and we are saying that we are managing by objectives since the 80's but the truth is that we are not. May be we are paying by objectives but we are not managing because If this was true, it's not so important to be there or to be at home or somewhere else, doing telework, working by email. So this is the big challenge and the big culture, we have to change. If not people will have higher intention to leave, less creativity, people are burned out, and the next day they are not creative, and enough to bring their best.

4.1. Which are the barriers of work-family balance?

The reality of organizations is that we often have the idea that it is a pyramid but in reality is that it is an iceberg and we only see the 1/9 of this iceberg, and this visible part is the formal system. Everything is written even the flexibility policies are written but this is not real life. Everything will depend on management styles, how are this people managing those formal systems. Is really our boss giving us the chance to apply for this flexibility policies? and why management styles are so different? Because it depends on the values. The mission and the values of the persons making decisions and missions and values of the company. Those values are the ones of the executives and

depending on weather they see workers as complete people, machines, or animals, the management style will be different. So when we ask in our research would you have negative consequences for your career when you take flexible arrangements? 82% of Man and 76% of women say “yes”, that means that they are scared that if they ask for some flexibility even though the productivity will be higher, which is what happens when a mother enters again in the market place, that she is much more productive per hour because she has no time to lose in coffees or chats, because she has to work fast and go home.

The real age of change has been mothers, because they are the ones changing the companies asking for more flexibility, but is difficult that some executives understand this reality.

4.2. IFREI - International Family Responsible Employer Index

The main objective is to show the impact that the family responsible practices in companies have on health, commitment, intention to leave the company and employee satisfaction, and of course on families and how this influences all.

When we talk about careers we have to change the words: career means to run against someone and this is terrible, you start with anxiety to compete against someone else and this is terrible, we have to change this and talk about trajectories to have a path where we are going with our speed and not with their speed, and depending on my commitments my family, how many children I have, how many grandparents... If we change the words we will change life, professional, family, trajectories. The worldwide IFREI study is in 24 countries, and we are asking employees how they feel in their jobs to know how the companies, and this research is done for the last 10 years and this is good because we have a good diagnosis of the company and you give numbers and when you give numbers they start doing something because they know how to start and what to do next.

Everything we have to do with space and time. We have the tools in the XXI century to be able to do great but sometimes blackberry is making it much difficulty getting inside home and make it more difficult we cannot say stop blackberry or smartphone but we have to learn to it.

Which is the family support you have? In this company the information, things interesting for you, maternity and paternity leave, and then we ask about the supervisor, about the emotional support is giving you when you are in needs, the instrumental support, and also if the supervisor is a good model, a good role.

Then we ask things about culture and then individual character just for you to know we have a classification.

A: Enriching culture: You have a culture that facilitates W-F Balance, values are there.

B: Positive Culture. Environment that occasionally facilitates W-F balance.

C: Difficult, Start using W-F policies but not so much.

D: Contaminating (The worse) You are systematically hindering work-Family Balance.

You cannot go directly from D to A because this is a cultural change, you have to do therefore you need some people helping outside from D to A. The most important thing are the supervisors not to be scared. What's happening in the whole world?

- 12% D Difficult
- 49% C Contaminating
- 29% B Positive
- 10% A Enriching

In Italy:

- 20% D Difficult
- 60% C Contaminating
- 17% B Positive
- 3% A Enriching

What normally an employer wants to hear is about the results?

People in D are less committed than the ones in A which means systematically enriching environment have 300% more commitment than others three times in the results is impressive. On the other hand the intention to leave in Spain is for instance 11 times more in D than in A. In the world is 7 times more.

Performance: We ask supervisor how they are evaluating people. Enriching environment is 6 difficult environments is 5.1. 19% more performance from one person to a contaminated environment to an enriching one.

This data makes me think entrepreneurs, being ethical, being human and treating people as humans is not a cost is an investment but you have to manage flexibility. Sometimes they put some policies but they do not know how to manage and then it is a fiasco.

Another important thing is how much is your family is enriching your work, and this is interesting because every single person now says yes, even in a contaminated environment, that family is enriching the work and this is in the last years but this is now because normally some years ago the answer was 0. They did not see the relationship between family, and work because the other question is how is the work enriching your family, not only in the money but also in the competences, skills or abilities, and then finally they

start thinking in a holistic way, as human beings are being holistic not fragmented. In this sense, we say that management competences and abilities are developed more and more in families. The most 10 valued management competencies are: client orientation, leadership, integrity, initiative, team work, communication, business vision, personal improvement, decision making and interfunctional orientation. We can see that these things are putted into practice again and again in the day to day life in the family.

It's interesting to see how fathers and mothers that are at home they are not wasting their time but being enriched more than others and they are able to do things when they come back and therefore when we talk about curriculum vitae it's not about just profession which is an error but about life.

5. *Work-Life in the United States*

di Danielle Hartmann

Understanding the experience of CWF in the American context, which is the involvement at the governmental level in supporting Work-Family Balance policies. Is CWF a pioneer in Work-Family Balance policies and how? Which is your direct experience? Which are the concrete steps done in this regards. Is there a *Family Audit* certification?

5.1. **Work-Life in the United States**

5.1.1. *Demographic Changes.*

The last fifty years have been marked by drastic changes to the American family and workplace, specifically demographic shifts that have shaped the relationship between both. In 1960, the share of married mothers in the labor force was just over a quarter, today it is over 70%. Single parent households have also risen dramatically, as has the aging population of the United States, two additional changes that have generated new work-family issues¹. Currently, a little under half (47.5%) of married couple families are made up of dual-earners, whereas only 19.9% and 8.3% are comprised of solely a working husband or wife, respectively². Listed below are demographic and workplace issues that characterize contemporary life in the US, including dependent care, health and wellness, workplace flexibility, economic security, time off, and work standards.

¹ http://futureofchildren.org/futureofchildren/publications/docs/21_02_FullJournal.pdf

² <http://www.bls.gov/news.release/fameet.t02.htm>

5.1.2. Caring for Dependents³

Most states mandate that both private and public schools adhere to a minimum of a 180-day school year, leaving parents to cover the daily care needs of their children for at least 185 days.

According to the U.S. Department of Labor, the current school day only covers 64% of a full-time working parent's day. Parents often rely on after-school programs, grandparents and other children, and daycare services to make sure children are cared for while out of school.

A recent survey demonstrated that rather than lengthening the school day or year, which only 11% of parents agreed was a good approach to solving caregiving issues, a little over half (51%) of respondents believed that the answer lies in their workplaces becoming more flexible to accommodate caregiving needs.

Working parents rely on policies that allow for flexible work arrangements and taking short periods of time off to attend to children's needs, however, these often exclude low-income workers and are often perceived as inaccessible even by those working in companies that offer them.

In the past century, the number of Americans over 65 increased eleven-fold, and this group is only expected to continue growing, reaching 20% of the population of 2030.

Adults today are expected to spend more years caring for their parents than their children, and with smaller sibling networks, the care must be shared among fewer family members.

Almost 60% of caregivers are employed, with the most common type of care provided being intermittent (occurring at irregular intervals). Under this type of care, they also reported providing it for an average of 4.6 years, with half spending eight hours or fewer per week.

Currently, the needs of employed elder caregivers are not adequately met by employers, with only the largest organizations offering assistance to these caregivers. While almost three-fourths of employers offer some form of child care assistance, only a third provide the same for elder care and these latter policies are often not publicized to employees. Research has demonstrated that these caregivers had less access to flexible work arrangements than their counterparts caring for children or no dependents, and experienced lower job security.

³ http://futureofchildren.org/futureofchildren/publications/docs/21_02_FullJournal.pdf

5.1.3. Health and Wellness⁴

Census estimates for 2010 indicate that almost 50 million Americans, or 16.3% of the population, went without any form of health insurance that year. Almost 10% of American children (18 and younger) were uninsured in 2010⁵.

For those with health insurance, 31.0% of the population was covered under government health insurance and 55.3% received health insurance from their employer.

Sixty-four percent of Americans were covered by private health insurance (through an employer, union, or self-purchased) in 2010, a figure which has been decreasing since 2001.

The percentage of uninsured Americans varies drastically by race, where in 2010 the uninsured rate for non-Hispanic whites was 11.7%, whereas for Black, Asian, and Latino Americans the rates were 20.8%, 18.1%, and 30.7% respectively.

The insured rate is higher for those with lower incomes. Almost 27% of individuals earning an annual income of less than \$25,000 were uninsured in 2010, whereas their counterparts in other income groups (\$50,000-\$74,999 and over \$75,000) were uninsured at rates of 15.4% and 8.0% respectively.

Medicare is a publicly financed health care insurance for people 65 years or older, people under 65 with certain disabilities and people of any age with End-Stage Renal Disease.

Medicaid supports low-income families with their medical expenses.

Problems with current health care system include high costs and incomplete coverage or denial of coverage due to pre-existing conditions. Comprehensive health insurance reforms passed under the Obama administration are expected to take place over the next four years, better protecting consumers, providing cost-free preventive care services, and ultimately expanding access to affordable health insurance to all Americans⁶.

5.1.4. Workplace Flexibility

A 2011 WorldatWork survey of almost 700 employers found that part-time work, flex-time, and *ad hoc* teleworking were the top offerings, with 80%

⁴ <http://www.metlife.com/assets/institutional/products/benefits-products/ml-global-financial-wellness-study.pdf>

⁵ <http://www.census.gov/prod/2011pubs/p60-239.pdf>

⁶ <http://www.healthcare.gov/law/timeline/full.html>

of organizations offering at least some of these programs, and slightly less (68%) offering them all⁷.

When such flexible options are offered, flex time is the most utilized by employees. Job share, phased retirement and career on/off ramps (exiting and reentering a position multiple times) are the least commonly offered flexible options.

Most organizations do not provide trainings on how to successfully utilize or manage those utilizing flexible work arrangements.

All of the 2011 Working Mother Best Companies offer flextime and telecommuting. Access to flexible work arrangements in 2011 nationally was much lower, with 53% of companies offering flextime, 45% offering telecommuting, and 35% offered compressed workweeks.

Utilization of flex-time, telecommuting, and a compressed workweek has increased at Working Mother's Best Companies to work, with current utilization rates of 75%, 50%, and 31% respectively. Usage of part-time work options and job-sharing, however, has declined at these companies⁸.

Employees had more control over their work hours in 2002 compared to 1992. They were more likely (43%) to use traditional flextime than employees were in 1992 (29%). Daily flextime usage also increased from 18 to 23% in the past decade (Families and Work Institute, 2003)⁹. Access to flexibility is often limited to salaried employees, excluding those in hourly, low-wage jobs where schedule rigidity is more common. Scholars estimate that just 18% and 23% of Americans with less than a high school education or up to a high school education respectively have access to flexible work arrangements, while almost 40% of college graduates have the ability to vary their work schedules¹⁰.

Others have found that more than half of low-wage workers cannot determine when they start/end their workday, about half can't take time off to care for their sick children, and a third do not determine their own work breaks.

⁷ <http://www.worldatwork.org/waw/adimLink?id=48160>

⁸ http://www.wmmsurveys.com/2011Working_Mother_100Best_Executive_Summary.pdf

⁹ <http://www.bc.edu/content/dam/files/centers/cwf/research/publications/pdf/BCCWFFlexibilityEBS.pdf>

¹⁰ <http://www.worklifeflaw.org/pubs/ImprovingWork-LifeFit.pdf>

5.1.5. Financial Support for Economic Security¹¹

Social security is a government provision for the elderly and disabled who have worked.

Maximum benefit if retiring in 2011 at age 66: \$2,366/month. On average social security provides 41% of the income for retirees.

54% of workers say their savings and investments (excluding primary home equity and defined benefit plans) are less than \$25,000.

Only 69% of workers have saved for retirement (themselves or their spouse).

Programs for the poor include the food stamp program and Temporary Assistance for Needy Families (TANF).

Additionally, the Fair Labor Standards Act (FLSA) dictates the level of minimum wage, overtime pay, and other protections to workers in the private sector¹².

5.1.6. Paid and Unpaid Time Off¹³

The U.S. is the only OECD country that does not have a national paid parental leave policy.

Unpaid leave can be requested under the Family and Medical Leave Act (FMLA) for up to twelve weeks, and only covers employees working in companies that hire fifty or more people.

According to the OECD, «Leave is short for a reason: US family well-being is strongly linked to employment because a significant proportion of public family support is delivered via tax breaks and credits (45% of total compared to 10% on average in the OECD)».

5.1.7. Work Hours, Leisure Time, & Wages

Work-life in the United States is characterized by, in comparison to the OECD average, longer work hours and less leisure time.

The OECD figures indicate that people in the US work 1,778 hours a year, which is higher than the OECD average of 1,749 hours, and the share of em-

¹¹ <http://www.metlife.com/assets/institutional/products/benefits-products/ml-global-financial-wellness-study.pdf>

¹² <http://www.dol.gov/whd/flsa/>

¹³ <http://www.oecdbetterlifeindex.org/topics/work-life-balance/>

employees who work more than 50 hours per week is almost 11%, again higher than the OECD average of 9%¹⁴.

As of April 2012, the average workweek for all employees in the private sector was 34.5 hours, with an average hourly pay of \$23.38¹⁵.

Men spend more hours in paid work, with 15% working very long hours compared to 6% of women.

When it comes to leisure and personal care, people in the U.S. report devoting 14.3 hours per day to such tasks, which is lower than the OECD average of 14.8 hours¹⁶.

With the current nature of American work and family life existing as outlined above, the topics below depict several trends that leaders in the field have acknowledged as most likely to impact work-life in the United States:¹⁷

- *Generational diversity and Older Workers*: Meeting the needs of the various age groups who hold different approaches to work, different values, upbringings, and who are at different life stages as they strive to collaborate together in the workplace, as well as meet their life demands outside of it.
- *Global challenge*: The adversity that comes with globalization, including working with different cultures/countries as well as the challenge to HR professionals who need to account for the various approaches to work-life integration that exist in different legal and societal contexts.
- *Increasing Stress Levels and Overwork*: As organizations seek to do more with reduced resources, the result has been increased workload, work hours, and stress on employees, who can and are often expected to work longer and work from anywhere using the capabilities of new technologies.
- *Increasing Diversity/Inclusion*: Ensuring diversity and inclusion in the workplace is essential not only for creating opportunities for underrepresented employees, but also a tactic for improving the bottom line and growth by reaching new/diverse markets.
- *Technology Blurring*: While technology has been instrumental for increasing the types of flexible work options available to employees, it has also served to further blur the boundaries between the workplace and the home, for, as mentioned earlier, employees can now be connected anywhere, at anytime.

¹⁴ <http://www.oecdbetterlifeindex.org/topics/work-life-balance/>

¹⁵ <http://www.bls.gov/news.release/empsit.nr0.htm>

¹⁶ <http://www.oecdbetterlifeindex.org/topics/work-life-balance/>

¹⁷ http://www.bc.edu/content/dam/files/centers/cwf/pdf/Work_Life_Evolution_Study_final.pdf

The figure below, an excerpt from the Center for Work & Family’s recent White Paper titled *Moving Work-Life Forward: Increasing Our Relevance and Impact*, highlights the most recent changes in the work life field, once focusing on an approach that was primarily attentive to the topics on the left, but that is now incorporating those on the right to expand the scope of the work-life agenda and its impact.

Figure 1

Women’s issue	→	Men’s issue
Child care	→	Elder care
Conflict	→	Meaning and Enrichment
Diversity	→	Inclusion
Health Maintenance	→	Well-being
National Initiatives	→	Global Initiatives
Flexibility	→	The Virtual Workplace
Work-life	→	Workload
HR Programs	→	Workplace Culture

5.2. Approach and Access to Work-Life Policies

This wide scope of work-life issues and policies that exist in the US are dealt with primarily by employers themselves, rather than through government mandates or regulatory groups that are often responsible for them in other countries. When it comes to governmental support of work-life policies, the approach in the US can be described as follows,

In liberal economies, such as in the US, the role of government in regulating employers is minimal with greater reliance on market forces (Kossek, 2006). The US provides the least government support for working families of all industrialized nations, which is in sharp contrast to the design of other welfare state models of work-life support (Esping-Anderson, 1996). Other nations around the globe from the EU to Latin America provide considerably more public support (leaves, public childcare). Consequently there has been greater focus in the US than elsewhere on employer-driven work-life initiatives, particularly those adopted by large companies to support skilled professionals and higher level managers. Some scholars question whether these supports trickle down to help lower level workers, citing organizational stratification of work-life policies usability (Lambert and Waxman, 2005). In

sum, perhaps due to lack of federal level support, there has been greater focus in the US culture on employer driven work-life initiatives, as compared with other countries¹⁸.

Employer-driven initiatives rather than government mandated policies are relied on to promote work-life fit, this approach, however, can often fall short. When it comes to flexibility, one tactic used to support the fit between employees' lives in and outside of work, there are numerous obstacles that prevent such a culture from fully developing in US companies. The Center for Work and Family (CWF) cites the following issues in particular as problematic when promoting flexibility in the workplace:¹⁹

Nature of work

- Long hours work culture
- Heavy workloads with 24/7 work schedule
- Emphasis on teamwork and project work conflicting with flexibility

Employee concerns

- Negative career implications (career advancement, access to training)
- Requests to work flexibly seen as lack of motivation or low commitment to the organization

Manager concerns

- Equity issues, particularly for those in jobs without flexibility options
- Worry that all employees will want a flexible work arrangement
- Concerns about the impact on clients and customers
- Additional administrative work for managers
- Unsure how to manage for output, rather than face time

Cultural Challenges

- Culture that rewards presence instead of accomplishments
- Assumption that working flexibly means working less, or is a way to get more time off
- Lack of senior management commitment and support – do not understand that workplace flexibility is a strategic business tool
- Resistance to work redesign and reluctance to reduce low value work

¹⁸ E.E. Kossek, S. Lewis, L.B. Hammer, *Work-life Initiatives and Organizational Change: Overcoming Mixed Messages to Move from the Margin to the Mainstream*, "Human Relations", 63, 1, 2010, p. 6 (<http://ellenkossek.lir.msu.edu/documents/003-009HUM-352385.pdf>)

¹⁹ <http://www.bc.edu/content/dam/files/centers/cwf/research/publications/pdf/BCCWFFlexibilityEBS.pdf>

5.3. The Business Case for Work-Life

Given the fact that work-life policies are not mandated by legislation yet gaining increasing importance demographically and culturally, each organization can take a different approach to supporting the work-life experience for its employees. As Kossek *et. al* argue, when social policy arguments prove to be ineffective, the business case helps to bring these issues into the mainstream²⁰. The case for work-life initiatives is rooted in that an increasingly diverse, fast-paced work environment requires companies to adapt accordingly in order to not only recruit and retain talented employees, but also keep them engaged and producing high quality output. In effect, work-life initiatives can be conceived as instrumental for increasing the organization's competitive advantage (7-8).

The business benefits that can stem from creating and maintaining work-life programs and policies are numerous, for instance, work-life programs can:

- improve financial performance and shareholder value;
- improve ability to attract and retain talent;
- improve productivity;
- reduce costs.

Specific examples of these benefits include:²¹

- A study on the impact of workplace flexibility conducted by the Center for Work & Family in 2000 found that 70% of managers and 87% of employees reported that working a flexible work arrangement had a positive or very positive impact on productivity (Pruchno et al, 2000).
- Deloitte estimates a savings of \$41.5 million in turnover costs alone, by retaining employees who would have left the firm if they did not have a flexible arrangement (Corporate Voices, 2005).
- Steelcase reports 55% lower medical claims for participants in their wellness program over 6 years (Work&Family Connection, 2005).
- Companies with highly committed employees had a 112% return to shareholders over three years, compared to 90% for companies with average commitment, and 76% for companies with low commitment (Human Capital Index, 2000).

²⁰ E.E. Kossek, S. Lewis, L.B. Hammer, *Work-life Initiatives and Organizational Change*, cit.

²¹ http://www.bc.edu/content/dam/files/centers/cwf/research/pdf/BCCWF_Business_Case_EBS.pdf

- When employees are satisfied with stress levels and work-life balance, they are more inclined to stay with their companies (86% versus 64%) and more likely to recommend them as places to work (88% versus 55%) (Watson Wyatt, 2007).
- 67% of employees report high levels of job satisfaction in organizations with high levels of workplace flexibility, versus 23% in organizations with low levels of flexibility (Galinsky et al, 2004).
- Employees at Bristol-Myers Squibb who use flexible work arrangements are 30% less likely to report feeling stressed and burned out. IBM employees who have flexibility report less work-life stress than employees who do not have flexibility (Corporate Voices, 2005).

Employees also clearly benefit from such policies, in that they have been shown to increase employees' levels of satisfaction and commitment to their organizations, allow for a better sense of work-life fit, and yield improved outcomes for health and wellbeing (reduced stress, ability to cope with pressure). However, there are also some costs associated with these initiatives, outlined below:²²

- Specific costs of individual programs (e.g. building an on-site child care center, or providing laptop computers to telecommuters)
- Established trust between manager and employee
- A commitment to performance/results-based management (although not a monetary cost, this is an important element that can require additional management effort)
- Reduction in face time with employees (telecommuting, flextime)
- Negative impact on employee career advancement

Despite the costs, companies are increasingly recognizing the value in such policies and programs. Consulting and research groups offer companies that are interested in enhancing their work-life initiatives or already offering such programs the ability to receive recognition for their exceptional efforts, obtain suggestions for improvement, and gain benchmarking data on how they compare with other organizations, a topic which is discussed in further detail in the following two sections.

²² http://www.bc.edu/content/dam/files/centers/cwf/research/pdf/BCCWF_Business_Case_EBS.pdf

5.4. Family Audit Certification

In the United States, no such “Family Audit” certification program exists, but at least two separate organizations offer a similar award or recognition based on several work-life criteria. The Alliance for Work-Life Progress (AWLP) offers their “Work-Life Seal of Distinction” that companies can apply for, and as the website states, the seal «is designed to recognize employers who demonstrate leadership in workplace strategies and practices to help employees achieve success in work-life effectiveness»²³. Companies can use AWLP's guidelines to determine whether they are eligible to apply for the award, specifically making sure that they offer work-life programs that correspond with the following categories:

- Caring for Dependents
- Health and Wellness
- Workplace Flexibility
- Financial Support for Economic Security
- Paid and Unpaid Time Off
- Community Involvement
- Transforming Organizational Culture

This Seal of Distinction award is a very recent endeavor, inaugurated in the spring of 2012 and continuing on a yearly basis from there on out. A much longer standing evaluation of companies' work-life offerings is the annual Working Mother 100 Best Companies list, which for the past 26 years has served to provide «comprehensive information about companies that do an exemplary job of advancing women and helping employees balance work and family». The aim is not merely to expose the exceptional programs of the top companies, but also to assist those companies that apply but do not qualify for the list to improve their offerings and to implement new programs. The eligibility requirements for this list are as follows:

1. Your company must have a minimum of 500 employees in the United States.
2. Your company must offer some *paid* maternity leave (this includes disability pay, but does not include any type of accrued or banked time off).
3. Your company must offer some type of flex benefits.

²³ <http://www.awlp.org/awlp/seal/index.html>

4. The following organizations are *not* eligible to apply: Divisions of companies and companies in the business of providing work/life services or consulting (e.g. childcare or flexibility), or consulting and government agencies (taxation and revenue departments, motor vehicle bureaus, military, legislatures, executive branches, judiciaries, prosecutorial offices, etc.).²⁴

5.5. CWF as a Leader in Promoting Company Recognition/Support for Work-Life Policies and Programs

While few awards or recognitions resembling the Family Audit certification exist in the US, there are a number of organizations that can assist companies with their knowledge of work-life issues and programs, tracking the success of newly implemented initiatives, or assisting with the launching of a new project. The Boston College Center for Work & Family (CWF) is one such organization that provides these services and beyond to human resources (HR) representatives at top companies, both national and global. The Boston College Center for Work & Family, founded in 1990, is committed to enhancing the quality of life of today's workforce by providing leadership for the integration of work and life, an essential for individual, organizational, and community success. Our vision is that companies and communities will work together to ensure their mutual prosperity and the well being of employees and their families.

The Center works with leading employers committed to creating workplace cultures that support the "dual agenda" of individual and organizational success. Our corporate partners are human resource directors, many of whom specialize in areas such as Work/Life, Diversity, Human Resource Development, Organization Development, and Employee Health and Well-being. All share a common interest in implementing approaches that help employees find greater balance, increase productivity, and develop both professionally and personally. The Center has two primary differentiators. First, we provide a bridge that links academic research and corporate practice. We bring together thought leaders from both arenas to create dialogue that will help practitioners develop better workforce management approaches supported by rigorous research. The annual Kanter award has, since 2001, provided a summary of the top work-life journal articles across disciplines, determining the

top contributors among the many and providing key takeaways for members and the public to review.

Second, we view our work from a cultural change perspective. For an organization to change its workforce management culture, three critical players need to be actively engaged and aligned. Human resources must develop innovative approaches to address the wide range of issues encompassed in work/life (including for example: diversity, career development, employee engagement and health and well-being) and imbed these in the organization's workforce management policies and programs. Senior leaders and line managers must see work/life as an approach to increasing organizational effectiveness and create a culture that engenders a balanced approach to managing their workforce. Individual employees must proactively manage their careers in order to achieve their professional and personal objectives. Building a comprehensive workforce management strategy requires that all three key stakeholders are active participants in the process²⁵.

The Center's research products, available in some instances to the public and sometimes customized or available to members only, focuses on many core work-life issues that companies and employees are facing. A sample of Center publications includes:

- the New Dad: Exploring Fatherhood Within a Career Context (2010), Caring, Committed and Conflicted (2011), and Right at Home (2012);
- work-Life in Germany;
- overcoming the Implementation Gap: How 20 Leading Companies are Making Flexibility Work;
- creating Tomorrow's Leaders: The Expanding Roles of Millennials in the Workplace;
- the Work Life Evolution Study;
- Women at Midlife Study.

The Center, along with customized research projects and assisting with launching new work-life trainings and initiatives, provides HR representatives with the chance to share and learn about current best practices through annual meetings, a shared listserv to consult about topics of interest, web-conferences, and more.

²⁴ <http://www.wmmsurveys.com/100BestReg.html>

²⁵ <http://www.bc.edu/content/bc/centers/cwf/partners.html>

Parte ottava

La programmazione delle politiche familiari

1. Famiglia aiutata, sfruttata o dimenticata? Verso nuove politiche per la famiglia

di Francesco Belletti

1.1. Tra famiglia e società: perché parlare di “politiche”?

La domanda da cui partire non riguarda direttamente le politiche, piuttosto dovrebbe essere esplicitata in questo modo: “Quali fattori e quali processi favoriscono od ostacolano lo sviluppo delle relazioni familiari?”. Con tale domanda si vuole evidenziare anche un “punto di vista”, una “selezione di rilevanza” non banale; perché occuparsi infatti di “relazioni familiari”, di fronte allo sviluppo sociale complessivo? Che peso hanno le relazioni familiari di fronte alla globalizzazione, allo squilibrio tra Nord e Sud del mondo, alle trasformazioni macroeconomiche, allo sviluppo complessivo del pianeta?

Il primo passo della discussione è quindi la riaffermazione della rilevanza della famiglia come “società naturale”, preesistente al contesto sociale, e riconoscerne il suo essere “luogo sociale” primario (art. 29 della Costituzione).

Domandarsi tuttavia quali siano le “condizioni” per un suo sviluppo adeguato significa anche riconoscere alla famiglia una sua dimensione non solo privata, non solo legata al benessere dei singoli, considerarla come snodo cruciale per definire la qualità complessiva di vita di una collettività, di una nazione, di un popolo, riaffermando contemporaneamente che la qualità del “famigliare” è in primo luogo relazionale.

In altre parole, riflettere sulla qualità delle relazioni familiari non significa preoccuparsi solo del bene interno della famiglia, ma metterlo “in-relazione” con il bene comune, con la qualità del sociale, con il benessere collettivo; significa cioè riconoscere che i fattori/processi che definiscono la qualità della famiglia vanno ricercati più all'esterno che all'interno della famiglia, o più precisamente negli “spazi relazionali” tra società e famiglia, verificando in quale misura, con quali modalità e con quale intensità gli eventi sociali influiscono sull'agire familiare (interno ed esterno).

Conviene ripartire, a questo riguardo, dalla famosa nota che l'antropologo Claude Lévi-Strauss ha posto nel cuore del suo saggio sulla famiglia nella raccolta *Razza e storia e altri studi di antropologia* (1952): «La famiglia come unione più o meno durevole, socialmente approvata, di un uomo, una donna e i loro figli [...] è un fenomeno universale, reperibile in ogni e qualunque tipo di società»¹. Questa definizione, che qualifica e delimita con precisione il termine “famiglia” in una prospettiva rigorosamente e virtuosamente “laica”, è essenziale per immaginare il futuro della famiglia a partire dalla storia e dal presente dell'umanità. Nonostante i grandi e rapidi cambiamenti anche scientifici e tecnologici dell'ultimo secolo, che hanno interessato società, individuo e famiglia, l'esistenza di alcune caratteristiche “invarianti” dell'essere umano e delle società umane appare un fattore credibile di continuità.

Ovviamente le diverse culture e i diversi periodi storici hanno significativamente modificato tutti gli elementi di tale definizione, e sono quindi realisticamente prevedibili ulteriori cambiamenti. Tuttavia, di fronte alle parole di Lévi-Strauss, non si può non affrontare una doppia domanda radicale. In primo luogo: “Senza una significativa combinazione e compresenza di tutte queste qualità, è ancora possibile parlare di famiglia?”. E successivamente: “È ipotizzabile una società futura senza famiglia?”. A queste due domande ne seguirebbero poi altre due: “Una società senza famiglia sarebbe più umana? Saprebbe difendere la dignità di ogni essere umano?”. E infine: “Cosa possiamo o dobbiamo fare oggi, per influenzare questo futuro possibile?”.

1.2. Sussidiarietà con solidarietà: un intreccio essenziale per politiche con la famiglia

È essenziale poter contare sulla responsabilità della famiglia, tema che troppo spesso riveste un ruolo secondario quando si riflette sul rapporto tra politiche e famiglia; più frequente – e giustificato – è in genere un approccio del tipo “la società non ha fatto/deve fare per la famiglia”, con una lunga lista di inadempienze, incongruenze, dimenticanze o penalizzazioni ai danni delle famiglie da parte del sistema politico-amministrativo a livello nazionale e locale, cui fa seguito un breve accenno alla responsabilità sociale delle famiglie, che vengono prima di tutto sollecitate a “fare pressione” sul mondo politico stesso.

Tuttavia la relazione tra famiglia e politica sociale potrà essere radicalmente modificata a favore delle famiglie solo quando le famiglie stesse sapranno

acquisire una chiara consapevolezza del proprio ruolo sociale, della propria responsabilità pubblica, della propria soggettività autonoma nei confronti degli altri sottosistemi (politico, amministrativo, economico). Occorre, in altre parole, maggiore consapevolezza e maggiore pratica dell’“agire sociale” della famiglia; “ripartire dalla famiglia” non può essere più solo uno slogan, da difendere e affermare teoricamente, ma un principio di responsabilità che ogni famiglia deve assumere. Solo a partire da una presenza reale, da fatti sociali, prodotti direttamente dalle famiglie associate, sarà possibile esigere una reale “cittadinanza sociale” della famiglia.

Del resto l'esistenza di questo movimento “dal basso” è condizione essenziale perché si possa parlare di sussidiarietà reale; il modello sussidiario non è infatti assicurabile solo dall'alto, “graziosamente concesso dal sovrano”, ma presuppone, addirittura esige l'esistenza di una società civile forte, capace di esprimersi, di auto-organizzarsi, di produrre fenomeni sociali, servizi, azioni, presenze.

Solo questa forza autonoma della società civile consente di uscire da logiche assistenziali e di welfare istituzionale o totale, evitando nel contempo i rischi di una privatizzazione esclusivamente mercantile, che lasci le singole famiglie sole di fronte al contesto sociale. Del resto, la storia recente del nostro Paese, quella degli ultimi venti anni, conferma che l'emergere, o, meglio, lo svelarsi di un soggetto “terzo”, diverso rispetto alla vecchia dicotomia Stato-mercato, ha favorito il difficile (e nient'affatto concluso) compito di coniugare autonomia e solidarietà, efficienza e attenzione ai più deboli, sviluppo economico e azioni a favore di chi da tale sviluppo rimane escluso ed emarginato.

Diventa però fondamentale, in una prospettiva sussidiaria, un approccio “promozionale” nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali realmente sussidiarie.

Secondo tale prospettiva, le risposte che il sistema politico e sociale deve attivare di fronte ai bisogni delle famiglie non devono porsi nell'ottica di “risolvere i problemi” (cosa del resto mai verificatasi negli ultimi anni), ma devono in primo luogo cercare di “rimettere in moto” il sistema famiglia, considerandolo non come destinatario passivo di prestazioni, ma come partner attivo di un percorso di aiuto in cui sia il portatore di bisogno (la famiglia, da sola o, meglio, associata) sia il prestatore di aiuto (servizi, enti locali, governo centrale ecc.) progettano e realizzano insieme percorsi di emancipazione dalle condizioni di mancanza e di bisogno.

Anche in questo caso, quindi, il problema non è tanto chiedere maggiori risorse per la famiglia (che pure sono assolutamente necessarie), quanto piuttosto pretendere una diversa prospettiva, non assistenziale, non passivizzante, ma, appunto, promozionale, in cui le risorse messe a disposizione dai servizi

¹ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1986 [1967].

Tab. 1 - Sussidiarietà e solidarietà: un modello interpretativo della relazione famiglia-società

		SUSSIDIARIETÀ	
		ASSENZA	PRESENZA
SOLIDARIETÀ	ASSENZA	A La famiglia dipende da supporti esterni, che però non sono di responsabilità della collettività (intervento assistenziale, basato sulla beneficenza privata)	B Responsabilizzazione delle famiglie, lasciate con scarsi supporti dalla società (auto-aiuto familista individualista)
	PRESENZA	C Forte intervento sociale su cittadini che ricevono passivamente i servizi (approccio assistenziale, basato sull'intervento pubblico, con famiglie passive)	D Famiglie attive di fronte ai propri bisogni, in un sistema in cui la società ha come obiettivo esplicito il sostegno ai propri membri deboli attraverso la promozione della cittadinanza attiva

Fonte: F. Belletti, *Ripartire dalla famiglia. Ambito educativo e risorsa sociale*, Edizioni Paoline, Milano 2010, p. 67.

(professionisti, strutture, risorse finanziarie, politiche fiscali, prestazioni di varia natura) entrino in sinergia con le capacità e le potenzialità delle famiglie destinatarie degli interventi.

Una positiva relazione, di tipo sussidiario, tra famiglia e politiche sociali può quindi realizzarsi solo dall'incontro tra questi due orientamenti virtuosi: da parte della famiglia deve manifestarsi un agire sociale caratterizzato da responsabilità e da un orientamento pro-sociale; da parte delle politiche deve essere proposto un approccio promozionale, capace di favorire la "messa in movimento" della famiglia.

Gli orientamenti opposti generano invece un relazione perversa, in cui un atteggiamento privatistico da parte delle famiglie, interessate solo al perseguimento del proprio interesse particolare, viene confermato e accentuato da un approccio assistenziale e passivizzante da parte dei servizi.

In altri termini, «le politiche sociali dovrebbero ripensare tutti gli interventi e le misure nella chiave di un criterio di base: se e come esse aumentano oppure invece diminuiscono il capitale sociale primario della famiglia. Questa è la vera uscita dall'assistenzialismo. Non si tratta di operare una sussidiarietà intesa come privatizzazione dei servizi o come un "lasciar fare" alle famiglie "fai-da-te", ma, al contrario, si tratta di inventare misure che sostengano le

famiglie attraverso l'aumento della loro capacità di generare relazioni fiduciarie, cooperative e di reciprocità».²

1.3. Farsi risorsa per la società: una potenzialità "naturale" della famiglia

Il termine "sussidiarietà" impone dunque di rileggere quanto ricordato in termini di responsabilità in rapporto alla famiglia. Se infatti si chiede, proprio secondo il principio di sussidiarietà, che la società non espropri la famiglia delle proprie funzioni specifiche, occorre che quest'ultima si assuma la responsabilità di esse. Certo, ci sono anche famiglie incompetenti, o "perverse", o incapaci di assumersi una simile responsabilità, ma nel complesso oggi nella maggior parte delle famiglie questa operazione viene ancora svolta, sia pur nell'inevitabile incompiutezza, fragilità e difficoltà della storia di ogni essere umano. Quattro livelli possono essere segnalati a riguardo.

- a) *Personalizzazione*. Un primo livello di responsabilità della famiglia è quello individuale, riguarda il bene della singola persona; si tratta di crescere e far crescere persone vere, adulte, persone "responsabili", potremmo quasi dire dei "costruttori di bene". Il mandato della famiglia non copre né sostituisce il destino della persona, ma ne è, in un certo senso, al servizio; legami buoni, insomma, tra le persone, ma capaci di distanza, gratuità, libertà, amore verso il destino buono dell'altro, anche se non coincide con quanto mi aspetto io. Inoltre questa "cura del bene della persona", in termini educativi, dovrà essere capace di introdurre l'altro alla responsabilità e ad un rapporto vero con la realtà, favorendo anche la socializzazione (partecipazione della persona alla costruzione del bene comune). Tutto ciò è a pieno titolo inscrivibile tra le responsabilità della famiglia, e quindi di tali compiti non può essere espropriata, ma "sussidiata" (sostenuta dal contesto sociale, dalla politica) e sostituita solo a fronte di una evidente e irreversibile incapacità.
- b) *Costruzione di legami familiari all'interno*. Il secondo livello di responsabilizzazione della famiglia riguarda la costruzione di "legami buoni" tra i propri membri, di reciprocità e gratuità. Si potrebbe dire, in altri termini, che il perseguimento del bene di ogni persona e l'esercizio della propria libertà non può non passare, in famiglia, attraverso la costruzione di legami specifici. Del resto, se la prospettiva del familiare non è costruire legami

² P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 101.

buoni, di fiducia e lealtà, la famiglia diventa una trappola, uno spazio che imprigiona, distrugge le persone. La “giusta causa” della famiglia consiste nel dare risposta al bisogno di relazione, che è bisogno di senso, bisogno di appartenenza: la famiglia, insomma, risponde a bisogni radicali di costruzione di legami buoni di senso, di reciprocità e di appartenenza.

- c) *Apertura dei confini familiari (accoglienza)*. Il terzo livello di responsabilità sta nella capacità di aprire queste “buone relazioni” ad altre persone, non ponendosi come un “territorio liberato” dai confini chiusi, ma pensandosi come un ambito di “buona vita” da poter condividere con gli altri. È quanto molte famiglie stanno concretamente realizzando con le esperienze di adozione nazionale e internazionale, accogliendo al proprio interno un bambino con l’affidamento eterofamiliare, facendosi carico dei propri genitori anziani o parenti in difficoltà, ma anche, più semplicemente e quotidianamente, accogliendo a casa propria, nel pomeriggio, diversi bambini per fare i compiti, o mantenendo relazioni di aiuto e di vicinato in grado di fornire sostegno reciproco. Questo nella consapevolezza molto spesso non verbalizzata, ma non per questo meno netta che la capacità solidaristica di una famiglia non viene meno se viene utilizzata in eccesso, ma si alimenta invece proprio nell’uso. La solidarietà della famiglia non è un bene di consumo, il cui uso ne diminuisce la disponibilità, ma una risorsa che paradossalmente aumenta nella misura in cui si fa circolare.
- d) *Costruzione di un soggetto sociale (associazionismo, famiglie insieme ecc.)*. Il quarto livello di responsabilità può essere sinteticamente definito “fare famiglia insieme” ad altre famiglie, compito oggi molto più chiaro di ieri, anche per una certa difficoltà di trasmissione intergenerazionale all’interno delle famiglie³. Le famiglie possono cioè mettersi insieme ad altre famiglie sia per “fare meglio” la propria famiglia, sia per “fare più” famiglia dentro la società, perché le famiglie nel loro insieme sono una grande risorsa per la società. Le famiglie diventano così soggetti sociali collettivi, che cominciano ad avere voce, che si mettono insieme per “produrre più famiglia” (servizi, relazioni, esperienze di condivisione), ma anche per contare di più, per organizzarsi, per fare *lobbying*, pressione, protesta.

³ La capacità di trasmettere valori, stili di vita, comportamenti e “indicazioni operative per la vita” tra una generazione e l’altra nell’ambito della stessa famiglia si è certamente indebolita nella società contemporanea; tuttavia, dietro un’apparente o superficiale estraneità tra le generazioni, essa tuttora permane con forze insospettabili. Si veda a questo proposito la recente ricerca promossa dal CISF sul tema e pubblicata nel volume di L. Formenti (a cura di), *La famiglia si racconta. La trasmissione dell’identità di genere tra le generazioni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002.

1.4. La responsabilità delle politiche

Se comunque è giusto sottolineare la responsabilità della famiglia, è altrettanto essenziale ribadire che il contesto sociale italiano è tuttora uno dei meno favorevoli alla promozione e alla tutela di questo fondamentale luogo sociale: dopo decenni di indifferenza nei confronti dei destini della famiglia (che peraltro era in grado di “badare a se stessa” in una dimensione sociale, culturale e politica nella migliore delle ipotesi indifferente), oggi, di fronte alla complessità sociale, alla rapidità dei cambiamenti, alle incertezze etiche e valoriali, le famiglie riscoprono l’impossibilità dell’“autopoiesi familiare” (secondo la definizione del Primo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia del 1989) e devono invece interrogarsi sulle proprie modalità di relazione con l’esterno, sul funzionamento dei confini tra famiglia e società, sugli strumenti di cui esse hanno bisogno per far fronte alle sfide sociali esterne (oltre che, naturalmente, alle sfide che il percorso evolutivo della storia familiare inevitabilmente propone all’interno).

Se quindi le famiglie esprimono, in questa interazione, bisogni e domande specifici, cui non è possibile dare risposta solo a partire dalle proprie risorse familiari, occorre domandarsi come questa “modalità di relazione” (la domanda) può essere valorizzata in una prospettiva sussidiaria; in altri termini, occorre che la società consideri questa richiesta di aiuto come un’opportunità per attivare un’interazione collaborativa tra famiglia e società, in una prospettiva, come già ricordato, promozionale, che eviti i due rischi contrapposti. Da un lato quello di risolvere il problema semplicemente fornendo una risposta, offrendo “ciò che manca”; in tal modo infatti si attiva una logica assistenziale e per prestazioni, in cui il passaggio di un prodotto/servizio colma una carenza di chi chiede, anziché attivare una relazione sinergica tra il portatore di bisogno e il prestatore di aiuto. Dall’altro quella di “restituire” il bisogno alla famiglia stessa, deresponsabilizzando il sistema dei servizi e affidando alla capacità autonoma della famiglia la ricerca di partner o alleati nel mondo esterno. In questo caso si farebbe passare per sussidiarietà e per promozione un ulteriore sovraccarico nei confronti della famiglia (non passiva, ma abbandonata); neanche così, peraltro, si attiverebbe quella relazione sinergica che considera la famiglia come risorsa attiva “insieme” all’intervento dei servizi (o, più in generale, di soggetti esterni).

Se quindi ha senso esigere una rinnovata attenzione della società nei confronti della famiglia, e quindi politiche esplicitamente indirizzate alla sua promozione e tutela, occorre anche individuare le modalità maggiormente adeguate a far sì che questi interventi realizzino una promozione reale.

In primo luogo bisogna sottolineare la necessità che le politiche per la famiglia siano promosse a tutti i livelli, a partire dalla gestione complessiva del sistema sociale ed economico nazionale (politiche fiscali e tributarie,

organizzazione dei servizi, normative sul mercato del lavoro ecc.), fino agli interventi che regolano l'organizzazione sociale a livello di comunità locale (politiche abitative, servizi sociali, organizzazione dei tempi, vivibilità degli spazi urbani ecc.).

A questo riguardo i prossimi anni saranno anche un banco di prova di come, nella complessiva riorganizzazione delle competenze pubbliche tra centro (Governo nazionale) e periferia (Regione, Comuni), la famiglia verrà considerata un soggetto attivo e decisivo per la qualità del territorio. Occorre anche sottolineare, a proposito dell'esigenza di questo necessario duplice registro "micro-macro" nelle politiche sociali, che la visibilità, la centralità e la rilevanza del soggetto famiglia possono essere garantite diversamente nei due ambiti:

- a livello macro, infatti, risulta essere più importante un'attività di *lobbying*, di azione politica, di esplicitazione pubblica della soggettività sociale, che passa inevitabilmente attraverso l'agire associato, politicamente argomentato e finalizzato, dell'associazionismo familiare;
- a livello micro, invece, le famiglie possono e devono assumere rilievo attraverso il proprio agire concreto, la propria capacità operativa, da sole o associate, ma in ogni caso privilegiando, più che la funzione di rappresentanza politica (necessaria maggiormente a livello globale), la facoltà di produrre fatti socialmente rilevanti, opere, servizi a base familiare, come nel caso di quelle famiglie che si rendono disponibili per l'accoglienza di persone in difficoltà (affido eterofamiliare di minori in situazione di disagio, anziani bisognosi di cure ecc.), in qualità di singoli nuclei o raccolte in associazioni/gruppi di famiglie.

D'altra parte le attuali politiche familiari in Italia sono ancora estremamente deboli, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche nella loro identità: sono state spesso appiattite sulle politiche sociali e/o di contrasto alla povertà, oppure sono state marginali, oggetto di scarsi finanziamenti e affidate alla logica dell'*una tantum*. Politiche familiari degne di questo nome devono essere invece:

- *esplicite*, concentrate cioè sul nucleo e sulle qualità della famiglia, ossia sulla sua natura di relazione reciproca tra sessi e generazioni. Esplicite sono quelle politiche che in modo chiaro e condiviso promuovono, tutelano e sostengono le relazioni di coppia e intergenerazionali, sia interne alla famiglia sia in ambito sociale;
- *dirette*, vale a dire sulla famiglia "in quanto tale" e non solo su singoli membri, mentre spesso politiche di protezione di singoli componenti o condizioni, pur necessarie, vengono etichettate come "familiari". È il caso di molti provvedimenti sulle pari opportunità e sulla donna, oppure sui

minori, che trattano insomma solo gli individui e non le singole condizioni "dentro" le relazioni familiari. In questo senso le politiche familiari dovrebbero essere politiche eminentemente relazionali;

- *distintive*, nel senso che devono essere in grado di distinguere tra i contesti di vita che sono famiglia e quelli invece caratterizzati da altri criteri o scelte. Dell'importanza di questo principio è esemplare conferma la perdurante discussione sulle coppie di fatto e sulla loro regolamentazione, che ha condizionato l'intero 2007, passando anche attraverso la grande manifestazione di popolo del *Family Day*, il 12 maggio dello stesso anno;
- *organiche*, capaci cioè di includere le diverse dimensioni della famiglia, senza interventi settoriali o sconnessi. Ciò implica anche la capacità di valutare il cosiddetto "impatto familiare" di provvedimenti realizzati in settori diversi da quello sociale (per esempio lo sviluppo urbanistico, o le regole del mercato del lavoro); quando si discute di legge finanziaria bisognerebbe partire dalla famiglia, considerarla come un motore per lo sviluppo sociale ed economico del sistema Italia anziché lasciarla per ultima, a contendersi le briciole con altre istanze e voci di bilancio;
- *promozionali*, vale a dire indirizzate a leggere ogni sistema familiare alla ricerca di capacità e potenzialità (più o meno latenti), al fine di rimetterle in gioco, anziché porre al centro della diagnosi e della relazione con le famiglie i problemi, le mancanze, le fragilità. Occorre cioè uscire da un approccio assistenziale e riparatorio nei confronti delle famiglie, a favore di un modello promozionale che consenta sia di scoprire e porre al centro dell'attenzione le risorse dei portatori di bisogno, sia di prevenire malesseri e fragilità ulteriori. È proprio questo il criterio con cui mettere in atto la nozione di sussidiarietà nei confronti della famiglia.

Quest'ultima caratteristica diventa quindi fondamentale per definire politiche familiari realmente sussidiarie; occorre cioè un approccio promozionale nei confronti della famiglia elevato a criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali innovative e non assistenziali, capaci cioè di generare cittadinanza attiva (o responsabilità sociale) nelle persone e nelle famiglie.

Secondo tale prospettiva, le risposte che il sistema politico-sociale deve attivare di fronte ai bisogni delle famiglie non devono porsi nell'ottica primaria o, peggio, esclusiva di "risolvere i problemi", ma devono in primo luogo cercare di "rimettere in moto" il sistema famiglia, considerandolo non come destinatario passivo di prestazioni, ma come partner attivo di un percorso di aiuto in cui sia il portatore di bisogno (la famiglia, da sola o meglio associata) sia il prestatore di aiuto (servizi, enti locali, governo centrale ecc.) progettano e realizzano insieme percorsi di uscita dalle condizioni di mancanza e di bisogno.

1.5. Il cambiamento complessivo nella pubblica amministrazione: dal centro al territorio

Le politiche familiari si trovano oggi in Italia al crocevia di due convergenti processi di riorganizzazione del sistema pubblico: da un lato la crescente richiesta di promozione delle autonomie locali, per la realizzazione di un sistema in cui vengano progressivamente diminuite le competenze e le responsabilità degli organismi statali centrali; dall'altro l'esigenza di modificare il sistema di welfare, a fronte di una crescente domanda di prestazioni sociali (previdenza, assistenza, sanità) che non trova però corrispondenti risorse pubbliche, sia finanziarie sia organizzative. Il dibattito politico sul tema è stato negli ultimi anni molto acceso, e accompagnato da interventi normativi e modifiche strutturali non sempre coerenti ed efficaci.

Il percorso di decentramento amministrativo all'interno della pubblica amministrazione, avviato dai provvedimenti "Bassanini" e definito concretamente da numerose normative regionali, ha generato riflessioni e vivaci dibattiti su federalismo, decentramento, autonomia, *devolution* (con qualche sconfinamento nella messa in discussione della stessa unità nazionale, fino addirittura alla richiesta di "secessione", oggi peraltro messa da parte, o così almeno pare). La riforma dello stato sociale ha a sua volta messo sul tappeto problemi come la definizione della soglia minima dei diritti civili di cittadinanza, l'equità intergenerazionale, l'efficienza delle strutture burocratiche preposte alla gestione degli strumenti previdenziali e assistenziali, la possibilità stessa di garantire un sistema omogeneo e democratico (pari opportunità di accesso e qualità di prestazioni) di servizi alla persona.

Per entrambe le tematiche, decentramento e riforma dello stato sociale, è stata necessaria una nuova definizione della sussidiarietà, sia nel senso di una chiarificazione delle regole e delle responsabilità reciproche tra i diversi livelli della pubblica amministrazione (la cosiddetta sussidiarietà "verticale", che definisce i rapporti tra governo centrale e amministrazioni locali), sia soprattutto nella determinazione del rapporto tra intervento pubblico e azione della comunità civile (la sussidiarietà "orizzontale").

In effetti non sempre i provvedimenti e le strategie adottati dal sistema pubblico a livello nazionale e locale hanno applicato correttamente il principio di sussidiarietà nei confronti delle varie espressioni della società (associazionismo, forme di auto e mutuo-aiuto, volontariato, cooperazione e imprenditoria sociale), che richiede in primo luogo la valorizzazione della capacità di risposta autonoma dei cittadini; spesso, al contrario, centro e motore privilegiato dell'azione è rimasto l'ente pubblico, lasciando in una posizione marginale le realtà private e di privato-sociale.

A questo riguardo conviene segnalare il rischio (in molti casi già diventato realtà) che il processo di decentramento amministrativo avviato con i provvedimenti Bassanini determini o accentui alcune differenziazioni regionali, con conseguenti gravi disuguaglianze tra cittadini di diverse regioni o comuni. D'altro canto, il progressivo decentramento di competenze alle comunità locali richiederebbe, da parte dei cittadini singoli o associati, l'avvio di una nuova stagione di partecipazione e di controllo sulla politica nazionale e locale, per rendere più efficace una pratica di democrazia partecipativa, dal basso, oggi forse troppo dimenticata.

Anche nello specifico delle politiche familiari, a livello nazionale e locale, si possono riscontrare i rischi e le difficoltà che stanno segnando questi due convergenti percorsi di riforma, problemi che si sovrappongono, nel faticoso processo di riorganizzazione dei servizi e degli interventi di politica familiare, a una situazione di partenza tutt'altro che soddisfacente, caratterizzata com'era da marginalità, residualità e approccio assistenzialistico (si veda a questo proposito la Tabella 2).

Tab. 2 - Linee guida di politica sociale per la famiglia

<i>Politiche sinora perseguite a livello centrale, regionale, locale</i>		<i>Idee-guida per il necessario cambiamento</i>	
Assistenziali	Ti do un beneficio affinché tu possa fare a meno dei legami familiari	Principio di sussidiarietà	Ti aiuto a fare ciò che devi fare tu (applicato alla famiglia e alle associazioni familiari)
Matrifocali	Centrate sulla donna e sulla diade madre-bambino	Sul nucleo familiare	Centrate su tutto il nucleo familiare, in termini di reciprocità di coppia e fra le generazioni
Politiche implicite	Per singole classi di età (categorie generazionali), soprattutto minori e anziani	Politiche esplicite	Sull'intreccio generazionale come problema di solidarietà relazionale
Politiche indirette	Utilizzare la famiglia come strumento di lotta alla povertà o per altri problemi sociali	Politiche dirette	Aumentare la forza e la funzione sociale delle relazioni familiari

Fonte: P. Donati, in G. Bursi, G. Cavazza, E. Messori, *Strategie di politiche familiari*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 39.

Solo recentemente è emersa una esplicita attenzione e una conseguente valorizzazione delle politiche familiari come strumento specifico di promozione sociale, come una parte originale ed essenziale di un progetto complessivo

di legislazione sociale, e non, come per molti decenni si è verificato, come luogo di interventi residuali, a volte “simbolici” (come gli assegni familiari per tutti gli anni ottanta e inizio anni novanta), spesso confusi con interventi di settore o riparativi di situazioni di povertà, anziché come strumento strategico per la promozione di una risorsa vitale della nostra società, quale è appunto la famiglia.

È quindi importante seguire con attenzione l’evoluzione delle politiche familiari nel nostro Paese, e soprattutto l’attuale intrecciarsi di interventi ai diversi livelli (nazionale, regionale, locale), per poterne valutare la qualità, l’originalità, la consistenza, nonché per segnalare eventuali *good practices* o *best practices*, anche in considerazione delle differenze che caratterizzano il nostro Paese in termini di bisogni delle famiglie, di ricchezza economica e sociale delle diverse aree, di qualità amministrativa delle diverse organizzazioni pubbliche locali.

Occorre a questo proposito sottolineare due valori in un certo senso contrastanti, ma che devono inevitabilmente essere resi “compatibili”: da un lato la necessaria diversità delle azioni da intraprendere a livello locale, dall’altro l’obbligo di garantire un quadro omogeneo di opportunità a livello territoriale:

- la *diversità* delle politiche e degli interventi a sostegno delle famiglie deve essere promossa e valorizzata a livello locale, dal momento che solo attraverso un attento adeguamento al contesto specifico gli interventi sono capaci di rispondere a domande e bisogni reali, anziché proporre “risposte standardizzate” a bisogni predefiniti (in genere da esperti, ben distanti dalla realtà locale). Per esempio, un progetto di asilo nido autogestito può essere fondamentale in un certo contesto socio-ambientale, ma assolutamente inidoneo in altre realtà;
- all’estremo opposto occorre in qualche modo garantire meccanismi di *riequilibrio territoriale*, per non penalizzare quei contesti locali che, per fattori storici, socio-economici, politici, o più semplicemente per inefficienza, non riescono a esprimere progettualità e azioni.

1.6. Uno sguardo all’attualità

Le politiche familiari sono state il grande assente nella storia dell’Italia repubblicana, anche in virtù dell’incredibile vitalità e resistenza della famiglia stessa, che ha attraversato e costruito la ripresa dell’immediato dopoguerra e la stessa riconciliazione dopo la guerra civile 1943-1945, mostrando un’incredibile capacità di rimettersi in piedi sulle macerie. Pensiamo soltanto alla diffusa imprenditoria familiare, allo stesso modello di welfare costruito sul

doppio pilastro del lavoro (welfare pubblico) e delle reti di protezione familiari (welfare privato). In tutti questi decenni ben poco si è fatto a favore della famiglia, rimasta peraltro ostaggio di un conflitto ideologico da cui non ci siamo ancora liberati.

Oggi però lo scenario è radicalmente diverso, e alla grave crisi della nostra società (finanziaria, economica, politica, ma certamente anche etica e valoriale) corrisponde anche una crisi altrettanto grave della famiglia stessa, che esige una nuova alleanza con la società: l’urgenza di politiche esplicitamente pensate per la famiglia sta proprio in questa doppia criticità, sociale e familiare, di fronte a mutamenti che trovano nella loro rapidità e nella dimensione globale due generatori di grande vulnerabilità.

Tuttavia il sistema politico italiano, lo ripetiamo, ha sempre lasciato la famiglia fuori dall’agenda del Paese, e solo negli ultimi anni le questioni familiari hanno trovato spazio nel discorso pubblico: in questo senso è significativo il fatto che l’Italia si è finalmente dotata di un Piano nazionale per la Famiglia (approvato dal Governo “tecnico” il 7 giugno 2012), a seguito di due Conferenze nazionali sulla Famiglia: la prima, a Firenze, nel 2007, con un Governo di centrosinistra, la seconda, a Milano, nel 2010, con un Governo di centrodestra. Nel complesso, da tutti e tre questi approcci, al di là di specifici e circoscritti provvedimenti da parte dei ministri che hanno avuto responsabilità sulla famiglia negli ultimi anni, la risposta generale del governo è stata, ed è tuttora, *no money for family policies*. Vale a dire: è giusto e urgente promuovere politiche a sostegno della famiglia, ma non ci sono soldi.

Ecco, questa risposta non è più accettabile. In particolare, sono certamente prioritarie le varie aree di interesse che il Piano nazionale ben copre come disegno programmatico (ma senza indicare né tempi né risorse), come la cura e l’educazione delle nuove generazioni, dalla nascita alla scuola, la cura socio-sanitaria delle famiglie, la conciliazione famiglia-lavoro, l’emergenza casa, il nodo dell’integrazione interculturale delle famiglie migranti. Su tutti questi temi la presenza di un Piano nazionale, il primo nella storia del nostro Paese, è certamente un prezioso elemento di novità, che consentirà di inserire con maggiore convinzione e credibilità le iniziative a sostegno della famiglia nell’agenda politica italiana.

Tuttavia manca, nel Piano, proprio quel primo livello di ingresso che è la politica fiscale a misura di famiglia, ampiamente dibattuto nelle conferenze preparatorie di Firenze e soprattutto di Milano, e purtroppo eliminato dal testo finale del Piano. Non possiamo quindi non rilanciare nel dibattito attuale le due priorità finora inevase per costruire politiche familiari affidabili ed efficaci, due punti che restano in cima all’agenda del Forum delle Associazioni familiari:

- l’urgenza di una riforma del fisco a misura di famiglia, attraverso l’adozione del Fattore Famiglia, la proposta di una *no tax area* familiare progressiva, capace di restituire equità orizzontale a un fisco che oggi invece ruba il futuro alle famiglie con figli e alle nuove generazioni;
- la necessità di costruire strumenti di valutazione del *family mainstreaming*, vale a dire meccanismi di monitoraggio, osservazione e valutazione dell’impatto delle azioni politiche e amministrative sulle condizioni di vita delle famiglie. Noi siamo infatti convinti che “se fa bene alla famiglia, fa bene al Paese”, ma sono ben pochi gli strumenti oggi disponibili per giudicare davvero il modo e il grado in cui specifiche misure favoriscono o indeboliscono la tenuta delle reti familiari, dalla quale dipende il futuro del Paese.

2. Il Piano Famiglia: documento di intenti o strumento di governo delle politiche locali

di Giovanni Bertin

Il passaggio dai sistemi di *welfare state* a quelli di *welfare mix* rende più complesse le dinamiche di realizzazione di un piano nazionale. Gli elementi di complessità sono riconducibili essenzialmente ai seguenti fattori:

- la forte differenziazione delle Regioni dal punto di vista delle caratteristiche dei sistemi di welfare. Le ricerche evidenziano l’impossibilità di parlare di un sistema nazionale di welfare e le differenze fra le Regioni tendono ad aumentare;¹
- la ridotta capacità economica dello Stato di influenzare le scelte delle Regioni. Dalla seconda metà di questo primo decennio del secolo le Regioni hanno aumentato la loro incidenza sullo sviluppo delle politiche e svolgono la funzione di fulcro dei processi di programmazione;
- la differenziazione degli attori della *governance* locale. Le politiche di welfare sono sempre più il prodotto dell’azione di diversi attori che non hanno legami gerarchici;
- lo squilibrio fra *welfare mix* e processi di governo di tipo gerarchico. I processi di governo e la strumentazione adottata sono stati progettati e messi in atto nella fase di sviluppo del *welfare state*. Questa loro natura gerarchica li rende incapaci di affrontare l’attuale complessità dei sistemi di welfare;
- la multidimensionalità delle problematiche sulle quali intervenire (le politiche per la famiglia sono per loro natura multidimensionali), che richiedono una cultura dell’integrazione e del decentramento delle politiche.

Questi elementi di complessità mettono in discussione le logiche tradizionali della programmazione e richiedono che lo sviluppo dei piani settoriali (come potrebbe essere considerato il Piano Famiglia) non siano pensati solo

¹ G. Bertin, *I sistemi regionali di welfare in Italia*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2012.

come un processo verticale (dall'alto al basso, dal centro alla periferia) ma costituiscano l'occasione per sperimentare nuove forme di rapporto fra i diversi livelli in cui si articola la *governance* delle politiche sociali.

2.1. Le caratteristiche del piano: la centralità dell'integrazione verticale e orizzontale

Il Piano Famiglia si colloca in questo contesto di cambiamento dei sistemi di welfare e propone un impianto culturale innovativo, coerente con la multidimensionalità delle problematiche e delle politiche che influenzano il benessere delle famiglie.

Analizzando la struttura del Piano è facile rilevare come si intenda indirizzare l'azione dei numerosi attori che possono contribuire allo sviluppo del benessere delle famiglie in diverse direzioni. In altre parole, si afferma che le politiche devono riguardare:

- i servizi educativi alla prima infanzia (servizi);
- i servizi assistenziali (servizi);
- il lavoro (politiche di supporto);
- i tempi di vita (gestione delle imprese e delle città);
- il supporto allo sviluppo dell'autosufficienza (servizi);
- gli sportelli informativi (servizi);
- le abitazioni (politiche per la casa);
- l'immigrazione (processo sociale connesso a possibili nuovi rischi).

Questi elementi si pongono su prospettive logiche diverse (problematiche, rischi, servizi) e sono solitamente demandati ad attori diversi, che non sempre agiscono in modo coordinato. Prendiamo, per esempio, il caso del lavoro. Dire che le politiche per la famiglia si devono occupare del lavoro è sicuramente importante, ma le implicazioni possono essere molte, per esempio:

- lavoro come opportunità di realizzazione dei membri della famiglia;
- lavoro come occasione per la produzione delle risorse necessarie al funzionamento della famiglia;
- lavoro come insieme di vincoli che condizionano le dinamiche relazionali della famiglia;
- lavoro come elemento di complessità nell'attività di cura (accudimento dei bambini ecc.);
- lavoro come condizionamento allo sviluppo di una maggior condivisione dell'attività di cura fra i membri della famiglia.

Queste diverse angolature (o meglio, esempi di prospettive) dalle quali analizzare i legami fra le dinamiche sociali del lavoro e la famiglia non sono

necessariamente alternative fra di loro, ma evidenziano la complessità che sottende il Piano. Una logica razionalistica e gerarchica della programmazione ci chiederebbe di esplicitare tutte le possibili implicazioni, di individuare le possibili azioni, di ipotizzare gli eventuali esiti, di rendere evidenti le risorse disponibili, di definire le priorità e gli attori potenzialmente chiamati a realizzare le azioni progettate. Questo impianto razionalistico risulta particolarmente difficile in contesti articolati ed eterogenei, che richiedono logiche multidimensionali e multiattore.

Un secondo elemento di complessità che rende impossibile un approccio gerarchico alla programmazione è costituito dalla natura del Piano, che non stanziava risorse specifiche, ma indica percorsi da seguire. Il Piano deve essere visto come uno strumento di indirizzo dell'azione degli attori sociali e non come uno strumento che indica puntualmente ai singoli attori gli interventi da realizzare. Del resto la natura delle azioni indicate dal Piano segnala la necessità di coinvolgere attori che possono influenzare i diversi aspetti implicati ma che non necessariamente sono disponibili a operare in modo integrato.

Riprendendo, a titolo esemplificativo, la dimensione dei tempi di vita, si può facilmente notare come gli attori implicati siano diversi. Abitualmente essi intervengono in modo autonomo e indipendente ma, particolarmente in questo caso, le loro azioni possono anche risultare contrastanti. Si pensi, per esempio, agli orari d'inizio del lavoro o delle attività scolastiche e i possibili effetti sul traffico e sui tempi medi di percorrenza di una città. Queste scelte

Tab. 1 - Attori e politiche del Piano

Politiche	Comitati pari opportunità	Media	Famiglie	Scuola	Imprese	Enti locali	Terzo settore	Regioni
Abitazione			sì			sì		sì
Servizi educativi prima infanzia								
Servizi assistenziali			sì		sì	sì	sì	sì
Lavoro	sì	sì	sì		sì	sì	sì	sì
Tempi di vita	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Supporto non autosufficienza			sì		sì	sì	sì	sì
Sportelli informativi			sì			sì	sì	
Immigrazione		sì	sì		sì	sì	sì	sì

possono influenzare le dinamiche della vita familiare, del lavoro di cura, ma anche la disponibilità e l'interesse a entrare o restare nel mercato del lavoro da parte delle donne. La compresenza di attori diversi richiede un'azione di *governance* in grado di orientare e integrare l'azione degli attori sociali. Tale integrazione non può seguire percorsi di tipo prescrittivo, in quanto gli attori non sono (sempre) gerarchicamente legati fra loro, ma si deve comunque riuscire a creare condizioni che incentivino le scelte autonome dei singoli attori sociali.

L'esempio ci aiuta anche a evidenziare come le indicazioni del Piano trovano attuazione nei processi di governo locale.

Queste brevi considerazioni sull'impianto del Piano Famiglia portano a individuare due fattori fondamentali per la sua realizzazione:

- la centralità della *governance* locale. Il territorio risulta il contesto nel quale devono essere attivate le risorse potenzialmente orientabili al Piano e dove deve trovare integrazione l'opera dei diversi attori e la loro capacità di tradurre in interventi concreti le indicazioni e la visione proposta;
- il multilivello come capacità di stabilire legami fra gli attori che operano ai diversi livelli del sistema (centrale e locale) e di sviluppare processi proattivi.

2.2. La cultura della *governance* locale e il multilivello

L'abbandono delle logiche gerarchiche della programmazione pone il problema di rivisitare le dinamiche e le tecnologie della *governance*². Centrare i processi di *governance* sulla dimensione locale pone contemporaneamente il problema delle relazioni fra i livelli di governo che influenzano la realizzazione delle politiche. In una logica gerarchica, ma anche in una sistemica, il rapporto fra i livelli è risolto attraverso legami vincolanti e sovraordinativi. In altre parole, ciò che viene deciso ai livelli superiori del sistema costituisce un vincolo per quanto deve essere deciso ai livelli inferiori. Ogni livello decisionale presenta ambiti di autonomia, ma tale autonomia va esercitata all'interno di un insieme di vincoli posti dal livello superiore.

Quando i livelli superiori sono diversi e paralleli (si pensi alle politiche che hanno un carattere multidimensionale e che al centro sono presidiate in modo separato e non coordinato) tocca al livello periferico operare la sintesi e, spesso, approfittare delle possibili ambiguità (legate alle sovrapposizioni possibili) per far emergere una propria prospettiva strategica. Ma questa fre-

quente situazione pone il problema della coerenza fra i livelli di governo. In una prospettiva sistemica tale problema è fondamentale, perché le decisioni sottosistemiche hanno il carattere del mezzo che consente la realizzazione di quanto deciso a livello centrale.

La risposta a tale problema è costituita dallo sviluppo di attività di controllo esterno sulla coerenza fra i livelli di governo. Evidentemente questa situazione non è perseguibile in una logica di sistemi a rete articolati su più livelli. A questo proposito, Hooghe e Marks sostengono che la *governance* multilivello modella i risultati delle politiche attraverso gli incroci fra le reti che sono presenti nei diversi livelli del governo³. Una simile descrizione del processo rende tutta la sua complessità in quanto evidenzia che esistono più reti che agiscono contemporaneamente e che si posizionano su livelli diversi. L'aspetto interessante riguarda le relazioni fra alcuni membri della rete a livello locale con altri soggetti presenti nelle reti a livello centrale.

In questo caso si tratta di stabilire se si possa parlare o meno di un'unica rete globale o non sia preferibile, come proposto da Hooghe e Marks, considerare il fatto che si tratta di reti diverse e intrecciate, ma nelle quali i soggetti che le connettono possono usare in modo strategico le loro posizioni per acquisire potere da impiegare negli scambi interni alle reti di appartenenza. In questa prospettiva, la realizzazione di un piano nazionale si deve articolare lungo un processo di *network governance* di tipo multilivello.

Un secondo elemento che deve essere considerato nella prospettiva della *governance* del Piano Famiglia riguarda le caratteristiche dei sistemi locali di welfare e dei processi di *governance* che vi si stanno realizzando. Da questo punto di vista è importante considerare che la *governance* locale incontra in Italia le difficoltà di un sistema che ha grandi differenziazioni regionali, ma che non sempre presenta caratteristiche in grado di agevolare i processi di decentramento⁴. Una ricerca di comparazione internazionale dei processi di governo multilivello delle politiche di welfare evidenzia le criticità del sistema italiano⁵. Gli autori sostengono, infatti, che l'Italia si caratterizza per un sistema locale con competenze gestionali relativamente scarse che ne limitano la potenziale autonomia.

Tuttavia anche i processi di controllo esterno da parte dei livelli sovraordinati risultano essere insufficienti. L'uso delle stesse variabili in una compara-

³ L. Hooghe, G. Marks, *Multi-Level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, London 2001.

⁴ G. Bertin, *I sistemi regionali di welfare in Italia*, cit.

⁵ J.M.Sellers, A. Lidström, *Decentralization, Local Government and the Welfare State*, "Governance", vol. XX, n. 4, pp. 609-632.

² Id., *La governance ibrida*, "Studi di Sociologia", n.3, 2009, pp. 249-280.

Tab.2 - La cultura della governance locale

Autonomia		Trasferimenti di risorse da Regione a territori	
	Natura degli obiettivi	Pochi vincoli, ma frammentati	Vincolati e frammentati
Natura obiettivi	Proscrittivi generici	Liguria, Umbria, Friuli VG, Toscana, Campania	Marche, Sardegna
	Proscrittivi specifici	Emilia Romagna, Basilicata	Molise
	Prescrittivi e specifici	Veneto, Puglia	

zione delle regioni italiane⁶ evidenzia la presenza di dinamiche ambigue, che tendono a definire obiettivi in modo proscrittivo e non vincolante, ma anche diprocessi di distribuzione delle risorse che non facilitano l'autonomia degli attori nella realizzazione delle indicazioni proscrittive. Apparentemente sono solo tre Regioni (fra quelle considerate nella ricerca che qui viene ripresa) che distribuiscono le risorse in modo vincolato, ma nelle altre nove (sempre fra quelle considerate nella ricerca) i fondi sono erogati in modo frammentario e il vincolo del loro utilizzo sta nella definizione delle aree di intervento settoriali (per esempio la domiciliarità).

Questa situazione rispecchia una logica di rapporto multilivello che riconosce i limiti delle dinamiche gerarchiche, ma non sembra aver ancora prodotto una tecnologia di governo capace di supportare le dinamiche di rete che caratterizzano gli attuali sistemi di welfare. La capacità di governare politiche multilivello e multiattore dipende, in definitiva, dall'idea di piano locale che sarà perseguito dai singoli livelli territoriali.

2.3. Cosa deve contenere un piano locale

Il Piano costituisce la cornice dentro la quale si devono sviluppare concrete azioni di accompagnamento dei processi di progettazione regionale e locale. Le esperienze dei Piani strategici di Comunità (PSC) che si sono sperimentati in diversi Paesi europei dall'inizio di questo secolo costituiscono esempi significativi del cambiamento della cultura e delle pratiche della programmazione che può consentire la costruzione di processi di governo coerenti con le forme assunte dai sistemi di welfare nelle singole realtà regionali⁷.

⁶ G. Bertin, *I sistemi regionali di welfare in Italia*, cit.

⁷ Id., L.Fazzi, *La governance delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma 2010.

Verso la fine del secolo scorso e l'inizio degli anni duemila si sono sviluppati in molti Paesi europei alcuni modelli innovativi di pianificazione sociale. Questo processo è stato attivato dalla riforma del sistema dei servizi pubblici e dalla necessità di coinvolgere attori pubblici e privati nell'erogazione dei servizi alla persona. La Scozia introduce il Community Planning Working Group (CPWG), in Inghilterra si punta sulla necessità di costruire delle Local Strategic Partnerships (LSP), anche in Galles e nell'Irlanda del Nord si sviluppano processi simili. Queste iniziative introducono un profondo cambiamento nei processi di governo delle politiche locali, orientandoli verso:

- lo sviluppo dei servizi attraverso un lavoro di coordinamento tra i fornitori dei servizi pubblici locali;
- la definizione di un processo attraverso il quale le agenzie pubbliche, il volontariato, la comunità e i privati possono condividere una visione strategica per il loro territorio e gli interventi necessari a realizzare tale visione;
- la costruzione degli strumenti attraverso i quali la visione della comunità possa essere identificata e trasformata in politiche.

Il concetto di "comunità" è utilizzato per sottolineare due diversi aspetti. Il primo è legato all'importanza di integrare le politiche orientandole a una visione condivisa dello sviluppo della comunità locale. Il secondo richiama la necessità di un coinvolgimento degli attori in un processo di negoziazione che consente di orientare e coordinare l'azione dei singoli attori coinvolti nella realizzazione di una visione strategica comune.

La costruzione del PSC è essenzialmente un processo di confronto fra gli attori del territorio. Attraverso tale processo gli attori integrano conoscenze, informazioni, interessi e priorità. In questo modo arrivano a negoziare una comune visione della strada da percorrere e del contributo che ogni attore è in grado di apportare per raggiungere le finalità comuni. Questo percorso di confronto non risulta semplice e lineare, ma porta gli attori a confrontare quadri cognitivi e sistemi di preferenze individuali e collettivi. La ricerca dell'equilibrio è condizionata dalla necessità di tutti gli attori di costruire le condizioni per le quali a tutti conviene resistere alle tentazioni di assumere comportamenti opportunistici e far prevalere gli interessi individuali (o di piccoli gruppi) su quelli collettivi. Perché questo avvenga è fondamentale che il processo di costruzione del PSC costituisca un momento di ingaggio reale degli attori sociali presenti nel territorio e che essi si riconoscano nel documento in termini di orientamento a una visione condivisa, di impegno comune ed equo, di presenza di processi e strumenti di governo (e di controllo) che garantiscano la partecipazione ai processi decisionali.

Questo processo d'indirizzo e coordinamento si sostanzia attraverso:

- la definizione di una visione strategica che riguarda l'intero territorio con-

siderato. Anche il processo di definizione di questa visione è fondamentale, perché deve essere condivisa e fatta propria dagli attori che devono poi cercare di ricondurre tale orientamento al territorio nel quale agiscono concretamente e al ruolo che svolgono nel sistema. In questo caso risulta fondamentale l'azione formativa e partecipativa che consente di tradurre un documento di indirizzo nazionale (il Piano Famiglia) all'interno dei processi di pianificazione strategica dei territori;

- la definizione di un insieme di indicatori che aiutino gli attori a operationalizzare la visione, individuando le specificità dei diversi territori nei quali agire e confrontandosi con le situazioni presenti. Anche in questo caso l'azione multilivello si sostanzia attraverso la definizione di indicatori nazionali che permettono il confronto con le realtà territoriali. Non si tratta di standard di riferimento ma semplicemente di informazioni utili a contestualizzare le caratteristiche su cui concentrare l'azione locale;
- la diffusione di *best values* che possono costituire un punto di riferimento rispetto al quale ogni attore può cercare di confrontare le proprie esperienze, rileggere le proprie criticità o potenzialità e migliorare i propri processi operativi;
- la condivisione degli *outcomes* finali ai quali orientare l'azione dei singoli attori. Anche in questo caso la definizione degli *outcomes* di riferimento non costituisce il punto di arrivo di tutti, al quale vincolare i premi o le punizioni, ma la definizione concreta dei punti di riferimento ai quali tendere per verificare quanto l'azione collettiva degli attori sociali consente di andare verso la visione comune che la orienta.

Il Piano Famiglia può trovare realizzazione se costituisce uno degli elementi di indirizzo strategico e culturale da cui le realtà locali possono partire per la costruzione dei loro piani strategici di comunità. In questa prospettiva, il livello centrale deve accompagnare le realtà locali nell'interpretazione delle indicazioni relativamente alle caratteristiche dei territori e alla loro integrazione con gli strumenti di pianificazione locale. Interventi formativi e informativi (scambio di dati e conoscenze) costituiscono la base dei processi di integrazione multilivello.

2.4. Conclusioni

Il superamento della regolazione di tipo gerarchico, richiede:

- logiche di costruzione di senso. Ciò necessita l'esistenza di processi di costruzione di una cultura sulle politiche condivisa e costruita anche a partire dalle pratiche operative;

- pratiche orientate a influenzare i processi decisionali. La capacità di orientare l'azione è legata all'introduzione di espliciti meccanismi d'incentivazione e di sanzione dei comportamenti difformi dalle indicazioni concordate;

- processi di verifica e controllo. In questa direzione diventano fondamentali i processi di valutazione, visti non tanto come monitoraggio da parte di attori esterni, quanto come adozione di pratiche di valutazione riflessiva da parte degli attori che partecipano alla realizzazione delle politiche.

In definitiva, la realizzazione di un piano ambizioso come quello che riguarda la famiglia, ma debole dal punto di vista dei meccanismi di governo, richiede un'azione capace di stabilire una stretta relazione con le dinamiche della *governance* locale. Per far questo è necessario:

- sviluppare autonomia dei territori e supervisione/monitoraggio;
- attivare la valutazione riflessiva;
- integrare auto ed eterovalutazione;
- sviluppare un sistema informativo integrato;
- promuovere le buone pratiche e i risultati prodotti (*best value*).

3. Il Piano nazionale per la Famiglia

di Federico Fauttilli

Sono particolarmente lieto di intervenire in questa discussione dedicata alla programmazione degli interventi di politica familiare, che riveste un'importanza strategica per il nostro Paese.

Come sapete, con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del 7 giugno scorso, l'Italia si è dotata di un Piano nazionale per la Famiglia: per la prima volta si dispone di uno strumento che dà linee di indirizzo omogenee in materia di politiche familiari, garantendo centralità e cittadinanza sociale alla famiglia, attraverso una strategia di medio termine che supera la logica degli interventi disorganici e frammentari che si sono succeduti fino a oggi.

Fonte normativa del Piano è l'art. 1, comma 1251, lettera a) della legge n. 296/2006, che prevede «l'elaborazione, realizzata d'intesa con le altre amministrazioni statali competenti e con la Conferenza unificata [...] di un Piano nazionale per la Famiglia che costituisca il quadro conoscitivo, promozionale e orientativo degli interventi relativi all'attuazione dei diritti della famiglia».

Il Piano appena varato è il risultato di un lungo e articolato percorso: la bozza è stata predisposta dal Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla Famiglia, sulla base anche delle indicazioni emerse dall'ampio dibattito sviluppatosi nella Conferenza nazionale della Famiglia svoltasi a Milano nel novembre 2010; il testo è stato poi adottato dall'Assemblea dell'Osservatorio il 23 giugno 2011, ha conseguito l'intesa in Conferenza unificata il 19 aprile 2012 ed è stato approvato dal Consiglio dei Ministri, come detto poc'anzi, il 7 giugno 2012.

Con riferimento al quadro istituzionale in cui il Piano si inserisce, va precisato che esso si muove nel rispetto delle competenze dei diversi livelli di governo così come risultanti dall'attuale assetto costituzionale, definendo linee di intervento e indicazioni di orientamento generale per le amministrazioni centrali, regionali e locali, al fine di realizzare efficaci politiche per la fami-

glia attraverso una sistematizzazione e messa in rete di tutte le competenze e responsabilità, pubbliche e private.

I principi fondamentali cui il Piano si ispira, sono:

- *cittadinanza sociale della famiglia*: la famiglia viene intesa come soggetto su cui investire per il futuro del Paese, valorizzando la sua funzione per la coesione sociale e per un equo rapporto tra le generazioni – ricordo a questo ultimo proposito che il 2012 è l'Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, e che al Dipartimento per le Politiche della Famiglia è stato affidato il coordinamento delle relative iniziative proprio perché la famiglia è stata individuata quale il luogo per eccellenza dove tale solidarietà si esprime;
- *politiche esplicite sul nucleo familiare*: finora nel nostro Paese gli interventi a favore delle famiglie sono stati o dettati dall'emergenza, e quindi necessariamente frammentati e disorganici, o indiretti, cioè riflesso a volte inconsapevole di altre politiche; viene ora invece delineato un quadro organico di interventi che hanno la famiglia come destinataria;
- *equità fiscale nei confronti della famiglia*: su tale argomento, a dire il vero, il progetto iniziale era un po' più ambizioso, in quanto la bozza di piano licenziata dall'Osservatorio nel giugno dello scorso anno prevedeva una proposta complessiva di riconsiderazione della fiscalità generale in funzione dei carichi familiari, sulla quale si erano registrate ampie convergenze; pur riaffermandosi il principio, non è stato tuttavia possibile, a causa della grave situazione economica, mantenere tale misura specifica, in quanto la sua introduzione, seppure graduale, avrebbe comportato oneri per la finanza pubblica attualmente non sostenibili;
- *sostegno delle relazioni e della solidarietà interna*: va riconosciuto e supportato il ruolo che la famiglia, oggi più che mai, è chiamata a svolgere nei confronti dei suoi membri, specie di quelli in condizioni di maggior fragilità quali bambini, anziani e disabili;
- *sussidiarietà e sviluppo del capitale umano e sociale*: gli interventi devono essere attuati in modo da non sostituire ma sostenere e potenziare le funzioni proprie e autonome delle famiglie, in una logica di *empowerment* delle famiglie stesse e dei loro membri, anziché di mero assistenzialismo, facendo leva sulla loro capacità di iniziativa sociale ed economica.

Le linee di intervento in cui il Piano si articola, sviluppate a loro volta in singole azioni, sono:

- equità economica;
- politiche abitative per la famiglia;
- lavoro di cura familiare: servizi per la prima infanzia, congedi, tempi di cura e interventi sulla disabilità e non autosufficienza;

- pari opportunità e conciliazione tra famiglia e lavoro;
- privato sociale, terzo settore e reti associative familiari;
- servizi consultoriali e di informazione (consultori, mediazione familiare, centri per le famiglie);
- immigrazione (sostegni alle famiglie immigrate);
- alleanze locali per le famiglie (proprio nella Provincia di Trento ne abbiamo una applicazione esemplare);
- monitoraggio delle politiche familiari.

Vorrei spendere qualche parola in più sulle misure che riguardano in particolare il lavoro di cura, la conciliazione e le pari opportunità. Le azioni previste dal Piano per tali linee di intervento sono:

- aumento della durata del congedo di maternità in caso di parto plurigemellare o di partorienti pluripara;
- ampliamento del periodo di congedo in caso di parti pre-termine;
- partecipazione a concorsi interni e procedure selettive pubbliche delle donne in congedo per maternità;
- rafforzamento del congedo di maternità per le lavoratrici parasubordinate e autonome;
- sostegno economico generalizzato alla maternità a carattere residuale;
- riconoscimento dell'indennità di paternità in favore dei padri lavoratori autonomi (sia biologici sia adottivi);
- autofinanziamento del congedo parentale;
- fruizione oraria del congedo parentale;
- innalzamento dagli 8 ai 18 anni della soglia di età del figlio che consente al genitore (anche adottivo) di usufruire del congedo parentale;
- priorità obbligatoria nella concessione del part-time ai genitori di figli minori;
- dare ai nonni, in alternativa ai genitori, la possibilità di usufruire del congedo parentale;
- congedo di cura familiare;
- flessibilizzazione dei congedi parentali e di cura familiare;
- nuove misure a sostegno della flessibilità d'orario (art. 9, legge 53/2000);
- attività di sensibilizzazione sul tema dei tempi e orari delle città;
- istituzione di un coordinamento nazionale delle politiche temporali;
- rafforzamento delle competenze dei Comitati unici di garanzia per le pari opportunità;
- incentivazione dell'imprenditoria nel settore della cura;
- forme di *Audit* per la conciliazione tra famiglia e lavoro;

- *voucher* familiare: un titolo di accesso per un complesso di servizi familiari con prestazioni accessorie;
- welfare aziendale *family friendly*.

Molte di tali misure erano state proposte come emendamenti al testo della legge di riforma del lavoro. L'esigenza di giungere a una rapida approvazione non ha purtroppo consentito il loro inserimento nel testo definitivo. Trattandosi peraltro di misure che in molti casi non comportano costi per la finanza pubblica, è nostro intendimento riproporle.

Un altro settore particolarmente qualificante del Piano è quello dedicato ai servizi per la prima infanzia: si intende favorire lo sviluppo di una rete integrata, estesa, qualificata e differenziata in tutto il territorio nazionale di servizi socio-educativi per la prima infanzia, volti a promuovere il benessere e lo sviluppo dei bambini, il sostegno del ruolo educativo dei genitori e la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura. In particolare, il Piano prevede il potenziamento dell'offerta di servizi, diversificando le proposte in modo tale da consentire alle famiglie di scegliere le soluzioni più adeguate alle diverse esigenze in termini di flessibilità dell'orario, di modalità di iscrizione e di frequenza, di sostegno della domanda.

Significativi inoltre sono gli interventi che il Piano prevede nei confronti delle famiglie con disabili e anziani non autosufficienti; detti interventi assumono declinazioni differenti a seconda che il focus sia:

- sul disabile o anziano solo: in tal caso si parla di servizi *domus oriented* quali i servizi a domicilio (ADI) o i *voucher* per l'acquisto di servizi;
- sul nucleo familiare dell'anziano o disabile; si tratta di interventi cosiddetti *family centred* o destinati ai *caregivers*, quali gruppi di auto mutuo-aiuto, sportelli informativi per l'ascolto e l'orientamento dei familiari, servizi di *respite* (sollievo);
- sulle reti allargate – vicini, amici, volontari – per la realizzazione di interventi *community oriented* quali centri diurni aperti al territorio, forme di portierato sociale, progetti di solidarietà di vicinato.

Per quanto riguarda infine le risorse per l'attuazione, va precisato che il Piano non stanziava né alloca risorse specifiche da destinare ai diversi interventi. Peraltro, proprio mentre il documento concludeva il suo iter, è stato approvato – intesa del 19 aprile 2012 – il riparto tra le Regioni di 45 milioni di euro destinati a finanziare alcuni interventi che del Piano costituiscono parte qualificante, vale a dire servizi socio-educativi per la prima infanzia e iniziative sulla componente anziana delle famiglie. Questi fondi si aggiungono ai 25 milioni già conferiti con l'intesa del 2 febbraio scorso, per le stesse finalità.

Essendo state appunto oggetto di intesa, le Regioni non potranno dirottare tali risorse verso altri settori.

Voglio infine ricordare un'altra importante iniziativa, derivante dalla ri-programmazione dei fondi comunitari cofinanziati per lo sviluppo del Sud, con l'obiettivo di accelerarne e soprattutto di riqualificarne l'impiego. Si tratta di risorse importanti – 730 milioni di euro – riservate alle quattro Regioni dell'Obiettivo Convergenza (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), che sono state destinate ai servizi di cura per la prima infanzia e per gli anziani non autosufficienti.

In particolare 400 milioni verranno assegnati alle predette Regioni per l'incremento dell'offerta, il sostegno alla gestione e la crescita qualitativa dei servizi per i bambini da 0 a 3 anni, mentre 330 milioni saranno destinati agli anziani (ultrasessantacinquenni) non autosufficienti, al fine di potenziare l'assistenza domiciliare e aumentare e migliorare l'offerta di servizi residenziali e semiresidenziali.

4. Politiche familiari in Europa

di Kai Leichsenring

4.1. Introduzione

Le politiche per la famiglia in Europa perseguono principalmente i seguenti obiettivi: fornire sostegno alle famiglie e offrire ai genitori una più ampia scelta nel momento in cui sono chiamate a prendere decisioni tanto nella vita professionale quanto in quella familiare; riconciliare le responsabilità professionali e familiari; aiutare i genitori ad avere il numero di figli che desiderano; mobilitare l'offerta di lavoro femminile; promuovere la parità di genere; contrastare la povertà dei bambini e delle famiglie; promuovere lo sviluppo del bambino e in generale aumentarne il benessere sin dall'infanzia; affrontare la bassa fertilità e l'invecchiamento demografico.

Le varie misure dipendono dalle tradizioni del welfare, dai diversi valori culturali e familiari, dall'andamento economico e dal ruolo delle donne nei vari Paesi. In tutti questi ambiti si possono delineare importanti cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni e declinarli su varie dimensioni.

4.2. Dal modello “onebreadwinner” ai diritti individuali

Il modello familiare in cui il capofamiglia-uomo – era il solo sostegno economico si è modificato e ha accolto valori che riconoscono anche alla donna la possibilità di contribuire in maniera significativa all'economia familiare trasformando i tradizionali equilibri familiari e assegnando alla componente femminile uno status paritario. Nel contempo anche il modo di pensare e rapportarsi all'infanzia è andato trasformandosi verso un maggior riconoscimento dei diritti dei bambini, a lungo trascurati, e una maggiore attenzione alle istanze educazionali. Il paradigma di riferimento è passato da un'educazione

condizionata dai padri autoritari a un'educazione che si è “maternalizzata” in contrapposizione al modello maschilista di un tempo. Queste e altre modificazioni hanno comportato una rivisitazione di tutti gli assetti familiari con una ricaduta anche sui sistemi allargati producendo un'innovativa «morfogenesi delle reti familiari di sostegno intergenerazionale»¹.

4.3. Dalle prestazioni in denaro alla prestazione di servizi

La partecipazione delle donne nel mercato del lavoro ha comportato una co-modificazione del lavoro domestico gratuito delle donne, quello che Alain Lipietz ha definito la «scoperta più fortunata del capitalismo». Riconvertire l'impegno domestico non remunerato della donna in servizi professionalizzati è diventato, con modalità e intensità differenti, un obiettivo primario in vari Paesi. Il modo di definire e conciliare domanda e offerta tramite prestazioni in denaro oppure in servizi ha contribuito alla differenziazione dei regimi di welfare, e determinato le diverse opzioni di sostegno e supporto ai bisogni delle famiglie.

4.4. Dalla famiglia al mainstreaming delle politiche familiari

Il fatto che politiche talmente diverse come quelle occupazionali ed educative – e sociali in generale – insieme alla loro sostenibilità ecologica, abbiano un così forte impatto sulle famiglie ha portato a promuovere un concetto di “trasversalità” nel campo delle politiche familiari. Non più quindi semplici politiche della famiglia, ma vere e proprie sfide che le diverse tipologie di famiglia propongono o accettano, e che trovano risposte soltanto nella concertazione di più ambiti d'intervento.

Il “successo” delle politiche familiari dipende quindi da un'ampia gamma di variabili. Si può constatare come non siano più sufficienti singole misure – volte, per esempio, a far aumentare la fertilità oppure la parità di genere – ma siano i vari attori e agenti sociali quali lo Stato, il mercato, il terzo settore e gli stessi nuclei familiari a contribuire alla lotta alla povertà, all'inclusione sociale e alle pari opportunità.

¹ P. Donati, *Le politiche familiari in Italia: problemi e prospettive*, Conferenza Nazionale della Famiglia, Milano, 8-10 novembre 2010.

(http://www.conferenzafamiglia.it/media/6548/donati_intervento%20rivisto%208%20novembre.pdf).

4.5. Le politiche familiari in Europa a confronto

Confrontare le differenti politiche familiari è assai difficile, data la loro complessità sia in termini di prestazioni in denaro – dalle agevolazioni fiscali fino agli assegni familiari – sia a livello di servizi sociali e scolastici, molto diversi tra loro. Per aiutarci in questo compito possono essere utili alcuni indicatori. Per esempio, riguardo al sostegno alle famiglie possono essere confrontate le spese per le politiche familiari in generale, gli sgravi fiscali, le prestazioni alle famiglie in denaro oppure la responsabilità di accudimento per i bambini da zero a sei anni; mentre se andiamo a verificare gli esiti delle politiche familiari è utile confrontare il tasso di fertilità, di partecipazione delle donne al mercato di lavoro, di povertà e di soddisfazione rispetto alla qualità di vita.

La Figura 1 dimostra come il volume della spesa pubblica per le famiglie arrivi in Francia fino a un massimo di circa 3,5% del PIL, mentre l'Italia spende sotto la media dei Paesi OCSE (circa 1,5% del PIL).

Osservando la differenza tra il sostegno finanziario pubblico a una coppia con due bambini e a una coppia senza figli vediamo che tale contributo è relativamente basso nei Paesi europei. Inoltre, sommando i benefici fiscali e gli assegni familiari (solo in Italia condizionati dal reddito) per una coppia con due salari pari al 133% del reddito medio nazionale, si evince che i sostegni finanziari aumentano il reddito rispetto a una coppia senza figli di circa il 15% in Austria, 12% in Germania e 7% in Italia.

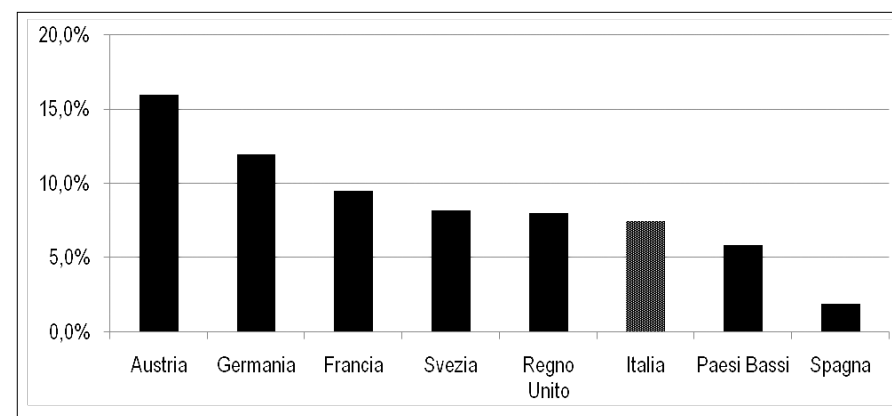


Fig. 1 - Volume e struttura della spesa pubblica per le famiglie, in percentuale del PIL per tipo di sostegno

Fonte: OCSE, *Doing Better for Families*, Paris 2011.

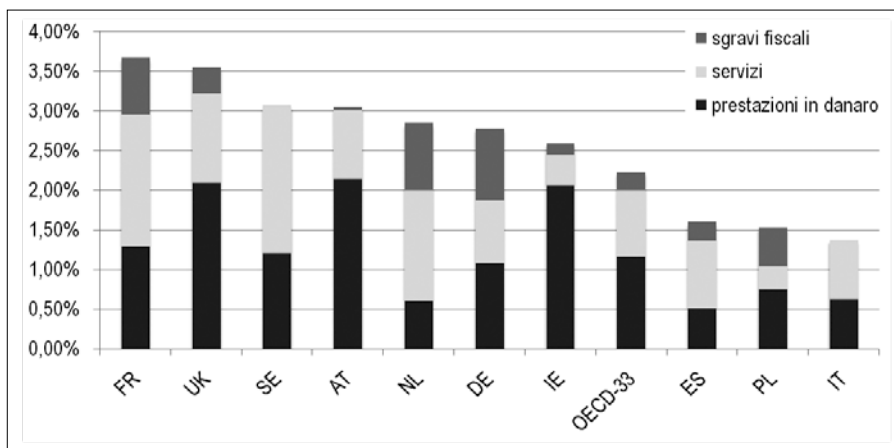


Fig. 2 - Sostegno finanziario pubblico: confronto tra una coppia con due bambini e una coppia senza figli
 Fonte C. Saraceno, W. Keck, *Can we Identify Intergenerational Policy Regimes in Europe?*, "European Societies", 12, 5, p. 684.

Nei Paesi nordici, dove il sostegno alle famiglie si esprime soprattutto nelle infrastrutture e nei servizi, i "gap di copertura" rispetto a fasce di età e bisogni specifici sono molto più ristretti che non nei Paesi mediterranei con l'eccezione della Francia (Fig. 3).

Come già accennato tali sostegni in denaro e/o in servizi nei vari Paesi non contribuiscono in modo lineare a un aumento della fertilità né al tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Per esempio, tra gli anni ottanta e il 2009 il tasso di fecondità è addirittura sceso a 1,3 bambini per donna in Germania, a 1,4 in Austria e in Italia. Solo in Francia, in Svezia, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito è aumentato raggiungendo quasi il numero di 2 bambini per donna in fascia di età tra i 15 e i 49 anni. Nello stesso periodo il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro è aumentato quasi del 70% nei Paesi Bassi, pur partendo da uno dei più bassi livelli in Europa. In Italia tale indicatore è arrivato intorno al 50%, pur con una differenza notevole tra le singole regioni, soprattutto tra Nord e Sud.

Nella lotta contro la povertà l'Italia è tra i Paesi che sono riusciti a ridurre in misura significativa il tasso di povertà tra i bambini (circa 15% nel 2005), partendo comunque da un alto livello negli anni novanta (19% circa). C'è tuttavia da temere che la crisi economico-finanziaria possa contribuire a un aumento del numero dei bambini a rischio povertà, considerando che in Italia quello della disoccupazione dei genitori è rimasto un problema sociale privo di sufficienti ammortizzatori.

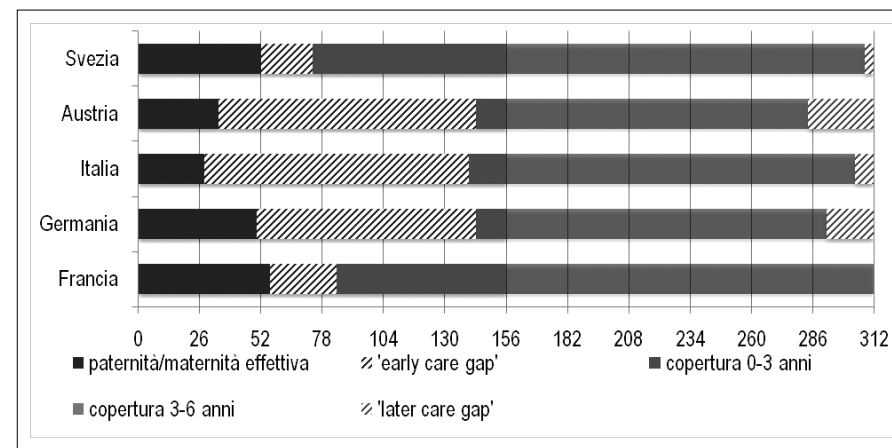


Fig. 3 - Distribuzione delle responsabilità di cura per bambini da 0 a 6 anni
 Fonte C. Saraceno, W. Keck, *Can we Identify Intergenerational Policy Regimes in Europe?*, cit., p.681.

Un'opportunità per creare lavoro e sostenere le famiglie consiste nello sviluppo del settore socio-sanitario. La strategia della "professionalizzazione" del lavoro domestico ha contribuito notevolmente alla crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro nei Paesi nordici e nei Paesi Bassi (Fig. 4).

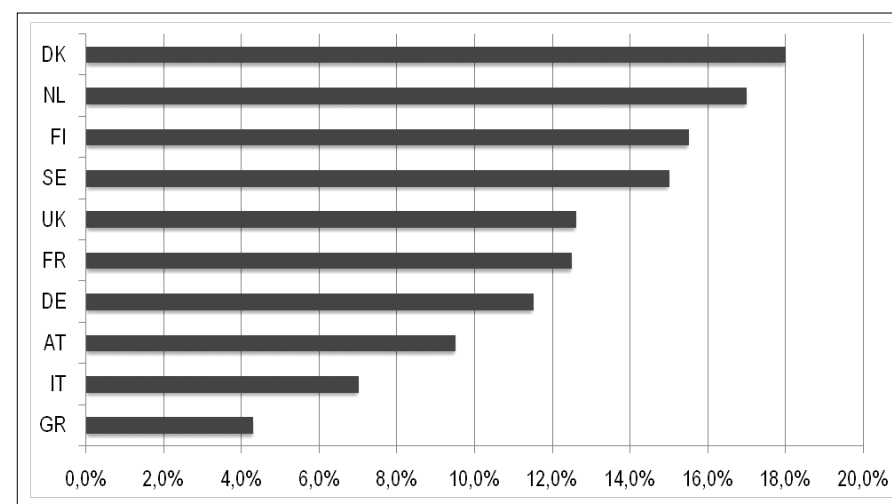


Fig. 4. - L'occupazione nei servizi sociali e sanitari in rapporto percentuale all'occupazione generale
 Fonte European Labour Force Survey, 2009; CEDEFOP, *Quality Assurance in the Social Care Sector. The Role of Training*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2010.

4.6. La sussidiarietà “alla rovescia” e le sue conseguenze. Il caso della non autosufficienza

L’ultima parte di questo mio intervento si focalizza sulle responsabilità familiari delle figlie e dei figli adulti verso i genitori, in particolare nei casi in cui hanno bisogno di assistenza e cura a lungo termine. La cosiddetta generazione *sandwich* – incastrata tra l’accudimento dei bambini e l’assistenza agli anziani – si trova a fronteggiare una serie di sfide e di pressioni sociali notevoli, considerando che i valori tradizionali della famiglia, le aspettative degli anziani e la struttura dell’offerta dei servizi e altri sostegni non combaciano più.

In mancanza di alternative, incentivato dalle prestazioni in denaro (indennità di accompagnamento) e dalla vicinanza di Paesi con redditi bassi, si è sviluppato il fenomeno delle “badanti”, che ha portato all’aumento dei flussi migratori. Questa “globalizzazione della cura” potrebbe però rivelarsi una soluzione con data di scadenza. Per garantire soluzioni più sostenibili all’invecchiamento della società e all’aumento dei bisogni di cure e assistenza a lungo termine sarà necessario sviluppare strategie locali, regionali e nazionali contro la sussidiarietà “alla rovescia”.

Per sostenere le famiglie ed evitare le emergenze nel contesto locale occorre un *welfare mix* orientato alle diverse fasi della vita. Tali strategie devono promuovere l’occupazione, la formazione, le pari opportunità e il sostegno delle responsabilità di cura in modo inter-generazionale (servizi coordinati, preventivi, coinvolgenti), poiché sinora l’effetto delle politiche familiari tradizionali si è rivelato alquanto ambiguo – soprattutto se considerate in una prospettiva europea comparativa.

5. Sussidiarietà tra pubblico e privato sociale al servizio della famiglia

di Silvia Peraro Guandalini

Abbiamo accolto con piacere l’invito a portare in questo primo Festival della Famiglia il nostro contributo. Rappresento il Forum delle Associazioni familiari del Trentino, che raccoglie al suo interno una quarantina di soggetti sociali di diversa natura che a vario titolo si occupano dell’istituto familiare. Vi aderiscono associazioni che si aggregano per promuovere nella sfera quotidiana i valori della famiglia (Famiglie Insieme, Sindacato delle Famiglie, Famiglie nuove ecc.), che si occupano di particolari problematiche (ANF-FAS, Associazione Famiglie Tossicodipendenti, Associazione Famiglie per l’Accoglienza e altre ancora) ed enti che in qualche modo offrono dei servizi con ricaduta sulla famiglia (ACLI, UCIPEM, Federazione Scuole materne).

Lo statuto del Forum delle Associazioni familiari del Trentino si propone, fra i vari obiettivi, quello di favorire «la partecipazione attiva e responsabile delle famiglie alla vita culturale, sociale [...] e di promuovere adeguate politiche familiari», nonché di sostenere «una visione della famiglia quale soggetto attivo della comunità civile, titolare di peculiari diritti, ma anche di specifiche risorse».

Una peculiarità del territorio trentino è la presenza di un volontariato operante in vari settori della vita civile. Anche per quanto riguarda lo specifico ambito della famiglia, diverse sono le realtà che offrono un prezioso servizio di supporto familiare. Soprattutto in questi ultimi anni si è andata intessendo una rete di relazioni e scambi di competenze fra associazioni familiari che ha contribuito a generare un singolare capitale esperienziale.

Ciò è risultato interessante anche per le istituzioni pubbliche che, attente alle risorse del territorio e sensibili ai bisogni dei cittadini, hanno saputo cogliere l’opportunità e riconoscere tale ricchezza esperienziale, chiedendo una collaborazione attiva per poter rispondere alle esigenze specifiche delle famiglie.

I primi passi di questa collaborazione sono stati significativi, anche se impegnativi; ci si trovava a progettare assieme, istituzioni e associazioni, accumulati sì dall'obiettivo di sviluppare sussidiarietà, ma ostacolati dall'aver strutture e modalità operative differenti.

Si è dovuta così cercare un'interazione praticabile e trovare una conciliazione, evidenziare i punti di convergenza sulle modalità di lavoro, chiarire il ruolo di ciascuno, far presenti i tempi diversi per la presa in carico delle varie fasi di lavoro (per esempio, i dipendenti con mandato operavano in orario di servizio, il che metteva in difficoltà coloro che prestavano attività volontaria, dunque oltre la propria quotidiana occupazione professionale). Fondamentali sono stati l'atteggiamento di rispetto reciproco, la stima, la chiara definizione dei singoli ruoli e una buona dose di interesse e volontà da parte di tutti nel voler mantenere e sviluppare questa collaborazione.

I risultati emersi in questi anni sono stati positivi: ricordiamo, per esempio, i percorsi formativi creati per rispondere alle esigenze espresse dalle giovani coppie che chiedevano uno spazio di confronto su importanti tematiche quali il patto di responsabilità davanti all'autorità civile, e in generale la costruzione di una relazione di coppia.

Le istituzioni pubbliche hanno così cercato di rispondere a un bisogno emerso, istituendo tavoli di lavoro con le associazioni per affrontare i diversi temi maturati e valorizzare l'integrazione delle competenze, assumendosi l'impegno di supportare dal punto di vista organizzativo le azioni operative che erano state oggetto di condivisione.

I risultati ottenuti attestano che le attività svolte hanno raccolto un buon indice di soddisfazione e di interesse da parte delle famiglie, della città e della società civile. Nella realizzazione di queste attività le associazioni hanno acquisito importanti esperienze nel proporre le loro competenze operative in diversi settori del mondo familiare.

Tali competenze sono state riconosciute anche dalla Provincia autonoma di Trento, che ha chiesto al Forum di avviare una collaborazione per promuovere le politiche familiari attraverso l'apertura di uno Sportello per la Famiglia, sportello in funzione dal 2005 che, in sintonia con quanto recita il Piano nazionale per la Famiglia, funge nel territorio da «nodo di connessione con la più ampia rete di servizi pubblici, privati e di privato sociale, che erogano servizi e prestazioni per le famiglie» ed è «ispirato ai principi della sussidiarietà e orientato alla valorizzazione delle competenze specifiche delle associazioni di famiglie e del terzo settore».

Questo ci permette di coordinare alcuni interventi che, messi in rete, offrono al territorio una risposta più completa e puntuale. Allo Sportello si rivolgono famiglie, enti pubblici, associazioni e amministratori.

Lo Sportello raccoglie inoltre tutti gli interventi messi in atto dai vari assessorati provinciali con una possibile ricaduta sulla famiglia e, anche attraverso la rete delle famiglie, cerca di monitorare tali provvedimenti, verificandone l'effettiva efficacia e l'impatto che possono avere sulla vita familiare. Ciò avviene attraverso la pubblicazione di un dossier di politiche familiari, la raccolta di istanze e criticità espresse dalle famiglie, la messa in rete delle diverse azioni promosse da enti e associazioni.

Si è venuta così a creare quella «autentica e sana sussidiarietà attraverso lo stretto rapporto tra istituzioni e le reti dell'associazionismo familiare» auspicata dal Piano nazionale per la Famiglia, sussidiarietà che ha permesso il potenziamento delle risorse del territorio, favorendo la messa a punto di interventi adeguati, anche in chiave di risparmio di spesa sociale. Risparmio che intendiamo come un più efficiente utilizzo delle risorse.

Un altro aspetto da considerare riguarda la maturazione avvenuta all'interno delle realtà associative; è andata via via sviluppandosi una coscienza profonda e impellente della responsabilità di far emergere e manifestare pubblicamente il proprio pensiero sulle politiche per la famiglia. Politiche familiari che non vanno intese in termini assistenziali, ma entro una logica promozionale della famiglia considerata come risorsa. E che vedono la famiglia non nell'esclusiva prospettiva del disagio, come espressione di problemi sociali e individuali, ma in una logica di valorizzazione in cui essa diventa soggetto fondamentale per lo sviluppo di capitale sociale e relazionale.

Attualmente si avverte l'urgenza di ascoltare la voce delle tante famiglie che silenziosamente, faticosamente e dignitosamente si fanno carico giorno per giorno di tutta una serie di responsabilità, trovandosi in affanno ogni volta che la politica si dimostra miope e non riesce a costruire una progettualità che permetta ai cittadini di vivere una vita relazionale sana, di uscire da un sempre più alienante stato di difficoltà sopravvivenza in cui sono immersi a causa dei carichi di lavoro, del gravoso peso economico, delle responsabilità che devono assumere nei confronti dei più deboli per sopperire a un welfare insufficiente.

Per questo il locale Forum delle Associazioni familiari ha considerato un'occasione preziosa il lavoro per la definizione di una legge sul benessere familiare promosso dall'amministrazione provinciale. Ci siamo sentiti chiamati in causa e abbiamo così iniziato a confrontare i vari disegni di legge proposti per capirne i punti di forza e di debolezza, gli aspetti positivi e di criticità, e far pervenire poi ai rappresentanti delle istituzioni il punto di vista delle famiglie.

Ne è emerso un interessante dibattito fra l'associazionismo e le istituzioni provinciali, che ha portato all'approvazione di una legge attenta alle esigenze

reali scaturite dai cittadini: la prima legge italiana che promuove il benessere della famiglia.

Ottenuto questo strumento importante, siamo consapevoli del lavoro necessario affinché i principi enunciati vengano resi operativi attraverso una continua sinergia di confronto e lavoro sincero e appassionato, fra istituzioni e cittadini. Quanto si è potuto realizzare nel nostro territorio dimostra infatti l'importanza fondamentale di un dialogo e un rapporto stretto fra cittadini e istituzioni, per il bene della collettività.

A livello nazionale si sono sviluppate in questi anni ulteriori e significative esperienze al riguardo, che possono essere prese a esempio nel favorire, nuove e altrettanto significative istanze.

Anche il nazionale Forum delle Associazioni familiari si è speso nel portare un contributo attivo alle iniziative di governo, studiando e proponendo, tra gli altri, il Fattore Famiglia, che invita a tener conto dei carichi familiari, a valorizzare il lavoro di presa di cura dei figli e degli anziani, e che chiede equità nella ripartizione del peso fiscale.

L'attuazione in Italia di politiche familiari non è più soltanto urgente, ma è diventata una vera e propria emergenza. Del resto l'Osservatorio nazionale della Famiglia, nel suo rapporto presentato nel maggio 2012, parlava chiaro: o si cambia rotta o si va verso il suicidio sociale.

In questo periodo di crisi economica si sente continuamente ripetere che non ci sono risorse da destinare alle politiche familiari. Come Forum abbiamo proposto misure alternative, tra cui l'introduzione graduale delle misure previste dal Fattore Famiglia, partendo dalle famiglie più bisognose.

Le politiche familiari intese come interventi strutturali, capaci di incidere davvero sul benessere della famiglia, esigono di essere condivise e di vedere come protagonisti tutti gli attori di un determinato territorio: anche i migliori interventi messi in campo dall'ente pubblico avrebbero una scarsa incisività se non presupponessero un'ampia e condivisa partecipazione. Questo comporta una serie di sfide significative anche per l'associazionismo familiare, chiamato a un impegno non di poco rilievo, fatto di ampie relazioni, studio, progettazione di eventi.

Di fronte ai pressanti sacrifici richiesti per far fronte alla crisi del Paese, le famiglie hanno risposto con grande senso di responsabilità e maturità, ma ora hanno il bisogno e il diritto di ricevere un segnale chiaro, ovvero la volontà della classe politica di intraprendere un percorso serio, di promuovere una cultura nuova, manifestare una sensibilità trasversale, dimostrare che il sogno di cui ha parlato in questa sede il ministro Riccardi può diventare realtà.

Ringraziamenti

La pubblicazione degli Atti del Festival della Famiglia con le relative tesi è il frutto di un importante lavoro di squadra, che qui mi preme pubblicamente riconoscere e ringraziare.

Un primo ringraziamento va alle istituzioni e agli enti che si sono impegnati attivamente affinché il Festival potesse realizzarsi e ne hanno poi curato con grande impegno e professionalità l'organizzazione. Grazie, quindi, a tutti i loro collaboratori: allo staff del Dipartimento per le Politiche della famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri – in particolare a Francesca Gagliarducci, Antonella Catini e Stefano Di Placido – e allo staff della Provincia Autonoma di Trento – in particolare a Marilena Defrancesco e Giampaolo Pedrotti. Grazie anche a Fiera Congressi SpA – soprattutto a Mario Malossini e Giovanni Laezza –, al Comune di Riva del Garda – in special modo a Mirella Serafini e Paola Piccioni – e al personale dell'Agenzia per la famiglia – in particolare a Sabrina Camin e a Lorenzo Degiampietro. Grazie, infine, allo staff del Forum Trentino delle Associazioni familiari – specialmente a Elisa Vanzetta e a Valentina Merlini.

Desidero poi esprimere un sentito ringraziamento a tutti i relatori del Festival della Famiglia, che con il loro prezioso contributo e con la loro competenza hanno consentito di comporre questi Atti. Un grazie caloroso anche ai coordinatori dei *panel* – Michele Odorizzi, Fausto Giunchiglia, Marco Mari e Mussi Bollini – che hanno curato con grande impegno l'elaborazione delle tesi del Festival e il raccordo con tutti i relatori. Un ringraziamento va ancora alle due preziose “Stefanie”, Stefania Martini e Stefania Tommasini: la loro tenacia e costanza ci ha permesso di raccogliere in tempi davvero rapidi i contributi dei relatori e organizzarne la pubblicazione. Un sincero grazie, infine, alla Trentino School of Management e in particolare a Mauro Marcantoni che, lavorando nell'ombra, ha supportato con competenza e alta professionalità tutto il processo editoriale e ha consentito la stampa degli Atti.

Gli autori

Gregorio Arena è professore ordinario di Diritto amministrativo all'Università degli Studi di Trento e professore incaricato presso la Facoltà di Scienze politiche e la School of Government della LUISS di Roma. È presidente del Laboratorio per la Sussidiarietà-LABSUS e del Centro di Documentazione sul Volontariato di Roma. È stato presidente dell'Opera universitaria di Trento (1991-1993), consigliere della Regione Trentino-Alto Adige e della Provincia autonoma di Trento (1993-1996), presidente nazionale di Cittadinanzattiva (2004-2007). Ha avuto vari incarichi nelle istituzioni, sia locali sia statali. Fra le pubblicazioni degli ultimi anni si segnalano, oltre a numerosi saggi ed editoriali apparsi sul sito www.labsus.org, le seguenti monografie: *L'Italia dei beni comuni* (con Christian Iaione, Carocci, 2012); *Per governare insieme: il federalismo come metodo di governo. Verso nuove forme della democrazia* (con Fulvio Cortese, Cedam, 2011); *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia* (con Giuseppe Cotturri, Carocci, 2010); *Cittadini attivi. Un altro modo di guardare all'Italia* (Laterza, 2011, 2ª edizione).

Francesco Belletti (1957) dal 2009 è presidente del Forum delle Associazioni familiari e dal 2000 è direttore del CISF (Centro internazionale Studi Famiglia). Laureato nel 1983 in Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Milano, ha lavorato per oltre quindici anni come consulente e ricercatore libero professionista per enti pubblici e privati *non profit* su tematiche sociali. In particolare si è occupato di terzo settore e volontariato, politiche sociali e di contrasto alla povertà, *welfare state* e politiche familiari, nonché di questioni culturali, antropologiche ed educative connesse all'identità della famiglia e al suo ruolo sociale. Dal 1991-1992 al 2003-2004 è stato docente a contratto presso il corso di laurea in Servizio sociale dell'Università Cattolica di Milano, occupandosi di politiche sociali e familiari e di organizzazione dei servizi sociali. È consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia dal 2009. È autore di diversi volumi di ricerca e di articoli, su riviste specialistiche e divulgative. Tra i più recenti si segnalano: *Essere padri. Aspetti esistenziali, emozionali e relazionali della paternità* (San Paolo, 2003), *Mai parlato così tanto di famiglia. Tra Dico e Family Day* (Edizioni Paoline, 2007), *Ripartire dalla famiglia. Ambito educativo e risorsa sociale* (Edizioni Paoline, 2010). È sposato e ha tre figli.

Maria Cristina Bertellini, nata a San Benedetto Po (MN) nel 1964, è laureata in Scienze politiche con indirizzo economico. Attualmente è responsabile marketing e internazionalizzazione per Euromec srl (azienda operante nel settore degli impianti industriali di potabilizzazione

e depurazione acque in Italia e all'estero) e amministratore unico di Edilver srl (azienda di edilizia civile a supporto di impianti di gestione e trattamento acque). È fondatrice e amministratore unico dal 1997 di Prospecta Group srl (società di marketing, strategie d'impresa, comunicazione e organizzazione fiere ed eventi), vicepresidente nazionale di Piccola Industria in seno a Confindustria e presidente del Comitato Piccola Industria di Confindustria Mantova. È componente del Consiglio direttivo e Giunta di Confindustria di Mantova, del Comitato tecnico Internazionalizzazione di Confindustria e della Commissione nazionale Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Giovanni Bertin è professore associato di Politica sociale e Sociologia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è coordinatore del CPS (Centro di Ricerca sulle Politiche sociali e pubbliche) e vicedirettore della Scuola di Servizio sociale e Politiche pubbliche presso la stessa università.

Antonella Bevere (Roma, 1962) si è laureata in Medicina e Chirurgia nel 1988. Dal 1989 lavora come medico libero professionista nei campi relativi alle specializzazioni conseguite: endocrinologia e malattie metaboliche (dal 1992), omeopatia (dal 1995), agopuntura e medicina tradizionale cinese (dal 2002). Dal 2009 presiede l'associazione Fiuggi Family Festival e si occupa dell'evento collegato secondo i principi guida contenuti nello statuto. È coautrice di alcuni libri su tematiche divulgative relative alle funzioni genitoriali e alla pedagogia familiare, tra i quali ricordiamo: *Sarò mamma. Agendario della donna in attesa settimana per settimana* (Paoline, Milano 1996); *Sarò papà. Agendario per essere accanto alla mamma durante la gravidanza* (Paoline, Milano 2000); *Gli errori di mamma e papà. Guida pratica per non sbagliare più* (Ancora, Milano 2008).

Mussi Bollini (Milano, 1957) lavora in Rai dal 1981 ed è attualmente vicedirettrice di Rai Ragazzi – Rai Gulp. Per Rai Uno ha curato numerosi programmi per bambini tra i quali *Happy Magic*, *Happy Circus*, *Big*, *Solletico* e *GT Ragazzi*. Nel 1998 viene inquadrata a Rai Tre e lavora all'ideazione e organizzazione dei programmi per bambini. Dal 1999 è produttore esecutivo di tutti i programmi per bambini di Rai Tre: *Treddi*, *Melevisione*, *Screensaver*, *Videogiornale del Fantabosco*, *È domenica papà!*, *Hit Science*, *Melevisione e le sue storie*, *Il calendario dell'avvento*, *Zona Franka*, *GT Ragazzi*, *Fantasy Party*, *Trebisonda*, *Gran Concerto*. Nel 2005 viene nominata capostruttura di Rai Tre per la sezione bambini/ragazzi e coordinamento cartoni. Ha partecipato agli ultimi quattro World Children Summit on TV and Media con relazioni sugli argomenti *News and Children*, *The Italian Experience and Media Production in the School: Screensaver*, *Public Broadcasting – Growing the Audience*. In collaborazione con Rai Trade ha ideato e seguito la realizzazione dello spettacolo teatrale tratto dal programma *La Melevisione* e del merchandising derivato. Con Rai Eri ha curato sei volumi dedicati a vari programmi televisivi da lei realizzati. È direttore artistico del Fiuggi Family Festival e membro della MED, Associazione italiana per l'Educazione ai Media e alla Comunicazione.

Andrea Brandolini, laureato in Economia e Commercio all'Università di Modena, ha svolto studi di specializzazione post-universitaria alla London School of Economics. Dal 1992 è economista al Servizio Studi della Banca d'Italia. Si occupa di analisi del mercato del lavoro, dei consumi delle famiglie, della struttura produttiva italiana. La sua attività di ricerca verte principalmente sulla distribuzione del reddito e della ricchezza, la disuguaglianza e la povertà, la misurazione del benessere. Ha fatto parte della Commissione di indagine sull'esclusione sociale e ha presieduto la Commissione dell'ISTAT per la revisione del metodo di stima della povertà assoluta. Dal 2008 al 2010 è stato presidente dell'International Association for Research in Income and

Wealth (IARIW) ed è membro del consiglio direttivo della Society for the Study of Economic Inequality (ECINEQ). È *fellow* dello Human Development and Capability Association (HDCA), del Centre for Household, Income, Labour and Demographic Economics (CHILD) e *policy fellow* dell'Institute for the Study of Labor (IZA) di Bonn. È co-redattore del "Journal of Economic Inequality" e fa parte del comitato editoriale della "Review of Income and Wealth". È stato insignito dell'Aldi J.M. Hagenars LIS Memorial Award. Nel giugno 2010 è intervenuto alla quinta edizione del Festival dell'Economia a Trento, partecipando al dialogo con Jigmi Y. Thinley, primo ministro del Bhutan, sul tema *Oltre il PIL: la felicità come guida della politica economica?*. Ha pubblicato su riviste scientifiche italiane e internazionali e ha recentemente curato i volumi: *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* (con C. Saraceno, il Mulino, 2007); *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione* (con C. Saraceno e A. Schizzerotto, il Mulino, 2009); *The Great Recession and the Distribution of Household Income* (con S.P. Jenkins, J. Micklewright e B. Nolan, Oxford University Press, 2013). Le tesi qui presentate sono da riferirsi esclusivamente all'autore; in particolare esse non riflettono necessariamente quelle della Banca d'Italia.

Carla Casciari (Perugia, 1970), laureata *cum laude* in Biologia presso l'Università degli Studi di Perugia, frequenta la Scuola di specializzazione in Biochimica e Chimica clinica, e contemporaneamente opera nel campo della ricerca medica. Dal 1998 lavora come informatore scientifico del farmaco. Impegnata da sempre nell'associazionismo e nella vita sociale cittadina, nel 2008 diventa vicepresidente di una Onlus regionale che opera nel campo socio-sanitario. Nel 2001 aderisce all'Italia dei Valori, partito del quale è oggi membro dell'Ufficio regionale e dell'Esecutivo nazionale. Nel 2009 svolge incarichi amministrativi presso il Comune di Corciano. Dall'aprile 2010 ricopre il ruolo di vicepresidente della Giunta regionale dell'Umbria e assessore regionale al Welfare e Istruzione.

Cristiano Conte (1973), educatore professionale e formatore. È membro del comitato organizzatore di *Educa* e uno dei coordinatori del percorso "Officina Giovani". È responsabile di progetti di comunità e progetti giovani all'interno della cooperativa Kaleidoscopio di Trento.

Marisa Corso (1956), emiliana di nascita e milanese di adozione, è laureata in Lingue e Letterature straniere moderne presso l'Università cattolica del Sacro Cuore. Ha dedicato la sua carriera professionale al mondo del design strategico e alla progettazione. Socia dell'ADI, Associazione Design Industriale, e di AREL, Real Estate Ladies, è docente saltuaria in diverse università italiane, tra cui Parma, Milano, Venezia. In trent'anni ha assunto ruoli dirigenziali di grande responsabilità progettuale e gestionale in società leader nell'organizzazione di manifestazioni fieristiche, e presso enti quali Fiera Milano e Bologna Fiere, occupandosi di marketing strategico di eventi sia *business to business* sia *business to consumer* nei settori legati ai beni strumentali e ai beni di consumo. Dal settembre 2010, grazie all'esperienza e alle relazioni maturate, opera come libero professionista ed è oggi tra i più qualificati consulenti di marketing ed eventi speciali a livello nazionale e internazionale.

Gianpiero Dalla Zuanna (1960), è professore di Demografia al Dipartimento di Scienze statistiche dell'Università di Padova. I suoi principali temi di ricerca sono i comportamenti di coppia e riproduttivi nelle società ricche, le immigrazioni verso l'Italia e le connesse politiche sociali. È stato consulente del Ministero per le Politiche per la Famiglia. In tale veste ha svolto missioni a Bruxelles e in Giappone, e ha partecipato all'organizzazione della Conferenza nazionale della Famiglia del 2007. È stato consulente del Consiglio regionale del Veneto, della Regione Marche, dei comuni di Catania e Padova, del-

la RAI per la revisione del sistema Auditel. Il suo ultimo libro è *Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri* (Laterza, 2011), scritto assieme a Guglielmo Weber. Il presente articolo riprende alcuni interventi usciti sulla Lettura domenicale del “Corriere della Sera”.

Paola De Cesari (1962), sociologa, membro del comitato organizzatore di *Educa* e Presidente della società Luoghi per Crescere del gruppo cooperativo CGM – Welfare Italia. Dedicata particolare attenzione ai temi della rete e dell’educazione.

Pierpaolo Donati (1946) è ordinario di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi all’Università di Bologna. Già presidente dell’Associazione italiana di Sociologia, è membro di varie istituzioni accademiche nazionali e internazionali. Ha diretto l’Osservatorio nazionale sulla Famiglia negli anni 2004-2012. È noto a livello internazionale come fondatore della sociologia relazionale o “teoria relazionale della società”. Al suo attivo ha oltre settecentoventi pubblicazioni. Tra i volumi più recenti: *Manuale di sociologia della famiglia* (Laterza, 2009); *Sociologia della riflessività* (il Mulino, 2011); *La politica della famiglia: per un welfare relazionale e sussidiario* (Cantagalli, 2011); *Famiglia risorsa della società* (il Mulino 2012); *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia* (Erickson, 2012).

Roberto Farné, dopo un’esperienza decennale come educatore, nel 1983 è entrato come ricercatore nel Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna. Professore ordinario dal 2002, insegna “Pedagogia del Gioco e dello Sport” nel corso di laurea in Scienze motorie, dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita (Università di Bologna) di cui è vicedirettore. Per 5 anni, fino al 2012, è stato direttore del Dipartimento di Scienze dell’Educazione “Giovanni Maria Bertin”. I suoi campi di studio e di ricerca riguardano la *media education* e la cultura per l’infanzia, in particolare nei contesti educativi extrascolastici e nel gioco. È condirettore, insieme a Franco Frabboni, della rivista “Infanzia”. Tra le sue pubblicazioni sui temi dei media e dell’educazione: *Iconologia didattica. Le immagini e l’educazione dall’Orbis Pictus a Sesame Street* (Zanichelli, 2002); *Buona maestra TV. La Rai e l’educazione da “Non è mai troppo tardi” a “Quark”* (Carrocci, 2003); *Diletto e giovamento. Le immagini e l’educazione* (Utet, 2006); *Alberto Manzi, avventura di un maestro* (Bononia University Press, 2011).

Federico Fauttilli è a capo del Dipartimento Politiche della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Laureato in Sociologia e in Scienze giuridiche, ha conseguito master in Scienze amministrative, Studi europei e Scienze della Comunicazione. Nella pubblica amministrazione ha ricoperto incarichi di direzione e di consulenza presso il Ministero della Pubblica Istruzione, la Presidenza del Consiglio (Dipartimenti per le Politiche europee, Turismo e Servizio civile) e alla Rappresentanza italiana presso l’Unione europea (coordinatore delle attività inerenti alle materie relative al mercato interno).

Mariangela Franch, laureata in Scienze politiche all’Università di Padova, è professore ordinario di Marketing presso il Dipartimento di Informatica e Studi aziendali dell’Università degli Studi di Trento ed è coordinatrice del gruppo di ricerca eTourism. Dal 2004 è prorettore per i progetti didattici speciali e per le pari opportunità. I suoi interessi attuali di ricerca riguardano il mercato online, l’analisi comportamentale del processo di decisione del turista, l’impatto delle ICT sul processo decisionale degli operatori turistici, i temi del turismo sostenibile. Ha alle spalle oltre un centinaio tra pubblicazioni su riviste internazionali, report istituzionali, capitoli di libri e monografie, soprattutto nell’ambito del marketing e del management turistico. È membro di International Association of Scientific Experts in Tourism (AIEST), del comitato

scientifico del congresso internazionale Marketing Trends, del Consiglio di Amministrazione del CUEIM (Consorzio universitario di Economia industriale e manageriale). È socio dell’Accademia italiana di Economia aziendale (AIDEA), della Società italiana di Marketing (SIM) e di International Federation for Information Technology and Tourism (IFITT).

Fausto Giunchiglia (Charleroi, 1958) è docente di Informatica presso l’Università di Trento, presidente di Trento RISE e ECCAI Fellow. Ha studiato e lavorato presso le Università di Genova, Stanford (CA), Edimburgo, IRST (ora FBK, Trento). L’ambito di ricerca è il *knowledge management*, con un focus sulla gestione della diversità. Ha tenuto oltre quaranta relazioni in altrettante conferenze internazionali. *Chair* di oltre dieci conferenze internazionali – fra cui ODBASE 2008, IJCAI 2005, Coopis 2001, FLOC 1999 – è editor o *editorial board member* di oltre dieci riviste scientifiche, fra le quali ricordiamo il “Journal of Autonomous Agents and Multi-Agent Systems” e il “Journal of Artificial Intelligence Research”. Ha avuto ruoli in varie organizzazioni scientifiche internazionali, è stato presidente di IJCAI (2005-2007), presidente di KR, Inc. (2002-2004), vicerettore dell’Università di Trento, responsabile dell’IT e dell’Innovazione organizzativa (1997-2004). Ha fondato e diretto per sei anni il Dipartimento di Informatica dell’Università di Trento, ed è stato membro del Comitato per la definizione del piano di sviluppo del Trentino (2003, 2009). È stato inoltre membro di vari gruppi di lavoro della Commissione europea (fra cui, *Beyond the Horizon*) e del *panel* Computer Science and Informatics dell’European Research Council *ERC Advanced Grants* (2008-2013), e dal 2009 è *chair* dell’International Advisory Board of the Scottish Informatics and Strategic Informatics and Computer Science Alliance (SICSA) delle dieci Università scozzesi, coordinatore del gruppo per la definizione e attuazione del Programma nazionale della Ricerca in ICT in Italia, membro del Comitato per la valutazione dei Dipartimenti di Informatica dell’associazione Informatics Europe. È stato consulente e valutatore di programmi negli Stati Uniti (NFS, DARPA), Irlanda, Australia, Olanda e Austria. Attualmente è coordinatore scientifico della piattaforma nazionale *Future Internet* sponsorizzata da Confindustria Sistemi Innovativi e dal MIUR.

Marc Grau lavora come ricercatore presso l’International Center of Work and Family della IESE Business School e al contempo studia per ottenere un PhD in Social Policy presso l’Università di Edimburgo, dove analizza l’arricchimento del rapporto famiglia-occupazione fra i padri che lavorano. Marc Grau ha conseguito un MBA della ESADE Business School e una laurea in Scienze politiche e sociali presso l’Università Pompeu Fabra di Barcellona. Fa inoltre parte del progetto IFREI e partecipa a diversi altri progetti che si occupano di conciliazione fra famiglia e lavoro. In passato è stato *travel manager* per l’Europa nel Gruppo Henkel.

Davide Guarneri (Brescia, 1966) è Presidente nazionale dell’Associazione italiana Genitori (AGe onlus), membro della Consulta degli Esperti del Dipartimento delle Politiche Antidroga presso la Presidenza del Consiglio e componente del Tavolo interassociativo nazionale per l’Educazione presso la CEI. Svolge inoltre attività di coordinatore dell’associazione Comunità e Scuola. Ha ricoperto ruoli di coordinamento tra associazioni di genitori, insegnanti e studenti, e si occupa di attività di formazione rivolte a genitori e insegnanti. Ha insegnato religione cattolica nella scuola secondaria di primo e secondo grado. In qualità di esperto in tema di politiche scolastiche, educazione, rapporti genitori-figli, ha preso parte a numerosi convegni e seminari. È membro del comitato scientifico della rivista “Scuola italiana moderna” dell’Editrice La Scuola di Brescia. È autore di numerosi articoli e pubblicazioni, e del volume *Insieme, alla presenza di Dio* (La Scuola, 2011).

Danielle Hartmann è direttrice di Corporate Partnerships del Boston College Center for Work & Family (CWF), si occupa di relazioni istituzionali e dell'organizzazione della National Workforce Roundtable e della Global Workforce Roundtable. Lavora con le principali organizzazioni multinazionali appartenenti a diversi settori e attive nell'ambito della conciliazione vita-lavoro e gestione delle risorse umane. Collabora inoltre con le aziende per migliorare la comunicazione, sviluppare una mentalità globale e attuare programmi volti a soddisfare le necessità dei diversi contesti locali, tenendo conto delle loro peculiarità culturali. Presso il CWF Hartmann ha lavorato anche alla stesura di un rapporto comparato sulle buone prassi di conciliazione vita-lavoro nella regione del Sud-Est asiatico. Ha lanciato l'iniziativa internazionale *Executive Briefing*, incentrata sul tema della conciliazione vita-lavoro in Brasile, Russia, India, Cina, Svezia, Giappone e Germania. È stata inoltre co-autrice di un articolo sulla forza lavoro multigenerazionale. Prima di essere chiamata al Boston College Center for Work & Family, Hartmann ha lavorato in ambito universitario a progetti di ricerca e sviluppo internazionale in Africa australe e orientale, America centrale e Asia centrale. Ha conseguito la laurea di primo livello in Antropologia ed Economia alla Brown University e ha quindi ottenuto la laurea magistrale in Comunicazione internazionale presso l'American University.

Kai Leichsenring (1961) è ricercatore presso lo European Centre for Social Welfare Policy and Research di Vienna e consulente di progetti di sviluppo e ricerca per vari enti pubblici, *non profit* e *for profit* a livello regionale, nazionale ed europeo. Ha studiato Scienze politiche (*Dr. phil.*), Comunicazione e Lingua e Letteratura francese presso l'Università di Vienna. È specializzato in ricerca sociale comparativa, consulenza e training nell'ambito delle politiche socio-sanitarie (servizi alla famiglia, cure a lungo termine, politiche generazionali), con particolare attenzione all'innovazione, la gestione qualità e il *networking* transnazionale. Ha coordinato inoltre vari progetti inseriti in programmi di ricerca UE e ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Ha curato il volume *Long-term Care in Europe. Improving Policy and Practice* (con J. Billings e H. Nies, Palgrave Macmillan, 2013).

Giovanni Locatelli, quarant'anni, ingegnere, ha sempre operato nell'ambito delle telecomunicazioni contribuendo al lancio e alla diffusione in Italia delle tecnologie più innovative. Dal 2006 è in Samsung Electronics Italia SpA dove, con il ruolo di *product & solutions manager*, ha la responsabilità dello sviluppo delle soluzioni per i prodotti connessi. Samsung Electronics è leader globale nel mercato dell'elettronica di consumo e nello sviluppo dei componenti che ne fanno parte, grazie alla costante innovazione applicata a un'offerta di prodotti che comprende tv, smartphone, notebook, stampanti, fotocamere, elettrodomestici, apparecchiature medicali, semiconduttori e soluzioni LED. Samsung conta 227 mila dipendenti in 75 Paesi, con un fatturato annuo di oltre 143 miliardi di dollari. L'obiettivo di Samsung è creare e offrire sempre nuove soluzioni adatte a ogni persona. Per saperne di più, www.samsung.com.

Luciano Malfer è nato a Trento nel 1962, è coniugato e ha quattro figli. Dal 1995 svolge incarichi dirigenziali presso la Provincia autonoma di Trento. Laureato in Economia e Commercio, indirizzo aziendale, presso l'Università di Trento, ha svolto un master interdisciplinare sulla progettazione ambientale organizzato dalla Pomona University (California, USA) e dall'Agenzia del Lavoro di Trento. Si è occupato di politiche abitative, ambientali, trasporti pubblici, qualità, ICT, sociali e familiari. Attualmente è dirigente generale dell'Agenzia provinciale per la Famiglia, la Natalità e le Politiche giovanili. Nell'ambito delle politiche familiari ha sviluppato standard *family friendly* e il modello dei distretti familiari territoriali. Dal 2004 è iscritto all'Ordine dei Giornalisti. È autore di diverse pubblicazioni su tematiche sociali. Tra le più recenti ricordiamo *Fattore 4: uno slogan per la sostenibilità del welfare* (Franco Angeli, Milano

2011); *Family Audit: la nuova frontiera del noi. Linee guida per la certificazione aziendale* (a cura di) (Franco Angeli, Milano 2012).

Michele Mangano (Palermo, 1946), laureato in Giurisprudenza, è funzionario del Provveditorato agli Studi di Palermo. Ha svolto per molti anni lavoro sindacale come distaccato dall'amministrazione statale. Il suo ingresso in CGIL risale al 1975, nell'allora Federstatali, oggi Funzione pubblica. Nel 1976 viene nominato segretario generale della sua categoria di provenienza. Successivamente, nel 1980, passa al sindacato Scuola per ricoprire prima la carica di segretario provinciale, poi quella di segretario regionale. Nel 1989 diventa segretario della Funzione pubblica siciliana e due anni più tardi segretario confederale, con incarichi e competenze che riguardano il dipartimento della funzione pubblica e l'organizzazione. Fa il suo ingresso nel Sindacato Pensionati della CGIL nel 1995 come segretario generale della struttura siciliana. Nel gennaio 2001 viene nominato segretario nazionale dello SPI, carica che ha ricoperto fino a settembre 2006. Viene eletto, nel giugno 2007, presidente nazionale dell'AUSER, associazione di volontariato e promozione sociale impegnata a valorizzare il ruolo attivo degli anziani nella società, incarico che ricopre tuttora.

Angelo Mari è direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri dal 2000, e dal 2007 dirige l'Ufficio per le Politiche della Famiglia. Dal 2001 al 2007 è stato professore ordinario presso la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione. È stato membro del Nucleo di Valutazione strategica dell'Università La Sapienza e del Nucleo di Valutazione della Scuola superiore di Studi universitari e di Perfezionamento Sant'Anna di Pisa. È membro del Comitato scientifico del Codau (convegno permanente dei dirigenti delle università) e del Nucleo di Valutazione di Ateneo dell'Università La Sapienza. Svolge attività di ricerca nel campo del diritto amministrativo e della scienza dell'amministrazione. Dal 1998 insegna Programmazione e Direzione amministrativa dei Servizi sociali presso la Lumsa di Roma. Ha pubblicato oltre centotrenta scritti. Di recente ha curato il volume *La programmazione sociale. Valori, metodi e contenuti* (Maggioli, 2012), di cui è in gran parte autore.

Antonio Mastrapasqua (1959), attuale presidente dell'Istituto nazionale di Previdenza sociale, si è laureato in Economia e Commercio all'Università La Sapienza di Roma con una tesi dal titolo *Aspetti matematici ed economici dei fondi pensione*. Ha sempre svolto la sua attività professionale presso lo studio di commercialista di cui è titolare a Roma. Ha ottenuto numerosi incarichi manageriali e consulenze presso imprese private, soprattutto nell'attività di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale. Anche per questo è stato definito un "manager privato prestato al pubblico", quando nel settembre 2008 è stato nominato presidente dell'INPS. Il decreto "Salva Italia" del dicembre 2011 ha rinnovato il suo incarico fino al dicembre del 2014, al fine di guidare l'integrazione dell'INPDAP (ente per la previdenza dei dipendenti pubblici, nel frattempo soppresso) nell'INPS. È vicepresidente esecutivo di Equitalia, la società di riscossione di cui INPS è azionista al 49%. Sposato, ha un figlio di tredici anni. Appassionato di sport, pratica lo sci, il canottaggio e soprattutto la maratona.

Alfonso Molina, docente di Strategie delle Tecnologie all'Università di Edimburgo, è cofondatore e direttore scientifico della Fondazione Mondo Digitale (mondodigitale.org). I suoi maggiori interessi di ricerca e azione si focalizzano sulla teoria e le pratiche dell'innovazione. Ha collaborato in qualità di consulente con diversi direttori della Comunità europea e ha pubblicato libri, articoli e rapporti su un'ampia varietà di temi. Oggi si occupa di innovazione sociale con specifico riferimento alle innovazioni didattiche basate sull'utilizzo dell'ICT e l'inclusione sociale. Questo lavoro include la direzione strategica del programma della Fon-

dazione sull'invecchiamento attivo e la solidarietà tra le generazioni, implementato in oltre tredici regioni d'Italia.

Angela Nava Mambretti, già insegnante nelle scuole secondarie di secondo grado, è dal 2000 presidente nazionale del Coordinamento Genitori democratici. Membro dal 2002 al 2011 del Comitato "Media e Minori", è attualmente vicepresidente del Consiglio nazionale degli Utenti (CNU). Ha curato i volumi *La scuola democratica (1947-1953)* (Argo, 1996) e *La voce della scuola (1944-1953)* (Argo, 1999). Collabora col gruppo CRC nella preparazione del *Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, supplementare a quello presentato dal Governo italiano, da sottoporre al Comitato ONU. Dal 2000 è responsabile scientifica degli Incontri internazionali di Castiglioncello, che per la loro continuità negli anni costituiscono un momento importante di analisi e di riflessione sulla condizione dell'infanzia e sull'educazione nel nostro Paese (*Il bambino fantastico*, 2000; *Il bambino s-confinato*, 2002; *Il bambino s-regolato*, 2004; *Il bambino ir-reale*, 2006; *Il bambino selvaggio*, 2008; *Il bambino creativo*, 2010; *Il bambino s-paesato*, 2012).

Gianfranco Noferi, dopo una lunga esperienza come autore e produttore televisivo per Fininvest e Telemontecarlo, e come autore multimediale, nel 1994 entra in Rai in qualità di direttore della struttura tematica Programmi per Ragazzi. Dal 1997 realizza la *startup* ed è direttore del canale satellitare Rai Sat 2 Ragazzi e dal 1999 di Rai Sat Ragazzi. Dal 1999 ha creato e diretto i canali satellitari Rai Sat Album, Rai Sat Gambero Rosso Channel, Rai Sat Fiction, Rai Sat Premium, Rai Sat YoYo, Rai Sat Smash e Rai Sat SmashGirls, e dei canali digitali terrestri Rai Gulp e Rai YoYo. Attualmente è vicedirettore di Rai Ragazzi – Rai YoYo. Alcuni di questi canali sono stati insigniti per dieci anni di seguito dell'Hot Bird TV Award (Rai Sat Ragazzi cinque volte, Rai Sat Album nel 2000, Rai Sat Smash nel 2008, Rai Sat Gambero Rosso Channel nel 1999, 2002, 2004). Dal 2003 è membro del Comitato di applicazione del codice di autoregolamentazione media e minori.

Michele Odorizzi (1964), nato a Cles (TN), si è laureato in Economica politica con una tesi sull'analisi economica delle organizzazioni *non profit*. Si è avvicinato al mondo della cooperazione sociale sia come volontario sia come ricercatore e formatore. Per molti anni ha diretto la cooperativa sociale Kaleidoscopio, di cui è ora presidente. Dal 2000 al 2009 è stato Presidente di Consolida, il consorzio di secondo grado delle cooperative sociali trentine. Negli ultimi anni ha intensificato il suo impegno istituzionale nel movimento cooperativo sia a livello locale, con la vicepresidenza della Federazione trentina della Cooperazione e a tutt'oggi come consigliere delegato al Lavoro e Welfare, sia a livello nazionale in Confcooperative e Federsolidarietà, rispettivamente come consigliere e membro del Comitato di Presidenza. Ha sviluppato il progetto *Cooperazione Salute*, mutua sanitaria che associa poco meno di trentamila persone attive nella cooperazione trentina e nelle imprese artigiane della provincia. È stato promotore di *Educa*, l'evento nazionale sull'educazione che si tiene a fine settembre a Rovereto, giunto nel 2012 alla sua quinta edizione. Oggi ne presiede il comitato organizzatore. È sposato con Teresa e ha due figli, Federico ed Ellida.

Ivana Padoan, pedagogista, psicologa e linguista, è professore associato del Dipartimento di Filosofia e Beni culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e docente di Educazione degli Adulti, Epistemologia della Complessità, Pedagogia sociale e interculturale. Insegna all'Università di Padova e all'Università di Parigi XXII Créteil. Dirige il Master in Comunicazione e Linguaggi non verbali. È membro del coordinamento dottorato Scienze della Formazione della Cognizione, presidente del Consiglio Corsi di Laurea LT in Servizio sociale e LS La-

voro Cittadinanza e Interculturalità, delegato rettorale del Consiglio di Amministrazione San Servolo Servizi (Provincia di Venezia), membro del Comitato Pari Opportunità. È responsabile della formazione Servizio civile, membro del direttivo Siped e delle società pedagogiche di ricerca SIREF e CIRSEP. È consulente scientifico de La società Formativa e Pensa editore, e delle riviste "Pedagogia oggi" e "Formazione insegnamento". È inoltre membro Cistudir, Centro Diritti umani Ca' Foscari. Insegna e conduce ricerche, progetti formativi in Italia e all'Estero, ed è consulente di regioni, comuni, istituzioni e organizzazioni pubbliche e private in particolare su progetti e ricerche *family friendly*, in Italia, Europa e Sudamerica. Attualmente sta portando avanti nel territorio veneto alcune sperimentazioni di processi *family friendly*. Con il Comune di Venezia conduce dal 2010 *Città a misura di famiglia*, un percorso istituzionale integrato con il territorio. Dal 2011, insieme al Comune di Spinea (*Family net*), ha sviluppato una mappa dei servizi destinati alla famiglia con l'obiettivo di ricostruire un tessuto di alleanze territoriali. Con la Regione Veneto sperimenterà (2013) un Master universitario di secondo livello sulla *governance* delle *Policy* per la famiglia.

Francesca Pelaia, dopo la laurea con lode in Giurisprudenza nel 1996 e una borsa Leonardo da Vinci, grazie alla quale effettua un'esperienza in uno studio legale a Londra, ottiene l'abilitazione di avvocato presso la Corte di Appello di Roma nel 2000. Nel 2001, come vincitrice del II Concorso per la dirigenza presso la Scuola superiore della Pubblica Amministrazione, entra al Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, prima all'Ufficio legislativo e poi alla DG per le tematiche familiari e sociali e per la tutela dei diritti dei minori, dove coordina il Servizio Famiglia e il Servizio Anziani. Dal 2002 è responsabile della Divisione affari internazionali, presso la DG per la tutela delle condizioni di lavoro del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Dal 2007, dopo un breve periodo di collaborazione con il Gabinetto del Ministro dell'università e della ricerca, dirige il Servizio per gli interventi in materia di conciliazione del Dipartimento per le politiche della famiglia, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Silvia Peraro Guandalini (1958) è presidente del Forum delle Associazioni familiari del Trentino dal maggio 2011. Ha conseguito la laurea in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Padova nel 1982 e ottenuto l'abilitazione per la classe di concorso Psicologia sociale e Pubbliche Relazioni nel 1987, e per la classe di concorso Materie letterarie nel 1990. Dopo un breve periodo di insegnamento in provincia di Padova, dal 1984 insegna presso istituti scolastici del Trentino. Attualmente è docente di Lettere presso il Liceo "A. Rosmini" di Trento. Dal 1973 è attiva nel Movimento Gen del Movimento dei Focolari e nell'organizzazione di azioni di volontariato in favore di Paesi colpiti da calamità naturali. Collabora alla promozione di una cultura di pace attraverso l'organizzazione di eventi artistici e attività di carattere sociale a livello sia locale sia nazionale. Ha collaborato all'organizzazione del FamilyFest svoltosi a Mezzocorona (Trento) 2005 e ha partecipato al Tavolo della Formazione delle Relazioni familiari istituito dall'Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Trento, organizzando in particolare percorsi rivolti alle giovani coppie. Dal 2000 al 2008 ha curato la formazione di gruppi di famiglie aderenti al Movimento Famiglie nuove di Trento e dal 2008 al 2010 di giovani coppie dell'Alto Adige.

Dario Petri coordina l'Associazione Bambini cerebrolesi (ABC), Federazione italiana dal 2000, ed è stato Presidente dell'Associazione Bambini cerebrolesi (ABC) Triveneto dal 1995 al 2011. L'ABC Federazione italiana raggruppa associazioni di famiglie con giovani aventi disabilità grave o gravissima e che operano a livello regionale per promuovere il riconoscimento del ruolo attivo e centrale della famiglia nello sviluppo della persona. Dario Petri è membro del

Consiglio direttivo della Federazione italiana per il Superamento dell'Handicap (FISH), che riunisce oltre trenta associazioni nazionali nell'ambito della disabilità. È delegato nazionale della FISH per le problematiche relative alla riabilitazione in età pediatrica ed è stato membro di diverse commissioni e gruppi di lavoro del Ministero della Salute. Dal 2008 presiede il Coordinamento delle Associazioni in ambito Salute (CASA), che riunisce quarantasei associazioni operanti in ambito sanitario e socio-sanitario nel territorio dell'ULSS n. 3 di Bassano del Grappa (VI). L'obiettivo principale del CASA è di favorire il ruolo attivo dei cittadini nelle scelte in ambito sociale e sanitario.

Daniela Pompei collabora con il Ministero per la Cooperazione internazionale e l'Integrazione in qualità di consigliere del ministro Andrea Riccardi. Docente in Scienze sociali presso l'Università Roma Tre, dottore di ricerca in Servizio sociale, ha maturato negli anni un'approfondita esperienza nelle tematiche sociali. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi sui temi del welfare, del disagio sociale, dell'immigrazione e dei servizi rivolti alla popolazione anziana. È intervenuta in qualità di esperta in numerosi convegni nazionali e internazionali. Ha promosso e coordinato esperienze operative che rappresentano un punto di riferimento nel dibattito relativo ai modelli innovativi di intervento sociale. Tra le altre, il programma *Viva gli Anziani!*, oggetto di diversi studi, che ha ottenuto importanti riconoscimenti. È la coordinatrice per la Comunità di Sant'Egidio dei servizi agli immigrati (scuole di lingua, centri di accoglienza e di ospitalità, integrazione e assistenza a favori di rifugiati e rom). È inoltre promotrice del movimento Genti di Pace. È stata membro della Consulta nazionale dell'Immigrazione presso il Dipartimento Affari sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri e ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per il suo impegno nell'accoglienza e nell'integrazione di immigrati e rifugiati.

Riccardo Prandini è professore associato di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi all'Università di Bologna. Ha svolto numerose ricerche sul tema dei mutamenti delle forme familiari, delle politiche per la famiglia e dei servizi alla persona. I suoi attuali interessi di ricerca sono incentrati sull'emergere del welfare europeo e sulla costruzione di Alleanze locali per la Famiglia.

Marco Rossi-Doria è maestro elementare dal 1975, e dal novembre 2011 è sottosegretario all'Istruzione nel Governo Monti. Dal 1994 al 2006 è stato maestro di strada nei Quartieri spagnoli di Napoli, ha insegnato in Italia e all'estero, e da vent'anni è formatore di docenti sulle didattiche di laboratorio e le metodologie di contrasto della dispersione scolastica, del disagio e dell'esclusione precoce. Assieme a Cesare Moreno è fondatore del progetto *Chance*, che ha consentito a centinaia di ragazzi a rischio di terminare il ciclo obbligatorio di studi. Per il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha fatto parte delle Commissioni per la riforma dei cicli di istruzione (2000-2001), per il codice deontologico dei docenti (2003-2006), per il nuovo obbligo di istruzione (2006-2008), per il curriculum della scuola di base (2006-2007). Per il Ministero del Lavoro e del Welfare ha partecipato alla Commissione Povertà (2007-2009). Per la Provincia autonoma di Trento ha lavorato a progetti a sostegno dei ragazzi in difficoltà e per l'innovazione della formazione professionale. Nel 2000 ha ricevuto il premio Unicef Italia per l'Infanzia, e il presidente della Repubblica gli ha conferito, nel 2001, la Medaglia d'Oro per la Cultura, l'Educazione e la Scuola. Collabora con numerosi giornali e riviste, tra cui il quotidiano "La Stampa". Ha scritto, tra l'altro, *Di mestiere faccio il maestro* (L'Ancora del Mediterraneo, 2009).

Linda Laura Sabbadini, statistica, studiosa delle trasformazioni sociali, nel 2000 assume il ruolo di direttore centrale dell'Istituto nazionale di Statistica e nel 2011 quello di direttore del

Dipartimento per le Statistiche sociali e ambientali. Ha guidato in Italia il processo di rinnovamento radicale nel campo delle statistiche sociali e di genere a partire dal 1990, progettando e realizzando indagini di grande rilevanza sociale su condizioni e qualità della vita prima ancora che venissero definiti standard europei e internazionali, e apportando una vera e propria rivoluzione informativa. Ha avviato inoltre il rinnovamento delle statistiche ambientali. Il suo ruolo particolarmente innovativo in campo nazionale e internazionale è stato premiato dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi l'8 marzo 2006 con il conferimento dell'onorificenza di Commendatore della Repubblica. È stata membro di numerosi gruppi di alto livello presso l'ONU e la Commissione europea nel campo delle statistiche sociali e di genere, ed esperta per molti anni della Commissione nazionale Parità e della Commissione povertà, oltre che di numerose altre importanti commissioni di natura istituzionale. È autrice di numerose pubblicazioni scientifiche e monografie.

Claudio Salmaso, nato a Venezia e laureato in Giurisprudenza, è responsabile delle relazioni esterne del sistema associativo e di servizi 50&Più Enasco di Roma. Direttore dell'area internazionale di 50&Più con la responsabilità della rappresentanza di Bruxelles per l'Unione europea. Partecipa al *board* di AARP Global Network, una rete di associazioni mondiali che si occupa di progetti e prodotti per gli over cinquanta. In Age Platform Europa, piattaforma europea dei 50&Più, è uno degli esperti di *fundraising* e *sponsorship* applicato alle realtà over. Presiede 50&Più Serena, società collegata a Confcommercio, che realizza prodotti e servizi sulla sicurezza, le assicurazioni, gli accordi finanziari nella sfera della *grey economy*. La sua quasi quarantennale esperienza professionale è maturata prima nel mondo finanziario per poi consolidarsi in quello della comunicazione, dell'innovazione e delle politiche associative, sia nazionali sia internazionali.

Giuseppe Savagnone dirige l'Ufficio diocesano per la Pastorale della Cultura di Palermo. Ha insegnato per quarantun anni storia e filosofia nei licei statali. È docente della Scuola di formazione politica Pedro Arrupe e della Scuola superiore di specializzazione in bioetica e sessuologia dell'Istituto teologico San Tommaso di Messina. Partecipa al Forum della CEI per il Progetto culturale. È stato relatore alla quarantaseiesima Settimana sociale di Reggio Calabria. Tra le sue pubblicazioni: *Il coraggio di educare. Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni* (con Alfio Briguglia, Elledici, 2009); *Educare oggi alle virtù* (Elledici, 2011); *I cattolici e la politica oggi. Sette nodi da sciogliere* (Cittadella, 2012).

Jan Schröder, architetto delle Alleanze locali per la Famiglia in Germania e fondatore del *Bündnisfamilie 2.0*, è *managing partner* della Jan Schröder Beratung GmbH & Co. KG di Bonn. Nato nel 1963 ad Amburgo, ha frequentato le scuole in Renania e negli Stati Uniti. Dopo gli studi in Matematica, Fisica e Business Administration presso le Università di Vienna e Bonn, si è trasferito al Max Planck Institut di Monaco di Baviera e ha completato il dottorato presso l'International Particle Accelerator CERN di Ginevra. Nel 1991 ha concluso la sua ricerca sulle particelle elementari. Studioso entusiasta, orientato ai risultati e non convenzionale, da allora è promotore di impulsi innovativi in molti ambiti dello sviluppo sociale. Esempi più significativi del suo lavoro sono la creazione di forme vincenti di gestione e di contrattazione nei vari settori delle politiche sociali, e l'attuazione delle Alleanze locali per la Famiglia in tutta la Germania. È un esperto affermato di politiche di rete e scelte strategiche complesse.

Renato Sciarrillo è nato a Lucera (FG) nel 1968 e si è laureato in Giurisprudenza nel 1992 presso l'Università La Sapienza di Roma. Attualmente è responsabile dei programmi di sostenibilità e della comunicazione istituzionale di Procter & Gamble per l'Italia. Entrato in P&G

nel 1995 dopo una breve esperienza come avvocato e giornalista, si occupa del coordinamento della politica di sviluppo sostenibile del gruppo P&G in Italia nei suoi vari aspetti, strategici e operativi: dalla definizione degli obiettivi alle relazioni con gli *stakeholders*, dalle politiche produttive e di efficienza ambientale ai programmi di solidarietà sociale. È inoltre responsabile della comunicazione istituzionale del gruppo Procter & Gamble in Italia. L'attuale incarico fa seguito alle diverse esperienze maturate nel gruppo, dapprima come responsabile dell'Ufficio legale per le tematiche ambientali e di sicurezza sul lavoro, e successivamente delle Relazioni istituzionali e Pubbliche Relazioni di prodotto, con particolare riferimento ai programmi sociali promossi dai marchi del settore. In particolare ha realizzato importanti campagne sociali nell'ambito del progetto "Missione Bontà": *Un Aiuto per Crescere, Ospedale Amico* e da ultimo *Dash per UNICEF*, ottenendo rilevanti risultati in termini di riscontro tra i consumatori, immagine del prodotto, copertura stampa e raccolta fondi, oltre a prestigiosi riconoscimenti istituzionali, quali, tra gli altri, l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Ha collaborato inoltre alla redazione di numerose pubblicazioni in tema di comunicazione istituzionale e di responsabilità sociale d'impresa.

Antonio Sciortino (1954) è nato a Delia (CL) ed è l'attuale direttore di "Famiglia Cristiana". Ordinato sacerdote della Società San Paolo nel 1980, ha compiuto a Roma gli studi di Filosofia presso la Pontificia Facoltà San Bonaventura e di Teologia presso l'Università pontificia Gregoriana, conseguendo anche la licenza in Teologia morale. Durante gli anni di studio ha iniziato a lavorare presso le riviste della San Paolo frequentando in seguito il corso di specializzazione in Giornalismo presso la Scuola superiore di Comunicazione sociale dell'Università Cattolica di Milano. Specializzato sui temi della famiglia e dell'informazione religiosa, nel 1984 è entrato nella redazione di "Famiglia Cristiana" diventando condirettore della rivista nel 1988 e Direttore responsabile nell'agosto 1999. Dal 1987 è direttore del mensile "Famiglia Oggi" e membro del consiglio direttivo dell'Associazione don Giuseppe Zilli per la Famiglia e le Comunicazioni sociali. Dal novembre 2011 è direttore editoriale della Periodici San Paolo. Nel 2005 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli ha conferito l'onorificenza di Grande Ufficiale e nel 2008 è stato insignito dell'Ambrogino d'Oro dal Comune di Milano. È autore di *La famiglia cristiana. Una risorsa ignorata* (Mondadori, 2009), *Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la Chiesa e la società italiana* (Laterza, 2010) e *Il limite. Etica e politica nelle lettere di Famiglia Cristiana* (Laterza, 2011).

Cesare Sironi (Milano, 1966), dall'aprile 2011 è direttore di Innovazione & Industry Relations di Telecom Italia. Dopo la laurea in Ingegneria elettronica e il master in Tecnologia dell'Informazione, nel 1989 inizia il suo percorso professionale presso la sede parigina di UB Network, dove ricopre il ruolo di *product manager*. Successivamente è *country manager* per l'Italia presso Cisco Systems e General Manager di Iunet in Olivetti Telemedia, dove si occupa dello sviluppo della rete d'accesso IP. Nel 1996 ricopre la carica di vicepresidente Emea di Ascend Communications, assumendo ruoli di crescente responsabilità nella definizione dei prodotti di cui cura anche la commercializzazione. Nel 2000 diventa responsabile della Divisione Internetworking Systems di Lucent. Nel 2003 è *cofounder* di Zhone Technologies, azienda che viene in seguito quotata al Nasdaq. Nel 2006 avvia parallelamente un'attività di *industrial partner* del più importante *venture capital* israeliano di high tech, ricoprendo il ruolo di *board member* di diverse *startup*. Nel dicembre 2009 è nominato responsabile della Funzione Strategia e Innovazione di Telecom Italia. È *Csog member* nell'ambito della GSM Association.

Chiara Valentini, giornalista e saggista, è laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Parma con una tesi di laurea sul delitto d'onore, pubblicata. Giornalista e saggista, è stata

caposervizio cultura e cronista parlamentare di "Panorama". In seguito è stata inviata speciale de "L'Espresso", a cui attualmente collabora e dove tiene la rubrica online *Rosa blog*. Ha pubblicato vari libri, fra cui *Berlinguer. L'eredità difficile* (Mondadori, 1989), che ha avuto diverse edizioni, e *Il nome e la cosa* (Feltrinelli, 1990). Il filo rosso del suo impegno saggistico sono le donne e la condizione femminile, a partire da *L'arma dello stupro* (La Luna, 1993), sugli stupri etnici in Bosnia, a *Le donne fanno paura* (il Saggiatore, 1997). Ha pubblicato successivamente *La fecondazione proibita* (Feltrinelli, 2004), che risulta tutt'oggi uno dei testi di riferimento nel dibattito sulla procreazione assistita, e *O i figli o il lavoro* (Feltrinelli, 2012), sulla guerra sottotraccia alla maternità. È fra le autrici de *Il Novecento delle italiane* (Editori Riuniti, 2001) e di *Amorosi assassini* (Laterza, 2008), sulla violenza contro le donne. Per il volume *Donne del Risorgimento* (il Mulino, 2011) ha scritto la biografia di Sara Levi Nathan. Collabora al sito "inGenere. Donne e uomini per la società che cambia".

finito di stampare nel mese di maggio 2013
da litografia Stampalith